OPERE DEL CESAROTTI

VOLUME XIII.

A soldi 3, danari 4 il foglio; a norma del Manifesto.

Fogli 26 1/2	L.	4. 8. 4.
Legatura	„	— 6. 8.
	L.	4. 15. —
Che sono paoli		7. 1/8

OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXIII.

LE
OPERE
DI
DEMOSTENE

TRADOTTE

ED ILLUSTRATE

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCVII.

AI

SIGG. SOSCRITTORI

MOLINI, LANDI E C°.

Unitamente al XIII. Volume delle Opere del nostro celebre Cesarotti, si è voluto pubblicare il presente, che forma il XXIII. della Collezione, ed il I. della sua Traduzione di Demostene (*). Le immense richieste che da ogni parte venivano fatte di questo lavoro ci ha determinati a raddoppiar di zelo e di attività, e già 3 volumi si sono dati in luce nei primi 5 mesi del 1807. Questi saranno in breve seguiti dal XIV. e dal XXIV. al tempo stesso, e indi dal XV. e dal XVI., che conterranno il compimento dell' *Iliade in prosa*, con nuovi indici copiosissimi; e che

accompagnati verranno dal XXV. XXVI. XXVII. e XXVIII., co' quali sarà compiuto il Demostene; non senza lusinga di poter dentro questo anno dare qualche volume delle *Opere Varie*, che cominciando dal tomo XXIX. condurranno a termine questa copiosa Collezione.

Speriamo che qualche lentezza usata nella pubblicazione degli scorsi volumi compensata esser possa dalla diligenza impiegatavi, e che l'Italia vedrà in questa Raccolta uno de' più grandi monumenti della sua gloria.

(*) Prendiamo qui occasione di correggere uno sbaglio che occorse nel I. Volume di queste Opere. In una nota alla Prefazione degli Editori, parlando della Pasquinata fatta a Roma nel 1790 *per la Versione Poetica di Omero, fu detto che attribuita veniva al celebre V. . . . . M. . . . .*

Crediamo che sia nostro dovere l'avvertire il Pubblico che questo insigne Letterato non solo si è protestato con noi di non aver avuta parte alcuna in quella satira, ma ha voluto rannodar l'amicizia e la corrispondenza coll' Ab. Cesarotti, che dei malevoli e degl'invidiosi avean con delle calunnie e degl'intrighi fatta cessar da qualche tempo; non senza dispiacere degli estimatori di ambedue, che vedevano con rammarico disuniti due uomini sommi, i quali potevano forse essere discordi di opinione in qualche letteraria controversia, ma non potevano non riguardarsi scambievolmente come fra i più degni di sostener l'onore e il decoro della Nazione.

IL

TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Due sono gli argomenti che quasi per diritto di prescrizione sogliono occupar le Prefazioni dei traduttori, l'elogio dell'originale, e l'apologia dell'Interprete. Io fortunatamente mi trovo dispensato dall'uno e dall'altro, avendo ad entrambi soddisfatto egregiamente anche per me il valoroso traduttor Francese Signor Toureil nella sua Prefazione Storica, ch' io mi pregio di premettere a questa edizione. Quando la mia fatica mancasse d'ogn'altro merito, mi lusingo che i miei Lettori vorranno almeno sapermi buon grado d'aver presentato loro in forma leggibile, e reso comune questo eccellente ragionamento, che sino ad ora non

si leggeva tra noi che sfigurato in una certa traduzione Italiana, la quale può risguardarsi come un originale, anzi un modello perfetto della più stupida e crassa barbarie. Demostene avrebbe troppo a lagnarsi di me, se avendomi proposto di farlo conoscere e gustare universalmente in Italia, avessi omesso d'illustrarlo con questa insigne produzione, atta a sparger tanta luce sopra le sue opere. Non si può infatti nè preparare gli animi più acconciamente a questa lettura, nè disegnar con più maestria il quadro Storico-Politico della Grecia, nè rappresentare con più sensata profondità il ritratto degli Eroi principali, nè sviluppar meglio il carattere di Demostene riguardato sotto il doppio aspetto di Politico e d'Oratore, nè mettere in miglior lume le sue virtù, nè colorir più felicemente quelle singolarità, che non senza fondamento di ragione potrebbero a' tempi nostri sembrar difetti. Il sostituire una fredda copia ad un esemplar di tal forza, sarebbe stato in me un atto di temerità imperdonabile: nè so immaginarmi una

vanità più ridicola che quella di ripetere e stemperare in un languido fraseggiamento ciò che fu detto una volta egregiamente da chi ci precorse nella carriera medesima. Qualunque però siasi il rispetto ch'io professo a questo valente scrittore, non sia chi creda ch'io mi sia fatto una legge inviolabile di aderire ciecamente a cadauno de'suoi giudizj; nè si pensi ch'io contraddica a me stesso se oso dire che in alcuna delle sue riflessioni intorno a Demostene ammiro l'ingegno d'un Panegirista eloquente più di quel che approvi la rigida aggiustatezza d'un critico. Chiunque consacra il suo spirito a sviluppar quello degli altri, parmi che dovrebbe sempre aver presente l'antico detto intorno all'amicizia, Amico sino all'are: e l'are d'un critico sono l'utilità di chi apprende, e l'imparzial verità. Il Signor Toureil trasportato dal suo zelo non si sarebbe talora scordato di questo avviso? o non avrebbe senza avvedersene posposto i diritti di libero cittadino letterario ai vincoli di quella privata affinità che passa tra l'originale e l'Interprete? Ma

non è mio disegno di prevenir alcuno intorno a qualche mio particolar pensamento; la lettura non interrotta ed attenta di tutte l'opere di Demostene, e qualche osservazione opportuna porrà i Lettori in istato di giudicare esattamente dal senso proprio, e non dall'autorità, legislatrice sempre incompetente, ove si tratti di ragionamento o di gusto.

Quanto colla sua sensata ed ingegnosa facondia dice il Toureil intorno all'arte del tradurre, la difficoltà di ben eseguirne i precetti assai malagevoli a conciliarsi, e sopra tutto gli intoppi pressochè insormontabili che trova nel suo cammino un traduttor di Demostene, può ugualmente bene applicarsi alla mia fatica, in cui mi sono proposto il medesimo piano di traduzione, piano avvalorato dai precetti e dagli esempj dei pochi uomini di gusto che si esercitarono in questo genere, divenuto fra noi, per servirmi d'un'espression del mio Autore, LA PREDA DE'MISJ. Ma poco giova che il piano sia ben concepito, se l'esecuzione non è giudiziosa e felice. Qualunque possa esser la mia,

m'asterrò dal far parole per preoccupar i miei giudici. È ben difficile ad uno scrittore il parlar di se, senza che, cercando di schifar uno scoglio, inciampi nell' altro. L' ingenuità ha spesso l' aria di jattanza, e la modestia non sembra a molti che l'orpello della vanità. Lontano ugualmente per carattere dall' umiliazione e dall'orgoglio, io lascierò parlare l'opera stessa, disposto senza pena ed a gradir le censure, ed a pagar col disprezzo le maldicenze. Ma innanzi di passare ad altro soggetto mi sia permesso d'allegar quì un passo dell'ammirabile Signor d' Alembert intorno al modo di tradurre, che cade perfettamente in acconcio. „ Il primo giogo, dic'egli, che i traduttori si „ lasciano imporre semplicemente, o per dir „ meglio s'impongono da loro stessi, si è quel„ lo d' obbligarsi ad esser i copisti piuttosto „ che gli emuli degli Autori ch'essi traduco„ no. Superstiziosamente attaccati al loro ori„ ginale si crederebbero colpevoli di sacrilegio „ se osassero abbellirlo anche ne' luoghi i più „ deboli: essi non si permettono altra libertà

„ che quella d'essergli inferiori, e ci riescono „ senza pena „. Se io ci sono riuscito, sarò più infelice degli altri, perchè non potrò nemmeno consolarmi col dire d'averlo voluto.

Resta ora ch'io renda conto di ciò che s'è fatto per facilitare ai Lettori l'intelligenza di Demostene, ed illustrarlo nel miglior modo possibile. Alla Prefazione Storica del Toureil si è annessa la Vita di Demostene scritta da Plutarco. L'una e l'altra di queste opere si rischiarano scambievolmente, ed ambedue riunite formano una compiuta Storia di quanto appartiene a Demostene ed alle cose dei Greci. Oltre il vantaggio che da ciò ridonda alla parte Storica, quelli che hanno l'attitudine di confrontare e riflettere ameranno, cred'io, di osservare in qual modo lo Scrittor Greco e il Francese abbiano maneggiato il soggetto medesimo; e fatto il parallelo vedranno se nell' ultimo il merito dell'ordine e del disegno, i punti di vista sotto cui risguarda le cose, e la squisitezza delle riflessioni potessero per avventura compensare il gran difetto d'esser mo-

derno. Per appendice della Vita si aggiunsero gli Annali di Demostene ordinati secondo la serie degli Arconti. Nel riscontrare tra loro i tempi ed i fatti mi sono attenuto generalmente all'opinion del Corsini, il quale nella sua dotta e laboriosa opera de'Fasti Attici mostrò su questi punti una giudiziosa sagacità, e sembra il più accurato e 'l più felice di tutti quelli a cui sofferse l'animo d'internarsi in queste spinose ad ingrate materie. La traduzione Italiana fu lavorata sul testo di Demostene pubblicato recentemente in Lipsia nel corpo degli Oratori Greci per opera dell'Eruditissimo Reiskio, Professore di Lingua Arabica in quella Università, il quale coll'esame delle principali edizioni, e con la diligente collazione di varj codici manoscritti, ignoti agli editori che il precedettero, diede agli amatori della Lingua Greca un originale più ripurgato degli altri, e più sgombro dai molti inciampi che sogliono ritardar il progresso, e rallentar il zelo degli studiosi.

Io poi dal mio canto non ho trascurato ve-

runa diligenza per corredar la mia traduzione di tutti i rischiaramenti necessarj non solo ad istruire, ma insieme ad interessar i Lettori, avendo sempre mira di soddisfare principalmente al bisogno della gioventù che si esercita nelle buone lettere, e a quelle persone di mondo che fornite d'intendimento e di gusto non sono però abbastanza addimesticate coll' erudizion degli antichi. A tal fine innanzi ad ogni altra cosa ho posto in certo modo a contribuzione gli Autori Greci che trattano della Storia o dei costumi della nazione, come a dire Diodoro di Sicilia, Plutarco, Ateneo, Pausania, e lo stesso Comico Aristofane, che può meritamente chiamarsi il Poeta Storico degli Ateniesi: indi ho consultato attentamente i più celebri Traduttori, Interpreti, e Critici, quali sono, per tacer d'altri, il Volfio, il Taylor, il Lucchesini, il Toureil, il Leland (*), nè

(*) Io aveva già compiuto il mio lavoro intorno alle Filippiche, quando mi giunse alle mani la Traduzione Inglese del Signor Leland insieme con la Vita di Filippo, potta e giudiziosa opera del medesimo Scrittore, di cui ho fatto quell'uso che conviensi ad un uomo libero, come

mi sono astenuto dal cercar qualche granellino d'oro anche nella fanghiglia degli antichi Scoliasti, tra i quali il solo Ulpiano può meritar qualche pregio. Senza farmi ligio d'alcuno dei sopraccennati Scrittori ho cercato di trarre da cadauno di essi i lumi e le notizie che mi parvero più convenienti al soggetto, e mescolando coi loro i miei pensamenti, ho distribuito il tutto in due parti, ch'io per maggior chiarezza distinguerò col nome d'annotazioni e d'osservazioni. Le prime risguardano la Storia nazionale dei Greci, e specialmente le leggi, i costumi, il governo particolare d'Atene, come pure il carattere de' principali Personaggi, e i fatti meno comuni, intorno ai quali Demostene fa qualche cenno fuggitivo, o qualche allusione indiretta. Possono l'altre ridursi a tre classi; la prima delle quali comprende le note Grammatico-Critiche, che tendono a fissar il sen-

vedrassi a suo luogo. Io devo questa felice opportunità alla gentilezza dell'Eccellentissimo Signor Vettor Molino, Senator Veneto, che aggiunge ad una vasta erudizione una energica facondia, e sa di onorar se stesso onorando sinceramente le lettere e chi le coltiva.

so dell'Autore assai spesso oscuro ed ambiguo; rettificar qualche lezione scorretta, a ragguagliar il Testo colla traduzione Italiana, e questa coll' altre, giustificandola in que'luoghi ove il farlo può sembrar necessario: contiene la seconda alcune osservazioni Rettoriche, in cui mi sono prefisso d'istruire, non di sedurre, e di rispettar, ove occorra, la verità ancor più che l'ombra di Demostene, la di cui gloria non ha mestier d'adulazioni per sostenersi: nella terza alfine si troveranno sparse alcune riflessioni di vario genere che il soggetto portò su la penna all'Autore, le quali se ad alcuni possono sembrar superflue, giova sperare che ad un certo ordine di Lettori sembrino forse le più interessanti dell'altre. Quelli a cui basta di leggere e d'intendér Demostene possono contentarsi delle annotazioni, nelle quali si è creduto bene di largheggiare per soddisfazione del maggior numero; le osservazioni poi gioveranno ad esercitar l'ingegno di quelli che per dovere o per genio sono determinati a far un attento e ragionato esame dell'Arringhe di questo celebre Oratore Politico. Per tal ragione si sono

poste le annotazioni appiè di pagina, riserbando le osservazioni riunite insieme in un corpo al fine dell'opera. In tal modo si è creduto di soddisfare agli studiosi, senza recar imbarazzo a quelli che, ignari della lingua dell'originale, non hanno che fare di discussioni critiche, nè dar molestia ad alcuni altri che non avendo, o non credendo d'aver mestieri dell'altrui scorta per giudicare dirittamente, sogliono aver a noja l'ufiziosità degl'Interpreti. Se dunque ad alcuno sembrasse strano ch'io m'allontani alle volte dall'interpretazione comune, e talora anche dal senso apparente dell'originale, lo pregherò a non volermi condannare innanzi d'avermi ascoltato, ed a sospender le sue censure sino a tanto che dalle mie osservazioni abbia inteso quali ragioni mi determinassero a farlo. Sarei arrogante, anzi folle, se osassi credere di non aver preso in quest'opera verun abbaglio: oso però asserire d'aver usata ogni diligenza per ben guardarmene. Molti lumi, e molto studio esige il titolo di Scrittore in qualunque classe, ma non n'esige forse alcuno quello di Giudice?

PREFAZIONE

STORICA

ALL' OPERE

DI DEMOSTENE

TRADOTTA DAL FRANCESE

DEL SIGNOR TOUREIL. (*)

Il procurare a chi legge una facile intelligenza del proprio Autore è il primo dovere d'un buon interprete. Nulla per mio avviso è più acconcio a farmi compier fedelmente questo dovere quanto il presentare un piano dell'antica Grecia, ed un saggio della sua Storia. Senza tali notizie Demostene benchè tradotto, parlerà sempre greco a ciascuno di quelli, che

(*) *Le Note sono dell'Autore Francese. Alcune poche del Traduttore Italiano rinchiuse fra due asterischi.*

non conoscono gli Stati di cui si parla, o che non n'ebbero ancora che una nozione assai leggiera e confusa. Quindi è che arresterannosi a ciascun passo come coloro che viaggiano di notte in un ignoto paese, e se qualche raggio di eloquenza tratto tratto risplenderà ai lor occhi, sarà per loro somigliante a que' lampi, la cui rapida luce trasparir non sembra ad altro fin tra le nubi, che per accrescere agli occhi nostri l'orror delle tenebre in cui ci lasciano involti. Conviemmi dunque, quanto più mi sarà possibile, sviluppar gl'interessi e porre in chiaro lume que'fatti che hanno qualche relazion col mio testo. Forse io dovrei ristringermi a ciò, e dal soggetto propostomi non deviare, ma quelli che amano veder riandate le cose fin dai loro principj, e con ragione si mostrano curiosi dell'origini d'una nazione così celebre come la Greca, mi scuseranno per certo s'io tento di salire a sì rimoti principj, e rammassar tutto quello che se ne sa, o se ne dice. La mia digressione non mi porterà tropp'oltre: tratterrommi su ciò che può rischiarare il principale soggetto, passando alla sfuggita sul resto.

I Greci si chiamarono così dal nome di una picciola borgata, o da quello d'un Re molto ignoto; ma eglino lasciarono ben tosto que-

sto nome per cangiarlo in quello d'Elleni o d'Achei. Questi due ultimi sono i soli, ch' eglino stessi si danno nelle lor opere. L'estrema rozzezza de'primi Greci non sarebbe credibile, se si potessero ricusar le testimonianze de'loro medesimi storici. Non è probabile, che una nazione persuasa della nobiltà di sua origine a segno di renderla celebre colle favole, inventate ne avesse per avvilirla. E chi crederebbe che questo popolo, a cui debbesi quanto abbiamo di concernente alla Letteratura, ed alle belle conoscenze, traesse l'origin sua da'Selvaggi, di cui la sola legge era la forza, che ignoravano l'Agricoltura, e si pascevano a foggia di bestie? Testimonio ne fanno quegli onori divini, che furono decretati a quello che gl'instruì a pascersi della ghianda (1), come di un alimento più sano, e più saporito dell'erbe. Quanto erano ancor lontani dalla cultura e dalla urbanità! I più deboli furono i primi a conoscere la necessità di vivere uniti, onde porsi in sicuro dalla violenza e dall'oppressione. Fabbricarono perciò delle case, il di cui numero accresciuto insensibilmente formò alcuni Borghi, ed alcune Città. Ma l'unione delle abitazioni non giunse a dirozzar quelle

(1) Pelasgo. Così Apollodoro e Pausania.

genti. L'Egitto e la Fenicia n'ebbero il vanto, poichè l'uno e l'altra colle loro colonie istruirono, e accostumarono i Greci. Questa insegnò loro la Nautica, il commercio, l' arte di scrivere; l'altro li rese sociabili colle sue leggi; ispirò loro del gusto per le arti, e per le scienze, iniziolli ne' suoi misterj, e per dir tutto, gli provvide di Dei e di Re. Così questa nazione, che ne' suoi tempi di gloria spinse la sua ambizione tant' oltre, che chiamò col nome di Barbari tutti quegli uomini che non nacquero in Grecia, o di sua stirpe, aveva accattato dall' altre nazioni quanto superba rendevala, e dispregiante dell' altre. Un celebre Autore (2) paragona la durata de' popoli alla vita degli uomini. Puossi a norma di questo confronto distinguere ne'Greci quattro età differenti, marcate nella Storia con un egual numero d'epoche memorabili. La prima comprende lo spazio di circa settecent' anni, dalla fondazione dei piccioli regni della Grecia fino all' assedio di Troja; la seconda ottocento in circa, dalla guerra Trojana fino alla battaglia di Maratona; la terza è compresa in men di due secoli da questa battaglia fino alla morte d' Alessandro; l'ultima è compiuta dentro un

(2) Floro nel Proemio.

eguale spazio di tempo dalla morte di Alessandro, epoca de' principj della lor decadenza, fino a quel giorno in cui caddero sotto il poter de' Romani. Di queste quattro età non entrano nel mio disegno che le tre prime: la quarta non gli appartiene per nulla.

Io riferisco all' infanzia della Grecia la fondazione d' Atene, di Lacedemone, di Tebe, d' Argo, di Corinto, di Sicione; il misfatto delle Danaidi, le fatiche d'Ercole, da cui per la stirpe di Carano pretendeano di discendere i Re di Macedonia, le tragiche avventure di Edipo, la spedizione degli Argonauti, quella de' sette Capitani contro Tebe, la guerra di Minosse contro Teseo, e generalmente tutti gl' illustri fatti di que' primi eroi, a cui la fama conservò il loro posto per una ragione che non potrà invecchiare giammai. La preminenza di stima e di gloria, in cui seppero mantenersi per una sì lunga serie di secoli, anzi che nasca da un cieco rispetto per l' antichità, è piuttosto un effetto di quella venerazione, che tributiamo naturalmente a quegli uomini, che animati da un valore benefico difesero la debolezza in luogo di prevalersene, ed anzi che praticar la violenza, non si compiacevano d'altro, e in altro non si occupavano che in rintuzzarla.

La Grecia giunta alla sua adolescenza fe' pruova di tutte le sue forze unite in quel sì lungo assedio, in cui gli Achilli, gli Ajaci, i Nestori, e gli Ulissi fecero presentire all' Asia ch'essa obbedirebbe un giorno a' lor posteri. Nessuno ignora le cagioni d' una guerra sì decantata; ma forse a tutti non è noto, che le famiglie di Priamo e di Agamennone si risguardavano con un odio ereditario. Tantalo Re di Frigia, padre di Pelope, e perciò bisavolo di Agamennone e di Menelao, rapì Ganimede fratello d' Ilo. Questi avolo di Priamo vendicò altamente l' ingiuria, che lo pungeva nell'animo; spogliò Tantalo de' suoi stati e l'obbligò a ricovrarsi in Grecia, dove in tal modo si stabilirono i Pelopidi. Quindi si potrebbe ben dire, che Paride pronipote d' Ilo rapì Elena per una specie di rappresaglia contro Menelao pronipote del rapitore di Ganimede. Del resto, che che ne dicano i Greci, che compiacevansi di risguardare la loro spedizione di Troja come un preludio delle lor vittorie contro i Barbari, la storia ci fa conoscere, che i Trojani erano Greci d' origine. Imperciocchè, oltrechè Dardano lor primo Re era venuto d' Arcadia, oltrechè la maggior parte de' loro nomi, come Priamo, Anchise, Ettore, Andromaca, Astianatte, son greci, la lettura di

Omero non ci prova sol tanto che questi due popoli adorassero gli stessi Dei, ma forse ancora ci porta a conghietturare che parlassero la stessa lingua. Se ciò non si supponga sarà difficile il concepire come un Poeta solito a descrivere minutamente le più picciole circostanze con una scrupolosa esattezza, che non fu poscia imitata da verun altro, introduca tra queste due nazioni frequenti colloquj senza frapporvi in alcun caso un interprete. Ottant' anni dopo la rovina di Troja si videro ritornare gli Eraclidi, o sia i discendenti di Ercole, che si rimisero in possesso del Peloponneso, donde Euristeo, implacabile nemico d' Ercole e di tutta la sua schiatta, cacciati gli aveva da un secolo incirca, nè i loro diritti su i regni d' Argo e Micene si potean contrastare. Anfitrione padre d' Ercole, e nipote di Perseo, Re d' Argo e di Micene, avendo sventuratamente ucciso per caso Elettrione suo zio, e padre della sua sposa Alcmena, fu costretto a fuggire, e ricovrarsi in Tebe. Stenelo senza indugio s' impadronì degli stati del fuggitivo nipote, e li lasciò in retaggio a suo figlio Euristeo: questi non ebbe prole, ed istituì erede Atreo suo zio materno, figlio di Pelope, e padre di Agamennone. Così questo regno essendo caduto in ma-

no a' Pelopidi, eglino diedero il nome loro al Peloponneso, chiamato per innanzi Apia. Gli Eraclidi prima della spedizione di Troja aveano per ben due volte, ma inutilmente, tentato di ricuperar quel paese; ma finalmente ebbero la fortuna tanto favorevole quanto fino a quel dì l'aveano sperimentata contraria; sconfissero i Pelopidi, cioè Tisamene, e Pentilo figli d'Oreste, come pure i Neleidi, o sia i discendenti di Nestore; e divisero i regni di Micene, d'Argo, di Messene, e di Lacedemone. Una sì grande rivoluzione cangiò pressochè tutta la faccia e la condizion della Grecia. Gli abitanti del Peloponneso fino a que' tempi si dividevano propriamente in Achei ed in Jonj. I primi possedevano le terre che gli Eraclidi assegnarono ai Dorj, e gli altri popoli, che gli aveano seguiti; gli ultimi abitavano la parte del Peloponneso dappoi denominata l'Acaja. Queglino tra gli Achei, che discendevano da Eolo (3), e che furono scacciati da Lacedemone si ritirarono tosto in Tracia sotto il comando di Pentilo, e dopo la di lui morte, andarono a stabilire la loro dimora in un canton dell'Asia minore, che chiamarono Eolide, dov'essi fondarono Smirne, ed undici altre colonie. Quan-

(3) Figlio di Ellene, e nipote di Deucalione.

to agli Achei di Micene e d' Argo, com' eglino si vedeano costretti ad abbandonar il proprio paese, corsero tosto ad occupare quello degl' Jonj, e questi allora si rifuggirono prima in Atene, donde partirono alcuni anni dopo sotto la condotta di Nileo ed Androcle, tutti e due figli di Codro, col disegno di occupare quella costiera dell' Asia minore, che da questi prese il nome d' Jonia. Colà fabbricarono Efeso, Clazomene, Samo, e molt' altre città. Ifito Re di Elide e Licurgo Re di Lacedemone, trecento e vent' anni dopo il ritorno degli Eraclidi, ristabilirono i giuochi Olimpici instituiti da Ercole in onore di Giove, ma che fino allora ottenuto non avevano per anco un certo tempo determinato, e non si celebravano che in certe occasioni. Questi due Re stabilirono il costume di celebrarli di quattro in quattr' anni presso la città di Pisa, chiamata altramente Olimpia. Ecco donde viene il nome di Olimpiade, imposto al giro di quattro anni da una celebrazione di giuochi Olimpici fino all' altra. Quest' intervallo prescritto e stabilito dalla religione parve il più comodo e il più sicuro per distinguere i tempi (4), ma non veggiamo per

(4) La prima Olimpiade, secondo Varrone, è il termine che divide i tempi favolosi dai tempi storici.

altro, che i Cronologisti se ne siano così tosto serviti. Il primo che uso ne fece fu Timeo sotto Tolommeo Filadelfo. Fino a que' tempi si marcavano per l'ordinario gli avvenimenti cogli anni degli Arconti d'Atene, e dei Re di Lacedemone. Eratostene sotto Tolommeo Evergete, cioè il BENEFATTORE, imitò Timeo; ma di tutti gli Storici Greci, che calcolano in cotal modo, e che ci restano, il più antico è Polibio. Conviene in oltre osservare, che l'era comune delle Olimpiadi è posteriore ad Ifito. Essa non comincia, che nel primo anno della ventottesima, in cui Corebo riportò il premio nel corso. Lo spirito di religione, e l'amore degli spettacoli non furono i soli motivi per cui furono instituiti questi giuochi, ma v'ebbe parte ancor la politica. Si studiò il modo di radunare in un sol luogo di tempo in tempo, e di vincolare per mezzo di sagrifizj comuni, diversi popoli tutti liberi, de' quali il maggior numero era men separato dagli altri per la distanza de' luoghi, che per la diversità degl' interessi. Colle medesime saggie intenzioni furono instituiti degli altri giuochi ancora ne' tempi addietro (5), come i Pitici, che si celebravano

(5) Nell'Olimpiade 28, secondo Pausania, seguito da Scaligero.

pur essi in onore d'Apolline ogni quarto anno presso la Città di Delfo, e a cui presiedevano gli Anfizioni, cioè a dire i legati delle principali Città della Grecia; alla cui saggezza era commesso il decidere di tutto ciò che risguardava il riposo e l'onore di quella. Tali giuochi, anzichè eccitar l'odio, nutrivano una nobile emulazione: ciascuno contrastava agli altri il premio con ardore; ed i vinti erano i primi a coronare il vincitore, e ad entrar a parte della sua gloria. Nè senza ragion certamente credette questo libero popolo di non poter nei tempi di pace applicarsi ad altri esercizj o più onesti, o più vantaggiosi. Questi, oltrechè aumentavano ne' corpi l'agilità, la destrezza e la forza, assuefacevano ancora gli spiriti al desiderio di vincere; e servivano come d'una specie di scuola e di tirocinio militare, onde il coraggio, per così dire, in alcun tempo non arrugginisse, ed il riposo non fosse di danno a quella professione, a cui era affidata la sicurezza di tutte l'altre. Rette perciò e grandi furono le loro mire, allorchè a questa immagine di guerra attaccarono saggiamente una gloria rassomigliante in qualche modo a quella de' conquistatori. Quindi non è che la mancanza di attenzione sopra il vantaggio di simili esercizj, o la strana usanza di riferire ogni

cosa ai nostri costumi, che ci fa concepire a stento come si celebrasse con tante lodi e fosse si nobilmente ricompensato un genere di destrezza, che per le nostre costumanze è inusitata tra noi; nel che noi siamo tanto meno scusabili, perchè la memoria delle nostre giostre, e de' nostri tornei, che tenevano il mezzo tra il divertimento e la pugna, non è talmente abolita, ch' ella non possa ancora delinearci un' immagine de' giuochi antichi dei Greci. Ma mentre in tal modo attendevasi all' esercizio del corpo, non per questo si coltivava meno lo spirito. La poesia ebbe i suoi eroi, che immortalarono gli altri (6), e consacrarono le lor veglie all' onore della nazione. Ma non contenti di trasformare i loro guerrieri in Semidei, essi intrapresero, ad imitazion de' Fenicj e degli Egiziani, di appropriarsi, per così dire, gli Dei stessi, dando a questi la Grecia per patria, o almeno per teatro delle loro più memorabili imprese. La tranquillità, di cui allora godeva non fu turbata in qualche parte, che dalle lunghe guerre di Lacedemone con Messene: ma finalmente scacciati i Messenj dal loro proprio paese si trapiantarono in

(6) Omero viveva al tempo di Licurgo, che primo pubblicò l' opere di questo Poeta.

Sicilia, ed occuparono Zancle, che dal nome dei suoi nuovi abitanti denominossi Messina. I Greci frattanto si moltiplicarono in tal modo, che lor convenne cercare nuove abitazioni in estranei paesi. Eglino piantarono in ogni parte varie colonie, Calcedonia, Bisanzio, Siracusa, Marsiglia, Antibo, Agde, Rose; ma specialmente in Italia, Taranto, Brindisi, Napoli, Reggio, Crotone, Sibari, ed altre in sì gran numero, che diedesi il nome di Magna Grecia a tutta quella spiaggia, che stendesi dalla estremità della Calabria fino alla Campania. Il genio di questo popolo avvezzo da' suoi Poeti a nutrirsi di verità miste a finzioni ed a favole, non potè sì tosto gustare i frutti d'una ragion tutta pura; ed ella non ottenne di governarli, che col soccorso della filosofia. Sette filosofi giustamente soprannominati i sette Sapienti (7) sparsero le lor dottrine nella Grecia, e vi gittarono i semi d'una morale che non tardò a render salutevoli frutti, e che in un picçiolo angolo della terra produsse quanto fuvvi di più prezioso nel mondo.

(7) Talete, Pittaco, Biante, Solone, Cleobulo, Misone, e Chilone. Alcuni pongono Periandro in luogo di Misone. Tutti, se si eccettua Talete, governarono la loro patria. Essi consacrarono le primizie della loro sapienza nel tempio d'Apollo in Delfo, ove si leggevano incise due delle loro sentenze: *Conosci te stesso*, e *Nulla di troppo*.

La terza età della Grecia o la di lei giovinezza molto corta, ma molto luminosa, non rinchiude che lo spazio di cento e cinquantott' anni in circa, dalla vittoria di Maratona fino alla morte di Alessandro. Non si videro giammai in uno stesso tempo tanti Filosofi, tanti Oratori, e tanti Capitani eccellenti. I grandi avvenimenti non vi mancarono, e l'uno all'altro succedevano con intervalli assai brevi. Dario figlio d' Istaspe, e dopo lui suo figlio Serse piombarono sopra la Grecia con formidabili armate. Il numero non ispaventò punto i Greci. Essi marciarono contro il nimico con intrepida sicurezza. Detto avrebbesi che per mano di questi la virtù se n'andava ad impor le leggi alla mollezza, lo spirito al corpo, la ragione all' istinto. Il successo non ismentì la lor confidenza. I Persiani provarono a Maratona, a Salamina, a Platea, a Micale quanto prevalga un valore guidato dalla disciplina sopra un impeto di cieca temerità. Vediamo una picciola schiera di Greci ora mettere in fuga armate numerosissime, che veramente inondavano la terra, e i di cui dardi offuscavano il Sole (8), ora battere e disperder

(8) Leonida a cui appunto fu detto ciò, *Tanto meglio*, rispose, *noi combatteremo all' ombra*.

immense flotte, che coprivano i mari, e minacciavano d'incatenare i flutti ed i venti; vediamo trecento Spartani coll'esempio del loro Re aspettare al passo delle Termopile una morte sicura, vendere la vita loro assai cara, e morir contenti di lasciare l'esempio di una intrepidezza fino allor non veduta. Pertanto la Persia in tanti incontri sconfitta avendo perduta ogni speranza di soggiogare i Greci, ebbe ricorso al solo spediente che le restava, di spargere la divisione tra loro. La lor prosperità facilitavane i mezzi. La sicurezza ruppe l'unione che il timore aveva formata. Cotesti spiriti naturalmente troppo ardenti, e troppo liberi, e di più gonfj di lor vittorie non seppero contenersi, nè resistere alla lor sorte propizia, ma si abbandonarono all'ambizione, ed alla gelosia. I più potenti volevano comandare, i deboli non pensavano che a disubbidire; di modo che per ischivare il peso della soggezzione caddero nel pericoloso stato d'una libertà, o per dir meglio d'una licenza sfrenata. Queste divisioni e che terminarono con una general servitù, regnavano ancora ne' tempi di Demostene. È d'uopo saperne le più minute circostanze se vuolsi intendere le sue Arringhe, e sopra tutto le sue Filippiche; e questa cognizione delle più minute particolarità esige, che noti ci sie-

no i costumi, le forze, e gl' interessi delle tre principali Repubbliche della Grecia, Sparta, Tebe, ed Atene. Quanto a Corinto, benchè fosse in molta estimazione tra' Greci pel numero de' suoi abitanti, pel suo commercio, per le sue ricchezze, e specialmente per la sua situazione felice, per cui dominava due mari, l' Egeo, e l' Jonio; pure non ebbe giammai il primo luogo che sulle repubbliche del secondo ordine. Non è già che non avesse potuto salir più alto, se fosse stata assecondata dalle sue Colonie: ma quei di Corcira, che traevano la loro origine da Corinto, e la cui flotta unita alla sua le avrebbe dato l' impero del mare ad esclusione ancora d' Atene, si ammutinarono contro la loro Metropoli; inconveniente che cagionò la guerra del Peloponneso. Siracusa pur essa colonia di Corinto, e tanto possente per terra e per mare che potea bilanciar da se sola tutte le forze di Cartagine, non ebbe giammai favorevoli circostanze, onde poter cooperare alla gloria, ed all' innalzamento de' suoi fondatori. Ora assalita da potenze straniere, ora oppressa da' suoi tiranni, non che prestar soccorso ai Corintj, ella fu più d' una volta necessitata a chiederne ad essi; i quali coll' opra loro impedirono, ch' ella non cadesse sotto il dominio d' Atene; ed indi le inviarono il

famoso Timoleonte, che la tolse alla tirannia del giovine Dionigi. Io comincierò dunque da Lacedemone.

Lacedemone (9), illustre pe' suoi antichi Re, aveva ricevuto un nuovo splendore sotto Licurgo (10), uno di quegli uomini nati per governare gli altri, e renderli accostumati. Buon Re, ed almeno del pari buon Legislatore, egli intraprese la riforma dello stato, e cominciò da quella di costumi, che sola può mantenere quell'ordine ch'ella stabilisce. Egli eseguì il suo piano, e dopo aver fatto giurare a' suoi sudditi, ch'eglino osserverebbero le sue leggi fino al suo ritorno, esiliossi per sempre. Ma affine di renderle maggiormente autorevoli egli avea di già posto in uso un altro artifizio, quello cioè di far credere al popolo, che Apolline stesso a lui le avesse dettate. Non si può concepir certamente, come un Pagano indulgente troppo, a dir vero, sull'adulterio, e sul furto, che in certi casi ei perdonava, abbia potuto in tutto il resto accostarsi cotanto alla morale cristiana, e alcune volte andar con essa del pari. Il lusso e la magnificenza erano sbandite da Sparta. Avrebbesi risguardato co-

(9) Anticamente detta Lelegia da Lelege suo fondatore; fu poscia chiamata indistintamente Lacedemone e Sparta.
(10) Nell'anno 884 innanzi la nostra era.

me una mollezza degna di pena il cangiar di vesti secondo le differenti stagioni. Il sesso più amatore degli ornamenti non conosceva, che quelli dell'animo. Gli Spartani avevano due tesori inesausti, la modestia e la frugalità. Così Sparta abbondava in ricchezze o quanto tutta la Grecia unita, o forse ancor più. Prima di Lisandro non solo i particolari, ma lo stato istesso proibito avevasi ogni uso di denaro, e benchè questo fosse poscia introdotto dallo stesso Lisandro, pure il buon sistema di quel governo fece sì che i Cittadini si preservarono ancora lungo tempo dall'avarizia, e lo stato solo era ricco. Il denaro vi entrava da tutte le parti e vi si tratteneva: il lusso e l'intemperanza non ne trasportavano altrove veruna parte: ond' è che a questo proposito disse Platone, alludendo alla favola del Leone ammalato: „ si vedono a Sparta molte traccie „ di denaro ch'entra, ma non se ne vede alcuna „ di denaro che esca. „ Tra tutti i beni il più prezioso per loro era il tempo; essi lo rispettavano come cosa sacra. Credevano commettere una specie di sacrilegio concedendone all' ozio una menoma parte; e chi non si faceva scrupolo d'esserne prodigo era notato come un vergognoso scialacquatore. Ciascuno dei Cittadini aveva il suo impiego, in cui occu-

pava tutta la giornata, proporzionato alla sua età ed alle sue forze. Lungi dal fuggire il lavoro, come un' opera bassa e servile, eglino lo abbracciavano, come l'occupazione d'un uomo veramente libero. Questo amor della fatica aveva aboliti fino i giuochi de' fanciulli. Non si permetteva ai soldati nè pure il passeggio nell'ore del riposo. Si usava esser parco sin delle stesse parole; e sovente in luogo di altra risposta ne' dispiacci più importanti non adopravano, che un monosillabo (11); poichè niente era più prossimo a quel silenzio, che lor aveva sopra ogni altra cosa raccomandato Licurgo, fondato su questo principio, che „ poche leggi abbisognano ad uomini che parlano poco „. Questo conciso modo di esprimersi non toglieva nulla ai loro pensieri, anzi accrescevane l'energia. Era questa una brevità luminosa; e quanto più si lasciava sottintendere, tanto s'intendevano meglio. Dall'altra parte la temperanza sbandiva le delizie della mensa. Di rado beveano vino, mangiavano per lo

(11) Avendo Filippo mandato loro a dire che se fosse entrato nel lor paese avrebbe messo tutto a ferro e fuoco, essi risposero: *Se*. Altra volta avendo il medesimo scritto agli Spartani una lettera, in cui con modo imperioso e minaccevole imponeva loro molte cose, ebbe questa sola risposta: *No*.

più pane d'orzo, ed il pane di frumento era annoverato tra le vivande le più deliziose. I piaceri del teatro non erano in pregio; anzi una ragione di stato gli aveva ancora coll' ultimo rigore proscritti. Non si rappresentavano in Sparta nè commedie, nè opere tragiche, e ciò perchè in alcun tempo nè gli occhi si avvezzassero a vedere l'immagine di que' mancamenti che le leggi condannano, nè gli orecchi ad udire l'apologia delle passioni, e de' misfatti. Questa austerità sì nemica della natura divenne ben tosto in essi un abito necessario, e questo popolo col mezzo della sua educazione e de' suoi costumi concepì alfine per l'ozio e per il piacere quella stessa avversione che noi abbiamo pel dolore e per la fatica. Non credevano essi di pagare a caro prezzo col sagrifizio de' piaceri la libertà dello spirito, e del cuore, di cui godevano in una vita laboriosa e frugale, ma frugale e laboriosa a tal segno, che Alcibiade ebbe a dire: „ Io non mi stupisco pun-
„ to s'essi la espongono tuttogiorno: i perigli a
„ cui vanno incontro non tolgono ad essi una
„ vita, ma fan loro un dono della morte. „ Nascevano tutti amanti dell' ordine e della disciplina: la legge regnava sul ricco, come sul povero, su i magistrati, come su ciascun altro privato; ed i Re stessi si gloriavano d'essere

suoi sudditi, e non si distinguevano che per un'obbedienza più esatta (12). Agesilao fu colla sua modestia cagione di tanto stupore ai Persiani in un parlamento, ch' ebbe con loro, quanto di spavento avea loro inspirato nelle battaglie col suo valore. Questo Re, veramente Signor di se stesso, rifiutò le offerte più lusinghevoli della fortuna, e sordo agli applausi delle nazioni ch'egli avea liberate, insensibile alle lagrime che versavano per trattenerlo, in mezzo delle sue conquiste che già facevano tremare il gran Re, s' arresta, rivolge indietro i suoi passi; e ciò solo per riverenza ai comandi degli Efori (13), che lo richiamavano. Tale attrattiva avea sul suo spirito la moderazione, che più gloriosa sembravagli delle conquiste, o, per non riferire che i suoi stessi pensieri: tanto egli era persuaso, che un Re non dovesse meno obbedire alle leggi, che comandare agli uomini. Tali Re nodriti di massime sì giuste, sì pure, e come ereditarie, usavano moderatamente il comando, e appena lasciavano che i vassalli ne sentissero il peso; ond' è che 'l loro governo era anzi simile a quello d' un pa-

(12) Demarato domandato perchè fuggisse da Sparta, capitale del suo regno, *perchè qui*, disse, *le leggi son più potenti dei Re*.

(13) Magistrato supremo di Sparta.

dre, che a quel d'un Sovrano. Conobbe saggiamente Licurgo, che la perfetta intelligenza fra il Popolo, ed il Sovrano (14) è la base ed il fondamento della loro reciproca felicita; quindi per mantenerla creò gli Efori (15), o sia inquisitori, ch' esaminavano egualmente la condotta del Re, che quella del popolo, e mantenevano sì bene in equilibrio e l'una e l'altra, che l'autorità reale non poteva in verun tempo inclinare all'asprezza ed alla tirannia, nè la libertà popolare alla licenza, ed alle dissensioni. Questa strada di mezzo fra la soggezione eccessiva, e l'eccessiva liberta rese sicura Sparta dalle discordie domestiche, che desolarono tutti gli stati vicini. Gli Efori nei più gravi frangenti facevano ratificare dal popolo ciò ch'erasi stabilito, e così le deliberazioni concordi, e prese di concerto si eseguivano fedelmente, ciascuno adopravasi nella esecuzione di un disegno formato, per dir così, da lui stesso. Il governo di Lacedemone non era dunque puramente monarchico: i gran-

(14) Ad uno che lodava altamente la Democrazia, o governo del popolo, *E bene*, disse Licurgo, *cominciate dallo stabilirla in casa vostra*.

(15) Secondo Plutarco gli Efori furono instituiti da Teopompo 430 anni dopo Licurgo; ma il testimonio di Erodoto ha molto maggior autorità.

di n' erano più a parte degli altri, ma il popolo non n'era escluso. Le parti di questo corpo politico, secondochè cospiravano al comun bene, vi rinvenivano il loro proprio, di modo che, malgrado l' inquietudine e l'incostanza del cuore umano, che brama sempre veder cangiate le cose, e non perde giammai l' innata avversione per quanto v' è di uniforme, Lacedemone per lo spazio di settecento e più anni custodì gelosamente ed osservò le sue leggi. Oltre a ciò noi vediamo, che il merito era comune ad ogni sesso, e ad ogni età. La gioventezza non avea d' uopo di attendere le lezioni dell' esperienza. L' educazione e l' esempio ne facevano le veci, e rendevano le donne stesse maggiori del loro sesso, ed atte alla virtù la più eroica. L' amore della patria sopprimeva negli animi loro le voci dell' amore materno; e quella madre, a cui annunziavasi la morte del figlio ucciso per l' onore, o per la difesa della Repubblica, andava sul campo di battaglia a visitarne ella stessa il cadavere, e regolava il suo dolore secondochè ricoperto vedevalo di ferite lodevoli, o di vergognose. Questa virtù magnanima comune ad ogni Spartano salir li fece in somma riputazione. Alla fama d' un merito sì raro i Re d' Egitto e di Fenicia pieni di stima e di ammirazione credet-

tero dovere a Sparta una specie d'omaggio, ed a ciò soddisfecero con solenni ambasciate. Tali prodigj ferivano ancor più da vicino le menti de' Greci, ed inspiravano per essa ne' loro animi un ben giusto rispetto: perciò appunto lungo tempo conservò ella sopra di lor quell'impero, che la virtù sola può dare, e che non è di peso ad anime volontariamente sommesse. Persuadeasi ciascuno che il collegarsi con essa fosse lo stesso che il seguir la ragione ed il giusto, indirizzarsi al bene, e correr sicuramente alla gloria. La tirannia trovava negli Spartani nemici tremendi ed implacabili; la libertà vigilanti ed infaticabili protettori: nè questo chiudeasi nel recinto sol della Grecia. I Greci d'Asia, sul punto di vedersi oppressi da Ciro, rivolgono gli occhi a Sparta, la scongiurano a non permettere che nazioni Greche divengano preda de' Barbari. Sparta riceve l'ambasciata, aderisce alle loro dimande: anzi questi fieri Repubblicani ebbero l'ardimento di spedire un araldo a quello stesso conquistatore, che soggiogata avea tutta l'Asia, a fargli noto, che gli Spartani non soffrirebbero, ch'egli volgesse l'armi contro le Greche colonie, che nessuno di quelli, che portavano il nome di Greci, non era nato alla servitù, e che se gli cadesse in pensiero di soggiogarli, essi saprebbe-

ro ben tosto passar il mare per farli liberi. Tale fu Sparta fino a tanto, ch'ella non regnò che col valore, e colla virtù. Rispettata come madre de' popoli, come protettrice della causa comune, come un arbitro supremo di tutte le controversie, ella non riceveva, nè richiedeva altro tributo, che la stima, l'amore, la fiducia, l'ammirazione. Pure la politica degli Spartani non era esente da' suoi difetti. Il lor governo aveva moltissima rassomiglianza col loro umore, e quell'asprezza, che avevano per se stessi, era da loro usata cogli alleati. Inoltre non si conosceva nè pace nè triegua in una Repubblica consecrata alla professione dell'armi, e fondata sulla base di tai principj, che mantener non poteasi, che per mezzo di guerre continue. Ecco qual fu il motivo, che sottrasse i popoli alla di lei obbedienza, e favorì l'ambizione d'Atene sua rivale (16); a cui, benchè più antica, la mediocrità delle sue forze, o piuttosto le sue discordie non permisero per tanti secoli di aspirare al dominio, e che non contenta allora di sottrar se sola al giogo imposto, fe' sì che tutto il resto della Grecia col suo esempio e per suo mezzo lo scosse.

(16) Gli Ateniesi naturalmente più dolci, e di un umor più socievole amavano la vita morbida e voluttuosa. Diogene tornando da Sparta in Atene ebbe a dire *ch' egli passava dall' appartamento degli uomini a quel delle donne*,

Ebbe Atene (17) al suo nascere alcuni Re, ma questi non ne aveano che il nome. Tutto il loro potere poco men che ristretto al comando delle armate, svaniva nella pace. Ciascun viveva arbitro di se stesso e sciolto d'ogni legge. Ne' primi tempi, e fino a Teseo, i borghi dell'Attica aveano tutti i lor magistrati (18), che co' capi del luogo regolavano le differenze e le controversie, senza dipendere in verun conto dai Re. L'opinione comune ne conta diciassette (19); dieci da Cecrope fino a Teseo, e sette da Teseo fino a Codro (20). Quest' ultimo nella guerra contro gli Eraclidi si sacrificò per la salvezza del suo popolo, e persuaso dalla risposta dell'oracolo, che predicea la vittoria all'armata che perderebbe il suo Capitano, cercò la morte con tanta cura ed industria con quanta la fuggono i vili. Medone e Nileo di lui figli si disputarono la corona. Gli Ateniesi colsero questa occasione per abo-

(17) Questa città si chiamò dapprima Cecropia dal nome di Cecrope suo primo Re, e prese poscia il nome d'Atene, quando Anfizione suo terzo Re l'ebbe consacrata a Minerva, chiamata in Greco *Atena*.

(18) Teseo di tutti questi borghi riuniti formò un solo corpo di Repubblica.

(19) Essi regnarono 487 anni.

(20) Cecrope fu contemporaneo di Mosè, Codro di Saule.

lire la monarchia, benchè ad essi non fosse molto di peso, e dichiararono Giove solo Re d'Atene, nel tempo stesso che i Giudei annojati della Teocrazia, cioè a dire, di aver il vero Dio per Sovrano, vollero in ogni modo obbedire ad un uomo. Plutarco osserva, che Omero nella numerazion delle navi non dà il nome di POPOLO, che ai soli Ateniesi; il che mostra, non come pensa questo Storico, che Teseo rinunziasse la monarchia, ma che gli Ateniesi avevano fin d'allora una grande inclinazione per la Democrazia, e che la principale autorità già risiedeva nel popolo. In luogo dei Re essi crearono adunque certi Rettori perpetui col nome di Arconti (21). Medone figlio di Codro esercitò il primo questa carica, che i suoi discendenti occuparono per molt'anni (22). Pure questa magistratura perpetua parve a questo libero popolo un' immagine ancor troppo viva della monarchia, di cui egli voleva annientar l'ombra stessa. Perciò egli restrinse questa carica di Arconte, altre volte perpetua, primieramente allo spazio di dieci anni (23),

(21) Ch'è quanto a dir *Comandanti*. Cicerone con termine latino li chiama *Pretori*.

(22) Vi furono tredici Arconti perpetui che durarono anni 316 da Medone sino ad Alcmeone.

(23) Sette furono gli Arconti decennali, di cui fu il primo Carope, l'ultimo Erice.

iudi ad uno (24), e ciò col riflesso di riprendersi più sovente quell'autorità, ch'egli trasferiva con ripugnanza a' suoi magistrati. Un potere sì ristretto com'era questo non potea raffrenare abbastanza spiriti sì contenziosi ed inquieti. Le fazioni e le querele rinascevano ciascun giorno: niuno poteva accordarsi nè sulla religione nè sul governo. Ogni leggiera occasione bastava a sollevare e ad armar contro lo stato uomini imprudenti e furiosi. In tale stato durò Atene lungo tempo, priva d'ogni mezzo d'ingrandirsi, e fortunata abbastanza se tra le lunghe dissensioni che la laceravano poteva pur conservarsi. Le disgrazie divengono alfine istruzioni. Ella conobbe finalmente, ch'altro non è la base della vera libertà, che una ragionevole sommessione ai comandi della giustizia e della ragione. Questa felice subordinazione non poteva essere stabilita che per opra d'un saggio Legislatore; ed ella scelse Dracone (25), personaggio dotato d'una saviezza e probità conosciuta. Noi non abbiamo alcun motivo di credere che innanzi a lui la Grecia avesse leggi scritte. Egli pubblicò dunque le sue, delle quali il rigore estremo, favo-

(24) Creonte il primo degli Arconti annui fu eletto nel 2, o 3 anno dell'Olimpiade 24.

(25) Olimp. 39.

revole fin d' allora agli Stoici, puniva colla morte la più leggiera mancanza, come il delitto più enorme (26). Le leggi di Dracone, scritte, secondo il detto di Demade, non già coll' inchiostro, ma col sangue, ebbero il destino delle cose violente, ed in poco tempo il disuso giunse ad abolirle del tutto. Ma il timore di ricader ne' primi disordini determinò gli Ateniesi a ricorrere a nuove precauzioni. Volevano essi rallentare il freno del timore, ma non già romperlo; e per trovare que' saggi temperamenti, che ben risarciscono con vantaggio la legge di quanto a lei costano, volsero gli occhi sopra un de' più saggi e più virtuosi uomini del suo secolo, voglio dire Solone (27), le cui rare doti, e specialmente la singolar sua dolcezza reso lo avevano l' oggetto della comun venerazione e dell' amore de' suoi. Cogli unanimi voti della nazione fu dunque a lui trasferito un assoluto potere (28) di regolar come più gli piacesse le pubbliche radunanze, le gabelle, i giudizj, i tribunali, e tutto ciò che a

(26) Dracone interrogato perchè punisse ugualmente con l' estremo supplizio e le mancanze e i delitti, *perchè*, rispose, *le mancanze mi sembrano degne di morte, e per punir i delitti non ho pena maggior di questa*.

(27) 26 anni dopo Dracone. * O piuttosto 31 secondo il Corsini. *

(28) Olimp. 45 an. 1 * O piuttosto Olimp. 46 an. 3 *

lui sembrasse più conveniente, o più necessario per migliorare la condizion dello stato. La profonda saviezza di Solone avrebbe prontamente a tanti mali sì complicati apprestato l'opportuno rimedio, se la debolezza di coloro ch'erano alle sue mani affidati non gli avesse al maggior uopo impedito di applicar a' lor mali i più efficaci rimedj. Quindi richiesto se le leggi che date aveva agli Ateniesi erano le migliori che dar si potessero: „ sono, rispose, le mi„ gliori tra quelle che gli Ateniesi posson ri„ cevere. „ L'anima degli stati popolari è l'uguaglianza. Egli non osò, per tema di esacerbar i più ricchi, di propor quella de'beni, per cui l'Attica, come la Laconia, avrebbero rassomigliato ad una eredità divisa fra parecchi fratelli: pur nulla ostante egli liberò dalla schiavitù pressochè tutti que' Cittadini, che i lor debiti eccessivi, ed i frutti accumulati de'loro censi costretti aveano alla dura necessità di vender le lor persone all' incanto a chi offriva di più. Pertanto una legge espressa dichiarò liberi tutti i debitori, mentre per risarcire i ricchi si serbavano solo ad essi le cariche, le dignità, e i magistrati, ad esclusione del popolo. Frattanto ebbesi cura di ristringere il lor potere, e per far al popolo cosa grata, si confermò ad esso l'autorità di decidere sovranamen-

te. Quest' uso trasmetteva, egli è vero, al Senato de' quattro cento (29) la cura di cercare e di proporre ciò che sarebbe di vantaggio per la Repubblica; ma i lor consigli erano sottomessi al giudizio del popolo, che non sceglieva sempre il migliore. Perciò Anacarsi, tratto dal fondo della Scizia dalla fama dei Saggi della Grecia, diceva un giorno a Solone: „ stupisco „ che tra voi non si lasci ai saggi che il dritto „ di deliberare, quel di decidere sia riserbato „ agli stolti „. Imperciocchè quanto al Senato dell'Areopago (30), instituito sotto Cecrope e celebre per la sua integrità, che gli Dei e gli uomini, Marte e Nettuno, Oreste e Cefalo aveano sperimentata, benchè allora questo augusto Tribunale, composto di nove Arconti usciti di carica, avesse una giurisdizione più estesa, la quale, come altre volte, non ristrin-

(29) Le Tribù allora erano quattro, e da cadauna di esse si traevano 100 Senatori. Il numero di questi crebbe col numero delle Tribù.

(30) Nè l'origine nè l'etimologia di questo Tribunale non sono abbastanza certe. Il nome suona propriamente *Collina di Marte*. La tradizione favolosa, ma religiosamente venerata dagli Ateniesi, riferiva che questo antichissimo corpo aveva dato il suo voto nella causa tra Marte e Nettuno per cagione dell'uccision d'Alirrozio figlio dell'ultimo; che dopo la guerra di Troja aveva pronunziato sentenza contro Oreste uccisor della madre; e che condannò ad un esiglio perpetuo Cefalo per aver involontariamente ucciso con una freccia sua moglie Procri.

gevasi ai criminali giudizj, pure altro non era propriamente il suo uffizio, che quello di sviluppar e preparar le materie di stato. Solone, che conobbe meglio d'ogni altro gl'inconvenienti della Democrazia, s'astenne prudentemente dal rimediarvi, e dopo aver ben bene studiata l'indole de' suoi Cittadini, non dubitò di asserire, che indarno si leverebbe alla moltitudine il sovrano potere; e che s'ella se ne lasciasse spogliare, ben tosto a mano armata saprebbe ricuperarlo. Oltre gli altri suoi meriti, questo avveduto Legislatore fe' rivivere l'amor del lavoro, e dell'agricoltura, aprì le porte del commercio, procurò ad Atene i mezzi di arricchire, e seppe insensibilmente addimesticare coll'idee della giustizia, dell'ordine, e della legge un popolo nodrito nella licenza, e persuaso non esservi altri ripari contro l'oppressione, che la violenza e la forza. Atene, cambiato aspetto, era, come creder si debbe, in istato di accrescere la sua grandezza e il suo lustro, allorchè venne un tiranno a raccor tutto il frutto dei travagli del nuovo Legislatore. Pisistrato, ad onta dell'orribile avversione degli Ateniesi pel solo nome di Re, ad onta degli ostacoli di due potenti fazioni (31), ad onta

(31) **Erano allora tre fazioni in Atene. *I Pedj*, o quei**

delle amare querele, e degli sforzi reiterati di Solone, che nulla trascurò nella sua estrema vecchiezza per salvar la libertà della patria, benchè unito in parentela al Tiranno (32), venne a capo alla fine di farsi riconoscere per Sovrano in Atene (33); e benchè scacciato per ben due volte dal trono, per ben due volte seppe rimontarvi. Gli artificj ve lo collocarono (34), e la moderazione dell'a-

della Pianura favorivano l' Oligarchia o il governo de' Pochi: gl' *Iperacrj* o *Montanari* bramavano la Democrazia, e i *Paralj*, o *Marittimi* volevano un governo misto. Pisistrato era alla testa della seconda fazione.

(32) Dal canto di madre. Richiesto da Pisistrato, in che confidasse cotanto, che osasse opporglisi, *nella mia vecchiezze*, rispose.

(33) Pisistrato cominciò a regnare l'anno 4 dell' Olimpiade 54.

(34) * Egli si fece a bella posta alcune ferite nel corpo, e così insanguinato fecesi condur nella piazza sopra un carro, fingendo che i suoi nemici avessero voluto assassinarlo, perchè difendeva la causa del popolo. Gli Ateniesi credendogli ne furono così commossi che per custodia della sua persona gli assegnarono un corpo di guardie, di cui egli si prevalse per occupar la cittadella. Cacciato poi di città seppe ritornarvi con uno strattagemma assai curioso. Eravi nel contado una certa Fila, donna di figura gigantesca e di fattezze somiglianti a quelle che solevano attribuirsi a Minerva. Pisistrato, fatto capo con Megacle, Cittadino potente, avendo tenuta quella femmina per qualche tempo nascosta, e addestratala a rappresentare il personaggio opportuno alle sue mire, quando ogni cosa parve abbastanza disposta, la vestì da capo a' piedi coll' arme e coll' insegne della Dea protettrice d' Atene, e

nimo ve lo mantenne. Un' esatta sommessione alle leggi lo distinse da' suoi simili, e la dolcezza del suo governo fece arrossire più d'un Sovrano legittimo, sicchè meritò giustamente nell'opinione de' posteri d'essere contrapposto a tutti gli altri tiranni. Cicerone incerto del modo, onde Cesare si servirebbe della vittoria dopo la giornata di Farsaglia, scrive al suo caro Attico: „Noi non sappiamo ancora se il desti-„ no di Roma sia di gemer sotto un Falaride, „ o di viver sotto un Pisistrato. „ Questi trasmise a'suoi figli (35) l'usurpato comando, di cui furono per molto tempo possessori tranquilli. Sembrava che avessero l'arte di sopire negli animi degli Ateniesi l'innato loro ardore per la libertà; ma alfine le instigazioni ed i soccorsi di Sparta risvegliarono questo ardor per tal modo, che gli Ateniesi infransero le lor catene, e vollero tutto arrischiare anzi che

salito con essa sopra un cocchio magnifico tirato da quattro destrieri bianchi, si presentò alla città, tenuto sempre per mano da colei, che gridava con aria d'invasata, *Ateniesi ricevete Pisistrato dalle mani della vostra Minerva.* La farsa ebbe il desiderato scioglimento: Pisistrato fu sovrano, e la stupidezza superstiziosa aperse la strada alla tirannide. Si riderà senza dubbio della grossezza degli Ateniesi: ma quante son le nazioni ove qualche Fila non assecondasse felicemente un Pisistrato?

(35) Ipparco ed Ippia.

aprire le porte al tiranno Ippia, che avanzavasi sostenuto dalle forze del Re di Persia, verso quel tempo stesso in cui i Tarquinj cacciati da Roma poneano in opera ogni sforzo, onde potervi rientrare, protetti, e secondati dall'arme del Re di Toscana. Ma il Sovrano di Persia (36), e le sue forti minaccie non iscossero punto la fermezza degli Ateniesi. S'applicarono dapprima alle insinuazioni e ai maneggi; ma sendo questi riusciti vani, osarono passare in Asia, ed attaccar le frontiere di quel Monarca (37). Egli se ne risentì ben tosto, e pòrtò la guerra in Grecia per mezzo di Dati suo capitano. Gli Ateniesi, in luogo di attendere il nemico tra il ricinto delle lor mura, andaron a scontrarlo sino a Maratona, e riportarono sopra lui una vittoria più vera che verisimile (38). Questo inaspettato successo accrebbe la lor fierezza: pure non contrastarono ancora sì tosto il primato a Sparta. Imperciocchè, quantunque nella battaglia di Salamina, seguita dieci anni dopo la giornata di Maratona, le navi fabbricate dagli Ateniesi colle ro-

(36) Dario *Noto*, ossia *Spurio*.

(37) Essi abbruciarono Sardi, capitale della Lidia.

(38) I Persiani avevano 100000 fanti e 10000 cavalli: gli Ateniesi comandati da Milziade non avevano in tutto che diecimila uomini.

vine delle lor case componessero la maggior e miglior parte di quella flotta a cui comandava Temistocle, e all' opposto gli Spartani non avessero apprestato che una picciola squadra; nulladimeno a questi ultimi fu conferito il comando. Poco dopo ancora nella battaglia di Platea, che fece perder per sempre ai Persi la voglia di cimentarsi coi Greci, le truppe Ateniesi obbedivano al comando del Re di Sparta, Pausania. Ma questo giorno si glorioso alla Grecia fu per essa fatale, poichè ruppe i vincoli di quella subordinazione, che rendeva Atene sommessa a Sparta, ed accese tra loro le prime scintille d'una gelosia inestinguibile. Gli Ateniesi insuperbiti dal prospero successo di queste battaglie, arrogandosi il principal merito, vogliono uguagliarsi a Sparta, anzi stendono ancor più lungi le lor pretensioni. Affettano il primo rango, traggono al lor partito il maggior numero degli Alleati, parlano e dettan leggi su tutto ciò che il comun bene risguarda, s'arrogano il dritto di punir, di premiare; o per dir meglio, vogliono farla da veri Sovrani della Grecia. Sparta avrebbe loro ceduto ben volentieri il dominio del mare, ma eglino aspiravano ad un intero comando, e perchè avevano liberata la Grecia dall'oppressione de' Barbari davansi a credere di aver

il dritto di assoggettarla. Perciò trattavano con asprezza quelle città della Grecia, di cui si chiamavano i protettori: per picciola che fosse l'offesa che faceva loro un vicino, egli doveva aspettarsi di portar tutto il peso della lor ira; onde venne il proverbio citato da Aristotile: vicinanza Ateniese. Nè già destarono contro se stessi soltanto l'odio de'lor vicini. Una parte della Tracia, e l'isole dell' Egeo soggette alle lor leggi sopportavano con impazienza un giogo, che di giorno in giorno si faceva sopra loro più grave. Ecco in qual modo ressero gli Ateniesi lo stato pressochè cinquant'anni, dopo la battaglia di Platea (39). Per tutto il corso di questo tempo Sparta non adoprossi per la causa comune che molto languidamente, nè fece che alcuni sforzi leggieri per reprimere, ed umiliar la rivale. Ma alla fine scossa dalle reiterate querele di molte città, che si lagnavano della tirannide d'Atene, diede principio alla guerra si celebre, detta del Peloponneso. Sparta da una parte rinforzata dagli alleati, che la giustizia della causa e l'amor della libertà attaccavano al suo partito, Atene dall'altra secondata da quelli a cui il timore non permetteva di sciogliersi

(39) Accaduta l'anno 2 dell'Olimp. 75.

dalla giurata alleanza, per lo spazio di ventisett'anni vennero al confronto di lor potenza coll'armi; ed un valor dimostrarono che con loro maggior vantaggio sarebbe stato vie meglio adoprato altrove. La vittoria nel corso di questa guerra, sì crudele e sì lunga non erasi ancora determinata per alcuna parte, anzi, per così dire, irresoluta e incostante vedevasi errare alternamente tra quelli e questi. Gli Ateniesi sempre padroni del mare risarcivano colle lor flotte le perdite e i danni che ricevevano in altre parti per terra, e tutto sembrava lusingarli d'un esito felice. L'Isole dell'Egeo pagavano loro puntualmente il tributo di cui le avevano aggravate; e tal querela sarebbesi terminata con loro onore, se dopo vent'anni di guerra, mentr'erano a fronte di cotanti nemici, non avessero fuor di tempo intrapreso l'assedio di Siracusa con tanto ardore, che furono rimproverati ben a ragione da Esione, di aver riversata tutta Atene in Sicilia (40). Questa spedizione gli spogliò d'uomini e di denaro; ed il successo ne punì l'imprudenza. Tutta l'armata che sbarcò su quel lido miseramente perì; l'intera flotta fu presa o abbruciata, ed i due

(40) Aristot. Rett. l. 3, c. 10.

Generali (41) col fior della gioventù Ateniese, la di cui perdita per lo stato Pericle paragonar soleva a quella che l'anno ne soffrirebbe, se tolta gli fosse la primavera, rimasero in poter di que'popoli, che volevano caricar di catene. Non si tosto fu divulgata la nuova, che Atene si vide pressochè abbandonata del tutto; e i suoi Alleati, che non le davano soccorso che lor malgrado, si collegarono tosto cogli Spartani. Contuttociò dopo un sì terribile colpo, e dopo questo universale abbandono, che la minacciavano d'una caduta vicina e pressochè inevitabile, ella ancor sostenevasi, allorchè gli Spartani uniti in lega col Re di Persia, che apprestò numerosa flotta per sostenerli, e lor dischiuse il suo erario, si resero a tal segno superiori ai loro nemici, che tolti ad essi cento e ottanta navigli, gli assediarono nelle lor mura, e gli costrinsero a rendersi a discrezione (42). Arbitri allora del destino di Atene invitarono ad una generale assemblea gli Alleati, onde col lor consenso deliberar intorno ad essa, e decider della sua sorte. La maggior parte (tanto ella aveva esacerbati gli spiriti, ed alienato quei

(41) Demostene figlio d'Alcistene, e Nicia.

(42) L'anno 4 dell'Olimp. 93, sotto il comando di Lisandro.

cuori) erano d'opinione che smantellar si dovesse da' fondamenti; e Tebe con molta forza sostenne il divisato progetto. Ma gli Spartani più moderati credettero, che nè si potesse abbatter con sicurezza uno de' più forti antemurali di Grecia; nè senza ingratitudine distruggere un popolo, a cui dovevasi e la salvezza e la gloria. Pertanto altro non imposero agli Ateniesi che di spianar le lor mura; d'atterrar tutti i forti, di cui Temistocle aveva munito il Pireo; di non armare che dodici navi, e di riconoscere gli Spartani per loro capi e sulla terra e sul mare. A questo prezzo fu data a' vinti la pace, ed in tal modo ebbe fine il dominio d' Atene che cominciò poco dopo della disfatta de' Persi e durò per lo spazio di settantatre anni. I Greci non fecero che cambiar di padrone. Sparta riacquistò la sua preminenza; ma questo nuovo imperio oltre ai trent'anni non giunse. Avrebbe esso avuta una più lunga durata, se Sparta, secondo le sue massime antiche, avesse rispettata l'altrui libertà, lasciando a cadaun popolo il dritto di governarsi colle sue leggi. Ma troppo prevenuta a favore del suo governo, ella volle abolire in ogni luogo la Democrazia, instituir un magistrato di Decemviri, o sia di dieci persone, nelle quali sole risie-

desse un assoluto potere, e collocare in quel posto quegli uomini ch'erano ad essa più affezionati e più contrarj al popolare governo. Con ciò la potenza di Sparta diveniva ad un tempo più assoluta e più odiosa. Chi non osava scuoterne il giogo, ne mormorava; e coloro, a cui ella non ardiva addossarlo, la risguardavano con sospetto. Ciò non ostante nessuna cosa accelerò maggiormente la di lei caduta che la sua prosperità, per cui tutto credette possibile alle sue forze. Ella pensò seco stessa di poter nel medesimo tempo farsi obbedire dai Greci, e distruggere il vasto imperio di Persia, o almeno racchiuderlo tra confini più angusti. Agesilao, capo di questa impresa, passò in Asia (43); ed i suoi primi successi davano una ben giusta ragione di sperar tutto; ma il Re di Persia (44), le cui armate innumerabili arrestar non potevano il nuovo conquistatore, trovò il mezzo di allontanarlo con modo un più efficace e sicuro. Egli inviò persone, che spargessero i suoi tesori tra i Greci, e suscitassero nemici a Sparta. I Greci ascoltarono volentieri i progetti di quella Corte, ed ebbero il piacere di vender cara la ribellione, che già da molto tempo l'amor di

(43) Olimp. 96 an. 1.
(44) Artaserse Mnemone.

libertà aveva loro inspirata. Tutti d'un comune consenso si sollevarono contro Sparta, che non potendo resistere collo scarso numero di truppe che le restavano, richiamò prontamente e la sua armata, e il suo Re. Gli Ateniesi alla testa de' malcontenti risolsero di arrischiar tutto per la libertà della Grecia, e senza riflettere all'estreme angustie, onde uscivano, osarono affrontare la possente Repubblica, che gli aveva poco innanzi a tale stato abbassati. Demostene spesse volte rammenta con molte lodi questa nobile grandezza d'animo, e ne inferisce che Filippo non potrà lungo tempo contro lor sostenersi, se vorranno attaccarlo con quel medesimo ardore. Atene in effetto seppe sì bene servirsi delle occasioni, e trar profitto dall'imprudenza ch'ebbero gli Spartani d'irritare il gran Re (45) che col soccorso della flotta di questo Monarca sconfissero quella di Sparta, ristabilirono le loro mura e le fortificazioni, e si videro in istato di disputare agli Spartani di nuovo il dominio del mare. Così siccome Sparta col soccorso del Re di Persia avea trionfato di Atene (46),

(45) *Il Gran Re*, o anche semplicemente *il Re*, era il titolo che i Greci davano al Re di Persia.

(46) Dario Noto prestò le sue forze navali a Lisandro Olimp. 93 an. 4.

Atene collo stesso soccorso scosse il giogo di Sparta (47) vicina a rendersi soggetta tutta la Grecia. Quest'esempio memorabile è quello che vien ricordato da Demostene, allorchè volendo persuader gli Ateniesi a concludere senza indugio un' alleanza col Re di Persia, così loro favella: „ La Grecia sperimentò non di „ rado quanto vaglia il soccorso di questo „ Regno. E chi non sa che nella guerra tra „ Lacedemone e Atene, quella di queste Re„ pubbliche che trar sapeva al suo partito la „ Persia, vi traeva ancor la vittoria? „ Gli Ateniesi non vollero ritener per se soli il frutto della vittoria, nè deposero l'armi, se pria non ebbero con un trattato solenne obbligati i nemici a riporre nel primiero stato di libertà le Città della Grecia. Imperciocchè, benchè gli Spartani si dimostrassero sopra ciò generosi, e sembrassero acconsentir di buon grado a quanto lor si chiedeva, pure l'avvenir fe palese, che il timor solo gli avea costretti a ciò fare; poichè non andò guari, che violarono la data fede coll'oppressione di Tebe in quel trattato espressamente compresa. Questa violazione del comune diritto riaccese il zelo degli Ateniesi. Incoraggiano gli altri Gre-

(47) Artaserse Mnemone dichiarò Conone suo Ammiraglio. Olimp. 96 an. 3.

ci ad unirsi seco loro contro di Sparta; la attaccano di nuovo; e riportano molte vittorie e per terra e per mare, a Nasso, a Leucade, ed a Corcira. Egli è certo che in questa guerra essi non ci aveano maggior interesse degli altri; pure non ebbero difficoltà di portarne quasi soli l'intero peso. Quest'è ciò che vuol dinotare Demostene allor ch'ei dice: „ Stupi„ sco che coloro i quali altre volte per altrui „ delle sostanze e della vita fur prodighi, sia„ no ora avari dell'uno e dell'altro per se me„ desimi. „ Le spese ed i travagli di Atene per la libertà nazionale ebbero il loro effetto. Sparta fu costretta a rinnovare il trattato conchiuso pochi anni innanzi; e tutte le Greche città rientrarono ne' diritti della primiera franchigia. Creduto avrebbesi che la Grecia goder dovesse alla fine un profondo riposo, ma per malignità di sua sorte, allorchè la perfetta uguaglianza delle due grandi Potenze, che l'aveano fino allor agitata, le prometteva la pace, Tebe comparve in iscena, e si pose in pensiero di aspirare al comando.

Tebe (48) famosa e per la sua grandezza, e per la sua antichità, lo era ancora per le sue stesse disgrazie e pei fatti di quegli Eroi,

(48) Città principale della Beozia.

che produsse. Il fine tragico di Cadmo suo fondatore, d'Edipo uno de' suoi Re, che tutti e due trasmisero la lor crudele fortuna ai lor discendenti, la nascita di Bacco e di Ercole, un assedio sostenuto innanzi a quello di Troja, e molti altri fatti o storici o favolosi, la facevano annoverare fra le cittadi più celebri. Ad onta di tutto ciò per la loro stupidezza (49), anzichè per una saggia moderazione, i Tebani non seppero procacciarsi nè autorità, nè rispetto. Ebbero anche la viltà di tradire la Grecia, ed unirsi a danno di quella col Re di Persia. Quest'azione indegna fu ancor più funesta e ignominiosa al lor nome, perchè il successo non giustificò la condotta, e perchè contro ogni loro opinione, appoggiata su tutte le regole del verisimile, l'armata de' Barbari rimase sconfitta. Questo avvenimento gli trasse in un molesto imbarazzo. Temevano, ed a ragione, che col pretesto di vendicare una sì nera perfidia, gli Ateniesi loro vicini, la cui potenza di giorno in giorno aumentavasi, cogliessero un'occasione opportuna di assoggettarli. Per ischivare adunque un tal colpo, ricercano l'alleanza di Sparta, di cui avevano meno a temere, se non per altro, almeno per cagion della

(49) Ella era passata in proverbio.

lontananza. Sparta in questa occasione si scostò non poco da quella severità che vantava. Ella volle piuttosto perdonare agli alleati dei Barbari, che lasciar perire i nemici di Atene. I Tebani per riconoscenza non abbandonarono gl' interessi di chi gli aveva difesi, e ben può dirsi che durante la guerra del Peloponneso, ella non ebbe nè i migliori, nè i più fedeli alleati. Ma tuttavia non tardarono molto a cangiar di partito, e di mire. Sparta sempre nemica della fazion popolare risolse di cangiare la forma del lor governo (50), e dopo aver sorpresa la Cittadella di Tebe (51), dopo avere distrutto, o disperso chiunque facea resistenza, conferì l' autorità a' principali Cittadini, de' quali il maggior numero seco lei di concerto ne avea secondata la trama. Pelopida alla testa de' Fuorusciti, e col soccorso di Atene rientra secretamente in Tebe in capo a quattr'anni; stermina i Tiranni, scaccia la guarnigione Spartana, e rende libera la sua patria. Fino allora Tebe, ora unita ad Atene, ed ora a Sparta, non aveva occupato che il secondo rango, nè sospettar potevasi che un giorno dovrebbe giungere al primo. Ma i Tebani per lor natu-

(50) Olimp. 99 an. 3.

(51) Detta *la Cadmea*, sotto la condotta di Febida.

ra forti e robusti, ed inoltre al maggior segno agguerriti, come coloro che dopo la guerra del Peloponneso non aveano ancora deposte l'arme, pieni d'un desiderio ambizioso, che cresceva a proporzion delle loro forze, e del lor coraggio, sdegnarono di star più a lungo rinchiusi tra i lor antichi confini. Negarono pertanto di soscrivere quella pace, che gli Ateniesi, come dicemmo, aveano destramente conchiusa, se prima non fossero riconosciuti come Capi della Beozia. Questo rifiuto non solo gli espose allo sdegno del Re di Persia, che, per rivolgersi più sicuro contro il ribellato Egitto, volea la pace tra i Greci, ma inoltre suscitò contro d'essi Atene, Sparta, e tutta la Grecia, che ormai non sospirava che il riposo. Tutte queste considerazioni non gli arrestarono. Si staccano dagli Ateniesi, assediano Platea, che quelli proteggeano da lungo tempo, e la spianano. Credettero allora gli Spartani che Tebe abbandonata da' suoi confederati non fosse in istato di sostener le lor forze; perciò s'incamminano come ad una certa vittoria, entran con una armata possente nel paese nemico, e s'innoltrano a gran giornate in Beozia. Allor tutti i Greci risguardavano Tebe come perduta: non sapevano essi, ch'ella aveva in un sol uomo più d'un'armata. Era questi Epaminonda. Non

eravi scuola migliore della casa di Polinno suo padre, aperta a tutti i saggi, e resa asilo comune de' migliori maestri. Da questa scuola uscì Filippo di Macedonia: in questa casa, ostaggio per lo spazio di nov'anni (52), ebbe la fortuna d'essere discepolo del maestro d'Epaminonda (53), o piuttosto di studiare Epaminonda stesso che sapeva sì bene cangiar i precetti in esempj. I talenti di quest' uomo, sia per la politica, sia per la guerra, con molt'altri ch'ei possedeva in grado eminente, erano nulladimeno tutti inferiori alle virtù del suo cuore. Filosofo d' un onestà senza pari, povero per elezione, egli dispregiò le ricchezze senza far pompa del suo disprezzo per esse; e coltivò la virtù senza cercarne il frutto più dolce, voglio dire la fama. Avaro del suo ozio ch' ei consacrava alle ricerche della verità, fuggiva i pubblici onori; ed adoprava per esserne escluso quelle brighe che gli altri sogliono usare per ottenerli. La sua moderazione lo celava si be-

(52) * Secondo Giustino, Filippo non fu ostaggio in Tebe che per tre anni; opinione adottata dal Signor Leland nella vita di Filippo. *

(53) Liside di Taranto filosofo Pitagoreo. * Diodoro e Pausania suppongono che Filippo profittasse anch'egli delle dottrine di Liside, e fosse in certo modo condiscepolo d'Epaminonda. Ma il Veisselingio nelle sue annotazioni a Diodoro di Sicilia mostra l'insussistenza di questa opinione con prove che sembrano convincenti. *

ne, ch' egli viveva oscuro e pressochè scono sciuto. Pure alfine il suo merito giunse a scoprirlo. Egli è spiccato dalla sua solitudine e posto alla testa dell'armate di Tebe. Dacchè questo Saggio comparve, egli mostrò col suo esempio che la Filosofia basta a produr degli Eroi; e che la miglior disposizione per vincere i suoi nemici si è quella di aver appreso a vincer se stesso. Epaminonda nell'uscire dalla sua vita solitaria e privata sconfigge i Lacedemoni a Leuttri (54), e scaglia contro d'essi il colpo mortale, per cui non risorsero giammai. In questa battaglia perirono quattro mille Spartani. I Tebani credendosi invincibili sotto il lor nuovo Generale attraversano l'Attica, entrano nel Peloponneso, passano il fiume Eurota, ed intraprendono l'assedio di Sparta. Tutta la prudenza, e tutto il coraggio di Agesilao non la salvarono che a gran fatica per confessione dello stesso Senofonte, benchè questi, per abbellire il ritratto di questo Re suo discepolo, ne carichi con artifizio quello d'Epaminonda, le di cui più grandi virtù dipinge in profilo, ed in faccia i più leggieri difetti. Egli è certo, che i Lacedemoni disfatti, ed oltre a ciò senza difesa e senza muraglie, non avreb-

(54) Città della Beozia resa celebre da questa battaglia.

bero potuto resistere più lungamente all'armata vittoriosa. Ma il valente Capitano che la comandava temè di trarre sopra se tutte le forze del Peloponneso, e molto più di eccitare la gelosia de' Greci, che non avrebbero potuto perdonargli di aver per primo saggio delle sue imprese distrutta una sì possente Repubblica, e tratto, come diceva Lettine, un occhio alla Grecia. Pertanto a lui bastò la gloria di aver atterrati questi superbi, in cui la lingua Laconica raddoppiava l'alterigia del comando, e d'averli, com'egli se ne vantava, costretti ad allungare i lor monosillabi. Ma egli eternò la memoria della sua vittoria con un monumento di giustizia, e di umanità; e questo fu lo ristabilimento di Messene, i di cui abitanti erano stati scacciati, o fatti schiavi dagli Spartani, trecent'anni innanzi. Egli richiama da tutte le parti i Messenj sbandati, li ristabilisce nelle loro terre, che un lungo esiglio lor facea risguardare come straniere, e forma di queste genti riunite una Repubblica, che dappoi l'onorò sempre come il suo secondo fondatore. Ma di ciò non fu pago. Questo grand'uomo sì discreto, sì moderato per se stesso, aveva un'ambizione senza confini per la sua patria. Non contento di averle data la superiorità in terra, volle porla in istato d'essere superiore

alle altre Repubbliche ancora in mare. La morte rovesciò sì bel progetto, ch'egli solo potea sostenere. Egli morì tra le braccia della vittoria nella battaglia di Mantinea (55); e, come dicono alcuni, per mano di Grillo figlio di Senofonte. I Tebani, malgrado alla perdita del loro eroe, anima d'ogni lor consiglio, ed impresa, cercarono in ogni modo di mantenersi nella situazione in cui gli aveva lasciati. Tre principali fazioni divisero allora la Grecia. Tebe tentava d'innalzarsi sulle rovine di Sparta; Sparta pensava a riparar le sue perdite; Atene, benchè apertamente del partito di Sparta (specialmente dappoichè questa le avea ceduto l'impero del mare con un trattato solenne (56), cagione agli Ateniesi di tanta gioia, che innalzarono per la prima volta un'ara alla Pace) Atene, dissi, ben si compiaceva di veder alle prese queste due potenze tra loro, e non pensava che a mantenere l'equilibrio fino a tanto che si presentasse un'opportuna occasione di opprimere e l'una e l'altra.

Mentre le Repubbliche Greche l'una contro l'altra accanite si disputavano in tal modo non so quale fantasma di principato, elleno forma-

(55) Città d'Arcadia. Olimp. 104. an. 2.
(56) Olimp. 103 anno 4.

vano e nodrivano nel loro seno il più funesto de'loro nemici. Questo nome conviensi a Filippo di Macedonia, figlio del Re Aminta, e della Regina Euridice, o per mostrarlo sotto un aspetto più luminoso, padre del grande Alessandro. Non è colpa di Teopompo (57) contemporaneo di questo Principe, se noi non ne sappiamo perfettamente la storia. L'esattezza, o lo stile diffuso di questo storico, l'aveano spinta tant'oltre, ch'ella ascendeva a cinquanta volumi, i quali tutti ebbero la stessa sorte. Noi non ne abbiamo che alcuni piccioli frammenti sparsi quà e là, e che servono più a farci sentir questa perdita, che a somministrarci il modo di ripararla. Io tenterò nulladimeno di raccorre questi frammenti e di aggiugnervi quanto basti a supplire a que' fatti che racchiudevano. Filippo nacque in Pella (58), il minore di molti fratelli (59), che lo escludevano, o almeno molto lo allontanavan dal trono. Nulla sembrami più acconcio a porre i suoi talenti e le sue qualità nel lor vero lume, che il contrapporre lo stato in cui ricevette la Macedonia allo stato in cui lasciolla. La nuova

(57) Nativo di Chio, e discepolo d'Isocrate.

(58) Olimp. 99 an. 2. * Più esattamente an. 3. * Pella Città principal della Bottia, provincia di Macedonia.

(59) Alessandro, e Perdicca.

d'una rivoluzione accaduta in Macedonia (60) giugne a Tebe. Egli s' invola (61), accorre, trova i popoli scoraggiati per la perdita del loro Re Perdicca, ucciso in una sanguinosa battaglia contro i popoli dell' Illirio, e più ancora per vedersi d' intorno tanti nemici quanti vicini. Già gl' Illirj erano sul punto di entrare nel regno con forze ancora maggiori; i Peonj lo molestavano con iscorrerie continue; i Traci pretendevano collocar sul trono Pausania Principe del sangue Reale; gli Ateniesi prestavano il loro favore ad Argeo (62), che il lor

(60) Olimp. 105 an. 1.

(61) * L'opinione che Filippo si trovasse in Tebe alla nuova della morte di Perdicca suo fratello, e volasse tosto in Macedonia, è ricevuta comunemente sulla fede di Diodoro. Ma da un passo di Platone conservatoci da Ateneo, e osservato dal Vesselingio, si scopre che Filippo si trovava da qualche tempo in Macedonia, ed era stato dal fratello posto al governo d' una delle provincie del regno. Di fatto senza ciò non avrebbe certamente Filippo potuto giunger a tempo e fortificarsi per modo di arrestar il torrente di nemici stranieri e domestici che inondavano da ogni parte la Macedonia. Il luogo di Platone sarà citato in una nota alla 4 Filip. *

(62) * Costui era fratello d' un altro Pausania, che avendo usurpato il trono fu dopo un anno di regno ucciso da Aminta padre di Filippo. Argeo poscia sostenuto da Bardillide Re degl' Illirj contrastò il trono ad Aminta, e disfattolo, si pose in suo luogo, in guisa però che governò il regno a beneplacito dello stesso Bardillide, e rese la Macedonia tributaria all' Illirio. I Tessali dopo due anni ne lo scacciarono e rimisero Aminta. Argeo stette nascosto

generale Manzia avea commissione di sostenere con una buona flotta, e con un considerabile corpo di truppe. La Macedonia allora avea d' uopo d' un uomo, e non avea che un fanciullo in Aminta, erede legittimo della corona. La necessità ha le sue leggi, che derogano a tutte l'altre. I sudditi giustamente intimoriti deposero il nipote per darsi in potere del zio, ed in luogo dell' erede che la natura chiamava al trono, rivolsero gli occhi sopra colui che richiedeano le circostanze. Il nuovo Re, senza perdersi punto di animo, si studiò di soddisfare alla pubblica aspettazione. Provede, rimedia a tutto, rinfranca il coraggio abbattuto, ristabilisce le truppe, le ammaestra, e le avvezza alla disciplina ed all'ordine. Ben tosto egli sa mostrarsi dipoi non già un Re di ventidue anni, ma un politico profondamente ammaestrato nell' arte di dissimulare, che senza il soccorso della sperienza comprende oggimai abbastanza, che il saper perdere a tempo era lo stesso che guadagnare. Cominciò dunque dall' abbandonare Anfipoli, città collocata su i confi-

per molto tempo, ma dopo la morte di Perdicca tornò di nuovo in campo, e si guadagnò la protezione degli Ateniesi col prometter loro di mettergli in possesso d' Anfipoli. *

ni del suo regno (63), e per conseguenza molto a lui necessaria. Ei non poteva difenderla non solo senza indebolir di troppo la sua armata, ma ancora senza irritar gli Ateniesi, ch'era di suo interesse tenere a bada, e che l'avrebbero protetta al caso, come una loro colonia. Dall'altra parte come mai ridursi a cedere ai suoi nemici una chiave de' suoi Stati? Che fa egli dunque? prende lo spediente di dichiararla libera (64), e di porla così alle prese co' suoi antichi padroni; nello stesso tempo disarma i Peonj coi presenti, e colle promesse. Questa accortezza, questa artifiziosa condiscendenza lo rassodarono sul trono; e ben tosto egli si trovò libero dall' impaccio de' competitori. Chiuso l' ingresso del suo regno a Pausania, marcia contro Argeo; lo raggiugne sul cammino d' Ege a Metona, lo disfà, passa a fil di spada molti de' suoi, molti ne fa prigionieri di guerra, negozia e conchiude una pace inganne-

(63) Di questa Città, e d'altre qui nominate si parlerà diffusamente nelle note a Demostene.

(64) * Perdicca, fratello di Filippo, poco amico degli Ateniesi, pretendeva d'aver, diritti sopra Anfipoli, e vi tenne guarnigione. Filippo dichiarandola libera, mostrava di rinunziar a qualunque pretesa sopra di essa, e di lasciarla alla discrezione degli Ateniesi, i quali non avendo più timore di questo rivale, si davano a credere di poterla ricuperare a lor talento. *

vole cogli Ateniesi, mentre dall'altra parte attaccando i Peonj gli fa soggetti; indi rivolge l'armi contro gl'Illirj, li taglia a pezzi, e gli obbliga ad abbandonargli tutte le piazze che occupavano in Macedonia. Rincorato da queste prime prosperità assedia e prende d'assalto Anfipoli (65); ma allora non che restituirla agli Ateniesi, come avea loro promesso, toglie agli stessi Pidna, e Potidea. Di là passa ad occupar Crenide, che i Tasj aveano fabbricata due anni innanzi, e che sin da quel tempo chiamossi Filippi. Presso questa città, celebre dappoi per la disfatta di Bruto e di Cassio, egli aprì e scavò alcune miniere, che per ciascun anno gli rendevano circa due milioni di lire (66), somma considerabilissima per quei tempi, in cui le rendite d' Atene, che diceasi la più ricca delle Repubbliche Greche, non ascendevano a tanto. Così il danaro girò ben molto più che per l'innanzi in Macedonia; e Filippo fè battere il primo col suo nome la moneta d'oro, ch'ebbe più lunga durata della sua Mo-

(65) * Protestando di farlo per soddisfare una sua vendetta privata, non già per farne conquista, anzi asseverando di volerne far un dono agli Ateniesi.*

(66) * Intendi, lire di Francia, cioè 4 milioni di lire Venete.*

narchia (67). La superiorità delle pubbliche rendite è sorgente di grandi vantaggi. Alcuno non li conobbe meglio di lui, e non possedè più a fondo la scienza di farne uso opportunamente. Egli spesa con questi fondi un possente corpo di truppe straniere, e si acquista partigiani in quasi tutte le città della Grecia. Si potrebbero contrassegnare gli altri ventidue anni del suo regno con altrettante vittorie o conquiste, in Tessaglia, in Tracia, in Epiro, in Scizia, ed in Eubea. Io non entrerò in questa individuata descrizione. La sua condotta durante la guerra della Focide, ed indi nella battaglia di Cheronea mostrerà abbastanza, benchè esposta in succinto, qual egli fosse, sia nel gabinetto, sia alla testa delle sue armate. La guerra Focese, guerra sanguinosa, la di cui origine noi avremo occasione di accennar in appresso, e toccarne i principali avvenimenti, durò dieci anni (68), e con molto calore. Basterà a noi di dir qui che per tutto questo tempo Filippo solo in mezzo alla Grecia armata a favor dei Focesi, o dei Tebani si mantenne in un' esatta neutralità. Oltrechè

(67) I Filippi. *Aurei tercenti nummi,* dice Plauto, *qui vocantur Philippei.*

(68) Dal 2 anno dell' Olimp. 106 sino al 3 della 108 secondo Diodoro. * O piuttosto dall' anno 4 dell' Olimp.

vantaggioso eragli e alle sue mire opportuno il lasciare che i due partiti tra loro s' infievolissero, e si consumassero, egli pensava ancora di poter più utilmente impiegare il tempo, e le forze. I Tessali imploravano allora la sua protezione. Egli marcia in loro soccorso, sconfigge e scaccia i loro Tiranni (69), e con ciò si concilia per sempre la benevolenza di questi popoli, la di cui eccellente cavalleria congiunta alla Falange Macedone ebbe tanta parte nelle sue vittorie, ed in quelle di suo figlio. Ritornato da questa impresa attacca e soggioga gli Olintj, la di cui potenza aveva fin allora ristretta quella de' suoi maggiori entro angusti confini; e poco prima pressochè interamente spogliato suo padre Aminta. Allora soltanto egli lascia travedere il suo disegno rispetto alla guerra di Focide, ma dopo aver dissimulato sino al momento opportuno, e dopo aver celata sì bene la sua vera intenzione, che il giorno prima di cader sopra i Focesi persuadeva agli stessi, che l' oggetto del suo sdegno era Tebe, e ch' ei n' andava ad umiliarla. Questo profondo ed impenetrabile segreto era il mezzo, ond' egli addormentava i suoi nemici,

105 sino al 2 della 108 secondo il Corsini, che segue e rischiara Pausiana. V. Fasti Att. T. 1 diss. 3. *

(69) Licofrone e Pitolao, Tiranni di Fera.

seduceva i suoi alleati, e gli acciecava su i loro stessi interessi; e quindi avvenne, che senza sguainare la spada egli s'impadronì della Focide, si fece dichiarar Anfizione, Generale de' Greci contro ai Persiani, vendicatore del Dio Apolline, e del suo tempio; e quel ch'è più, con quest'arte egli occupò le Termopile, quel passo famoso, che gli appianò il cammin della Grecia, e gliene aperse la porta. La vittoria di Cheronea (70) compì l'opera, gli sottomise i Greci, lo vendicò interamente degli Ateniesi, che due anni innanzi gli aveano fatto levar l'assedio di Bisanzio, e coronò le sue imprese. In questo incontro ancor più che in ogn' altro, egli diessi a conoscere per buon Capitano. Sul principio della battaglia, in cui suo figlio giunto al diciannovesimo anno comandava un' ala dell' armata, i Macedoni fortemente caricati si disordinavano, ed erano sul punto di darsi alla fuga, e già Stratocle, uno de' Generali degli Ateniesi, osservato questo movimento, gridava, andiamo compagni, diamo loro la caccia fino in Macedonia; ma Filippo giudicando saggiamente che i nemici trasportati dal loro ardore abbandonerebbero ben tosto le loro linee, e che eglino stessi si

(70) Accaduta il 3 anno dell' Olimp. 110.

porrebbero in disordine, disse a sangue freddo: gli Ateniesi non sanno vincere. Ciò detto, chiude la Falange, si ritira in buon ordine onde guadagnar un' eminenza, da cui piomba di nuovo sovra d' essi, gli sbaraglia, e gli sconfigge del tutto. Questi sono i due punti più brillanti della vita di Filippo, e i due saggi più luminosi del suo valore e della sua prudenza. Ecco per quai mezzi il regno di Macedonia fino allora debole, dispregiato, sovente tributario, e sempre necessitato a mendicare l' altrui patrocinio, divenne in un punto l' arbitro della Grecia e il terrore dell' Asia.

Ad onta di tutto ciò, Filippo non è un nome ben conosciuto che dalle persone versate nella storia; e fra queste ancora, chiunque colla moltitudine misura gli Eroi dal numero delle Provincie che hanno conquistate, lo giudica ben inferiore ad Alessandro, le di cui imprese sorprendono l' immaginazione, e saziano la più avida curiosità del grande, e del maraviglioso. Ed in fatti ci convien confessare, che non risguardando questi due Principi che alla sfuggita, il primo colpo d' occhio è per Alessandro, e che la gloria del padre resta, per così dire, assorta in quella del figlio. Quegli consuma a un di presso ventiquattr' anni a soggiogare alcuni popoli della Tracia o dell' Il-

lirio, e più coll'artifizio che in altro modo giugne ad ottenere il dominio che Atene, Sparta, e Tebe aveano l'una dopo l'altra esercitato su i Greci; questi giunto al trono, e in un'età, in cui Demostene lo chiamava fanciullo, e scimmunito, si prefigge di abbattere la potenza dei Persiani, soggioga questo immenso impero pressochè con quella celerità con cui trascorso avrebbelo un viaggiatore (71), e di là colla stessa rapidità (72) spigne l'armi sue vittoriose fino all'Oceano, ed ai climi più sconosciuti e rimoti. Pure allorchè senza troppo arrestarsi al di fuori si penetra più addentro, e allorchè per dare alle azioni il lor vero peso libransi in una giusta bilancia gli ostacoli e le facilità, appigliarsi conviene ben tosto al giudizio di Cicerone, che riconosce nel figlio un conquistator più ammirabile, nel padre un uomo più grande. Era in fatti, non v'ha dubbio, molto meno difficile il domar l'Asia col soccorso dei Greci, che il sottomettere i Greci così spesso vincitori dell'Asia. Per vincere gli Asiatici non era necessario, che osar di combatterli. E che non osava Alessandro? Questi popoli effemminati eransi veduti tremare al-

(71) Nello spazio di 4 anni.
(72) In altri 4 anni.

l' avvicinarsi d' una truppa di Lacedemoni. Così il Re d' Epiro, fratello d' Olimpiade (73), madre d' Alessandro, diceva nella sua spedizione d' Italia: io combatto qui con degli uomini, mentre mio nipote combatte con delle femmine in altra parte. Non avrebbe egli detto altrettanto con verità del cognato. Concepir non si può come Filippo investito, e pressochè stretto d' assedio da tante nazioni agguerrite, ch' erano quasi tutte in possesso d' impor la legge alla Macedonia, liberar si potesse da tanti nemici, e a forza di battaglie e vittorie indurre i Greci a riconoscerlo per loro capo. Sostenuto da un tal carattere egli forma il disegno di attaccar i Persiani. La sua vanguardia sotto il comando de' suoi Luogotenenti (74) marciava già a questa spedizione, quando la morte gliene involò la gloria, e la riserbò al successore.

Questi consacrò le sue prime cure ad assicurarsi della corona, si liberò da coloro che gliela disputavano, e punì gli uccisori del padre. Appena egli ebbe proveduto a quanto risguardava l' interna tranquillità dello stato,

(73) Alessandro, figlio di Neottolemo, zio e cognato d' Alessandro il grande, avendo sposata Cleopatra figlia di Filippo. Morì nella spedizione d' Italia.

(74) Attalo e Parmenione.

che piomba sopra i suoi nemici. In men di due anni fa rientrare nel lor dovere i Tessali ribellati, soggioga la Tracia, ed in un sol giorno passa il Danubio, batte i Geti, prende una delle loro città, rivalica questo fiume; indi riceve gli omaggi e le ambasciate di diverse nazioni; castiga nel ritorno gl'Illirj, e richiama al lor dovere altri popoli; di là vola a Tebe, che una falsa nuova della sua morte avea ribellata contro la guarnigione Macedone, ed assedia, prende, e spiana questa città nello spazio di ventiquattr'ore. Ciò fatto, sicuro che questo esempio di severità terrebbe a dovere gli altri Greci, che già l'aveano proclamato lor Capo, egli si sente in istato di eseguir arditamente ciò che il suo predecessore aveva saggiamente premeditato. Pertanto l'uno di questi sembra nato per accrescere una Monarchia, e per estenderne i suoi confini in capo al mondo, l'altro per piantarne i fondamenti e rassodarla. Mancava al figlio una qualità, che possedeva il padre in grado eminente, quel sangue freddo, quella scaltra pieghevolezza, che sono di un gran soccorso nelle occasioni spinose, e sovente più difficili a praticarsi, che le qualità più brillanti. Alessandro volea correre fieramente alla gloria, non amava che le vie sorprendenti; e la scelta delle più sicure

gli sembrava una specie di debolezza. Quest'anima imperiosa ed altera non avrebbe potuto giammai nè cedere alla necessità, nè adattarsi al tempo. Ardito, ardente, impetuoso, non che tenere a bada le Potenze gelose, o sparger fra esse la divisione, egli le avrebbe attaccate tutte ad un tratto, e tutte senza alcun dubbio l'avrebbero finalmente oppresso. Tutto all'opposto Filippo rivolge il suo studio a dividere gli animi de' suoi rivali, e vi riesce; e per iscagliar sopra d'essi un colpo più sicuro, schiva e distorna i colpi che lo minacciano. Tanto saggio nella propizia come nella contraria fortuna egli non si abusa della vittoria: egualmente disposto a cercarla, o ad attenderla, ei si rattiene, o si affretta, come il punto di maturità lo richiede, lasciando solo alle bizzarrie del caso ciò che in esse non può impedir la prudenza, sempre immobile, sempre fermo in que' giusti confini, che separano il coraggio dalla temerità. Non ci volea meno che l'unione di queste rare qualità in un Principe, che, come dissi, dovea gettare i fondamenti di sua fortuna; e concepir non poteva grandi disegni senza prima assoggettare la nazione più libera, più colta, e più agguerrita del mondo. All' opposto per affrontare, e per domar così presto dei milioni di Barbari con

trentamila uomini disciplinati e trionfanti, non d'altro era d'uopo, che d'impetuosità, di confidenza, e d'audacia. Puossi dir dunque di Filippo e d'Alessandro ch'erano nati appunto per eseguir ciò che hanno fatto; che l'esecuzione dei lor disegni ammbiziosi esigeva certamente due eroi diversi, e che fra le imprese di ciascuno, ed il loro carattere tanta relazion vi si scorge, quanta differenza fra il carattere, e le imprese dell'uno, e quelle dell'altro. Ecco, s'io non m'inganno, la sola somiglianza che si riscontra in questi due conquistatori, nel resto sì dissomiglianti. Io non so persuadermi che Alessandro avesse potuto correre la carriera di Filippo, o Filippo quella di Alessandro. Non so immaginarmi nè che questi avesse conquistata la Persia con tanta rapidità come il suo successore, e spinte le sue conquiste fino all'Oceano; nè che quegli essendo semplice Principe del sangue reale, allontanato per molti gradi dal trono, e ritenuto in ostaggio in un paese nemico, avesse trovato il mezzo di sollevarsi all'impero, e lasciando a poco a poco maturar le sue imprese sapesse or coll'uso del danaro, or colla spada giunger finalmente a signoreggiar nella Grecia. Che s'io non pertanto costretto fossi a pronunziar sopra di essi un giudizio di prefe-

renza, per tema forse di offendere l'ammirazione non mai disgiunta dai prodigj, che l'uno all'altro succedono nella vita di Alessandro, non oserei di asserire che tra il Principe di Macedonia, ed il Sovran della Grecia è frapposto uno spazio più grande di quel che passa tra il Re di Macedonia Sovrano della Grecia, e il vincitore dell'Oriente. Oserei però asserir francamente, che Filippo non dovea che a se stesso la sua grandezza, e che all'opposto, senza un predecessore, qual fu Filippo, Alessandro non sarebbe mai stato il grande Alessandro. Questo è ciò che verisimilmente accennar volea Clito, allorchè in que' momenti, in cui la libertà della tavola, ed il calore del vino schiudono dal cuore i più segreti pensieri, osò dire in faccia al figlio: tu non hai vinto che pei soldati del padre. La gelosia d'Alessandro, che al colmo della gloria si lasciò trasportare fino all' indegno eccesso di uccidere di propria mano il troppo sincero suo favorito (75), sembrami confessar da se stessa, ch'egli non sentì meno la verità, che l'indiscretezza di questo rimprovero (76).

Non so se Alessandro dovesse esser più con-

(75) *Vattene dunque a Filippo*, gli disse Alessandro, trapassandolo colla lancia da parte a parte.

(76) *Si irascare, agnita videntur*. Tac. ann. l. 4 c. 34.

tento di vedersi paragonato con Cesare; pur non havvi parallelo più comune, e più maneggiato di questo. Nè l'unanime consenso degli antichi, e dei moderni sopra questo soggetto, nè la mia avversione per le opinioni singolari, non mi ratterranno dal dire, che un tal parallelo pecca essenzialmente nel suo principio. Egli m'è avviso di riconoscere una relazion ben più stretta tra Filippo, e Cesare, almeno se vuolsene formar giudizio dai lor costumi, e dal loro carattere, anzi che dagli eventi. Filippo probabilmente non ebbe luogo nelle vite di Plutarco, perchè questo Storico prevenuto a favore della sua nazione avea d'uopo del vincitore dell'Asia per opporlo al vincitore di Roma; e ben prevedeva, che agli occhi della moltitudine il più illustre dei Romani, padrone di un impero gemente sotto il peso di sua grandezza, oscurerebbe di troppo un Macedone, che scorse una sfera più angusta, e le di cui conquiste non ebbero per teatro, che i confini di una picciola monarchia. A dir vero in Cesare, e in Alessandro tutto sembra simile a prima vista; l'estensione delle loro conquiste, il valore, l'attività, la vigilanza, una elevatezza di spirito e di coraggio, che fa lor sentire d'esser nati per comandare al resto degli uomini, una passione imperiosa, che non può

soffrir superiore, e mostra ad essi l'universo, come loro proprio retaggio. Ma se si esamina l'uno e l'altro con più maturità; se si prende a mirarli, per così dir, dalla culla; se si considerano le loro inclinazioni, e si osservano i loro andamenti, e progressi, questa rassomiglianza scema, o svanisce. Nulla di più dissimile ancora dei mezzi ch'essi impiegarono per eseguire i loro disegni. Forse la natura ebbe men di parte in questa diversità, che l'educazione, e le circostanze. Cesare, nato privata persona, e perseguitato dalla sua fanciullezza dal Capo della Repubblica (77), non potea darsi a conoscere senza procurare la sua totale rovina. Un' estrema cautela, o per meglio dire una profonda dissimulazione eragli necessaria, onde schermirsi dalla gelosia d'una fazione, che senza di ciò l'avrebbe escluso dagl'impieghi, e dalle dignità. Alessandro, all'opposto, figlio di Re, educato come il naturale erede della corona, non sa celarsi, nè vuole contenersi fra i limiti d'una ristretta moderazione. Dalla sua più tenera giovinezza egli si risguarda come il padrone del mondo, e duolsi di non averne che un solo da conquistare. Parlerò con più libertà. Un ambizioso, che sul punto d'invader

(77) Silla.

l'Asia, e nulla calcolando ciò che per dritto di successione gli apparteneva, distribuisce i suoi stati a' suoi cortigiani, nè si riserba che la speranza; un magnanimo, che dimentico dell'angusto ricinto de' suoi stati, ed esposto sempre alla necessità o di perire, o di vincere, crede perder del suo, oppure ancora abbassarsi fino ai sentimenti d'un semplice avventuriere, se per conceder la pace accetta la metà del regno più vasto, e più opulento del mondo (78); un audace, che non vuole nè schivare nè allontanare gli ostacoli, ma sormontarli; che confonde la bassezza colla prudenza, e che o sia che divisi, o sia che operi, presume di aver in sua balìa la fortuna; un superbo, che crede, che stia in sua mano il destino, non pur suo, ma degli uomini; in fine un folle, che stanco di non esser che un uomo, si promulga figlio di Giove (79), poi si divinizza egli stesso, e fa sì, che lo splendor delle sue imprese militari giugne pressochè a coprire il ridicolo della sua divinità, tutto ciò forma d'Alessan-

(78) Avendogli Dario offerto la metà del suo impero, se voleva lasciarlo in pace, *S'io fossi Alessandro*, disse Parmenione, *accetterei quest' offerta: ed io pure se fossi Parmenione*, rispose Alessandro. *Il Cielo*, soggiunse, *non può soffrir due Soli, nè la terra due Sovrani*.

(79) Sua madre Olimpiade mandò pregandolo ch'egli cessasse di farla azzuffar con Giunone.

dro un eroe singolare, e gli dà un carattere, la cui singolarità non ammette verun paragone. Ma Filippo, e Cesare, quanto più si pongono a fronte, e si considerano da qualunque parte si voglia, tanto più si trovano somiglianti. La condizión di lor nascita, non che chiamarli al trono, sembrava condannarli piuttosto ad una perpetua dipendenza. Eglino da se si appianarono il cammino all'impero, e credettero di rendersi quella giustizia, che la sorte avea loro negata. Filippo non salì al trono che dopo averne discacciato nella stessa persona il suo nipote, il suo pupillo, il suo Re. Cesare uscito d'una delle più illustri famiglie di Roma, usurpa il dominio rivolgendo contro alla patria quelle forze, ch'ella stessa gli avea affidate. Il primo, dato per ostaggio da suo fratello pria nell'Illirio, poi a Tebe, passa la sua giovinezza in paesi stranieri. Il secondo per i sospetti di Silla, ch'era solito dire, che il giovane Cesare nudriva in se molti Marj, è costretto nell'età di diciassette anni rifuggirsi presso il Re di Bitinia. Una rassomiglianza sì espressa nel principio della lor vita non ismentissi in progresso. L'ambizion che li domina presenta loro un piano di condotta affatto conforme, ed eglino lo seguono a gara con un ardore indefesso. Ma ciò, che a mio parere giustifica meglio il

mio parallelo, e ne dimostra i rapporti a tutti quelli che al pregiudizio o alla popolare opinione non servono, si è; ch'eglino colla sola lor opra crearono veramente la lor grandezza; che aspirarono, o per meglio dire, riuscirono contro ogni apparenza a cangiar interamente la faccia l'un della Grecia, l'altro di Roma; e che l'uno, e l'altro alfine ebbero mire, presero misure, si avvennero in circostanze così somiglianti, che la natura, e la fortuna sembrano aver fatto a gara per fedelmente ricopiare in Cesare un ritratto perfettissimo di Filippo. Ambedue troppo deboli, e troppo destri, onde prendere apertamente di mira lo scopo loro, non pongono in uso da principio, che l'artifizio, e la dissimulazione. Essi coprono attentamente la loro ambizione, ed opprimono la libertà collo specioso pretesto di difenderla. Filippo protegge col più forte impegno i Tessali, li toglie di mano ai loro Tiranni, nudrisce ed avviva la rivalità dei Tebani e degli Ateniesi, e si procaccia tal credito appresso questi due popoli, che lo lasciano impadronirsi delle Termopile, acquisto, che lo pone in istato di dar legge a'suoi nemici, ed a'suoi stessi alleati. Cesare coll'arte stessa fomenta di soppiatto la gelosia dei principali Cittadini di Roma contro Pompeo, l'obbliga a cercare la sua allean-

za, gli dà sua figlia in isposa; ottiene per questo mezzo col governo delle Gallie il comando d' un' armata possente, e non si dichiara, che allora quando si vede in istato di distruggere il suo genero, e la Repubblica. Nè Cesare seguì Filippo soltanto nelle strade di sollevarsi alla bramata grandezza. I loro competitori ebbero ancora l' indole stessa, e nello stesso modo presentarono loro il fianco, onde ferirli ed abbatterli. Pompeo si procaccia la sua rovina per troppa fidanza (80). Egli non sarebbe mai stato vinto, se avesse creduto di poter esserlo, e se le sue prosperità, e l' osservanza di Cesare non lo avessero per tal modo addormentato, ch' egli, contro il consiglio di Cicerone, trascurò le misure, e le precauzioni necessarie alla sua salvezza. Una simile presunzione era stata cagione della rovina di Atene. Essa non s' avvisò di temere che allora quando dovea disperare. Questa superba Repubblica non potea darsi a credere, che i Macedoni, altre volte suoi tributarj (81), i di cui Re mendicarono la benevolenza, ed il patrocinio de' suoi Generali (83), osassero pretender di sottomet-

(80) *Caesarem sero caepit timere*. Cic. Ep l. 16.
(81) Dem. Oliut. 2. V. la nota a quel luogo.
(82) Gli Ateniesi negli ultimi anni del regno di Aminta ajutarono il Macedone ad abbassar la potenza degli Olin-

terla. Invano Demostene si sforza d'illuminarla; essa chiude gli occhi alla luce, nè gli apre se non se allora che una folle sicurezza ed una infingardia insuperabile, l'ha già posta senza riparo in balia del nemico ch'ella disprezza. Dall'altra parte, qualunque fosse l'ardor della gloria in questi grand' uomini che noi mettiamo al confronto, certo è che possedevano l'arte di fingere, e non ricorreano alla forza, che dopo avere inutilmente posto in uso l'accorgimento. Filippo si pregiava meno del buon successo d'una battaglia, che della buona riuscita d'un suo maneggio, ov'egli ben sapeva, che i suoi Generali, o i suoi soldati non avevano a pretendere veruna parte nella sua gloria. I primi passi di Cesare verso la sovrana autorità, voglio dire le sue pratiche occulte, e i suoi maneggi con Catilina, con Lentulo, e cogli altri congiurati, ci provano abbastanza, che, se per mezzo di quelli avesse potuto giungere al compimento de' suoi desiderj, ei non avrebbe molto invidiato que' titoli pomposi, che sono qualche volta il prezzo delle più atroci vio-

tj; e dopo la sua morte, la sua vedova Euridice raccomandò i suoi figli alla protezione d'Ificrate, che mosso a compassione discacciò l'usurpatore Pausania, ed assicurò il trono ad Alessandro, primogenito dei figli d'Aminta. Esch. *intorno l' Ambasc.*

lenze, e delle ingiustizie più detestabili. Purchè i nostri Eroi giungano alla loro meta non si piccano d'una scrupolosa delicatezza sopra la scelta dei mezzi. La via più corta è per essi la migliore. Impiegano volentieri il danaro in ispie; ed anzichè la gloria, cercano il buon successo; e si compiacciono del pari di comperare, o di vincere; di corrompere colle pratiche, o di trionfar colla forza. Sono essi ugualmente prodighi di proferte, d'insinuazioni, e promesse per trarre al loro partito, o render neutrali coloro, che hanno la forza di nuocere. E che non promette Filippo agli Ateniesi fino a tanto ch'egli li vede in istato di porre ostacolo ai suoi disegni? Di quali artifizj non fa uso Cesare quando è d'uopo o di divider gli animi dei Galli, o di farsi ligj i tribuni della Repubblica? Quest'ultimo, domati i Galli col ferro di Roma, doma Roma coll'oro de' Galli. L'altro non atterra giammai una porta se prima non ha tentato di aprirla, e crede insuperabile soltanto quella fortezza, a cui l'oro non può accostarsi (83). Le lor viste, e le loro azioni mi-

(83) Filippo predicava a suo figlio una morale affatto diversa da quella di cui egli faceva uso per se. Egli lo rimprovera in una lettera del procacciarsi la benevolenza dei Macedoni colla seduzione dell'oro. Cicerone nel 2 libro degli Ufizj ci ha conservate le sue parole. *Quae te*,

litari non si somigliano meno, che le politiche. Cesare che soggioga le Gallie, che passa il Reno, che sconfigge i popoli della Germania ci richiama alla memoria Filippo, che assoggetta una parte della Tracia, passa il Danubio, e più volte trionfa degli Sciti. In oltre e l'uno, e l'altro formarono degli uomini attissimi ad assecondarli, e perfezionarono l'arte della guerra. L'uno sopra il modello preso in Omero, che dipinge l'unione de' Greci comandanti sotto la figura d'un battaglione, i di cui scudi congiunti oppongono una fronte impenetrabile, forma quel nuovo corpo di truppe sì conosciuto col nome di Falange Macedone; tratta con dimostrazioni particolari di stima questi fantaccini di nuova leva, gli onora col nome di sue camerate, gli obbliga a tollerare senza querelarsi le più dure fatiche, e sbandisce dal suo campo la menoma licenza, e la libertà più innocente. L'altro in ciò ch'appartiene all'arte degli accampamenti, all'ordine, ed alla celerità nel marciare, alla costruzione dei ponti, alle operazioni necessarie ad un assedio si rende singolare, e ne dà que' precetti, che i più

malum, inquit, ratio in istam spem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses? An tu id agis, ut Macedones non te Regem, sed ministrum et praebitorem putent?

famosi Capitani ignoravano prima di lui, e che tutti poscia fecero il soggetto de' loro studj. Di più egli agguerisce le sue legioni, le ammaestra secondo le sue regole, le rende atte a' movimenti più pronti, e più facili, s'accomuna col soldato (84), e comanda piuttosto come padre di famiglia, che come Generale d'armata, fin dove però lo permette la disciplina. Così con quest' affabilità, che merita tanto più di sommessione e rispetto, quanto meno ne esige, e sembra di non curarlo, questi eccellenti Capitani traggono dalle lor truppe innumerabili vantaggi, ed una illimitata obbedienza. Dall'una, e dall'altra parte assedj, scaramucce, battaglie (85). Guerrieri infaticabili, e nelle urgenze audaci presumevano a ragione d'un successo felice, osavano, se la necessità lo chiedeva, intraprendere ogni ardua impresa; ma sapevano sempre astenersi dal tentar l'impossibile; si credevano superiori agli altri soltanto per la vigilanza, e l'attenzione di cogliere il momento, e non isdegnavano di porre in uso le astuzie di guerra. Non che recarsi a scorno di sorprendere il nemico di notte tempo, e in-

(84) *Nec milites, sed blandiore nomine commilitones, etiam Quirites appellabat*. Svet. in Ces.

(85) Filippo ne ritornò coperto di ferite. Cesare, se ben mi ricordo, non ci perde che una parte de' suoi capelli.

volargli la vittoria, eglino avrebbero fatto un trofeo della loro accortezza. Le disgrazie della lor giovinezza gli avevano ammaestrati nella necessità di non trascurare le precauzioni, e nell' arte di ritrovare i più acconci spedienti. Una savia diffidenza, che vale a porre il pericolo nel suo vero punto di vista, li rendeva intrepidi, non imprudenti, nell' affrontarlo. Cesare, benchè pur Cesare, teme gli scherzi della fortuna, ed è suo parere che quanto da lei puossi attendere non agguagli ciò che se ne debbe temere. L' incostanza della fortuna nell' armi non cagionava a Filippo minori inquietudini. In quale stato fosse il suo spirito pochi momenti innanzi alla battaglia di Cheronea ben manifestossi nei trasporti, e nell' impeto della gioia, a cui si abbandonò dopo la vittoria (85), che gli tirò addosso il rimprovero di Demade suo prigioniero: Dopo aver rappresentato il personaggio d' Agamennone, non vogliate far ora il Tersite (86). In oltre il corso delle loro

(85) Gli eccessi di Filippo dopo la vittoria si vedranno nella vita di Demostene, scritta da Plutarco, che segue immediatamente questa prefazione.

(86) Il rimprovero non fu gittato. Filippo rimandò Demade, e con lui 2000 altri prigionieri Ateniesi senza riscatto. Ma siccome essi ridomandavano anco i loro equipaggi: *Sta a vedere*, diss'egli, *che costoro credono che ci siamo battuti da scherzo*.

spedizioni scorgesi a un dipresso ristretto nel medesimo spazio di tempo. La sorte ancora, quasi volesse aggiugnere una qualche pennellata di propria mano al loro ritratto, pose, almeno rispetto ai luoghi, una picciola distanza fra i principali eventi della lor vita, e collocò pressochè nello stesso paese i campi di battaglia, ove si decise dei loro alti destini (87).

Del resto un'eguale clemenza, un'eguale moderazione fu lor comune in seno alla felicità più abbagliante. Quest'ultimo, fatto arbitro della Grecia, è pago del titolo di Generale. L'altro, benchè assoluto padrone di Roma, non chiede che quello di Dittatore. Potrebbesi dire, che con nomi più dolci, per cui nulla perdevano di reale e di effettivo, consolar volessero l'orgoglio, e mitigare la vergogna dei vinti. Si ama la generosità di Filippo a Cheronea, ov'egli rimanda senza riscatto agli Ateniesi due mila dei lor prigionieri. Si ammira la moderazione di Cesare, che vincitor a Farsaglia comanda che si risparmi il sangue dei Cittadini, e ridona il suo favore ai più caldi partigiani di Pompeo. Si disse, che il Macedone sapeva opportunamente bersi l'ingiurie (88); il Romano sapeva non risentirsene punto. Avevano questi perso-

(87) Farsaglia nella Tessaglia, e Cheronea nella Beozia.
(88) Longino del Subl. c. 25.

naggi, o almeno affettavano di avere, una somma insensibilità sopra ciò; sia che credessero che la simulazione costasse meno del profitto che ne poteano ritrarre, sia che, secondo la loro opinione, il dispregio fosse una specie di vendetta molto miglior dello sdegno. I cortigiani di Filippo lo consigliavano a sbandire un uomo, ch'aveva sparlato di lui. Si per mia fè, diss'egli, perch'ei vada a sparlarne per ogni luogo. Un'altra volta, volendo essi obbligarlo ad allontanare per la stessa ragione un uomo onesto; guardiamo prima, rispose, se per avventura gli si abbia dato soggetto da querelarsi; ed avendo saputo, che quest'uomo viveva a disagio, nè ricevuto avea dalla Corte alcun soccorso, lo beneficò. In tal guisa le maldicenze si cangiarono in lodi, il che fè pronunziare al Principe un altro bel detto, cioè, che l'acquistarsi l'amore, o l'odio sta sempre in arbitrio dei Re. Mentr'egli in atteggiamento assai sconcio assisteva alla vendita d'alcuni schiavi, un di loro facendoglisi all'orecchio lo avvertì di abbassare il lembo della sua veste: allora egli: si ridoni la libertà a quest'uomo; io non sapeva d'aver in esso un amico. Tutti quelli della sua Corte lo stimolavano a punire l'ingratitudine degli abitanti del Peloponneso, che gli aveano pubblicamente fatte le fischiate nei

giuochi Olimpici; e che non faranno poi, rispose egli, s'io fo loro del male, giacchè mi scherniscono dopo averne ricevuto cotanto bene? Sul fine d'un' udienza, ch'egli diede agli Ambasciadori d'Atene, venuti per querelarsi di alcune ostilità, gl'interrogò se potesse loro in qualche modo prestar servigio. Il maggior servigio, rispose allora Democare, che tu possa farci, si è l'impiccar ti A questo detto senza scuotersi, benchè scorgesse ogni persona giustamente irritata: Dite ai vostri padroni, soggiunse, che coloro, ch'ardiscono dire di tali vituperj sono bene più arroganti, e vie meno disposti álla pace di quelli, che sanno perdonargli. Cesare dal suo canto non dà a divedere alcun risentimento pegli epigrammi mordacissimi di Catullo; e nel resto spinge tant'oltre la clemenza, che altra morte non ebbe a rimproverarsi, che la sua propria. Passiamo alle cose di cui prendeano diletto. Ambedue amarono, e favorirono le scienze, e le bell'arti; ambedue accarezzarono i letterati, e li colmarono d'onorí; ambedue ebbero una passione pel teatro così gagliarda, che ciascun d'essi ebbe per suo favorito il comico più celebre del suo tempo (89). Gustavano le facezie; godeano degli scherzi in-

(89) Netotolemo, e Roscio.

gegnosi, e ne sapean dire. Filippo avendo ricevuta una ferita presso il gorgozzule, ed il suo chirurgo importunandolo tutto giorno con qualche nuova dimanda: prenditi, egli disse, quanto vuoi; poichè tu mi tieni per la gola. Dicesi ancora, che dopo aver uditi due scellerati, che s'incolpavano l'un l'altro di diversi delitti, sbandì l'uno, e condannò l'altro a seguirlo. Cesare annojato di udire un uomo che leggeva con tuono effemminato, e musicale, disse a costui: se tu credi cantare, canti male, se credi leggere, tu canti. Un'altra volta importunato da Pomponio, che facea del bravo, e ripetevagli a tutte l'ore: io ho ricevuta al vostro servigio una ferita, e l'ho ricevuta nel viso: E bene, replicò Cesare, un'altra volta quando tu fuggi abbi cura di non rivolgerti addietro. Nè merita d' esser obbliata la conformità dei sentimenti, ch'ebbe per ciascun d'essi l'Oratore contemporaneo più illustre. L' uno in Demostene, l'altro in Cicerone trovarono del pari un nemico della loro ambizione, ed un ammiratore della loro eloquenza. Demostene sì accanito contro Filippo, che ad onta del dolore per la morte d'una sua figlia va col capo coronato di fiori ad annunziare a nome degli Dei al popolo d'Atene la morte di questo Principe, Demostene, dico, non gli niega l'elogio d' uo-

mo eloquente, ed è pago di rispondere a quelli che lo lodavano come buon parlatore, ch'eglino con ciò vantavano in un Re la virtù d'un Aringatore. Cicerone, il cui odio contro di Cesare giunse a segno di querelarsi più volte, di non essere stato invitato al delizioso banchetto degl' Idi di Marzo (90), confessa, che in un certo genere di scrivere non si può proporre miglior modello di Cesare (91). Ma i lor difetti, ed i lor vizj non li rendono meno somiglianti che le loro virtù, ed i loro talenti. Simili sregolatezze, debolezze simili, simile inclinazione a quegl' infami piaceri giustamente detestati come l'obbrobrio, e l'orrore della Natura (92). Questa corruzion di costumi fece intorno a loro un cerchio di cortigiani viziosi. Una truppa di licenziosi, di dissoluti, di buffoni, di pantomimi, e quel ch'è peggio, di adulatori (93) che l'avarizia, e l'ambizione am-

(90) Cesare fu ucciso in Senato nel dì 15 di Marzo.

(91) Nel Bruto c. 75.

(92) In una nota alla 2 Olintiaca si vedrà ciò che pensasse Teopompo intorno gli amici di Filippo. Quanto a Cesare è celebre la sua scandalosa dimestichezza con Nicomede Re di Bitinia. Veggansi presso Suetonio i detti mordaci con cui fu per ciò lacerato da Curione, da Dolabella, da Cicerone, e da Calvo, e sopra tutto i famosi versi cantati dal popolo nel giorno che Cesare trionfò delle Gallie. Suet. in Ces. c. 49, 52.

(93) Benchè Filippo amasse gli adulatori, e gli ricom

massano in folla intorno al dispensatore delle grazie, ebbe la principal parte nella sua familiarità, e ne' suoi benefizj. A tutto ciò aggiugnevano una morale di conquistatori assai simile. Filippo non arrossiva di dire, che i fanciulli si tengono a bada co' fantocci, e gli uomini coi giuramenti. Cesare dal canto suo ripetea volentieri que' versi d' Euripide: „ Se si devo- „ no violar le leggi, debbonsi violar per regna- „ re. „ Che se si osservino le lor disgrazie domestiche, per queste ancora sembrano nati sotto una medesima stella. Mariti infedeli, provarono a vicenda l' infedeltà, che aveano meritata. La cronaca scandalosa non rinfaccia il solo Giove ad Olimpiade, nè a Pompea la sola avventura dei misterj della Dea Bona (94). Che che ne sia, tal fu la loro condotta, che i lor mariti furon costretti a volerne il ripudio; vendetta

pensasse per modo, che giunse a pagar col titolo di Re in Tessaglia le adulazioni di Trasideo, amava pur anche per intervalli la verità. Egli pagava un uomo perchè ogni giorno innanzi l'ora dell' udienza gli ripetesse, *Filippo, ricordati che sei mortale*. Egli soffriva anche che Aristotile gli desse lezione intorno all'arte di regnare. Diceva parimenti d'aver obbligazione agli Oratori d'Atene, perchè l'avevano corretto de' suoi difetti a forza di rimproverarglieli.

(94) * Moglie di Cesare. È nota l'avventura di Clodio, suo vago, che nel tempo della celebrazion de' Misterj andò a trovarla sotto spoglie femminili. *

non men vergognosa a chi la prende, che a colui che la soffre. Il genere della lor morte compisce la loro rassomiglianza. Il primo muore assassinato il giorno innanzi di marciare contro i Persiani; il secondo nel punto di marciar contro i Parti. L'uno e l'altro perisce per la cospirazione delle sue creature (95), e de'suoi domestici; e l'uno e l'altro, come si dice, per aver troppo sprezzati i presagi sinistri, e i salutevoli avvisi.

Tale fu il Re di cui Demostene arrestò tante volte i progressi con la forza delle parole. Quest'Oratore, nato due anni dopo Filippo (96), ebbe per padre non già un fabbro su-

(95) Nel 1 anno dell'Olimp. 111 in mezzo delle allegrezze che si facevano pel matrimonio di sua figlia Cleopatra con Alessandro Re d'Epiro. Il rifiuto d'un atto di giustizia costò la vita a questo Principe. Eccone in poche parole la storia. Attalo in tempo d'uno stravizzo costrinse Pausania, nobil giovine Macedone, a soggiacere ad usi infami, e non contento di abusarne egli stesso, lo prostituì successivamente a tutti i convitati. Pausania da lungo tempo domandava vendetta d'un tal affronto, nè cessava d'implorar con calore l'autorità e la giustizia del Re. Ma Filippo, sia ch'egli ascoltasse troppo la sua condiscendenza per Attalo, zio di Cleopatra, ch'egli aveva sposata dopo il ripudio di Olimpiade sua prima moglie; sia ch'egli scusasse in altrui le sue proprie debolezze, non ebbe orecchie per Pausania. Lo sdegno del generoso giovine si volse in furore; egli se la prende col suo giudice, e lava la sua vergogna con questo atroce parricidio.

(96) * O piuttosto tre anni innanzi. V. la nota (15) alla vita di Demostene. *

dicio ed affumicato, come piacque a Giuvenale di rappresentarcelo (97), ma bensì un uomo che impiegava un gran numero di schiavi a lavorar nelle sue fucine. Non è già che, per un riscaldamento ridicolo per il mio Autore, io cerchi di nobilitarlo, io che non gli domando altri titoli di nobiltà che quelli delle sue opere, nè riconosco per vera ignobilità che quella delle azioni. Io mi propongo unicamente di stabilir un fatto che la storia ci tramandò come certo. Ella inoltre c'informa che Demostene restò assai per tempo orfano sotto la condotta di Cleobula sua madre, che sembra essersi fatto uno studio di ammollirlo con una educazione carezzevole e delicata, per modo che i suoi camerate lo chiamavano per soprannome Batalo (98). Cadde poscia tra le mani dei tutori ch'ebbero più cura d'arricchirsi de' di lui beni, che coltivarne lo spirito. Noi abbiamo in esso un bell'esempio della massima, che l'arte non la natura fa gli Oratori. Imperciocchè, oltre la cattiva educazione, che per ordinario influisce sopra tutta la vita, egli aveva ancora varj difetti naturali che difficilmente potevano conciliarsi con la professione ch'e-

(97) Sat. 10.

(98) * Intorno all'origine di questo nome vedi la vita di Demostene, e la nota (13) *.

gli abbracciava: una lingua grossa e annodata a segno che non poteva pronunziar distintamente le lettere che domandano qualche sforzo, o qualche pieghevolezza d' organo; una voce palpitante che non cessava di troncar a mezzo l' articolazione delle parole, e di guastar l' armonia necessaria alle più nobili espressioni; finalmente un esteriore spoglio di quella eloquenza che parla agli occhi, e prepara le vie alla persuasione. Quindi è che Demostene non brillò molto nella sua prima comparsa. Egli ci riuscì così male, che il dispetto e il disgusto furono sul punto di bandirlo per sempre dal foro e dalla bigoncia. Contuttociò l' assiduità della fatica giunse a sormontar ogni ostacolo. Isocrate, Platone, Iseo lo iniziarono nell' eloquenza. Ma siccome l' azione secondo lui era la principale o piuttosto l' unica parte essenziale dell' Oratore (99), egli ebbe ancora tre Maestri (100) per meglio apprendere la bellezza del gesto, l' aggiustatezza del movimento, e le grazie della pronunzia. Ai censori stranieri

(99) *Actionem in dicendo primas, secundas, et tertias obtinere, solitum dicere tradunt.* Val. Mass. l. 8, c. 10. L' espressione è presa dall' antico Teatro, ove non v' erano che tre Attori, cioè i due interlocutori, e il Coro.

(100) Neottolemo secondo Fozio, Andronico secondo Plutarco, e Satiro secondo Quintiliano.

egli ne aggiunse, per così dire, un domestico, che non gli mancava giammai. Fu questo il suo specchio, ch'egli scelse per avvertirlo di ciò che gli altri non osavano dirgli, o si stancavano di ripetergli. Questi avvisi fedeli, queste lezioni frequenti operarono de' prodigj, e gli acquistarono una veemenza d'azione, e una maestà inimitabile. Il giorno che Eschine ritirato a Rodi vi recitava l'Aringa di Demostene contro di lui, e che le acclamazioni lo interrompevano ad ogni momento, che avreste dunque fatto, esclamò egli, se aveste inteso lui stesso? Quanto agli organi della voce, Demostene pose ogni studio per isnodarli; egli li assoggettò alla flessibilità che ricerca la cadenza de' periodi, e non omise niente di ciò che rettifica la natura, o la perfeziona. Ora per fortificar la sua voce, e per agguerrirsi contro il romore d'un uditorio tumultuoso, egli declamava su la spiaggia del mare, e perorava ai flutti agitati, viva immagine d'una popolare adunanza; ora per meglio raccogliersi egli si seppelliva in luoghi tenebrosi, ove non era cosa che potesse dissiparlo o distraerlo. Spesso egli si radeva per metà, e si sfigurava in tal guisa, affine di ridursi necessariamente alla solitudine per non divenire oggetto di scherno. Ciò che gli costò più fatica a correggere furono le sue spalle,

soggette ad alzarsi spiacevolmente nel calor della declamazione. Egli non si esercitava in sua casa senza sospendere una spada ignuda e pronta a cadergli sul capo, quand' esse si abbandonassero alla lor cattiva abitudine. Egli attaccò dunque i suoi difetti naturali, fece loro una guerra implacabile, e venne a capo di vincerli: in guisa che nello stesso Demostene si può dire che ve ne fossero due, l'uno figlio della natura, e l'altro dell'arte. La pratica di questi penosi esercizj ricominciava ogni giorno con nuovo ardore, e l'artefice il più diligente era vinto dalla sua vigilanza. Egli scemava anche di molto il tempo del sonno per lavorar maggiormente le proprie aringhe; il che fece dire ai motteggiatori, ch' esse putivano d'olio. Il successo ricompensò tante vigilie e fatiche. Egli le consacrò alla salute della sua nazione e della sua patria, e meritò che Filippo lo chiamasse l'unico riparo d'Atene. Le congiunture apersero un vasto campo ai talenti e al zelo di quest' Oratore. Rappacificar differenze, sopir gelosie, calmar diffidenze, spegner odj, toglier animosità, scoprir tradimenti, prevenir pericoli, riparar perdite, doveva essere l'esercizio continuo della sua facoltà. Qual prudenza non era necessaria per condurre e riunire al solo interesse del pubblico tanti interessi contrarj,

e tante viste diverse! La discordia, che teneva continuamente i Greci in disposizioni prossime alla rottura, si riaccese vivamente all'occasion dei Focesi. Abitavano questi i contorni del Tempio di Delfo. Essi si avvisarono di coltivar alcune terre consacrate ad Apollo; il che, secondo l'opinione de' Greci, era un profanarle. Tantosto i popoli circonvicini declamarono contro il sacrilegio; gli uni con buona fede, gli altri per coprir con un pretesto religioso le loro particolari vendette. La guerra che sopravvenne per tal soggetto si chiamò Sacra, come intrapresa per motivo di religione, e durò dieci anni come quella di Troja. I profanatori furono denunziati dinanzi agli Anfizioni, che componevano gli Stati generali di Grecia, e che si radunavano ora alle Termopile, ed ora a Delfo; ove sendosi dibattuto l'affare, si dichiararono i Focesi sacrileghi, e furono condannati a una grossa ammenda. Uno fra loro nominato Filomelo, uomo accreditato ed audace, gli solleva contro questo decreto. Essi prendono l'arme, si assicurano del soccorso d'Atene e di Sparta, e si promettono d'abbatter l'orgoglio di Tebe che si mostrò la più ardente a fargli condannar d'empietà. I primi vantaggi che riportarono servirono non poco a fortificar la loro speranza. Ma ben tosto

avendo loro mancato il fondo necessario per le spese della guerra, essi vi supplirono con un nuovo sacrilegio. Filomelo aveva avuto abbastanza di religione per non por mano al tempio di Delfo. Onomarco e Faillo che gli succedettero furono meno scrupolosi. Essi rapirono i vasi sacri, e tutti i preziosi doni, che la pietà de' popoli e de' Regnanti avea consacrati ad Apollo. Le somme che ne ritrassero in diversi tempi montavano a più di 10000 talenti, cioè a dire a più di sei milioni d'oro di nostra moneta. Cosi trovarono il segreto di sostener la guerra a spese della Divinità che avevano offesa, e di ridurre finalmente i Tebani a gettarsi nelle braccia di Filippo. Questo Principe non ebbe che a comparire per terminar una guerra che durava da dieci anni, e che aveva ugualmente consunti ambedue i partiti. I Focesi disperano tantosto di resistere ad un tal nemico: i più valorosi ottengono la permissione di ritirarsi nel Peloponneso; gli altri si resero a discrezione; e il vincitore, come altre volte s'è detto, in premio d'una vittoria che non gli costò altra pena che quella di mostrarsi, oltre la riputazione di Principe religioso e di fedele alleato, ebbe ancora le Termopile, unico passaggio che guidava di Macedonia in Tessaglia. Ecco qual fosse allora lo stato della Grecia ab-

bondante di Repubbliche e di discordie. Atene e Sparta da una parte non pensavano che ad umiliar Tebe loro rivale. Dall'altra non solo i Tessali, ora per liberarsi da' loro Tiranni, ora per ricuperar il diritto d'Anfizioni tolto loro da' Focesi, ma i Tebani stessi, per mantener la superiorità che le battaglie di Leuttra e di Mantinea avevano loro acquistata, si consacrarono interamente a Filippo, e senza volerlo, lo ajutarono a fabbricar le loro catene. Inoltre le intraprese di Filippo sopra la Tracia confinante colla Macedonia facevano rinascere pressochè ogni giorno qualche nuovo soggetto di guerra tra lui e gli Ateniesi. Questo Re per la sicurezza delle sue frontiere aveva sommamente a cuore di stendersi verso la Tracia, ed egli non poteva farlo che alle spese d'Atene, che dopo la disfatta di Serse aveva in questo paese molte colonie, oltre diversi stati alleati o tributarj. Filippo oltre a ciò non trascurava veruna diligenza per impadronirsi dell'Eubea, ch'egli chiamava la pastoja della Grecia; gli Ateniesi dal loro canto avevan massimo interesse di non lasciar cadere tra mani nemiche quest'isola, che un ponte può congiunger coll'Attica. Per colmo di disgrazia, la Persia allora non poteva prestar ai più deboli quel soccorso che richiedevan da lei le regole della

buona politica, nè conservar tra i Greci quel-l'equilibrio che faceva la propria sua sicurezza. Le battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea, di Micale l'avevano disingannata dei progetti fabbricati sopra il numero infinito delle sue navi e delle sue truppe. Ella temeva il coraggio de' Greci, specialmente posciachè ebbe veduto 10000 dei loro guerrieri (101), avanzi d'un'armata sconfitta, attraversar questo vasto impero con un contegno da vincitori, e ritornar al lor paese senza che mai si potesse romperli e disordinarli. Perciò aveva ella per massima fondamentale di non soffrire da questa parte l'aumento d'alcuno Stato che potesse dar legge agli altri, e riunir contro l'Asia tutte le forze dell'Europa. Artaserse Oco (102) per quanto gli fu possibile si regolò con questo principio, che si poteva, come i progressi lo comprovarono, nominar lo scudo della monarchia Persiana. Egli protesse i Rodj, i Bizantini, e gli altri Isolani confederati contro Atene, ed obbligò questa Repubblica a riconoscerli liberi e indipendenti; inviò un soccorso di

(101) Condotti da Clearco Spartano in soccorso di Ciro il giovine, che fu disfatto ed ucciso da suo fratello Artaserse Mnemone.

(102) Allora Re di Persia. Egli morì lo stesso anno che Filippo.

denaro a Tebe contro i Focesi; mostrò infine qualche gelosia dei progressi di Filippo, e di concerto cogli Ateniesi gli fece levar l'assedio di Bizanzio e di Perinto. Contuttociò mentre la Macedonia gettava i più solidi fondamenti della sua grandezza, e batteva co' più aspri colpi la Grecia, egli era occupato a ricondurre all'ubbidienza, non solo diversi Satrapi ribelli, ma inoltre la Fenicia e l'Egitto. In guisa che le turbolenze interne non gli permettevano di prestar che una leggiera attenzione a ciò che accadeva al di fuori. Fu intorno questi tempi difficili e burrascosi che Demostene si pose al governo degli affari pubblici (103). La Grecia non era mai stata esposta a più crudeli sciagure: giammai le sue guerre civili e sanguinose non l'avevano minacciata d'una più prossima rovina. Egli è vero che altre volte, durante il corso di queste guerre, i piccioli e i deboli prendevano anch'essi parte nelle cose de' grandi, e accrescevano maggiormente l'incendio. Ma quelli che avevano contribuito di più al trionfo del vincitore, non soffrivano ch'egli spingesse i suoi vantaggi tropp'oltre,

(103) An. 1 dell' Olimp. 107. * O piuttosto l'an. 3 dell' Olimp. 106, come vedrassi a suo luogo. Il Toureil in una nota scopre una contradizion di Plutarco, di che si parlerà nelle note alla vita di Demostene. *

in guisa che il vinto trovava nella sua debolezza medesima un riparo infallibile alla sua disgrazia. Le cose si cangiarono molto, dopo la decadenza d'Atene e di Sparta. Imperciocchè Tebe dopo aver perduto Epaminonda non ebbe nè forza nè autorità bastevole, sia per tener la bilancia fra la Macedonia e la Grecia, sia per farsi ubbidire dall' intera nazione. I Greci naturalmente inquieti e irritabili s'abbandonarono al loro umore. Quindi non si videro che divisioni e querele. Non ci fu più deferenza, subordinazione, interesse generale. Cadauna parte pretendeva di far un tutto; era quasi impossibile di riunirle, o ravvicinarle. Le gelosie non tardarono a degenerar in odj, e in una specie d'accanimento che gli rendeva insensibili al bene della nazione. In un tale stato di cose l'aver difesa la Grecia sì lungo tempo dalle intraprese e dalla fortuna di Filippo, s'accosta ancor più al prodigio, di quello che l'averla salvata anticamente dall'invasion della Persia. Ciò dee sembrare un paradosso, ma pur non l'è. Si vede nella persona di Filippo un Re quasi ugualmente padrone de' suoi alleati che de' suoi sudditi, e non meno formidabile nei trattati che nelle battaglie; un Re vigilante, attivo, che sa essere egli medesimo suo Tesoriere, suo Ministro, suo Capitano; avido

e insaziabile di gloria cercarla ov'ella si vende a più caro prezzo; trovar le sue più care delizie nel pericolo e nella fatica; formare con una instancabile diligenza quell' aggiustato quel pronto accordo di attenzione e di movimenti, che le spedizioni militari ricercano; e munito di tanti vantaggi assalir Repubbliche esauste da lunghe guerre, lacerate da divisioni domestiche, vendute dai lor cittadini, e pressochè determinate ad andar incontro spontaneamente alla lor perdizione e rovina.

All' opposto Dario (104) e suo figlio Serse coi loro milioni d'uomini mancavano di truppe contro persone che sapevano resistere alle prime impressioni del terrore. Serse lo riconobbe assai bene alla prima occasione, allorchè non potendo sforzar il passo guardato da 300 Spartani, esclamò ch'egli aveva molti uomini e pochi soldati. Inoltre questi due Re non sapevano operare che per mezzo dei loro Luogotenenti (105). Essi minacciavano da lon-

(104) Figlio d'Istaspe. * Se si crede ad Eliano, questo Monarca non intraprese la guerra contro i Greci, se non per soddisfar la fantasia di sua moglie Atossa, che voleva aver al suo servigio delle donne dell'Attica e dell'Jonia. Spesso le più grandi imprese divengono basse e ridicole quando se ne indaga l'origine. Cornelio Nepote però assegna a questo avvenimento una cagione più seria. *

(105) Dati e Artaferne comandavano l'armata di Dario a Maratona; Mardonio quella di Serse a Platea.

tano, e lungo tempo innanzi di colpire, impiegavano gli anni interi a raccoglier truppe innumerabili, e davano al nemico tutto il comodo di apparecchiarsi a riceverle. Del resto un ammasso confuso di Popoli, simile a quei corpi giganteschi che danno sì largo campo alla spada, e che per la loro mostruosa grandezza sono esposti assai più che difesi, portava seco un peso che si accostava all'immobilità. Questa moltitudine soprabbondantemente carica di bocche inutili, avviluppata nel treno degliequipaggi che i Re ed i Signori traevano dietro di se, comandata da capi, i quali non sapevano che dispregiar il nemico, si affamava e si distruggeva da se medesima, per mancanza d'una certa agilità sempre utile alla guerra, ma necessaria alle lunghe spedizioni, sopra tutto nella Grecia, paese molto arido e ristretto a paragone delle campagne dell' Asia. Questo paese non aveva di che nudrir ad un tempo tanti uomini e tanti cavalli; appena aveva esso abbastanza di fontane e di fiumi per dissetarli. A tali nemici la Grecia oppose de' piccioli corpi, ma ch'erano tutti nerbo ed anima. La concordia e l'union degli spiriti legavano sì strettamente i Greci, che sembrava che non componessero che un solo stato, e non abitassero che una sola città. Avevano le medesime viste, i

medesimi desiderj, i medesimi timori, le medesime precauzioni, l'insegne medesime: cure, spese, fatiche, tutto si rapportava unicamente al ben generale, e ciascuno a gara non respirava che gloria e che libertà. Demostene trovò questo ardore estremamente rallentato, e pressochè spento. Non eravi quasi più tra loro causa comune. Le gelosie, le diffidenze, gli odj inveterati, avevano a tal segno esacerbati ed alienati gli spiriti, che questi diversi popoli, benchè della stessa nazione, benchè in piena pace, si risguardavano tra loro, se non come nemici, almeno come stranieri. Cessavano talora di battersi, non mai di odiarsi. La loro animosità non aveva confini o misure. Il riflesso a questa guerra intestina, che tenne lungo tempo i Greci in una specie d'assopimento sopra i loro veri interessi, fece una volta che Parmenione, veggendo gli Ambasciadori di tutta la Grecia mormorare perchè Filippo tardava troppo a lasciar le piume, e dar loro udienza, dicesse acconciamente: „non vi stupite, o Greci, s'ei dorme „ mentre vegliate; voi sapete s'ei seppe vegliare „ mentre dormiste (106) „. Si può formar giudi-

(106) Un'altra volta, sendosi egli levato assai tardi, scusò la sua pigrizia con un tratto assai lusinghiero pel suo Ministro. *Io potei*, disse, *dormire a mio bell'agio; vegliava Antipatro*.

zio di cotesto loro sonno dalla pena ch'ebbe Demostene nel conchiuder la lega d'Atene e di Tebe, quando pure il loro comune pericolo sembrava dover bastare a riconciliarli, e quando Filippo alle loro porte non li lasciava chiuder gli occhi al bisogno urgente d'una stretta e pronta confederazione. Pitone Ambasciator di Macedonia, Ministro accorto, Orator celebre, ed avvezzo a mentire eloquentemente a pro del suo padrone, maneggiò con tal destérità la sua arte, che a forza di frivole proteste e di conghietture fallaci, venne a capo di rassicurar i Tebani. I colleghi di Demostene non facevano che balbettare appresso a Pitone, e già non si ascoltavano più; quando Demostene s'alza, prende a parlare, disinganna gli stupidi Beozj, gli riconduce alla ragione, e gli determina a conchiudere immediatamente l'alleanza da lui proposta. Quindi, alcuni anni dopo, il nostro Oratore, ridotto a salvar l'onor suo e la persona del suo benefattore (107), coll'enumerazione de' suoi servigj, fa suonar altamente questa vittoria, e colloca nel primo posto delle sue imprese politiche il successo di questo importante maneggio. Oltre la division generale, lo spirito di discordia regnava in par-

(107) Tesifonte.

ticolare in cadauna Repubblica; e l'avarizia apriva così bene la strada a Filippo, ch'egli si vantava d'aver fatto più conquiste con l'oro che col ferro. Sparta sola si salvò dal contagio: in ogni altro luogo il credito della fazion mercenaria rassicurava i traditori contro il risentimento dei buoni Cittadini, e contro la severità delle leggi. Rispetto alla milizia, la Grecia non mancava tanto di soldati, quanto di Capitani. Imperciocchè a Cheronea, dove può dirsi che spirò la sua libertà, i condottieri (108) confluirono molto alla perdita della battaglia. L'incapacità di Carete, indegno successor di Timoteo, d'Ificrate e di Cabria, ch'egli avrebbe tutti ecclissati se quanto aveva di sicurezza a promettere, tanto avesse avuto di esattezza ad attenere le sue promesse (109), ebbe la principal parte nella disgrazia di questa giornata. Potevasi allora contar Agesilao per l'ultimo Generale di Sparta, come Epaminonda era l'ultimo di Tebe; all' incontro Atene non era ancora sprovveduta di buoni Capitani. Focione poteva risvegliar la memoria dei Milziadi e dei Temistocli, se le brighe non l'avessero escluso dal comando, e non gli avessero ante-

(108) Lisicle e Carete.

(109) *Ecco una promessa di Carete*, era divenuto un modo proverbiale degli Ateniesi.

posto uomini che appena meritavano d' ubbidirgli. Non sì tosto questo grand' uomo ebbe battuto Filippo in Eubea, che fu da' suoi Cittadini richiamato, senz' altro disegno che quello di sostituirgli un uomo, quale appunto lo avrebbe scelto Filippo medesimo (110), e di cui la condotta tanto sciagurata quanto imprudente vendicò Focione di così ingiusta preferenza. Inoltre la Falange Macedone, capace di disputar coi Greci di Maratona e di Salamina, quella nuova infanteria, la migliore e la meglio disciplinata che si fosse veduta sino a que' tempi, combattendo sotto gli occhi del suo Re, comandata da Capitani sperimentati, e sostenuta da una buona cavalleria, doveva batter facilmente una mescolanza di truppe venali e mal pagate. Quanta facilità a Filippo d'invader la Grecia! Quanti ostacoli a Demostene per preservarla dalla schiavitù! Come dar moto ad un corpo così languido e mal disposto? Pure questo è il corpo che Demostene intraprese di rianimare, con questo corpo egli lottò contro Filippo, e fu più volte sul punto d'atterrarlo. Bisogna contuttociò confessare che in questo misero stato della Grecia, ella aveva

(110) * Molosso, non Egesileo, come suppone il Toureil, che mostra d'aver preso abbaglio in un passo d'Ulpiano all' Arin. per l' Ambasc. *

sempre un gran mezzo di sostenersi, se avesse saputo approfittarne. Chiunque è padrone del mare, diceva il gran Pompeo, lo è parimenti della terra. Per non aver inteso questa massima importante, i Greci e i Romani perdettero la lor libertà. Gli Ateniesi colle loro forze navali, infinitamente superiori a quelle di Filippo (111) potevano tirar in lungo la guerra, stancar il loro nemico con frequenti diversioni; tentar degli sbarchi sulle sue coste, sollevare e sostener que' popoli che non gli ubbidivano se non se a stento; consumarlo colle spese, ridurlo a dividere e l'attenzione e le truppe; finalmente attendere o qualche rivoluzion favorevole, o il soccorso de' Persiani interessati al par di loro, e forse più, a reprimer l'ambizione del nuovo conquistatore. Per quanto la Macedonia sembrasse allor poderosa per terra, è certo ch'ella poteva perdere in un punto tutti i precedenti vantaggi. Avrebbe perciò bastato staccar da essa i Tessali, sdegnati della nuova forma di governo ch'ella aveva stabilito fra loro. In tal caso Filippo dopo 25 anni di vittorie e conquiste, non si trovava punto più

(111) Le forze marittime degli Ateniesi erano il doppio più forti di quelle degli altri Greci, e ciascuno de'lor vascelli poteva battersi contro due vascelli nemici. Trecento vele uscirono del porto d'Atene per la spedizion di Sicilia.

avanzato del primo giorno. Non c'era più mezzo di conservar il passo delle Termopile, ch'egli nominava la chiave della Grecia, e che i Tessali avevano tra le lor mani; non c'era più comunicazione con Argo, con Messene, e coi suoi altri alleati del Peloponneso. Tutta la nazione di buon grado, o per forza si dichiarava contro di lui, e lo avrebbe obbligato a sostener solo ne' suoi stati quella guerra ch'egli portava incessantemente nel cuor della Grecia.

Ma non si trovava più in Atene verun vestigio di quella politica maschia e vigorosa che sa ugualmente preparare i buoni successi e riparare i sinistri. Non vi restava che un orgoglio mal inteso e soggetto a svaporarsi in vani fastosi decreti (112). Questi non erano più quegli Ateniesi che minacciati da un diluvio di Barbari avevano demolito le loro case per fabbricarsi una flotta, e le di cui donne lapidarono colui che propose di rappacificarsi col gran Re per mezzo d'un tributo o d'un omaggio (113). L'amor del riposo e del piacere aveva pressochè spento quel della gloria e dell'indipendenza. Pericle, quel grand'uomo così di-

(112) Aristofane nelle *Nubi* dice che gli Ateniesi non avevano più nulla di guerriero, fuorchè la lingua.

(113) Licida.

spotico, che da' suoi invidiosi era chiamato il secondo Pisistrato, fu il primo autore della mollezza e della corruzione. Ad oggetto di conciliarsi l'affetto del popolo, egli stabilì che i giorni in cui dovevano celebrarsi i giuochi o i sacrifizj, si dovesse distribuir al popolo un certo numero d' oboli; e che nelle ragunanze, ove si agitavano le materie di stato, si pagasse ad ogni Cittadino una certa retribuzione per il diritto di presenza. Così vidersi per la prima volta uomini Repubblicani vendere alla Repubblica la cura che si prendevano di governarla, e contar fra l'opere servili le più nobili funzioni della possanza sovrana. Non era difficile a prevedersi ciò che doveva produrre un così terribil disordine. Si pretese di rimediarvi col destinare un fondo per uso di guerra, con proibizione sotto pena di morte di proporre di porvi mano sotto qualunque pretesto. L'abuso si mantenne sempre: egli parve tollerabile, finchè il cittadino che viveva delle pubbliche liberalità, procurava di meritarle con un servigio assiduo di nove mesi interi all'armata. Ciascheduno serviva a vicenda, e chi si dispensava da un tal dovere, era irremissibilmente punito come disertore. Ma finalmente il numero dei contravvegnenti oppresse la legge, e l'impunità, secondo il solito, non mancò di moltipli-

care i colpevoli. Questi uomini avvezzi al soggiorno delizioso d'una città, ove le feste e i giuochi erano continui, concepirono un abborrimento insuperabile per la fatica, che risguardarono come indegna di persone libere. Convenne adunque trovar di che trattenere questo popolo sfaccendato, e di che riempier il vuoto d'una vita disoccupata. Ciò fu specialmente che accese in loro la passione, o piuttosto il furore degli spettacoli. La morte d'Epaminonda, che sembrava prometter loro grandi vantaggi, pose all'opposto il colmo alla loro perdizione e rovina. „ Il lor coraggio, dice „ Giustino, non sopravvisse a questo illustre „ Tebano. Liberi da un rivale che teneva ri- „ svegliata la loro emulazione, caddero in una „ indolenza e in una mollezza letargica. I fon- „ di degli armamenti di terra e di mare si con- „ sumano tantosto in giuochi ed in feste. La „ paga del marinaro e del soldato si distribui- „ sce al cittadino ozioso: la vita agiata e vo- „ luttuosa ammollisce i cuori, il valore e la „ scienza militare non sono più contate per „ nulla; non si applaude più ai grandi Capita- „ ni, non vi sono acclamazioni che pe' buoni „ Poeti, e per gl'istrioni eccellenti. „ La commedia e la tragedia, che devono la loro origine a due abitanti d'Icaria, la prima a Susario

ne, la seconda a Tespi, erano nate in Grecia, e quel popolo le risguardava come frutti del suo terreno, di cui non poteva saziarsi. Quest'avidità in Atene era spinta all'ultimo eccesso. I Poeti concorrevano da ogni parte per soddisfarla. Essi trovavano ben tosto lo spaccio della loro mercanzia, e, per attestato di Platone, non avevano strada nè più breve, nè più certa per arricchirsi. Non si contennero essi molto a lungo fra i termini d' uno scherzo innocente: la loro licenza giunse per sino a far soggetto delle loro rappresentazioni satiriche i pubblici Magistrati, senza nemmeno celarne i nomi. Il merito, la dignità non erano al sicuro dai loro colpi. Pericle, quell' uomo così venerabile e riverito, fu lo scopo dei tratti di Cratino, d'Eupoli, e di Teclide. Ma la condanna di Socrate può chiamarsi il delitto capitale della Poesia. Aristofane colla sua comica mordacità fece dichiarar empio, e come tale condannar a morte quell' uomo che Apollo col suo Oracolo di Delfo aveva dichiarato sapiente, e le di cui virtù, tuttochè pagane, tentavano Erasmo di aggiungerlo alle nostre Litanie. Il credito dei Poeti non pregiudicava meno al pubblico che al particolare. Essi facevano la principal figura nelle deliberazioni politiche, e il talento che avevano di dilettar il popolo dava loro autorità di

tradirlo, e di venderlo. Aristodemo e Neottolemo sotto questo aspetto servirono utilmente Filippo, ed attraversarono poderosamente Demostene. I loro pareri piacevano come i lor Drammi. È credibile che quest' avessero tanto favore quanto quelli de' loro predecessori, i quali, dacchè comparivano le loro opere, godevano del piacere di veder che ogni specie di persone le avea imparate a memoria. Noi leggiamo che i soldati Ateniesi, i quali ebbero la buona sorte di scappar dalle mani dei nemici dopo la sconfitta di Sicilia, si guadagnarono il vitto recitando ai Siciliani i versi d'Euripide. Non è difficile l'immaginarsi qual folla di spettatori concorresse alle rappresentazioni. Non si risparmiava nulla, di nulla si teneva conto ove si trattava d'abbellirle. Il teatro per esser mantenuto in tal guisa, esigeva somme esorbitanti. Non si ebbe difficoltà di destinar per fondo a queste somme il denaro già destinato alla guerra. Eubulo, uno de' capi principali della fazione contraria a Demostene, propose il decreto. Il popolo gradì la proposizione, e a guisa d'un frenetico che non ha nè conoscenza, nè forza se non se per assalire il suo medico, decreta la pena di morte al primo che osasse proporre di restituir questi fondi alle neces-

sità dello stato, a cui pure erano stati consecrati in addietro sotto la medesima pena.

Questa folle dissipazione ebbe di strane conseguenze. Non si poteva ripararla che per mezzo d'imposizioni, di cui la disuguaglianza puramente arbitraria perpetuava le più vive querele, e metteva nei preparativi di guerra una lentezza che, senza risparmiare la spesa, ne rovinava totalmente il frutto. Siccome gli artieri, e gli uomini di marina, che componevano più di due terzi del popolo d'Atene, non contribuivano coi loro beni, e pagavano soltanto colla persona, il peso delle tasse cadeva unicamente su i ricchi. Questi non mancavano di mormorare, e di rimproverar agli altri che i denari pubblici si consumavano in feste, in commedie, ed in simili superfluità. Il popolo, che si sentiva padrone, si dava poca pena dei loro lamenti, e non era disposto a sacrificar i suoi piaceri per sollevar quelle persone che, ad esclusion sua, possedevano gl'impieghi e le dignità. Questa condotta ingiusta e tirannica rallentava il zelo dei più ben affetti allo Stato. Non v'era persona che non si credesse oppressa, e ciascun cercava il mezzo di sottrarsi all'obbligo di pagar la sua tassa. Si faceva a gara per esser creduto il più povero. La legge stessa apriva un bel campo a chi aveva talento

di sofisticare in queste occasioni. Il Cittadino che si credeva gravato soverchiamente, aveva diritto di denunziar un altro come più ricco. Quest' ultimo aveva la libertà di contraddire, e di offerirsi a far un cambio de' suoi bèni con quei del denunziatore, il quale in tal caso era obbligato o a pagar la tassa, o ad accettar il cambio proposto. Queste discussioni occupavano un tempo infinito, di cui Filippo sapeva assai ben prevalersi. L'armata degli Ateniesi giungeva sempre fuor di tempo, e benchè ogni volta provassero l' inutilità d'un armamento così tardo, pure l'esperienza istessa non riusciva a correggerli. I traditori, o gli adulatori, non cessavano di ripetere che questo Principe aveva rivolti i suoi disegni contro i Barbari, ch'egli non oserebbe venir al cimento cogli Ateniesi, di cui temeva il valore e la potenza; che l' ambizione insaziabile di Filippo preservava loro abbastanza col gran numero di nuovi nemici che andava suscitandogli di giorno in giorno; che in ogni caso il più picciolo sforzo dal loro canto lo farebbe star a segno; e che la fortuna sempre disposta ad assecondarli, non gli avrebbe abbandonati in questa occasione. Un popolo già prosontuoso per se stesso, si nudriva di queste folli speranze, ed ab-

bandonavasi ciecamente a dei seduttori che si vantavano di conciliar il suo riposo e il suo piacere colla sicurezza e la gloria.

Il solo Demostene incorruttibile, e come tale, per confession dello stesso Filippo, solo in diritto di non avergli rispetto (114), aveva perciò a combattere la mollezza naturale degli Ateniesi, a sormontare nell'animo d'uomini bizzarri e caparbj un'inclinazione fortificata da cattivi consigli; ed a cozzare ogni giorno con la passion dominante d'un popolo libero, vale a dire d'una folla di Sovrani, guasti dall'adulazione degli Oratori, non meno perniciosa che quella de' cortigiani più dilicati e sommessi. Conveniva prestarne ad ogn'ora l'antidoto; proporre e far prendere a questi malati indocili rimedj amari e spiacevoli; arrischiar delle predizioni importune ed odiose; rappresentar immagini di pericoli e rivoluzioni; finalmente in mezzo a mille scherni, e a mille contradittori applauditi, non parlar che di catene, di flagelli, e di ciò che la servitù ha di più tristo ed atroce.

Questo zelo contuttociò ne'suoi più vivi trasporti aveva la sua ritenutezza, il suo meto-

(114) Vedi Luciano nell'elogio di Demostene. * A cui però convien dar fede come al panegirico d'un Retore, non come al testimonio d'uno Storico. *

do. L'uomo inclina da se medesimo al rilassamento, l'ordine lo angustia e molesta: il riformatore ostinato nel richiamarvelo, lo ributta assai spesso; e l'austerità troppo inflessibile in cambio di render de' buoni uffizj alla regola, non serve le più volte che a stabilir più solidamente quei disordini ch'ella si studia di sradicare. Egli è perciò che Catone, alle di cui virtù i destini dovevano un secolo miglior del suo, con le migliori intenzioni del mondo, con una costanza singolare, con una fedeltà incorruttibile tolse alla Patria il principal frutto delle sue qualità, ed ebbe la disgrazia di nuocer le più d'una volta, solo per non distinguere abbastanza la facilità della speculazione, dall'impossibilità della pratica; o, per usar l'espressione dell' Oracolo di que' tempi „ per l'abitudine da „ lui presa di parlare come se fosse nella Re„ pubblica di Platone, e non già tra la feccia „ di Romolo. „ Demostene veramente s'alza dapprima contro gli abusi, e li condanna a faccia aperta. Ma quando s'accorge che la censura, in cambio di condurre gli spiriti al loro dovere, non fa ch'innasprirli, più destro e pieghevole di quel saggio Romano, patteggia colle fantasie popolari, e tollera prudentemente quei peccati che non gli riuscì di correggere.

L'esperto medico risparmia le forze dell'infermo, e si guarda dal ricorrere incessantemente a' rimedj violenti; egli addolcisce e calma a proposito gli umori viziosi, in luogo d' irritarli e di esacerbarli: così l' accorto politico tasta le piaghe dello stato, e non si risolve a tagliar le parti esulcerate se non se quando dispera di risanarle. Questa saviezza tempera la rigidezza del nostro Oratore. Gli addolcimenti ch'ella gli suggerisce, lo fanno in apparenza variare ne'suoi piani di riforma. Imperciocchè dopo aver detestato la dissipazione dei fondi militari egli sembra poi approvarla, quando ei dice che non possono meglio impiegarsi le rendite dello Stato, quanto a nudrire i poveri Cittadini, e a trarli da una miseria che disonora il Governo. La sua condiscendenza non si prefiggeva altro scopo che la pubblica utilità. Egli acconsente a questa specie di distribuzioni, a condizione che i cittadini che le ricevono s'inducano a militar a vicenda per la Repubblica, e che quelle servano a sollevar l'indigenza, non a pascere l'infingardaggine. Lo Stato per tal mezzo riceve molto più di quello ch'e dà; esso vien a formar delle armate di veri Ateniesi, e a congedar gli stranieri, specie di soldati che fanno della gloria un sordido e vile

mestiere, e mettono come all'incanto il loro odio e la loro amicizia (115).

Il giusto mezzo ch'ei seppe trovare tra il rigore e la compiacenza gli acquistò appresso i suoi concittadini la preferenza sopra tutti i suoi colleghi, ed una venerazione che resse alle prove de' più funesti disastri. Questo popolo leggiero, incostante, e soggetto a punir i suoi falli, e le sue negligenze nella persona di quelli i di cui progetti non per altro andarono a male che per la sua continua lentezza nell'eseguirli, questo popolo, dico, assolve Demostene e lo corona in mezzo ad una pubblica calamità, in un tempo in cui l'evento, che suole comunemente dettare i giudizj intorno l'autore d'un consiglio sventurato (116), lo accusa altamente e 'l condanna. Dopo la perdita d'una battaglia arrischiata sulla fede delle sue parole (117), nel punto che tutta la città in lutto e piena di costernazione crede già di veder alle sue porte il suo vincitore; nel punto che gl'invidiosi di questo grand'uomo si aspettano che il popolaccio furioso gli si scagli

(115) Isocrate li chiama *gli amici comuni, e i comuni nemici dell' uman genere*.

(116) Demade in fatti fondò su questo evento la sua accusa contro Demostene. Arist. Rett. l. 2, c. 24.

(117) La battaglia di Cheronea, accaduta nell'anno 3 dell' Olimp. 110.

sopra per farne scempio, Demostene si vede ricolmato d'onori, e proclamato padre della patria. Tanto gli Ateniesi si mostrano persuasi della sua capacità, della sua rettitudine, e del suo zelo, che confessano a se medesimi il loro torto per non aver nè interamente, nè assai tosto prestato orecchio alle sue insinuazioni, e si riconoscono soli colpevoli delle loro disgrazie. In fatti non mancava a Demostene niuno dei talenti che sono necessarj al Governo. Le sue Aringhe, e la Storia de' suoi tempi c'istruiscono a quel segno giungesse la sua vigilanza e sagacità, la sua aggiustatezza nel misurare o le forze dello Stato, o quelle del nemico, la sua attenzione nell'osservar le congiunture, la sua prontezza nell'immaginar le precauzioni, la sua felicità nell'indicare i risorgimenti; in una parola tutto ciò che compone il vero e consumato politico. Il suo ultimo tentativo per liberare i Greci già fatti servi, gli fa ancor più d'onore che tutto il resto. Non è più Filippo vincitore a Cheronea, dinanzi al quale Atene s'umilia, e la Grecia tutta riceve il giogo, fuorchè l'animo indomabile di Demostene; egli è Alessandro, e Alessandro già trionfante nell'Asia, che questo insigne Repubblicano vuol discacciar dall'Europa. Quello al di cui cospetto la terra tutta ammutisce

non può impor silenzio ad un Oratore. Il nostro che allor si trovava in esilio, e fuor di stato di adoperarsi da se medesimo, suscita il suo allievo Leostene. Quest'ultimo pieno delle lezioni e dei sentimenti del suo maestro raccoglie i soldati che Alessandro aveva congedati, e si mette alla loro testa. Le principali città della Grecia, sdegnate di vedere che, in disprezzo delle loro leggi, questo Monarca volesse ristabilire i lor fuorusciti, favoriscono la ribellione. Gli Ateniesi, i quali sin ch'ei visse non la fomentarono che di nascosto, si dichiararono apertamente dopo la sua morte. Essi spediscono per tutto i loro Ambasciadori. Demostene, tuttochè esiliato, si unisce a loro e va di città in città ad esortar i popoli a scuoter il giogo. L'eloquenza d' un tal Ambasciatore ebbe il suo effetto. Gli Etoli, i Tessali, i Focesi, i Traci, gl'Illirici, quei d'Argo, di Messene, di Sicione, e molti altri abbracciano il buon partito, e scelgono Leostene per Capitano delle truppe confederate. Questo Generale, uomo dotato d'accorgimento e di coraggio, batte i nemici, s'impadronisce delle Termopile, e di là s'avanza in Tessaglia, sconfigge Antipatro, Vice-Re della Macedonia (118), e

(118) Alessandro lo aveva lasciato in Macedonia con 12000 fanti, e 2500 cavalli.

lo assedia in Lamia, che avrebbe presa, se sciaguratamente un colpo di pietra non lo avesse ucciso mentre visitava i lavori, e non avesse atterrate insieme con lui le speranze degli Alleati. Dopo ciò Antipatro non ebbe gran fatica a domare i Greci (117). Tutti fecero a gara per disarmarlo con una pronta sommessione, ed egli non accordò agli Ateniesi la pace, se non a condizione che gli si dessero in mano dieci Oratori a sua scelta, tra i quali egli non si scordò di Demostene. I suoi Cittadini avevano altre volte in simil caso coraggiosamente ricusato di darlo alle più vive e minacciose instanze d'Alessandro (118): ma egli allora non iscorse in loro le medesime disposizioni, e risolse di risparmiar alla patria l'ignominia d'una nuova viltà. Perciò si ritira in Calavrea, isola oscura innanzi che gli avesse servito di sepolcro, e vi si ricovra in un tempio di Net-

(117) Antifilo, degno successore di Leostene, continuò la guerra con buon successo, e riportò anche una segnalata vittoria contro Leonato venuto in soccorso d'Antipatro, il quale vi restò ucciso con grandissima strage de' suoi. Ma sendo sopraggiunto Cratero con un grosso rinforzo, gli alleati degli Ateniesi furono vicendevolmente sconfitti, di che si disanimarono a segno, che pensarono tosto a far il loro accordo separatamente. Così gli Ateniesi rimasti soli, furono costretti ad accettar le condizioni di pace proposte dal vincitore, che non imitò la generosità di Filippo.

(118) V. la Vita di Demostene.

tuno. Colà investito dalle guardie d'Antipatro, che lo persuadono a confidarsi nella clemenza del loro padrone „ non sia mai vero, ri-
„ spose, ch'io abbia a dover nulla al Tiranno
„ della mia patria „ e sul fatto inghiotti un veleno, a lui più dolce e gradito che la servitù (119). Così morì in età d'anni 60 (120) Demostene, di cui gli Ateniesi consacrarono la memoria con una statua (121), con iscrizioni, col dono di diversi privilegi, accordati a' suoi discendenti (122), e con mille altri segni d'una infingarda riconoscenza, che valeva poco più dell'ingratitudine. Quanto più essi dimostravano il dispiacere d'averlo perduto, tanto più dichiaravano il loro torto d'averlo lasciato perire.

Noi abbiamo considerato abbastanza in Demostene il Cittadino, e il Politico; prendiamo ora ad esaminar l'Oratore. Pochi ignorano a qual grado di elevatezza abbia egli portato l'autorità della parola. La sua eloquenza gli alzò

(119) Sul genere e le circostanze della sua morte, vedi la vita sopraccitata.

(120) * Anzi di 64, come si vedrà meglio a suo luogo. *

(121)* Che gli fu eretta sotto l'Arconte Georgia, Olimp. 125, an. 1. *

(122) * Democare suo nipote, e pur esso eccellente Oratore, ottenne il vitto nel Pritaneo sotto l'Arconte Diocle, Olimp. 123, an 2. *

una specie di trono, e fissò per lui tutti i cuori in una Repubblica che per la sua incostanza fu chiamata una cortigiana, ed in cui la virtù segnalata, benchè modesta, il merito luminoso, benchè utile, si annoveravano tra i delitti di Stato. Il soprannome di giusto, di felice, d'invitto applicato ad un Cittadino offendeva quegli spiriti diffidenti e gelosi. Il servirli per mezzo di qualità degne di comandare era un titolo per meritar la loro disgrazia, ed essi assai sovente si privavano de' vantaggi reali per sottrarsi ad un pericolo immaginario. Milziade, e suo figlio Cimone, ebbero a soggiacere ai giudizj che infamavano i loro giudici. Il rigore dell'Ostracismo (123) si esercitava comunemente a capriccio. Questa specie di esilio sembrava inventata piuttosto per calmare i diffidenti e gl'invidiosi, che per punire i colpevoli. Non deesi cercare altra cagione che questa del lungo soggiorno che Temistocle, Conone, Timoteo, Ificrate, e Cabria fecero in paesi stranieri. D'Alcibiade non parlo. Benchè discepolo di Socrate, non si mostrò però tale nella sua condotta, nè si potea biasimar il popolo se sbandiva un uomo, di cui Timone il Misan-

(123) Giudizio col quale il popolo d'Atene rilegava per dieci anni quelli la di cui potenza gli diveniva sospetta.

tropo soleva dire: „ non c' è alcuno ch' io „ ami più che Alcibiade, perch' io non cono„ sco Ateniese più atto di lui a metter Atene „ a soqquadro „. Ma per una giusta condannagione e un fondato sospetto v' erano mille sospetti falsi, e mille ingiuste sentenze. A proposito dei frequenti Ostracismi, un Re di Persia (124) ebbe a dire: „ io prego gli Dei d' in„ spirar sempre i miei nemici ad inviarmi i „ loro Eroi, e a fregiar le mia corte di questi „ illustri sventurati „. Sapevano bensì gli Ateniesi invocargli al bisogno, e farne uso nel tempo del pericolo; ma non sì tosto avevano salvata la patria, che si trattavano come uomini pericolosi, o per lo meno si risguardavano come disutili. Questa indegna condotta punse al vivo Temistocle, e nell' accesso d' un giusto e nobil dispetto di vedersi interamente trascurato dopo la pace, si paragonò acconciamente a que' grossi alberi che si scontrano in un' ampia campagna, e che non si curano se non se per cercarvi ricovero in una tempesta. Gli Oratori vivevano in una soggezione ancor più terribile. Essi avevano pressochè tanti padroni, quanti Atene avea cittadini, come appunto Diogene lo rimproverò piacevolmente a De-

(124) Artaserse *Longimano*.

mostene, che ricusava di mangiar con esso in una taverna: „ che scrupolo hai tu, disse il Cinico, di entrar meco in un luogo, ove i tuoi padroni ci entrano ad ogni momento? „ Cotesti padroni però, checchè ne dicesse Diogene, si lasciavano senza ripugnanza governar da Demostene. L' alta opinione ch' essi avevano conceputa di lui tenevagli a freno, e non s' indussero a sbandirlo che in un tempo di turbolenza e di confusione (125). L' invidia medesima ostinata a perseguitar la virtù si pentì d' aver una volta fatto guerra a quella d' un uomo necessario, che nel suo esilio medesimo non seppe vendicarsi che a forza di nuovi servigi, e d' una costante attenzione a beneficar degl' ingrati. Se si eccettua questa unica occasione, egli fu l' oracolo perpetuo d' Atene. La sua volontà è la norma di tutte l' altre: egli persuade e dissuade con la stessa facilità; egli maneggia quegli spiriti intrattabili, e con una specie d' incanto li volge ed aggira a suo grado. Non è già che ne' suoi discorsi egli affetti di abbagliare col maraviglioso, di ammassar figure straordinarie, di rotondar periodi, di abbellir i pensieri, o d' impiegar termini irregolari, enormi, e degni del nome di mostri, che

(125) Di ciò si parlerà nella Vita di Demostene.

vien dato loro da Eschine, giudice troppo sospetto e per la nimicizia personale, e per la rivalità della professione. Questo non è certamente il linguaggio natural di Demostene. Egli pensa, e s'abbandona poscia all'entusiasmo che lo possede. Il foco della sua immaginazione, la sublimità del suo genio trascurano impunemente l'eleganza. Un'energia ch'è propria di lui solo lo caratterizza, e lo rende superiore a ogni paragone. Il suo discorso è una tessitura d'induzioni, di conseguenze, di dimostrazioni formate dal senso comune: il suo ragionamento, la di cui forza va tuttavia crescendo, s'alza per gradi, indi si slancia rapidamente a quel punto ov'egli intende di spingerlo. Egli non sa che sia l'insinuarsi con desterità nello spirito: assale alla scoperta, stringe, previen le difese, e disarma. Ma l'uditore in un tale stato, lungi dall'aver vergogna d'esser vinto, sente il piacere di arrendersi alla ragione. „ Isocra- „ te, diceva Filippo, si schermisce col fioretto, „ Demostene si batte colla spada „: sto per aggiungerci ch'egli atterra a colpi di mazza. Puossi rispondere a tutti gli altri, a lui no. Egli stabilisce principj e regole di cui l'evidenza e la certezza colpiscono tutti ugualmente; non si fonda che sopra idee semplici e naturali, che sole han diritto di persuadere e convincere.

Imperciocchè la persuasione nata dalla deferenza che abbiamo agli altrui sentimenti, non fa che sfiorar lo spirito, laddove il convincimento interno che si forma dai nostri proprj sentimenti penetra sino al fondo dell' anima. Dacchè l' uditore ritrova i suoi riflessi nei vostri, dacchè sente di pensare e giudicar come voi, egli non può più niegarvi nè l'attenzion, nè la fede. Era dunque natural cosa l'entrar in così fatte disposizioni quando si ascoltava Demostene. Dotato di quelle inclinazioni libere e generose che corroborano l'animo contro gli abusi, nè gli permettono che a stento di tollerarli, egli presenta arditamente le più saggie massime con una sicurezza che la falsa virtù non può giungere a contraffare. Si vede un uomo che altri nemici non ha che quei dello stato, nè altra passione che l' amor dell'ordine e della giustizia; un uomo che non pretende abbagliare, ma illuminare, che non cerca di piacere, ma di servire: non v' è ornamento nelle sue opere che non nasca dal suo soggetto, nè fiore ch' ei non riscontri nel suo cammino. Si direbbe ch' ei non aspira che a farsi intendere, e che giunge a farsi ammirare senza volerlo. Non è già ch' ei manchi di grazie, ma queste non sono che austere, e tali che possano conciliarsi con la sincerità e con il candore ch' egli

professa. La verità presso lui non è lisciata o dipinta, egli non l'ammollisce col pretesto di abbellirla, e non ammette alcuno di que' rispetti crudeli che t'uccidono per timore di spaventarti. Egli non sa dissimulare, fuorchè per nascondere i suoi servigi e le sue virtù: niuna jattanza, niun riflesso che abbia lui per oggetto. Non si mostra, non si risguarda: risguarda e mostra unicamente la propria causa, e la sua causa è sempre o la salute, o 'l vantaggio della sua patria. Fin dal secondo e talor anche dal primo periodo egli intavola la materia, ed espone il punto della difficoltà. Ei lascia alla corrente degli Oratori gli esordj e i preamboli: suppone che si legga dentro il suo animo, nè si cura di mendicare quella benevolenza, di cui un uomo retto si sente degno, e se ne crede sicuro. Questa rettitudine, questa purità d'intenzione lo riempiono d'una nobile audacia, e fanno ch'ei parli a' suoi padroni vie meno con la libertà d'un amico ad un amico, che con l'autorità d'un padre a' suoi figli. Dall'altra parte la regola ch'egli si prescrive lo racchiude in una sfera assai ristretta, e l'obbliga ad aggirarsi perpetuamente in un angusto circolo d'usanze e d'avvenimenti. Imperciocchè non è questo un declamatore che si eserciti liberamente e come a diletto sopra soggetti fantasti-

ci, e che, secondo la calunniosa espressione de' suoi nemici, sia più sollecito della cadenza d'un periodo, che della caduta della Repubblica. Questo è un Oratore, il di cui zelo infaticabile non cessa di risvegliar letargici, di rassicurar timorosi, d'intimorir temerarj, di rianimar voluttuosi che ricusano ugualmente e di servir la patria e di pagar chi la serva; finalmente di rifondere, per così dire, e rimpastar uomini accostumati a non far uso della libertà e della potenza che per mettersi al di sopra della ragione. Gli abusi, che sostituiscono alla fatica il piacere, trovano protettori possenti, specialmente in uno stato ove cadaun particolare ha una porzione dell'autorità suprema, e dove sovente il popolo, per far meglio vedere che può tutto ciò che vuole, non vuol nulla di ciò ch'ei deve! Il popolo d'Atene più che alcun altro era avverso al bel precetto d'un de' suoi Saggi „ che il mezzo più si„ curo e più breve per isbrigarsi dai censori, „ è quel di correggersi. „ S'incorreva nella pena capitale per aver commesso il delitto di proporre secondo le forme prescritte (126) la rivocazion d'una legge perniciosa, ma cara alla moltitudine. Se un Cittadino non poteva in-

(126) Conveniva proporla in iscritto.

dursi a risguardar tranquillamente la decadenza e l'eccidio della Repubblica, se osava stenderle una mano soccorrevole, il miglior consiglio, l'azione più degna d'elogio aveva per guiderdone l'estremo supplizio. Così i più funesti disordini duravano tranquillamente per lungo spazio, ed acquistavano la prescrizione del tempo, che suole imprimere ugual rispetto alle triste usanze e alle buone. Chi è che ami la riforma dello stato più che la vita?

Si rimproveri pur dunque a Demostene d'essersi lasciato sopraffare dallo spavento, e d'aver gettato lo scudo in mezzo una rotta (127). Egli stesso il confessa (128), ed io perciò appunto lo assolvo, e gli rendo la mia estimazione. Imperciocchè, se mi fosse lecito di dichiarar la mia opinione intorno materie che non mi appartengono, direi volentieri, che dopo il valore non trovo atto più valoroso che il confessare d'esser codardo. Oltredichè, ove si voglia ragionare aggiustatamente intorno all'azione di cui si tratta, ella proverebbe sol questo, che il valore è giornaliero come la fortuna dell'arme; o piuttosto che vi sono diverse specie di valore che si trovano assai di rado riunite nella

(127) Nella battaglia di Cheronea.
(128) Esch. Ar. contro Tesif.

persona medesima. Chi osa correre alla morte, non osa sempre aspettarla. Talun che s'inanima e si distingue in una battaglia, impallidisce a un assalto; tal altro che alla testa delle sue truppe incalza vigorosamente il nemico, e si getta nel più folto della mischia, si raffredda alla proposizione d'un duello. La sproporzione sembra a dir vero ancora più grande tra i pericoli della guerra, e quelli della bigoncia. Contuttociò, dacchè è certo che pongono ad ugual cimento la vita, richieggono un'ugual misura di coraggio. Vuol ragione per conseguenza che si faccia un compenso tra la fuga di Demostene strascinato una volta dalla folla dei fuggitivi, e la fermezza dello stesso tante volte saldo ed intrepido in mezzo ad un popolaccio pronto a montar in furore ed a farlo in brani. Conciossiachè non era più il tempo in cui si guadagnava l'affetto degli Ateniesi col rampognarli, ed in cui si decretò la più bella corona a quell'ardito censore (129) che osò dir loro „ che ragionavano come fanciulli; che talora „ le loro imprese erano accompagnate dal suc„ cesso solo perchè gli Dei si compiacevano

(129) Aristofane per questa libertà, che può sembrarci eccessiva, meritò una corona dell'ulivo sacro che si custodiva nella cittadella, onore il più grande che potesse ricevere un Cittadino.

„ di far de' prodigj: ma che finalmente questi
„ medesimi Dei si stancherebbero di salvar tan-
„ te volte dei pazzi. „ La pazzia si accrebbe
sempre più, dacchè il gusto per la riprensione
e per la censura si andò scemando. Non si
amavano più che i declamatori prostituiti alle
bassezze della più vile condiscendenza. Non si
prestava orecchio che a parlatori impauriti, i
quali alla vista d'una moltitudine sempre biz-
zarra, spesso furiosa, non sapevano che trema-
re; e che, secondo il detto di Socrate, rispet-
tavano nel tutto ciò che disprezzavano a parte
a parte. In una parola, nei punti i più impor-
tanti per la salute d'Atene, conveniva sceglie-
re tra il silenzio e la morte.

La costanza di Demostene nel rigettar le gra-
zie del discorso in favor di quelli che avevano
la fortuna d'ascoltarlo, non mi sorprende me-
no del suo coraggio nell'affrontar il furor po-
polare. Vie meno Oratore che Cittadino, egli
non si stanca di combattere l'abuso favorito;
perseguita incessantemente i traditori dello Sta-
to, rivela le loro perfidie, si scaglia contro gli
adulatori, quelle pesti pubbliche d'ogni seco-
lo, e d'ogni paese; e vuole che sieno sterminati
senza pietà. Pieno di quest'unica vista, e ri-
soluto di vincere que' cuori ostinati nel male,
gli attacca con arme d'una tempra sicura, e

vibra colpi di cui ben conosce l'attività e l'efficacia. Dice egli le verità le più pungenti, e per timore che queste non penetrino abbastanza negli animi, impiega frequentemente, e ripete talora colle medesime parole i ragionamenti e gli esempj ch' egli ha sperimentati più persuasivi e toccanti. La ripetizione imprime e scolpisce ciò che la prima sposizione non fece che presentare allo spirito. Egli adunque ribadisce il chiodo a bella posta, inculca, rinforza, e sacrifica ai vantaggi della persuasione le grazie della varietà. La necessità di queste ripetizioni non può farsi sentire a chi non sa porsi in luogo di quelli a cui originariamente s'indirizzavano. Io temo parimente che per la difficoltà di trasportarsi coll' immaginazione in Atene abbiano a scappar a più d' uno quelle originali bellezze ch'io procurai d' abbozzare. Conviene per ciò pensare come gli Ateniesi d'allora; adottar i loro sentimenti; abbandonarsi alle loro inclinazioni; sposarne gl' interessi, le querele, le gelosie, i timori, le speranze: senza di che Demostene non potrà mai trovar in noi gli antichi uditori. Ma come giungere a scordarci sì fattamente di noi medesimi, che ci diamo a creder daddovero di correre i loro pericoli, e di non aver più mortal nemico che Filippo di Macedonia? Il cuore non prende il cambio sì

agevolmente, e giammai la finzione, checchè si faccia, non ci muove come la realità. Quando uno straniero parla il nostro linguaggio, e non dice cosa che non si accosti alle nostre maniere, alle nostre usanze, egli s'insinua impercettibilmente nel nostro spirito, noi ci affratelliamo volentieri con esso, ed i suoi sentimenti divengono i nostri. All'opposto quando in luogo d'accostarsi a noi, vuol che noi stessi ci mettiamo in cammino per appressarglisi; quando ci trae fuor di paese; quando c'intrattiene con ignoti costumi, quando riconduce tratto tratto in scena usanze locali e obbliate, quando entra in minuti racconti particolari da cui cava conghietture e conseguenze che non interessano nemmeno gli Ateniesi de' tempi nostri; quest'uomo, in qualunque lingua favelli, ci stanca, ci annoja, e, da qualunque parte derivi il difetto d'intelligenza, noi siamo naturalmente inchinati a disapprovar tutto ciò che non ci sembra bastevolmente intelligibile. Io conosco anche un' altra specie di lettori, avvezzi a non apprezzar in un' armata se non se il numero, e secondo questa abitudine disposti a sdegnar una storia che non presenta loro che piccioli oggetti, e in cui le macchine più grandi della politica, i più vivi movimenti dell' eloquenza non tendono che a riunire e

metter in campo tre o quattromila combattenti. Ma ciò che li disgusta dovrebbe piuttosto risvegliar la loro curiosità e raddoppiarne l'ammirazione. E che? gli avvenimenti memorabili non sono dunque più nulla dacchè pochi uomini vi concorrono ad eseguirli? Quando mai la gloria militare crebbe ella di splendore e di pregio a misura ch'ella si divide fra un maggior numero di guerrieri? I Greci pensavano ben altrimenti. Essi non sapevano far conto del vantaggio del numero, o invidiarlo alle nazioni barbare, e colla prova della loro propria sperienza lo dispregiavano come un debole contrappeso del coraggio e del valor militare.

Pure, in qualunque mano possa cader Demostene, la diversità de' giudizj inevitabile sino a tanto che si avranno uomini per giudici, non gli toglierà fra gli Oratori la preminenza che gli diede ad una voce l'antichità la più illuminata, e di cui egli gode tranquillamente da tanti secoli. La censura e la malignità cercherebbe indarno di morderlo. Il tempo ha cinta la sua gloria d'un riparo inespugnabile. Longino dice che Demostene avendo riunito in se tutte le qualità d'un Oratore nato al sublime e perfezionato dallo studio, ecclissa quanti mai vi furono Oratori celebri, e gli lascia come abbagliati da'suoi lampi, e abbattuti dalle sue

folgori. Vero è che Quintiliano oppone Cicerone a tutta la Grecia, e dice che quest'ultimo riunisce in se stesso l'abbondanza di Platone, la veemenza di Demostene e le grazie d'Isocrate; che la natura ha voluto mostrar in lui sino a qual segno può giungere l'ingegno umano, che finalmente il nome di Cicerone non è tanto il nome d'un uomo eloquente, quanto quello dell'eloquenza medesima; i quali elogj fanno abbastanza intendere che, s'egli avesse osato spiegarsi più chiaramente, e regolar i gradi a suo senno, egli avrebbe senza riguardi cacciato di seggio l'Orator Greco in favor del Romano. Ma il Romano, aveva precedentemente corretto questo giudizio troppo parziale. Imperciocchè dopo aver riconosciuto in Demostene la delicatezza insinuante di Lisia, i tratti fini ed ingegnosi d'Iperide, la dolcezza e l'eleganza di Eschine, egli si riconosce inferiore al suo modello, e lo dichiara affermativamente al suo amico Bruto colle seguenti parole: „ Tu vedi certamente ch'egli perfeziona „ molte cose ch'io solo abbozzo, e che in ogni „ genere d'eloquenza egli arriva ov'io non fo „ che aspirare. „ Mi si dirà forse che fondato su queste umili esagerazioni che il cuore generalmente disapprova in suo segreto, io ho torto di prender Cicerone in parola, e di preva-

lermi contro di lui del giudizio ch' egli porta nella sua propria causa. Io accorderò, se si vuole, che in questa occasione egli spinge tropp'oltre la sua modestia, e ristringerò volentieri quella distanza infinita ch' egli mette fra gli Oratori di Roma e quello d' Atene. Contuttociò quando si esamina più dappresso la forza dell' espressione da cui comincia questa confessione modesta, si penetra facilmente il fondo del pensiero, e si distingue attraverso l'iperbole ciò che appartiene alla sincerità da ciò che non è dovuto che alla modestia. Specialmente che Cicerone unisce alle parole gli effetti, e si pregia d'intitolar col nome di Filippiche l'ultime e le più care delle sue Aringhe, in cui egli crede d'esser meglio riuscito a copiar il suo modello. Questa scelta prova ancora il conto singolare ch' egli faceva delle Filippiche di Demostene. Egli le distingue per il più nobile e 'l più grande di tutti i caratteri, cioè per la forza e per la maestà. Per quanto di varietà si trovi nell' Aringa per l'ambascieria mal amministrata, per quanto di delicatezza siaci in quella contro la legge di Lettine, le Filippiche vincono ogn' altra, quand'altro non fosse, almeno dal canto del soggetto che apre a Demostene un sì bel campo d' esercitare il suo vero genio e il suo principal talento, voglio dir

con Longino, il talento di muovere e di sorprendere. Il soggetto propriamente è quello che dee dar il tuono e il colore allo stile. L'espressioni forti, le figure vive, formano strane dissonanze se la materia non le comporta. Ora questo patetico in cui Demostene singolarmente trionfa, le interrogazioni e le apostrofi così frequenti, con cui egli fulmina la pigrizia degli Ateniesi, dove potevano trovar luogo per figurarvi più opportuno e più acconcio delle Filippiche? Altrove, dov' egli impugna la nuova legge di Lettine, dove accusa Eschine d'aver tradito il suo dovere nell' Ambasciata, egli si accosta maggiormento allo stile diffuso di Cicerone, e allora somiglia ad un vasto incendio che divora e consuma ciò che riscontra, e cresce quanto più avanza. Ma quand' egli si propone di provveder alla salute della Repubblica minacciata d' estreme sciagure, quando combatte ad un tempo i nemici stranieri e i domestici, allora la sua forza e la sua veemenza prendono un libero corso, allora giustamente paragonabile a un turbine, a una tempesta, a una folgore, tutto strugge, involve, trasporta. Io non tratterò più a lungo delle differenze e dei rapporti che si trovano fra questi due grandi Oratori, stantechè non credo a proposito di ammassar ciò che non mi costerebbe al-

tra pena che di trascriverlo. Molto meno oserò ritoccar que' ritratti che Plutarco, Quintiliano, e Longino ci lasciarono disegnati dalle loro mani maestre.

Quest' ultimo cava dalle Filippiche molti esempj del sublime, e ci scopre mille bellezze segrete che piacciono sempre più a misura che più si sviluppano. Le occasioni ch' io ebbi d'imitar in questo Longino, non mi tentarono d'intraprenderlo. Che se continuando il mio lavoro m' accade di gettar per avventura nelle mie note qualche osservazione sopra il testo, ciò non è tanto ad oggetto di condurre alla meta, quanto di metter in cammino i Lettori. Io non avrò maggior difficoltà a giustificarmi di discordar da Dionigi d' Alicarnasso che conta tra le Filippiche l' Aringa per Aloneso, e vuole che sia l' ottava. M'è noto di quanto peso sia l'autorità di questo dotto critico. Ma non pertanto la forza e la maestà, che per testimonio di Cicerone caratterizzano le Filippiche di Demostene, n'escludono l' Aringa per Aloneso, ed autorizzano il sentimento quasi uniforme degli eruditi che la rigettano come supposta. Libanio, Fozio, molti altri, e soprattutto il languor dello stile e la bassezza dell'espressioni che regnano in tutta l' Aringa, l'attribuiscono ad Egesippo. Non mi lascierò giam-

mai persuadere che Demostene in verun caso abbia potuto servirsi di questa espressione: „ per operar in tal guisa, bisogna aver il cer- „ vello nelle calcagna. „ Non è già che Demostene non dormigli alle volte al pari d'Omero (130): egli può dormigliare, l'accordo, ma non già dormire e trasognare sì profondamente. Un genio, per quanto sublime egli sia, non lascia di sentire in qualche parte l'umanità. Gli uomini grandi son grandi ed uomini nel tempo istesso. Discendono talora dalla loro altezza, ma di rado avviene che cadano cotanto al basso. Tutto in loro, persino le negligenze medesime, partecipa del loro carattere.

Io temo assai che nella mia traduzione non abbia pur troppo a riconoscersi il mio. Conciossiachè io non presumo tanto di me che osi arrogarmi il titolo di buon interprete; pretendo solo d'aver posto ogni studio per ottenerlo. Ho posto più volte la mia opera sotto la lima de' migliori artefici, e la loro critica sincera d'alcuni luoghi m'ha pressochè persuaso che

(130) * Il linguaggio dei Comentatori somiglia assai spesso a quel degl'Ipocriti, che parlando in generale si chiamano peccatori al paro degli altri, accusati del più leggiero difetto si difendono con tutta l'acerbità, e negano le verità più evidenti. Così gli autori antichi, secondo gl'interpreti, dormigliano alle volte; ma dove? e quando? questo è ciò che non ci diranno giammai.

approvavano con ugual sincerità il rimanente: tutto ciò non fa ch'io non senta che mi saranno senza dubbio scappati di molti errori. In una lingua morta sarebbero questi meno osservabili. Il Traduttore Latino sdrucciola impunemente ne' luoghi i più scabrosi e difficili. Se non può superar l'intoppo, lo scansa, avviluppandosi in un gruppo d'espressioni enimmatiche che formano piuttosto un suono che un senso. L'oscurità allora tiene in rispetto il Lettore, egli perdona facilmente quel difetto di chiarezza di cui crede se stesso colpevole, o complice. La cosa va ben altrimenti nelle lingue vive. Si esige senza pietà che il Traduttore non lasci nulla da indovinare, e si faccia intendere senza sforzo. Egli resta continuamente esposto ad una comparazione che dee tornargli necessariamente in discapito. Ciascheduno si crede giudice competente. Ogni lettore decide sovranamente d'un tal lavoro, e si fa una legge inviolabile di attribur all'originale tutto il buono, tutto l'eccellente dell'opera, e di metter a carico della copia quanto vi si trova di difettoso o mediocre. In guisa che il Traduttore in questo caso giuoca ad un giuoco assai disuguale, e corre in certo modo il rischio d'un funambolo, a cui l'agilità la più meravigliosa giova assai poco, laddove un solo

passo falso potrebbe costargli la vita. A tanti pericoli, a tanti scogli aggiungete la disgrazia ch' io ho di scontrarmi nel mio cammino con uno dei nostri più illustri Scrittori (131). Tolga il cielo ch'io pretenda di contrastargli la preferenza. Io confesso ingenuamente che la sua Traduzione delle 4 Filippiche m'avrebbe fatto cader la penna di mano, s'io non fossi stato assicurato ch'egli aveva risolto d'arrestarsi in questa carriera. Non so dunque perchè tutte queste ragioni unite non ebbero forza di ritenermi. L'esempio d'un gran numero di valenti e dotti scrittori che resisterono alla tentazione d'intraprender la stessa fatica, mi dava una lezione di cui avrei dovuto profittare più che alcun altro. Ma nel lungo commercio con un Ateniese così animoso e risoluto ove si trattava del più leggiero interesse della sua patria, ho appreso a sacrificarmi al bene del pubblico, e a volerlo servire anche a rischio di dispiacerli.

Quanto al modo libero che ho preso affine di non tradir il mio autore a forza di fedeltà (132), io son sicuro d'aver in Cicerone una

(131) Il Signor di Maucroix.

(132) Questo è il caso in cui può dirsi cogl'Italiani, *Traditore, Traduttore**. La corrente de' nostri Traduttori

buona scorta, ma non sono però certo d'averne ben seguito le traccie. „ Ho tradotto, di-
„ c'egli, dal Greco in Latino l'eccellenti A-
„ ringhe che i due celebri Oratori Eschine e
„ Demostene pronunziarono l'un contro l'al-
„ tro, e le ho tradotte non come interprete,
„ ma come Oratore, assoggettato fedelmente
„ alla qualità de' pensieri e delle figure che ca-
„ ratterizzano il loro stile, ma libero nella scel-
„ ta de' termini che si adattano all' uso nostro.
„ Nel che non ho creduto di dovermi astrin-
„ gere a spiegar cadauna parola con un'altra
„ corrispondente; ma di tutte le parole con-
„ servai la specie e la forza; imperciocchè sti-
„ mai di non doverle consegnar al lettore an-
„ noverate ad una ad una, ma piuttosto pesa-
„ te in massa. „ Il buon Traduttore, dice Seneca, non parla Greco in Latino, e non si picca meno di chiarezza che di fedeltà. Egli si riempie del suo Autore, ma non s'inebbria: sta in guardia contro la prima idea che lo coglie, e lo spinge ad accettar que' termini che per troppo somigliar alla lettera del testo, ne sfigurano lo spirito: in una parola, schiavo del senso si rende sì ben padrone dell'espres-

mostra d'aver inteso assai poco il senso di questo proverbio. Quanti di questi tradimenti in Italia! *

sioni, che i pensieri ch'ei cava da una lingua straniera sembrano conceputi nella nuova lingua in cui gli trasporta.

Questa libertà avvalorata da tali esempj non dovrebbe esser discara a quelle persone, di cui l'impazienza mal potrebbe appagarsi dei sensi tronchi e imperfetti che si scontrano così spesso in Demostene. Ciò discorda dalle nostre maniere, nè si adatta punto al nostro genio. Quel che ricerca molta attenzione corre gran rischio di non ottenerla. Il Francese in un libro, come in altre cose, vuole cogliere e afferrar tutto di primo lancio. Demostene resiste più d'una volta a questa impetuosa vivacità. Egli aveva formato il suo stile su quello di Tucidide ch'egli leggeva assiduamente, e ch'ei trascrisse otto volte di proprio pugno (133). Perciò nell'Oratore trovasi assai sovente lo Storico. Il loro stile nervoso, ma conciso e ristretto, lascia molto da sottintendere. Ciò vien a dire ch'egli

(133) Luc. contro l'ignorante superbo per la sua bella Biblioteca. Arsenio Vescovo di Monembasia citato, da Agazia l. 2, rapporta ne'suoi Apoftemmi che sendosi appiccato il fuoco alla Biblioteca d'Atene, ed avendo consumato l'opere di Tucidide, non si ritrovarono più fuorchè nella memoria di Demostene, che le aveva apprese per intero, ed ebbe cura di farle trascrivere.* Il buon Prelato di Monembasia poteva far credere questo aneddoto alle sue pecore, ma i giudiziosi Lettori non si crederanno probabilmente obbligati a prestargli fede.*

confida molto negli altri, e vuole che le persone gli prestino ciò che gli manca. Contuttociò si guadagna molto a' tempi nostri a seminar nel discorso alcune parole superflue. Esse danno più di corpo al pensiero, e lo fanno risaltar maggiormente. Ora per soddisfar all' universale è meglio dar del soverchio agli uni, che toglier agli altri il necessario. Non è tanto il soggetto che fa la fortuna dell' opere di spirito, quanto il rapporto ch' esse hanno con la maniera di parlare ch'è la più comune e più acconcia. Quindi è che si veggono alcune opere mediocri goder d' un'alta riputazione, quando altre eccellenti non giungono che a meritarla. Ma Cleone presso Tucidide c' insegna che gli Ateniesi avevano un gusto assai differente dal nostro. Essi si piccavano d' intender un Oratore a mezza parola, e volevano che la sottigliezza della loro intelligenza desse loro diritto di partecipar della gloria dell' invenzione. Vivi, penetranti, amatori del senso sottinteso, prevenivano i pensieri e non avevano sempre la pazienza d' aspettar le parole. Focione che coll' arme della sola ragione soleva abbattere e rovesciar la più alta eloquenza, e che perciò era chiamato da Demostene l' accetta de' suoi discorsi (134), Focione, dico, sem-

(134)* Vedi la Vita di Demostene, e le note 35, e 36.

brando pensoso nel tempo d'un'adunanza, ed essendogliene chiesta la cagione „ penso, rispo„ se, se per farmi ascoltar più volentieri po„ tessi troncar qualche cosa di ciò c'ho a di„ re „. La veemenza naturale del nostro Oratore serve gli Ateniesi mirabilmente a grado de'lor desiderj. Egli passa rapidamente da una prova all'altra. La vivacità de'suoi movimenti lo trasporta, e rade volte gli lascia osservare la simmetria. Egli trascura i passaggi che ci sembrano necessarj per la connession del discorso, a cui egli non avrà mancato di supplire con l'inflession della voce, oppure col gesto. Un uditore intende ciò che gli si dice a metà, e talora ciò che non gli si dice. Il capo, l'occhio, il braccio, il contegno, il tuono, il silenzio, tutto parla nell'uomo che declama; e la rapidità della pronunzia ravvicina ed unisce ciò che nella lettura sembra troppo lontano e disgiunto. Ma qualora a' tempi nostri un uomo di sangue freddo s'induce a leggere alcune Aringhe scritte due mille anni fa dinanzi ad uomini, di cui non conosce nè il genio, nè gl' interessi, e intorno a soggetti che nè da presso nè da lungi non gli appartengono, la sua debole curiosità vuol soddisfarsi senza fatica; e mentr'egli risale a cotesta rimota antichità, si stanca, si ributta, se non gli si pro-

cacciano alcuni riposi, onde possa riprender lena per continuare il cammino. Inoltre non vuolsi prestar nulla, non vuolsi aggiunger nulla alla lettera. Non si ama, non si segue fuorchè i ragionamenti legati, e senza nemmeno pensare sino a qual segno la scrittura possa imitar la viva voce, si esige che l'immagine della parola agisca sopra lo spirito al pari della parola medesima. Mi fu dunque forza di cercare con sommo studio in qual modo io potessi render a dei discorsi inanimati una parte del loro spirito, e riaccender delle folgori mezzo spente, supplir all'azione (e a qual azione!), estender dei pensieri nobili e sublimi senza avvilirli o snervarli; non toglier troppo alla forza in favor della chiarezza; dar precisamente all'intelligenza del testo quel tanto ch'ella ricerca sopra certi fatti oscuri, o accennati con qualche allusion delicata; dissipar delle ombre, e non gettarne di nuove; procacciar al lettore una luce che lo rischiari senza traviarlo; ajutar la sua penetrazione senza lasciargli travedere di diffidarne; sollevar la sua pigrizia senza offender la sua prosunzione; non perder giammai di vista i tornj dell'originale, e sapersene allontanare a proposito, copiar fedelmente senza lasciar apparire d'esser copista, e nella più aspra soggezione cogliere i tratti

dell'immaginazion la più libera; conciliar inoltre il genio del mio Autore con quello della mia nazione e della mia lingua; in una parola, cercar di soddisfare nel tempo istesso persone che pensano in una foggia affatto diversa, e che per la maggior parte non s'accordano che nella voglia di censurare. Gli uni timidi, o almen troppo saggi, restano per così dire imprigionati in una oscura esattezza. Se camminano, non osano porre il piede che ne' sentieri battuti, non ischifano la caduta che col radere il suolo, e per l'ordinario non hanno che il tristo difetto d'esserne senza. I Genj più felici, o almeno più arditi, sanno assai bene che il gramatico scrupoloso può difficilmente conciliarsi col grande Oratore: si liberano perciò qualche volta dalla schiavitù delle regole, prendono il volo, e cercano nel periglio la gloria. Quello è colpito dalla elevatezza e dalla vivacità, questo dall' aggiustatezza e dalla precisione. Plinio il giovine dice schiettamente ad un amico: „ que' luoghi che a voi sembrano „ gonfj, io gli credo sublimi; quelle figure che „ voi giudicate eccessive, a me sembrano soltanto ardite; que' termini che voi rigettate „ come superflui, io gli ammetto come necessarj, almeno per la perfezione del numero.„ Ora in questa diversità di gusti e di caratteri,

che la diversa conformazione degli organi manterrà sempre, il senso comune offre una regola dritta e sicura: ma che? ella si piega, si curva, o per meglio dire, lungi dal servircene, vogliamo noi stessi servir di regola agli altri. Non c'è uomo che non nasca e viva nella costante disposizione di credere che la natura pensi e parli come pensa e parla egli stesso. Tutto ciò che sconcerta quest'idea, che non si adatta a questo modello, gli sembra affettato, ricercato, sforzato, lontano dal tornio naturale, che spesso non è altro che il suo. Questa è un'illusione perpetua del cuor umano. I ragionamenti che forma, e i pregiudizj che stabilisce l'amor proprio non sono soggetti a variare. Dobbiamo perciò animarci del desiderio di sodisfar a tutti universalmente finchè ci affatichiamo intorno ad un'opera; ma dacch'ella è uscita dalle nostre mani, convien rinunziare alla speranza di riuscirci.

VITA
DI
DEMOSTENE
TRADOTTA DAL GRECO
DI
PLUTARCO(*)

Quegli che scrisse l' elogio d' Alcibiade vincitore nella corsa de' cavalli in Olimpia (sia ch' egli si fosse Euripide, come volgarmente credesi, sia qual altro vogliam chiamarlo) afferma, o Sosio, che per esser beato egli è necessario innanzi a tutto di nascere in una illustre Città. Io però son d' avviso che a chi dee godere d' una verace beatitudine, la quale principalmente nell' animo e nei costumi è riposta, nulla più nuoccia l' esser nato di patria oscura e meschina, che di picciola madre e deforme. Imperocchè egli è ridicolo a credersi che Giulide picciola parte della picciola Isola

(*) *Le annotazioni sono del Traduttore Italiano.*

di Ceo, ed Egina (1), cui non so chi degli Ateniesi voleva che si togliesse dal Pireo come un bruscolo (2), allevar possano istrioni e poeti valenti; e un uomo giusto, e di se pago, e assennato e magnanimo produrre a verun patto non possano. Egli parmi piuttosto che le altre arti, le quali hanno per oggetto il guadagno o la gloria, in un' abbietta e angusta città intisichiscano, ma che la virtù, come rigogliosa pianta e vivace, allignar debba in ogni terreno, purchè felice natura, e anima fornita d' attività l'assecondino. Perciò s' egli avvenga che i pensieri e le azioni nostre vadano lungi dal retto, non dobbiamo incolparne la meschinità della patria, ma noi medesimi. Questo bensì ho io per fermo che a chi prende a tessere una storia di cose non già familiari e domestiche, ma straniere, e da moltiplice lettura, e da notizie quà e là sparpagliate raccolta, fa realmente innanzi ad ogn'altra cosa

(1) Simonide Poeta celebre nello stile patetico era di Ceo, isola dell'Arcipelago. Quindi Orazio chiama le sue Poesie *Cea naenia*. Polo, Istrione rinomatissimo, nacque in Egina, come riferisce Plutarco stesso in altro luogo di questa Vita.

(2) Questo detto è attribuito a Pericle da Plutarco stesso nella Vita di questo celebre Ateniese. L'isola d' Egina era posta dirimpetto al Pireo, porto famoso d' Atene.

mestieri d' una città chiara, e grande, e popolosa, e di belle e leggiadre cose amatrice, acciocchè abbia egli in gran' copia libri d'ogni fatta, e ciò che sfuggito agli antichi scrittori, ma custodito dalla memoria degli uomini, acquistò lume e credenza, possa, e domandarlo ed intenderlo, onde per avventura non desse al pubblico un'opera di molte e necessarie cose mancante. Quanto a me che nato sono in una picciola città (3), ed acciocchè più picciola non ne divenga, amo di farvi soggiorno (4), tardi ed in età già provetta cominciai ad assaggiar le Romane lettere: sendochè nel tempo della mia dimora in Roma e nell'altre città d'Italia (5) non ebbi ozio bastevole per esercitarmi nella lingua latina, sì a cagione degli affari pubblici a me commessi, e sì anche per la frequenza di quelli che per apparar la Filosofia soleano accostarmisi. Perciò egli m'è addivenu-

(3) Egli era nativo di Cheronea, piccola Città della Beozia.

(4) S' ei vuol dir che teme che la città impicciolisca, mancando d'un tal ingegno, il tratto è poco modesto; se intende ch'ella abbia un uomo di più, questo è un concettino freddo, che non sembra molto degno della gravità di Plutarco.

(5) Plutarco si trattenne in varie città d'Italia dal principio del regno di Vespasiano sin presso al fine di quello di Domiziano.

ta una cosa strana sì, ma pur vera; cioè che in luogo che i termini mi servissero di scorta a intendere i fatti, la conoscenza, qualunque ella si fosse, dei fatti istessi m'agevolò l'intelligenza dei termini (6). Per ciò che risguarda la bellezza dell' espressione latina, e la precisione di essa, e le traslazioni, e l'armonia, e l'altre qualità per cui suol brillare il discorso, io credo che il gustarle sia cosa veramente gentile e piacevole. Ma egli vi si richiede uno studio e un esercizio nè agevole, nè a tutti comune, ma proprio soltanto a quelli che abbondano di maggior ozio, e per lo verde dell'età di coteste squisitezze sono più vaghi.

Ora essendomi io proposto in questo libro, ch'è il quinto delle Vite parallele, di scriver intorno a Demostene e a Cicerone, m'ingegnerò di esplorare per mezzo delle azioni e della condotta civile quali fossero i lor costumi e caratteri, e di confrontarli tra loro; e lascerò stare di paragonar insieme i lor discorsi, o di decidere qual di lor due fosse più aggraziato o

(6) Ciò suol accadere a tutti quelli che sendo già fatti uomini si danno allo studio d'una lingua straniera. Quindi però nasce che sono talora soggetti ad abbagli, come accadde più d'una volta a Plutarco. L'osservazione è di Dacier che ha notato in varj luoghi gli errori del suo Scrittore su questo articolo.

più efficace Oratore. Imperocchè qui cade in acconcio il detto del Poeta Jone:

Solo sulla sua ripa ha il Delfin forza (7):

lochè non avvertendo il sempre vano Cecilio (8), ebbe la giovenile temerità di far il paragone, rispetto all' eloquenza, fra Cicerone e Demostene (9). Fatto sta che se il precetto:

(7) Ch'è quanto a dire che ognuno dee parlar della sua arte, e non decider di materie non sue. I Latini dicevano nel senso istesso: *Ne sutor ultra crepidam*. Corrisponde ancor meglio al Greco il proverbio francese riferito dal Dacier: *Il gallo sul suo pagliajo*.

(8) Cecilio era un celebre Retore Siciliano che vivea sotto Augusto. Egli avea fatto un trattato del Sublime, di cui parla Longino. Fu lodato dai più famosi Retori. Lisimachide gli avea dedicata la sua opera dei dieci Oratori Attici.

(9) Se Cecilio fosse vissuto a' tempi di Plutarco, egli avrebbe potuto querelarsi a ragione della severità di questa censura, perchè Plutarco non vuole impicciarsi a dar sentenza della facoltà oratoria di Cicerone e di Demostene, ne segue egli perciò che nessun altro possa avventurar il suo giudizio su questo punto di critica? Se ho giudicato a rovescio, poteva dirgli Cecilio, tu dovevi riprendermi come critico esperto, ma non tacciarmi di temerità per il solo assunto. Un Retore di professione che paragona fra loro due Oratori, è appunto *il Delfino sulla sua ripa*. È credibile che Cecilio, Professor di Rettorica e così presso all' Italia, avesse studiata a fondo la lingua Latina, e potesse gustarne le bellezze e le grazie più di Plutarco. È cosa non punto rara il trovar a' tempi nostri uomini di lettere, che non solo intendono una lingua straniera, ma la parlano e scrivono al paro dei nazionali. Ma si osservi che Plutarco non dice che Cecilio facesse un parallello dello stile e della eleganza dei due Oratori, ma bensì

conosci te stesso, fosse da tutti, non si risguarderebbe come divino. Egli mi sembra che un Dio, avendo dapprincipio formati Demostene e Cicerone sulla medesima stampa, abbia infuso nelle loro anime molte qualità somiglianti, come a dire nelle cose pubbliche amor di gloria e di libertà, nelle guerre e nei pericoli timidezza; e vi abbia pur mescolate molte di quelle cose che si attribuiscono alla fortuna. Imperocchè non si troveranno, cred'io, due altri Oratori che d'oscuri e bassi, sien divenuti grandi e possenti, che abbiano fatto fronte a Tiranni, e a Re; rimasti orbi delle figlie, cacciati delle loro città, richiamativi in appresso con gloria, fuggiti di nuovo, e caduti in mano dei nemici, spiranti per ultimo colla spirante libertà della patria: in guisa che se la Natura

della loro eloquenza. Ora per gustar le bellezze grandi ed essenziali dell'eloquenza, non è necessaria una intelligenza di lingua così squisita. Il punto sta nell'intelligenza dell'arte e nei principj. Un buon critico può sentir le virtù o conoscer i difetti d'un Oratore così sicuramente, come un Filosofo sente la forza d'una dimostrazione, o distingue un paralogismo. Ove sta dunque la temerità di Cecilio? Forse nell'aver osato aprir bocca per giudicar di questi due Principi dell'eloquenza? Come se fosse impresa più temeraria far il paragone delle qualità Oratorie di Cicerone e di Demostene, che delle virtù morali e politiche degli Eroi Romani e dei Greci; o come se un Retore non potesse dir la sua opinione intorno a quell'opere di cui ha diritto di giudicare per sino il popolo.

e la Fortuna venissero a gara tra loro, nè più nè meno come due artefici, sarebbe malagevol cosa a decidersi se l'una coi costumi o l'altra coi casi della vita avessero posto più studio nel rendere questi due uomini così somiglianti. Facciamoci dunque prima a favellar del più antico.

Demostene, il padre dell' Oratore, come riferisce Teopompo, fu di lignaggio ingenuo e ben nato. Egli era detto lo Spadajo, perchè aveva una bottega grande, e vi teneva molti servi che lavoravano spade, e arme d'ogni fatta. Quanto alla madre (10), se vogliam credere ad Eschine, ella era nata d'un certo Gilone, cacciato in bando per tradimento, e d'una femmina barbara. Se questa sia verità o calunnia non saprei dirlo. Rimase Demostene in età di sett'anni orfano di padre, ma con ricco retaggio, sendochè il valsente fu stimato poco meno che quindici talenti (11). Se non che i tutori dissiparono bruttamente le di lui facoltà, parte appropriandole a se, parte strac-

(10) Chiamata Cleobula. Gilone padre di lei, secondo Eschine, fu cacciato in bando per aver dato in mano ai nemici Ninfeo città del Ponto che apparteneva agli Ateniesi. Egli sposò una donna di Scizia che gli portò in dote cinquanta mine, ossia 5000 lire di moneta veneta, somma a quei tempi considerabile.

(11) Cioè 15000 scudi, o poco meno.

curandole, talchè persino i maestri del pupillo della lor mercede frodarono. Quindi ne addivenne ch'egli non fu allevato nelle buone arti che convengonsi a giovane onesto e ben nato (12): senzachè la somma delicatezza della sua complessione facea che la madre lo ritenesse dalle fatiche, nè i maestri lo vi spronassero. Imperocchè dapprima era egli oltremodo gracile e malaticcio; e da questa abitudine di corpo ebbe dai fanciulli per derisione il soprannome di Batalo (13). Perciocchè questo Batalo,

(12) Pure Demostene nella sua Aringa per la Corona asserisce tutto il contrario.

(13) L'origine che assegna Plutarco al soprannome di Batalo dato a Demostene non sembra accordarsi colla spiegazion di esso nome ch'egli immediatamente soggiunge, nè all'altre che seguono. Il Dacier osserva questa contradizione di Plutarco; poichè in fatti altro è l'esser gracile e malaticcio, altro effemminato. In questo ultimo senso crede questo interprete che debba intendersi il nome di Batalo, volendo con esso gli avversarj di Demostene pungerlo sopra qualche sregolamento della sua gioventù. Di fatto egli non andò esente da qualche taccia in questo proposito: giacchè dicesi che andasse alle volte in maschera travestito da donna, e che fosse molto intemperante negli amori, a segno che un suo nemico ebbe a dire che ciò ch'egli meditava in un anno intero, una donnicciuola lo distruggeva in una notte. Trovo però nell'Aringa di Demostene per la Corona un passo che non sembra favorir questa spiegazione. *Vuoi forse*, dic' egli a Eschine, *ch' io mi sia quel Batalo che tu per ischerno ed insulto godi chiamarmi? Sarollo*. Seguita dicendo che Eschine sarà un Eroe di teatro, per esempio Enomao (alludendo al

secondo alcuni, era un suonator di flauto molto effemminato, che fu messo in sul Teatro per ischerno dal comico Antifane. Altri fanno menzione di Batalo come d'un Poeta che scrisse canzoni licenziose e sfacciate: altri finalmen-

personaggio rappresentato già da Eschine, quando era istrione). *E bene,* soggiunge, *il Batalo di Peania fu di maggior uso alla patria che il grand' Enomao Contocese.* Parmi visibile che in questo luogo non si paragoni un dissoluto con un virtuoso, ma un uomo dappoco con un grande. E certo se *Batalo* fosse stato essenzialmente un nome d'infamia, non è in alcun modo verisimile che Demostene se lo fosse appropriato, neppur mettendolo in bocca a un nemico. Qual è quella donna che dicesse in pubblico ad un'altra: *Vuoi tu ch' io sia una meretrice? lo sarò.* Qual marito direbbe: *Vuoi tu ch' io sia un caprone? Sarollo.* Parmi dunque più probabile che cotesto Batalo fosse un suonatore inetto di flauto, e che avesse inoltre un visino sbarbato e da castrone, e una tessitura di corpo corrispondente. Non sembra che Antifane mettesse in su la scena Batalo come effemminato, ma come un uomo da nulla nella sua arte, giacchè la commedia destinata a schernirlo era intitolata l' *Aulete* ossia il *Flautista.* Batalo dunque sarà divenuto il nome proverbiale destinato a indicar un uomo povero di spirito, come di corpo. Siccome però inchiniamo a credere che gli uomini abbiano i vizj corrispondenti al loro temperamento, e la taccia d'impudico era assai comune tra' Greci, niente ripugna che molti dal viso femminile di Batalo traessero cattivo augurio de' suoi costumi. e perciò ne appropriassero il nome con questo senso maligno a quelli che nella delicatezza esteriore lo somigliavano. Ma nell'intendimento comune del popolo, Batalo doveva essere un nome di scherno, non già d'infamia, appropriato più ai difetti innocenti di corpo o di spirito, che ai vizj del costume.

te credono che Batalo presso gli Ateniesi di quei tempi fosse il nome d'una parte del corpo disdicevole a nominarsi. Quanto all'altro soprannome di Arga, che fu pure appiccato a Demostene, vuolsi che si riferisca al costume feroce ed aspro di questo Oratore, sendochè alcuni chiamano Arga il serpente; oppure all'amarezza de'suoi discorsi che soleano rattristar gli ascoltanti, perciocchè Arga chiamavasi pure un Poeta che scrivea versi pieni di fiele e d'acerbità: ma di ciò basti.

L'occasione che diede la mossa al suo spirito per la carriera dell'eloquenza dicesi che fosse questa. L'Oratore Callistrato doveva aringare nel Foro intorno al fatto d'Oropo (14): grande era l'aspettazione di questa causa, sì per la maestria dell'Oratore che allora appunto era in sul fior della gloria, e sì per la cosa istessa, di cui si facea gran romore. Avendo dunque Demostene inteso che tutti i maestri e governatori della gioventù s'apparecchiavano d'intervenire a questo giudizio, si mise a pregare

(14) Oropo era una città situata fra l'Attica e la Beozia sull'Euripo. Cabria avea indotto gli Ateniesi a dar soccorso ai Tebani; ma questi scordevoli d'un così rilevante servigio tolsero da lì a poco agli Ateniesi la città d'Oropo. Cabria medesimo fu in sospetto d'esser complice del tradimento, e fu accusato di fellonia dall'Oratore Callistrato. *Dacier.*

caldamente il suo Ajo perchè volesse condurlovi. Questi che avea qualche famigliarità cogli uscieri pubblici, gli procacciò un luogo ove sedendo non veduto, potesse ascoltar le aringhe. Piacque altamente Callistrato, e destò meraviglia straordinaria. Il garzone in mirarlo ricondotto dalla moltitudine, ed alzato alle stelle, sentì una certa gelosia della sua gloria, ed ammirò vieppiù la possa dell'eloquenza atta a sottometter checchessia, e a trionfar de'cuori a suo grado (15). Perciò lasciando da parte

(15) È assai credibile che il foco Oratorio di Callistrato svegliasse quello di Demostene: ma si può dubitare della circostanza aggiunta qui da Plutarco, cioè che Demostene chiedesse licenza all'Ajo d'intervenire alla causa, e ottenesse dagli uscieri pubblici un luogo per udirla nascostamente. Ciò suppone ch'egli fosse ancora minor d'età, e sotto il governo de' tutori; dal che si arguisce che Plutarco s'accorda con Dionigi d'Alicarnasso intorno all'anno della nascita di Demostene, e lo fa nato l'anno 4 dell'Olimpiade 99 sotto l'Arconte Demofilo. Se così fosse, non ci sarebbe che dire intorno la particolarità riferita da Plutarco, giacchè Demostene nel tempo della causa d'Oropo non avrebbe avuto più che 16 anni, nella qual età era ancora soggetto ai Tutori. Ma il Corsini nella sua dotta opera dei Fasti Attici coll'autorità di Demostene istesso prova ad evidenza ch'egli era nato quattro anni innanzi l'epoca sopraccennata, cioè l'anno 4 dell'Olimpiade 98, sotto l'Arconte Dessiteo; come appunto asserisce l'Autore delle Vite de'X Oratori, falsamente attribuite a Plutarco. Imperciocchè sappiamo da Demostene nell'Aringa contro Afobo, ch'egli rimase orfano in età d'7 anni, e che stette altri dieci anni sotto tutela; e nell'Aringa contro

l'altre discipline, ed i giovanili esercizj, si diede tutto a scriver Aringhe, sentendosi sin d'allora destinato ad esser del numero degli Oratori. Si mise egli sotto la direzione d'Iseo, benchè Isocrate tenesse scuola; sia perchè, come alcuni dicono, sendo egli orfano, non poteva pagar ad Isocrate le dieci mine ch'egli esigeva di mercede (16); sia perchè preferisse l'eloquenza d'Iseo come più scorta e più acconcia all'azione, e al vero uso ch'egli pensava di farne (17). Ermippo riferisce d'essersi abbat-

Onetore attesta lo stesso, che sendo Arconte Polizelo, egli nel mese Scirroforione, ultimo dell'anno, si fece scrivere nel ruolo de' cittadini, e immediatamente dopo, sotto l'Arconte Cefisodoto, che successe a Polizelo, chiamò in giudizio i suoi Tutori che avevano dilapidato il di lui patrimonio. Ora non potendo alcuno esser arruolato fra i cittadini innanzi d'aver compiuto gli anni 18, è forza conchiudere ch'egli fosse nato l'anno 4 non già dell'Olimpiade 99, come vuol Dionisio, ma della 98. Ed inoltre essendosi trattata la causa d'Oropo nell'anno stesso dell'Arconte Cefisodoto, è chiaro che Demostene in età d'anni 19, già fatto cittadino, e accusatore de' suoi Tutori, non avea mestieri della licenza dell'Ajo, o della cortesia degli uscieri per assistere occultamente all'Aringa di Callistrato.

(16) Plutarco in questo luogo contradice a se stesso. Perciocchè nella vita d'Iseo dice che questo Oratore lasciò la sua scuola per andarsene ad ammaestrar Demostene a prezzo di 10000 dramme, prezzo ch'era dieci volte maggiore di quello d'Isocrate. Questa è una nuova prova che l'Opuscolo delle Vite de' X Oratori non è di Plutarco.

(17) Questa è la vera ragione. Lo stile d'Isocrate era

tuto in alcune memorie senza nome d'autore, nelle quali era scritto che Demostene era stato uditor di Platone, e ne avea tratto molto profitto per l'eloquenza (18); afferma anche dirsi da Tesibio che Demostene ebbe di nascosto da Callia Siracusano e da alcuni altri i precetti Rettorici d'Isocrate e d'Alcidamente (19), e ne apparò l'arte.

Com'egli uscì de'pupilli cominciò dal chiamar in giudizio i suoi tutori (20), e dallo scriver aringhe contro di essi. Costoro aggirandolo, e stancheggiandolo, e scappandogli tratto tratto di mano, lo addestrarono a questa lotta, cosicchè non senza pericoli e travagli giunse a capo della sua impresa. E se non gli venne fatto di riacquistar che una picciolissima parte

troppo lisciato e fiorito, perciò non sembrava molto proprio per le battaglie forensi. Lo stile d'Iseo somigliava a quello di Lisia, ed avea più aria di verità.

(18) Cicerone nel Bruto adotta anch'egli quest'opinione, che non è però fondata abbastanza. *Lectitavisse Platonem,* dic'egli, *studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur, idque apparet ex genere et granditate verborum*. E altrove nell'Oratore: *ex ejus epistolis intelligi licet quam frequens fuerit Platonis auditor*. Cicerone accenna qui la lettera di Demostene ad Eracleodoro nella quale fa un bellissimo elogio alla filosofia di Platone. Così la sublimità dello stile e della morale di Demostene fanno credere ch'egli avesse studiate le opere di questo filosofo. *Dacier.*

(19) Celebre Sofista che diede precetti di Rettorica

(20) Afobo ed Onetore.

de' beni paterni, acquistò non per tanto arditezza e sperienza. Quindi avendo assaggiata la gloria e la potenza forense, osò presentarsi al popolo e impicciarsi de' pubblici affari. E siccome, a ciò che raccontasi, Laomedonte d'Orcomeno essendosi per consiglio de' medici dato a fare di lunghe corse, affine di rimediare a un mal di milza che travagliavalo, ne acquistò tale agilità e robustezza di membra, che giunse a segnalarsi nei giuochi, ove si dispensan corone, e divenne uno de' corridori più rinomati; così per l'appunto avvenne a Demostene, il quale sendosi prima mosso a parlare affine di raddrizzar i suoi affari domestici, acquistò tal nerbo e facoltà di discorso, che negli aringhi delle corone civili primeggiò fra i cittadini che tenzonavano dalla bigoncia. Contuttociò la prima volta ch'egli si presentò al popolo ne fu accolto colle fischiate e colle risa, a cagione della stranezza del suo stile ch'era imbarazzato dallo strascico degli attorcigliati periodi, e così affollato d'argomenti stentati e smaniosi ch'era una morte (21). Inoltre aveva egli voce debole, lingua annodata, lena affan-

(21) Questa è una buona lezione per i giovani d'ingegno soggetti sempre a dar nel troppo, e nel caricato. Questa è una conseguenza pressochè necessaria della poco esatta conoscenza delle cose, e della stessa educazione scolastica che gli avvezza anche involontariamente a considerare

nosa, cosicchè era spesso costretto a tagliar a mezzo i periodi, tenendo gli ascoltanti imbarazzati e sospesi. Scorato Demostene da così sinistri principj (22) ritiratosi dal foro, s'aggi-

ed ammirare i colori separati dal corpo, e tende più a dilettare un ozioso uditorio che a persuadere o muovere persone interessate in un fatto reale. Non si può conoscer le misure e le convenienze che formano il vero bello senza una finissima cognizion del valore assoluto e relativo delle cose, e una scienza profonda dei costumi. Intorno a ciò la realità e l'esperienza ad un uomo di genio, fa sentir molto più di quel che possano insegnare tutti i reflessi. Se Demostene non avesse mai parlato al popolo, sarebbe forse stato un cattivo scrittore per tutta la vita.

(22) Che Demostene nella sua prima comparsa dinanzi al popolo non fosse tanto felice quanto in appresso, e che il suo stile sentisse un poco della scuola, non è punto difficile a credersi. Ma non so difendermi dal sospetto che in questo racconto ci sia qualche cosa di caricato e di falso. Non ci vien detto qual fosse questa causa pubblica che riuscì così male a Demostene. Pure sembra che un tal punto non avesse dovuto ignorarsi. Inoltre abbiam già veduto che Demostene chiamò in giudizio i suoi Tutori in età d'anni 19, e lungi dall'esser cacciato colle fischiate, egli vinse felicemente la causa. Le cinque Aringhe che abbiamo su questo soggetto non hanno veruno di quei difetti che qui si rinfacciano a Demostene: quando non voglia dirsi, come sospettarono alcuni, che queste Aringhe non fossero opera di Demostene istesso, allor troppo giovine, ma dell'Oratore Iseo suo maestro. Potrebbe anche dirsi che altro è parlar innanzi ai giudici per una causa privata, altro il presentarsi al popolo a disputar sopra un soggetto che interessa tutto lo Stato; il quale perciò è in dritto di riscaldar l'immaginazione d'un orator novello, e generar in esso una soggezione che fa dar facilmente nel soverchio e

rava lungo il Pireo, quando Eunomo Triasio, uomo assai vecchio, adocchiatolo si mise a sgri-

nell'affettato. Ma convien osservare che in Atene il corpo de' Giudici soleva essere assai numeroso, e altamente superbo della sua sovranità giudiziaria, il che potea bastare per imbarazzar lo spirito d'un giovine desideroso forse più di farsi nome, che di ricuperare le sue sostanze. Ad ogni modo i difetti della sua pronunzia dovevano farsi sentire ugualmente, e forse più, in que' primi tempi, che in una età più robusta. Ma lasciando anche ciò, è da osservarsi che in Atene gli Oratori non potevano parlar al popolo che dopo aver compiuto i 30 anni. Perciò questo sconcio non può esser accaduto a Demostene prima dell' anno trentunesimo della sua età. Abbiamo di lui un' Aringa detta appunto in quell' anno, ed è quella che dai Gramatici s'intitola, *Intorno le Classi*, e da noi, *Intorno la guerra di Persia*. Non si trova in essa veruna cosa che potesse fargli meritar questo sfregio, e sembra anzi che gli Ateniesi, lungi dal fischiarlo, abbiano abbracciato il di lui consiglio. Parmi visibile che questa non può esser la prima Aringa ch' egli dicesse al suo ritorno sulla bigoncia, dopo lo scorno accennato, poichè se ne troverebbe qualche cenno indiretto, o almeno ciò lo avrebbe obbligato a mostrar nell' esordio una modestia e un rispetto assolutamente indispensabile nelle sue circostanze, di che non si scorge ch' egli si prenda veruna cura. È dunque chiaro che tra la prima sciaurata Aringa di Demostene, e quella per la guerra di Persia ne dovettero passar varie altre. Riflettasi ora quanto di spazio è necessario sì per emendar i difetti dello stile a quel segno che fece Demostene, e sì molto più per espugnare i vizj radicati della natura, e si vedrà che questo racconto non è molto conciliabile con le circostanze. È verisimile che i Maestri di Rettorica abbiano aggiunto qualche cosa alla verità per formarne una novelletta scolastica, ed abbellirne qualche loro Cria in lode della diligenza, e della ostinazion negli studj.

e alla condizione di chi parlava, lo raffazzonò in tal guisa, che a Demostene istesso parve tutt'altro. Da indi in poi avendo scorto quanto l'azione aggiungesse al discorso di squisitezza e di grazia, cominciò a risguardar come picciola cosa, anzi a contar per nulla, l'esercizio dell'eloquenza, quando si trascuri la pronunzia e l'azione ben assortita alle cose di cui si parla. Perciò egli fabbricossi uno stanzino sotterraneo che conservasi anche ai giorni nostri. Colà ritiravasi egli cadaun giorno, e attendeva a formar la sua azione, e a corroborare, e compor la sua voce: spesso anche vi dimorava di seguito due o tre mesi, radendosi la metà del capo, acciocchè la vergogna lo ritenesse dall'uscir di casa, quand'anche n'avesse talento.

Da tutti i colloquj ch'egli tenea cogli amici, da tutti i trattenimenti ed affari egli prendeva occasione e argomento da esercitarsi (24)

(24) Demostene occupato a formar se stesso nell'arte dell'eloquenza colla meditazione, e cogli esercizj, viene ingegnosamente dal Signor Leland paragonato col celebre Capitano Filopemene, di cui si dice, che quando era in viaggio soleva tratto tratto arrestarsi, e risguardandosi intorno domandava a se medesimo in qual modo avrebbe potuto, occupando quel posto, schierar le sue genti in battaglia con più vantaggio, come si dovesse assalire, come difendersi, avanzarsi con sicurezza, o ritrarsi senza pericolo.

Non si tosto s'era spiccato da' suoi domestici, che scendeva nel gabinetto, ed ivi ripeteva ordinatamente gli affari di cui s'era tenuto discorso, e tutto ciò che s'era detto su quei soggetti per una parte, o per l'altra. Se gli accadeva d'intervenire a qualche pubblica aringa, andava poscia ruminandola seco stesso, e la riduceva a certi luoghi comuni (25), o la vestiva di ben contornati periodi. Usava talora correggere, dilatare, e abbellire ciò ch'egli ad altri, o altri a lui avean detto, e dava agli stessi sentimenti forme e colori del tutto nuovi. Ciò gli fece aver voce d'ingegno poco svegliato e vivace (26), di cui tutta l'eloquenza fosse frutto della fatica e dell'arte. Una prova grande di ciò potrebbe per avventura esser questa, che rade volte ci fu chi sentisse Demostene parlar all'improvviso e in sul fatto, anzi talora mentre sedeva nella Ragunanza, sendo egli più volte chiamato a nome dal popolo, non per

(25) Quest'è ciò che Cicerone chiamava, *Theses politicas*. Egli aveva adottato lo stesso metodo di Demostene, come si scorge nella 4 del libro 9 delle sue lettere ad Attico.

(26) Nello stesso modo precisamente soleva esercitarsi Cicerone, che certo non passò, nè passerà mai per ingegno poco svegliato. Tutti questi mezzi sono necessarj per giungere a possedere la pieghevolezza e la perfezion dello stile, senza di cui non v'è opera che raccolga tutti i suffragj, e sopravviva all'autore

questo s'alzò giammai, se prima non avea meditato seco stesso il soggetto, nè s'era apparecchiato a parlare. Gli aringatori soleano motteggiarlo su questo punto, e Pitea una volta pungendolo disse „ che i suoi ragionamenti sa„ pean di lucerna: „ a cui agramente Demostene: „ si veramente, o Pitea, poichè la mia lu„ cerna presta a me tutt'altro servigio che a „ te la tua „. Cogli altri però egli non negava affatto la cosa, e solea dire che tutto ciò ch'ei diceva nei parlamenti non era scritto, ma che veramente non parlava mai senza scrivere. Aggiungeva che il parlar meditatamante era indizio d' uom popolare; poichè la meditazione mostrava rispetto; laddove l'esser trascurato nel discorso, nè curarsi del giudizio della moltitudine, sente dell' uomo che pende all'Oligarchia, e si fonda viemeno nella persuasione, che nella forza. Arrecasi anche un'altra prova della sua incapacità di parlare all'improvviso, cioè che sendo egli sbalordito dalle grida del popolo, Demade (27) s'alzò sul fatto, e lo soc-

(27) Costui nato nella bassezza e nella povertà, in forza de' suoi talenti ottenne massima autorità nella Repubblica. Non avea chi lo avanzasse nell' eloquenza, benchè in ciò valesse assai più per natura, che per dottrina o per arte. Guastò le qualità del suo spirito colla corruzione dei suoi costumi, essendosi reso infame per venalità, avarizia, ed intemperanza. Fu mercenario dei Macedoni, ne-

corse più d'una volta; ma non si sa che Demostene rendesse mai a Demade un simile ufizio.

Ma donde avviene, dirà taluno, che Eschine lo chiama meravigliosissimo nell'arditezza de'suoi discorsi? come può dunque stare che Demostene alzandosi d' improvviso solo fra tutti, facesse fronte a Pitone di Bizanzio che baldanzoso si scagliava contro gli Ateniesi, e cor-

mico di Demostene, e sfacciato adulatore del popolo, a cui piaceva singolarmente per una certa pompa di stile, e per una particolar vivacità e grazia nel tratteggiare. Antipatro soleva dire d'aver in Atene due amici, Focione e Demade, il primo de'quali non poteva mai ridursi ad accettar nulla, l'altro non si saziava di nulla. Di qualche sua azione nelle cose della repubblica, e della sua morte si parla in questa Vita medesima. Di questo Oratore non c'è rimasta veruna opera, giacchè il frammento dell' Aringa intitolata *il Dodicenio*, che corre sotto il suo nome, dai più sani Critici è giudicato lavoro di qualche Sofista. Ci furono però conservati dai Retori, e dagli Storici alcuni suoi detti da cui può farsi argomento della vivezza del suo spirito, e del genere d'eloquenza in cui distinguevasi. Essendo egli accusato d'avere steso un decreto per conceder ad Alessandro gli onori divini; *Non son io*, disse, *Ateniesi, l'autor del decreto, la guerra lo dettò, e la lancia d'Alessandro lo scrisse*. Un'altra volta essendosi sparsa la falsa voce della morte d'Alessandro: *No, ei non è morto, Ateniesi. Se così fosse, la terra tutta putirebbe d'un tal cadavere*. Per iscusare la sua condotta politica, diceva *che la Repubblica era giunta alle sue mani non più giovine, vigorosa, e signora del mare, ma divenuta una vecchiarella senza forze che si stava in pianelle sorbendo l'orzata*.

rea grosso e gonfio quasi torrente (28)? come può star finalmente che avendo Lamaco di Mirrene scritto un elogio di Filippo e d'Alessandro, in cui contenevansi mille villanie contro i Tebani e gli Olintj, ed avendolo recitato nei giuochi Olimpici, sorgesse Demostene, e rammemorando colla storia e coi fatti alla mano quanti servigj aveano resi alla Grecia i Calcidesi (29) e i Tebani, e parimenti di quante sciagure fossero stati cagione gli adulatori dei Macedoni, traesse a se così fattamente gli animi degli ascoltanti, che il Sofista atterrito dallo schiamazzo del popolo, non pensò ad altro che a trafugarsi più che di fretta. Io per me credo che Demostene, avendosi proposto Pericle per suo modello, prendesse sopra tutto a imitarne

(28) Ciò accadde non in Atene, ma nel Consiglio dei Beozj. Essendosi Filippo impadronito d'Elatea, gli Ateniesi per opera di Demostene si collegarono coi Tebani contro i Macedoni. Filippo spedì alla Comunità de'Beozj un'ambasciata, di cui era il capo questo Pitone, uomo riputatissimo per l'eloquenza. Avendo questi fatto una gagliarda invettiva contro gli Ateniesi, Demostene gli rispose sul fatto con tanta forza che lo ridusse al silenzio. L'Oratore d'Atene si compiacque a segno di questa vittoria, che se ne glorifica nell'Aringa per la Corona. Plutarco fa qui allusione alle stesse parole di Demostene.

(29) Non già quei dell'Eubea, ma quei della regione detta Calcidica nella Tracia, soggetta alla Repubblica d'Olinto, così detta perchè le città di quel distretto furono anticamente fabbricate e possedute dai Calcidesi d'Eubea.

la compostezza e 'l contegno, e la sua usanza di non parlar a caso nè improvvisamente sopra qualunque soggetto, credendo che questa riserva avesse giovato a farlo più dignitoso, e più grande. Perciò Demostene nè rigettava la gloria di parlar all'improvviso, quando gli si offeriva opportunamente, nè però troppo spesso confidava alla fortuna il buon esito della facoltà di parlare. Quanto all'arditezza e alla forza, se vogliam credere ad Eratostene, a Demetrio Falereo, ed ai comici, se ne trova assai più nelle aringhe da lui dette, che nelle scritte. Imperciocchè, a detto di Eratostene, egli ne'suoi discorsi sembrava alle volte invasato: e il Falereo racconta che una volta parlando al popolo, quasi inspirato da un Nume, si lasciò scappar di bocca questo giuramento legato a verso:

Per la terra, pe' mari, e fiumi, e fonti. (30)

Dei comici altri lo chiamano Ciancione (31), al-

(30) Le parole Greche sono: *ma ghen, ma cranas, ma potamus, ma namata,* le quali formano un verso giambo. Ma il chiamarlo inspirato per sì picciola cosa, parmi una puerilità che non fa molto onore a Demetrio, nè a chi cita il suo sentimento quasi approvandolo. Il giuramento istesso ha più del puerile che del poetico: se ciò bastasse, ogni studente d'Umanità sarebbe inspirato quanto la Pitia.

(31) Il termine dell'Originale è *Ropoperperetra*. Sembra esser questo uno di quei capricciosi accozzamenti di pa-

tri per motteggiarlo sul frequente uso ch'ei faceva dei contrapposti (32), dice di lui: ripigliò come pigliò; perciocchè Demostene (33) si dilettava molto di questa espressione: quando forse Antifane con questo scherzo non volesse alludere al tratto di Demostene nell' Aringa sopra Aloneso, ov'ei consiglia gli Ateniesi a non vo-

role, di cui si trovano così spesso esempj presso Aristofane. Non è possibile di farne sentir la forza senza una lunga e fiacca perifrasi. Esso è composto di due voci, l'una delle quali significa *ciarpe*, l'altra *uomo che parla d' ogni cosa temerariamente*. Del resto ciò non ha punto che fare colla ritenutezza di Demostene nel parlare all'improvviso, nè colla veemenza delle sue Aringhe estemporanee. Più d'uno forse avrebbe dispensato Plutarco dal riferir queste minuzie, che in questo luogo fanno assai poco a proposito.

(32) Sembra che Plutarco quando scriveva così non avesse molto presenti le Aringhe di Demostene. Nulla v'è di più contrario al suo stile di questa figura. Basti per comprovarlo, a chi non l'avesse ancor letto, questo tratto del Comico Timocle nella Commedia intitolata *gli Eroi:*

Or di', ma spacciati,
Lascia tutto il fiorito ed il soverchio:
In cotal guisa cesserà Demostene
Di rampognarti, e farti ceffo: capperi!
Egli è uno spauracchio, un Briareo,
Un mangia-catapulte · odia le grazie
E i vezzi dello stil; dei contrapposti
È sfidato nemico, e bieco guata
Al par di Marte.

L'antitesi che segue è dovuta a tutt'altro che al gusto dell'autore per cotesti ornamenti rettorici.

(33) Dacier crede che in luogo di *Demostene* debba leggersi *Pericle;* ma Pericle veramente non ci ha che fare, ed Antifane, Poeta della Commedia mezzana che fiorì ai tem-

ler pigliar quest' isola da Filippo, ma ripigliarla (34).

Del resto tutti convengono che Demade, qualora assecondava la sua natura, non aveva alcuno che il pareggiasse, e la sua facondia estemporanea vinceva di molto tutto il lavoro e la meditazion di Demostene. Aristone di Chio ove riferisce il giudizio di Teofratso sopra gli Oratori, racconta che domandato una volta che gli paresse di Demostene e che di Demade, rispose, parergli che l'uno fosse degno della Città, l'altro superiore alla Città (35). Narra pure lo stesso Filosofo che Polieutto Sfettio,

pi di Filippo, non avea ragione di far un'allusione satirica a Pericle. L'abbaglio di questo Critico sarà forse nato dallo stesso riflesso che da noi si è fatto di sopra. Anche la dubitazione che segue appresso Plutarco può far credere ch' egli intenda di parlare di due persone diverse.

(34) Veggasi la lettera di Filippo, e la Nota (26).

(35) Il detto di Teofrasto mi sembra equivoco, e vorrei poter dubitare se Plutarco l'abbia preso nel vero senso. Teofrasto vorrebbe egli punger Demade, fingendo di lodarlo? *Uomo superior alla Città*, o, come sta nel Testo, *sopra la Città*, non potrebbe dirsi acconciamente d'un cittadino che si mette al di sopra delle leggi e dei rispetti, e colla sua vita licenziosa ed irregolare si burla dei costumi e della decenza? Che se Teofrasto lodò daddovero Demade, il suo detto è affatto indegno d'un filosofo. Espressioni così enfatiche non son dovute che alla virtù, ed è un prostituir la lode l'esaltar in un modo così caricato la perniciosa facondia d'un cittadino malvagio. Oltredichè questo detto non forma propriamente alcun senso. Che vuol dire *Orator superiore alla Città?* Può dirsi superiore alla sua

uno di quelli che aveano principal parte nel governo d'Atene, soleva dire che Demostene era facondissimo dicitore, Focione (36) Orator

città il senso d'un Filosofo, la condotta d'un Politico, il valor d'un Capitano, la virtù d'un Cittadino, perchè una città può aver comuni i pregiudizj, le false massime di governo, la codardia, e la scostumatezza. Così Aristide era superior ad Atene, Licurgo a Sparta, Epaminonda a Tebe, Socrate alla Grecia. Ma una città ha forse anche un'Oratoria comune? Un tal detto non potrebbe aver senso che trattandosi d'un Oratore, il qual solo fra tutti gli altri sostenesse le vere massime, e parlasse non per vanità, ma per zelo del pubblico bene. In questo senso l'elogio converrebbe molto più a Demostene, e a Demade meno d'ogni altro. Così esaminando questo detto si trova ch'è ugualmente spoglio d'aggiustatezza e di convenienza.

(36) Questo si era un uomo superiore alla sua città ed al suo secolo. Egli fu cognominato *l'Onesto*, quando appena si conosceva più il nome dell'onestà: fu capitano, politico, filosofo, Oratore, ugualmente ammirabile; visse come Aristide, e morì come Socrate. Plutarco nella sua Vita paragona la eloquenza di questo grand'uomo a quelle monete d'oro e d'argento che sotto picciola massa racchiudono moltissimo prezzo. Non abbiamo veruna Aringa di Focione, ch'era troppo grande per curarsi d'esser eloquente. Abbiamo però varj detti che mostrano che l'austerità della sua morale non toglieva niente alla prontezza e vivacità del suo spirito. Credo di far cosa grata ai Lettori col riferirne alcuni che servono a rischiarar la Storia di que' tempi, e a far conoscer il carattere di quest'uomo straordinario. Avendo un giorno Carete fatto ridere il popolo sopra la fisionomia brusca di Focione, e specialmente sopra le sue ciglia ch'erano assai folte e terribili: *Le mie ciglia*, disse, *Ateniesi, non fecero mai danno ad alcuno; bensì le buffonerie di costoro v' han fatto piangere più d'una volta*. Demade fatto una volta capitano, per una delle solite stra-

potentissimo, poichè in pochissime voci raccogliea moltissimo senso. Di fatto raccontasi che Demostene stesso, quantunque volte Focione s'alzava per contraddirgli, rivolto a'suoi famigliari diceva loro: ecco si leva l'accetta de'miei discorsi (37). Egli è però incerto se Demostene intendesse di riferir un tal detto all'eloquenza, oppure al costume e alla riputazione dal suo avversario (38), ben divisando

vaganze del popolo, il domandò per ischerno che volesse prestargli il suo abito militare logoro e sozzo; *tu non n' hai d'uopo*, rispose: *non ti possono mancar sozzure, finchè sei Demade*. Leostene consigliando il popolo alla guerra affettava una certa sublimità di sentimenti; a cui Focione: *le tue parole, o giovine, somigliano ai cipressi; sono sublimi, ma non arrecano il menomo frutto*. Demostene che con un zelo simile a quel di Focione teneva nella Repubblica un partito affatto diverso, lo consigliò un giorno ad esser più condiscendente verso gli Ateniesi, e gli disse: *il popolo farà te in brani, o Focione, se andrà in furore. E te*, rispose, *o Demostene, se egli avrà senno*. Termino con un suo tratto singolare che mostra qual conto ei facesse dell' approvazion della moltitudine, e quanto poco fosse disposto ad adularla. Trovandosi una volta ad una certa parte del suo discorso applaudito fuor del costume dal popolo, *ohimè*, disse rivolto a un amico, *mi sarebbe per avventura scappato qualche sproposito?*

(37) Per significare che l'eloquenza di Focione era così forte, che metteva in pezzi la sua; o per indicar che questo Oratore colla sua brevità e precisione gl'insegnava a recider dal suo discorso quanto v'era di superfluo. Così Dacier: ma in questo secondo senso parrebbe che avesse dovuto dirsi piuttosto la forbice che l'accetta.

(38) Questo secondo senso, che al Dacier sembra sforza-

che una sola parola, un solo cenno d'un uomo accreditato per la virtù abbia molto più d'autorità e di forza che tutti i lunghi e lavorati periodi.

Quanto ai difetti del corpo cercò di emendargli con varj esercizj riferiti da Demetrio Falereo, che afferma di averlo inteso da Demostene stesso già vecchio. Espugnò gl' intoppi della lingua, e ne la snodò col prender in bocca de' sassolini mentre parlava: corroborò la voce coll'avvezzarsi a far lunghe corse, o a salir luoghi erti e scoscesi tuttavia parlando, e recitando in un fiato squarci d'aringhe, o di versi ch'egli aveva imparati a memoria. Aveva anche in casa uno specchio grande, e mettendovisi dirimpetto declamava, esaminandosi, ciò che avea scritto. Si dice che sendoglisi accostato un uomo, e pregatolo di volerlo assistere in giudizio, affermando d'esser egli stato battutó da non so chi: va va, disse, tu non

to, a me per lo contrario sembra il più naturale, e'l più vero. Non è verisimile che un Oratore qual era Demostene, riconoscesse tanta superiorità nell' eloquenza di Focione; ma egli potea benissimo sentirsi alle volte oppresso dal peso dell' autorità e della riputazione del suo avversario, come vi si sentiva alle volte Cicerone da quella di Catone. Di fatto osservo che Demostene in tutte le sue Aringhe non fa mai parola di Focione; sembra che volesse sfuggir da un nome che solo era un pregiudizio contro di lui.

fosti offeso per nulla. Allora alzando l'altro la voce, e gridando: come, o Demostene? io non fui dunque battuto? Or sì (39), soggiunse, odo la voce d'uomo sopraffatto ed offeso. Tanto era convinto che il tuono e 'l gesto di chi parla fosse un gran che per acquistar fede. Del resto l'azion di Demostene piaceva infinitamente alla moltitudine; ma i più dilicati di gusto, tra i quali Demetrio Falereo, ci trovavano un non so che di basso, d'ignobile, e d'affettato. Esione, per ciò che racconta Ermippo, richiesto del suo parere intorno agli Oratori antichi e a i suoi coetanei, rispose, che in udire gli antichi si sarebbe restato sorpreso per la dignità e decenza con cui favellavano al popolo; ma che in legger le Aringhe di Demostene vi si trova più di lavoro e di forza. E quanto alle aringhe ch'ei scrisse, ognuno può riconoscervi molto d'austerità e d'amarezza: ma nelle risposte improvvise faceva talora uso del ridicolo. Avendogli detto Demade: Demostene vuol insegnar a me; il porco a Minerva: questa Minerva, rispos' egli, Ateniesi, l'altrjeri in Colitto (40) fu colta in adulterio. Un altra volta aven-

(39) D'un simile argomento si servì Cicerone contro Calidio che accusava freddamente Gallio d'averlo voluto avvelenare. Veggasi il luogo conservatoci da Quintiliano.

(40) Borgo dell'Attica.

do un ladro ch'era soprannominato il Bronzo, osato dir non so che intorno le vigilie di Demostene, ed i suoi studj notturni: lo so, disse, che ti sa male ch'io tenga acceso il lume (41): indi rivolto agli Ateniesi: non vi meravigliate, soggiunse, se accadono spessi furti, quando abbiamo mura di terra e ladri di bronzo (42). Molti altri esempj di tal fatta potrei allegare, ma credo meglio lasciargli, e rivolgermi ad esaminar il suo carattere e i suoi costumi per mezzo delle azioni sue, e della condotta ch'ei tenne nel governo della Repubblica.

Cominciò egli ad entrar ne' pubblici affari nel bollor della guerra Focese (43), come lo attesta egli stesso, e come può ritrarsi dalle sue Filippiche: conciossiachè alcune di esse furono pronunziate sendo già terminata essa guerra, e le prime toccano alcune particolarità accadute nel corso della guerra medesima. Egli è

(41) Demostene dovea fermarsi qui; il tratto era spiritoso e fino; il seguente è un giuoco di parole che guasta il merito dell'antecedente.

(42) I ladri fra i Greci e i Romani si addestravano a traforar le pareti; quindi son detti *tichorichi, parietum perfossorfes*, come si vede nei Comici.

(43) Questa guerra secondo Pausania, approvato dal Corsini, cominciò nell'anno 4 del Olimpiade 105, innanzi che Demostene si fosse ancora impacciato nelle cose del governo, come l'attesta egli stesso.

anche chiaro che Demostene chiamò in giudizio Midia (44) sendo in età di trentadue anni, quando non avea per anco nè potenza, nè autorità nel governo (45). Ciò appunto cred' io che l'abbia indotto ad accettar denaro in satisfazione dell'ingiuria e a rappattumarsi col suo nemico,

Poichè nè mansueto era, nè dolce,

ma sibbene pien di trasporto e vendicativo. Ma scorgendo non esser agevole impresa nè dalle sue forze l'abbatter un nemico a cui le ricchezze e gli amici faceano così fermo riparo, si lasciò vincere dalle istanze degl'intercessori. Altrimenti le tre mila dramme non avrebbero certamente bastato a calmar lo sdegno di Demostene, se avesse sperato di poter ottener la vittoria. Egli non per tanto trovò ben tosto nobil materia di segnalarsi nel governo coll'assumer la causa de'Greci contro Filippo; nel

(44) A cagione d'un pugno avuto da lui nell'Orchestra, essendo Demostene Prefetto del Coro della sua tribù.

(45) Ciò è detto troppo assolutamente. Demostene s'era già fatto conoscere con varie Aringhe politiche, ed avea molta influenza nelle cose del governo. Andrea Scotto fu il primo ad osservar questa contradizione, e con lui s'accorda il Dacier. Ma non so come questo Erudito possa dir che Demostene a quel tempo avea pronunziata l'Aringa contro Eschine (cioè quella dell'Ambasceria violata) la quale non fu detta che dopo l'eccidio dei Focesi accaduto nell'anno 2 dell'Olimpiade 108.

qual aringo portandosi con molta dignità e grandezza d'animo ne acquistò massima gloria, e per la libera arditezza del dire si rese così ragguardevole, che si fece ammirar da tutta la Grecia, onorare e coltivar dal gran Re, temer da Filippo che lo apprezzava più che tutti gli altri Oratori insieme, e rispettar dagli stessi suoi emuli: tra i quali Eschine ed Iperide (46) nel punto istesso che l'accusavano, furono costretti a dichiarar pubblicamente aver essi ad entrar in lizza contro un avversario di somma autorità e di chiarissima rinomanza.

Perciò non so intendere come a Teopompo venisse in mente di dire, ch'egli era uomo d'animo instabile, nè sapea star lungo tempo saldo in un partito, o costante in una amici-

(46) Uno de' più celebri Oratori di que' tempi. Longino nel suo trattato del Sublime, paragonandolo a Demostene, ne fa un magnifico elogio, e dice ch' egli è superiore all'altro nel numero dei pregi Oratorj, benchè ne sia vinto nella forza e sublimità. L'orazion funebre ch' ei fece a Leostene, e agli altri morti nella guerra detta *di Lamia*, di cui si parlerà più sotto, è dallo stesso Longino posta sopra qualunque altra dello stesso genere. Noi non ne abbiamo che un picciolo frammento conservatoci da Stobeo Nel le cose della Repubblica fu cittadino zelante, e nemico dichiarato de' Macedoni. Accusò Demostene di corruttela, benchè sino a quel tempo gli fosse stato amico, e avesse anche scritto decreti per onorarlo. Le loro comuni disgrazie li riconciliarono. Della sua morte si parlerà in altro luogo.

zia (47). Quando anzi chiaramente apparisce che quella parte di governo ch'egli dapprima abbracciò, quel posto in cui piantossi, quello stesso sino all'ultimo spirito costantemente sostenne; e non pure in tutta la sua vita non cangiò mai di partito, ma la vita istessa sofferse d'abbandonarla per non cangiarsi. Imperocchè non era ei già come Demade, il quale scusandosi del suo frequente cangiar casacca, diceva, aver egli sovente contraddetto a se stesso, ma non mai al ben della patria; o come Melanopo, il quale essendo di partito contrario a Callistrato, ma lasciandosi spesso corromper da lui con denaro, solea dire rivolto al popolo: costui veramente è mio nemico, ma vinca questa volta l'interesse della Repubblica; o finalmente come Nicodemo Messenio, che sendosi prima attaccato a Cassandro (48), indi venduto a Demetrio (49) sosteneva di non punto smentirsi, poichè, diceva egli, l'assogget-

(47) La stessa accusa gli fu data da Eschine. Vedremo nel corso di queste Aringhe che s'egli non cangiò di partito nel sistema generale della sua condotta politica, cangiò però più d'una volta e nelle amicizie e nelle opinioni particolari.

(48) Figlio d'Antipatro, e primo Re di Macedonia dopo Alessandro.

(49) Demetrio Poliorcete che guerreggiò contro Cassandro, e diede agli Ateniesi la libertà.

tarsi ai potenti è sempre il migliore ed ai privati e allo stato. Niuna di queste cose potè mai rimproverarsi a Demostene, nè seppe egli mai volteggiare, o cangiar pur un poco voce o contegno: ma sendosi in certo modo prescritto una formula invariabile di governo, tutte le azioni della sua vita civile furono d'un tuono uniforme, e d' un color solo. Ben dice il Filosofo Panezio (50), che la maggior parte delle Aringhe di Demostene si fonda su questo principio, che solo il bello e l'onesto dee eleggersi ed apprezzarsi per se medesimo: tale esser l'Aringa per la Corona, quella contro Aristocrate, quella intorno le Immunità (51), e le Filippiche, nelle quali tutte non consiglia i cittadini a ciò ch'è aggradevole, o agevole, o vantaggioso, ma spesso gli conforta a posporre il partito più sicuro e'l più salutare al bello ed al grande. In guisa che se alla elevatezza de'suoi soggetti, alla sua nobile ambizione, alla sublimità del discorso fossero andati del paro il valor guerriero e l'illibatezza, non dovrebbe egli annoverarsi tra gli Oratori insieme con

(50) Panezio di Rodi celebre Filosofo Stoico, famigliare di Scipione e di Lelio.

(51) Detta anche *contro Lettine*, che avea portata una legge per levar le immunità concesse ai figli dei cittadini benemeriti.

Merocle (52), Polieuto, ed Iperide, ma posto molto più in alto brillerebbe al fianco di Cimone, di Pericle, di Tucidide (53).

Di fatto Focione, tuttochè nella Repubblica non sostenesse la parte che si credea la migliore (54), e sembrasse favoreggiar i Macedo-

(52) Oratore del partito contrario ai Macedoni. Questo Merocle accusato di non so che ruberia da un uomo che passava per onesto, ma che prestava ad usura, si difese con uno scherzo assai grazioso citato nella Rettorica d'Aristotele. Tralascio il riferirlo perchè dipende da un equivoco della lingua Greca che non può conservarsi.

(53) Non già lo storico, figlio di Oloro, ma Tucidide di Melesio, emulo di Pericle, sbandito coll'Ostracismo.

(54) Quali fossero le massime politiche di questo grande uomo, e perchè discordasse da Demostene può comprendersi da questo insigne squarcio tratto dai Dialoghi di Focione, opera non mai abbastanza lodata dell'Ab. Mably, che dovrebbe esser il Codice di tutti i Politici, e il Testo della gioventù nobile che si alleva per la Repubblica. Focione parla in tal guisa ad Aristia. „ Trovandoci deboli, e cor- „ rotti al di dentro, e minacciati al di fuori, dobbiamo „ pensare a farci una politica convenevole al nostro stato, „ ch'è tale che un rimedio troppo attivo cagionerebbe ne- „ cessariamente la nostra rovina... Finchè la Macedonia „ ritorni nell'oscurità da cui l'ha tratta Filippo, non „ pensiamo ad altro che alla nostra conservazione, e ci „ basti di non perire. In mancanza d'ogni virtù abbiamo „ almeno della modestia e della prudenza. Quanto mi fa „ temere la furiosa eloquenza di Demostene! Se per di- „ sgrazia ei ci toglie dal nostro sonno, se in un momento „ d'ubbriachezza o di sdegno ci porta a dichiarar la guer- „ ra alla Macedonia, noi siam perduti. Gli sforzi inutili „ ch'egli ha fatti per risvegliar in noi qualche sentimento „ di virtù, non dovrebbero averlo convinto che non siamo

ni, ciò nulla ostante a cagione del suo valore

,, capaci d'altro che d'un trasporto di collera, e che non
,, siamo nemmeno abbastanza felici per conservar lungo
,, tempo questa passione? Tutto ciò che domanda corag-
,, gio, prudenza, fermezza, sarebbe temerario il preten-
,, derlo. Le passioni han questo di proprio che si mostra-
,, no e agiscono qualche volta con una specie d'entusia-
,, smo. I poltroni, e gli avari hanno dei momenti di
,, coraggio e di prodigalità, ma non bisogna fidarsene.
,, Con quanto maggior violenza una passione esce dal suo
,, carattere, tanto più ella è pronta a tornarvi... Io con-
,, chiudo da ciò che nel momento présente non possiamo
,, trarre alcun ajuto dalle nostre passioni. La fortuna, di-
,, cesi, può esserci favorevole, ma non v'è che una Repub-
,, blica virtuosa che possa profittar dei favori della fortu-
,, na... Io m'oppongo incessantemente alla politica te-
,, meraria di Demostene: io consiglio la pace, perchè la
,, guerra ci riuscirebbe fatale. Conosciamo le nostre forze,
,, o piuttosto la nostra debolezza, e poichè non possiamo
,, esser i più forti, abbiamo almeno la prudenza d'esser
,, amici di quei che lo sono,,. Queste ultime sono le pre-
cise parole di Focione. Conseguentemente a questi princi-
pj, benchè fosse il miglior Capitano della sua età, cercò
sempre di stornar gli Ateniesi da quelle risoluzioni che
pure avrebbero potuto dar maggior lustro a' suoi marziali
talenti. Avendolo richiesto Iperide, quando dunque consi-
glierebbe la guerra, *quando*, disse, *vedrò i giovani dispo-
sti a non abbandonare il posto, i ricchi a contribuire,
e gli Oratori a non rubare il denaro pubblico*. In mezzo
alle vittorie non cessava di diffidare, e di temer le conse-
guenze d'un miglioramento accidentale, che lusingando
l'ammalato d'una prossima guarigione, potrebbe in cam-
bio accelerargli la morte. Mentre tutti esaltavano le impre-
se di Leostene, Capitano nella guerra dichiarata ad Anti-
patro contro il parer di Focione, domandato se volesse
aver fatto le azioni di Leostene, *Vorrei*, rispose, *averle fat-
te: ma non vorrei aver consigliato diversamente*. E veden-

e della sua integrità (55) non fu riputato punto dammeno d'Efialte (56), d'Aristide, e di Cimone. Demostene oltre all'aver poca riputazione nell'armi, come dice Demetrio, non seppe munirsi abbastanza contro la cupidigia dei doni, e quantunque si mostrasse inespugnabile all'oro di Macedonia, aperse però il seno e lasciossi pressochè affondare all'auree correnti che venivano di Susa e di Ecbatana (57); ben

do gli Ateniesi baldanzosi per una serie di piccioli successi, *Sommi Dei!* esclamò, *non cesseremo una volta di vincere?* Con questi modi resosi poco grato al popolo, divenuto poscia maggiormente odioso, per aver assecondato i Macedoni nell'abolir la Democrazia, finalmente caduto in sospetto d'aver voluto dar la città in mano di Nicanore, luogotenente di Cassandro, la moltitudine che per opera di Poliperconte avea ricuperata la sovranità, lo condannò furiosamente a morte, senza voler ascoltarlo. Sofferse egli la sua sorte con un'eroica indifferenza, lasciando per ultimo ricordo a Foco suo figlio di scordarsi dell'ingiustizia degli Ateniesi, e di non pensar mai a vendicar la morte del padre.

(55) Egli spinse la sua illibatezza sino allo scrupolo, e in mezzo alla corrnzione universale restò inaccessibile a tutte le seduzioni. Alessandro avendogli dall'Asia spedito un presente di 100 talenti, Focione domandò al messo perchè facesse questo regalo a lui solo; ed avendogli questo risposto esser ciò perchè giudicava lui solo fra gli Ateniesi uomo onesto, *e bene*, soggiunse, *mi lasci essere e parer tale qual ei mi crede*.

(56) Uomo di stato, partegiano di Pericle, che si servì di lui per abbassar la potenza dell'Areopago.

(57) Cioè dalla Persia. Questa infatti è la taccia, che gli dava Eschine, e i suoi partegiani. Ma la cosa è ella poi

più atto perciò a lodar le belle azioni de' suoi maggiori che ad imitarle. Ma se non giunse a pareggiare gli antichi, gli Oratori però coetanei, trattone il solo Focione, di gran lunga anche nell'integrità della vita lasciossi addie-

ben avverata? Plutarco n'era ben certo? Io credo che no; e ci trovo una gran ragione per dubitarne. Se Demostene fosse stato vago dei Darici, non avrebbe dapprima dispregiati i Filippi. Egli si dichiarò altamente contro il Macedone, a cui avrebbe potuto vendersi a caro prezzo, molto innanzi che si potesse sospettare che Filippo pensasse a una spedizione nell'Asia, e perciò in tempo che l'Oratore non poteva esser risarcito del suo sacrifizio dall'oro di Persia, avendo più gli Ateniesi bisogno del gran Re, che questi d'Atene e di Demostene. Quando Filippo pensò daddovvero a passar in Asia, i Greci eran già vinti, sopite le discordie, e Demostene taciturno. Egli alzò di nuovo la voce contro Alessandro. Ma l'eccessivo fanatismo ch'egli avea sempre mostrato per la libertà non bastava forse per animarlo? Aggiungo che servendo i Macedoni, egli avrebbe potuto soddisfar largamente alla sua avarizia, provvedendo nel tempo stesso alla sicurezza; dandosi al Re di Persia si giuocava la vita per il denaro. Se dunque non avvess'egli guardato più allo splendor della gloria che a quel dell'oro, egli sarebbe stato ben pazzo a far un tal cambio. Per ultimo, morto Alessandro, non mostrò egli lo stesso trasporto contro d'Antipatro, quando il nome della Persia era spento, e tutti i tesori dell'Asia erano preda dei Macedoni? Avrei desiderato che Plutarco facesse questi riflessi, nè avesse così facilmente dato credenza ad una voce popolare che probabilmente non ebbe altra origine che l'invidia de'nemici, o anche la malignità del volgo ozioso, disposto sempre a taćciar di venalità chi governà le cose pubbliche, e incapace di creder negli altri ciò che sorpassa la ristrettezza del suo spirito, o del suo cuore.

tro. Egli è certo che Demostene parlava al popolo con più arditezza e libertà che alcun altro, che si opponeva con forza ai capricci della moltitudine, nè cessava di rinfacciarle i suoi falli, come ognuno può chiarirsene dalle sue Aringhe. Scrive Teopompo, che volendo una volta il popolo ch'egli accusasse un infelice, carico senza sua colpa dell'odio pubblico, Demostene ricusò di farlo, ed essendosi perciò levato contro di esso un gran mormorio, alzatosi egli, Ateniesi, disse, voi m'avrete consigliere anche non volendolo, ma calunniatore, quando ben lo vogliate, non mai. Fu pure un tratto d'uomo non punto adulator della moltitudine ciò ch'ei fece contro Antifonte (58): costui reo di fellonia sendo stato assolto nella ragunanza, Demostene lo trasse dinanzi all'Areopago, e per nulla contando l'odiosità presso il popolo, avendo fatto chiaro ch'egli avea promesso a Filippo d'incendiar l'arsenale, lo fè da quel Consiglio condannar a morte. A morte pure per sua opera fu condannata la Sacerdotessa Teoride, da lui accusata e convinta di varie e gravi mancanze, e specialmente d'ammaestrar i servi a giuntar i loro padroni.

(58) Veggasi l'Aringa per la Corona, ove Demostene racconta il fatto.

Dicesi anche (59) che l'Aringa con cui Apollodoro convinse Timoteo capitano Ateniese d'essergli debitore di grosse somme (60), fosse scritta da Demostene, come furono da lui scritte le Aringhe per Formione e contro Stefano, per le quali ebbe drittamente vergogna e carico. Perciocchè Formione avea prima piatito contro Apollodoro con un discorso compostogli da Demostene (61); il che è lo stesso

(59) Ecco uno squarcio affatto fuor di luogo. Ciò che segue non ha che fare colle cose antecedenti, onde abbia ad unirvisi con un *anche*. Sembra che Plutarco scrivesse secondo che gli veniva alla mente, senza prefiggersi un certo ordine. Gli adoratori degli Antichi dicono che questa è naturalezza, che Plutarco conversa piacevolmente co' suoi lettori, e passa da un soggetto all'altro con una amabile disinvoltura.

(60) Il Greco ha : *Ile ton andra tu ophlematos.* Il Dacier traduce queste parole così: *il le fit declarer redevable au tresor de grandes sommes qu'il avoit detournées*. Questo senso non è quello del Testo, che dice unicamente: *lo convinse di debito*. Di fatto il debito di Timoteo era privato, come apparisce dalla stessa Aringa di Demostene.

(61) Apollodoro avendo accusato Formione, liberto di suo padre, d'averne falsificato il testamento per appropriarsi molte somme di denaro che appartenevano a lui, Demostene scrisse un'Aringa in difesa di Formione, in vigor della quale Apollodoro perdè la causa. Questi allora volle almeno in parte risarcirsi contro Stefano, che avea servito di testimonio a Formione, e lo accusò di aver testificato il falso. Demostene che aveva assistito Formione contro Apollodoro, non si fè scrupolo di assister in questo incontro Apollodoro medesimo contro Stefano, ch'è quanto a dire contro lo stesso Formione, già suo cliente. Per ver-

come se questi dalla sua stessa bottega avesse preso due spade (62) e le avesse vendute a due nemici perchè vicendevolmente si stoccheggiassero. Quanto alle Aringhe pubbliche, quelle contro Androzione, Timocrate, ed Aristocrate le scrisse per altri, non essendosi egli ancora intromesso nelle cose del governo; perciocchè sembra che allora non avesse più che ventisette o ventott' anni. Recitò bensì egli stesso l'Aringa contro Aristogitone, e quella intorno le Immunità, in favor di Tesippo figlio di Cabria, come lo attesta egli stesso, o come affermano altri per vaghezza d'aver in maritaggio la madre del giovinetto, già vedova. Pure non ammogliossi con essa, ma sibbene con una donzella di Samo, secondo ciò che ne dice Demetrio di Magnesia nel suo libro intorno ai Sinonimi. L'Aringa contro Eschine per la frodolenta ambasceria (63), se fosse recitata non è ben certo, quantunque Idomeneo

gogna di Demostene ambedue quest'Aringhe, che si trovano nelle sue opere, non lasciano dubitare della verità dell' accusa. Ciò mostra che molti sono Eroi sul Teatro, ed uomini assai volgari dietro la Scena.

(62) Plutarco allude acconciamente al mestiere del padre di Demostene ch'era spadajo.

(63) Sostenuta da Eschine poco innanzi il fine della guerra Focese, per prender da Filippo il giuramento della pace tra lui e gli Ateniesi. Demostene accusò Eschine d'aver in questa Ambasceria traditi gl'interessi della patria.

asserisca che Eschine non fu assolto che di trenta voti. Ma da ciò che può raccogliersi dalle loro Aringhe vicendevoli per la Corona, sembra che la faccenda andasse altrimenti: imperocchè nè l'uno nè l'altro non parla mai espressamente di questa causa come d'una querela giudicata e giunta al suo termine. Or in questo punto io lascierò decidere ad altri.

Durante ancora la pace, potea scorgersi a chiari segni a qual partito inchinasse Demostene negli affari della Repubblica; imperciocchè non v'era azione di Filippo ch'egli non chiamasse severamente a sindacato, ad ogni suo passo metteva Atene a soqquadro, nè mai cessava d'infiammare gli animi contro il Macedone. Perciò alla corte di Filippo non si parlava d'altro che di Demostene, e quando questi in compagnia d'altri nove Oratori andò in Macedonia (64), Filippo diede bensì ascolto a cadauno, ma fece al discorso di Demostene più pensata e diligente risposta. Contuttociò non si mostrò ad esso ugualmente affezionato e cortese, ma gli preferì Filocrate (65), ed Eschine, tenendogli come famigliari e dimestici.

(64) Egli vi andò insieme con Eschine nella stessa occasion della pace.

(65) Uomo corrottissimo, e capo di quelli che s'erano venduti a Filippo.

Perciò sendo gli Oratori tornati dall'ambasciata, e venendo da que'due lodato oltre modo Filippo come eloquentissimo, bellissimo di sembianze, e per giunta bevitor gagliardissimo (66), non potè trattenersi dallo schernir amaramente coteste lodi, e disse, di questi tre pregi esser il primo quel d'un Sofista, d'una donna il secondo, il terzo d'una spugna, niuno d'un Re.

Ma posciachè le cose piegarono apertamente alla guerra, non potendo Filippo starsene in calma, nè lasciando Demostene che gli Ateniesi sonneggiasser più oltre, quest'Oratore spinse il popolo a marciar in soccorso dell'Eubea, che da varj Tiranni era stata assoggettata a Filippo. Gli Ateniesi, avendone Demostene steso il decreto, sbarcarono colà, e ne cacciaro i Macedoni. Decretò poi dei soccorsi ai Bizantini e ai Perintj che Filippo avea stretti d'assedio (67): ed avendo persuaso gli Ateniesi a scordarsi il risentimento per le offese fatte loro da que'due popoli nella guerra degli Al-

(66) I Greci stimavano il bere assai come una prova di robustezza, e gareggiavano nel bere come negli altri esercizj. Ciò sarebbe ai tempi nostri piuttosto un'infamia che una lode. Un filosofo non accorderà la sua ammirazione che alla virtù e alla sapienza; ma chi ammira le gambe d'un corridore, o le braccia d'un Atleta, non veggo perchè non debba ammirar ugualmente la capacità e la gagliardia dello stomaco d'un bevitore.

leati (68), gl'indusse a spedire ajuti che fur cagione della loro salvezza. Sendo poscia ito in ambasciata per le varie città della Grecia, coll'efficacia del suo discorso scuotendole ed attizzandole, toltone alcune poche, le sollevò ed animò per sì fatta guisa contro Filippo, che senza contar le milizie urbane, si levò un'armata di quindicimila fanti, e duemila cavalli, e cadauna delle città volonterosa e pronta contribuì denaro per assoldar truppe forestiere. In questa occasione, riferisce Teofrasto che, avendo gli alleati richiesto che si fissasse una determinata somma per le contribuzioni, l'Orator Crobilo (69) pronunziò quel detto, che la guerra non si nudriva con certe misure(70). Standosi dunque tutta la Grecia ritta e anelante per l'aspettazion del futuro, ed essendosi, con leghe e patti uniti tra loro cittadi e popoli, gli Eubeesi, gli Achei, i Corintj, i Megaresi, i Corciresi, i Leucadj, restava a Demo-

(67) Intorno a questa precedente spedizione veggasi l' Aringa per la Corona.

(68) Così chiamossi la guerra che fecero gli Ateniesi per la ribellione dell'isole di Rodi, Chio, e Bisanzio.

(69) Soprannome d' Egesippo Oratore del partito di Demostene.

(70) La guerra è un tiranno; non si può dunque nudrirla come uno schiavo. Crobilo, come il Volfio ha bene osservato, allude agli alimenti degli schiavi, che consistevano in una misura determinata. *Dacier.*

stene la massima e la più malagevole delle imprese, quella cioè di unire alla confederazione i Tebani, popolo confinante coll'Attica, gagliardo di genti agguerrite e preste, e che a quel tempo godeva tra i Greci la più alta riputazione nell'armi. Ma non era già cosa da prender a gabbo lo svolger i Tebani guadagnati interamente a Filippo dai freschi benefizj ricevuti da esso nella guerra Focese (71), e di unirli agli Ateniesi, con cui la vicinanza fomentava tutto giorno rancori e risse, ed esacerbava gli animi con gare ed ingiurie reciproche. Contuttociò posciachè Filippo gonfio del buon successo d'Anfissa (72), piombò d'improvviso sopra Elatea, e s'impadronì della Focide, mentre gli Ateniesi erano sbigottiti, nissuno osava salire sulla bigoncia, nissuno sapea che dirsi, ma regnava per tutto disperazione e silenzio, il solo Demostene si fece innanzi, consigliò di cattivarsi i Tebani, ed avendo incoraggito il popolo, e pasciutolo, secondo il suo costume, di belle e sublimi speranze, fu

(71) Filippo sterminò i Focesi nemici dei Tebani, e arricchì questi delle loro spoglie.

(72) Città principal della Locride, i di cui abitanti avendo coltivato un terreno appartenente al tempio di Delfo, aveano dato a Filippo pretesto d'entrar nella Grecia. Veggasi l'Aringa per la Corona.

egli stesso spedito a Tebe alla testa d'un'ambasciata. Filippo dal suo canto, come dice Marsia, vi spedì anch'egli Aminta e Clearco Macedoni, e con essi Daoco Tessalo (73), e Trasideo perchè si opponessero ai progetti degli Ateniesi. Non isfuggiva all'intendimento dei Tebani ciò che fosse per loro più vantaggioso; ciascheduno aveva dinanzi agli occhi i disastri e i pericoli della guerra, sendo ancora fresche e fumanti le piaghe della guerra Focese. Pure la veemenza dell'Oratore, come dice Teopompo, soffiando gagliardamente ne'loro cuori, e destandovi fiamme di gloria, oscurò qualunque altra considerazione, cosicchè gettando da parte e timore, e ragione, e riconoscenza, si lasciarono invasare unicamente dallo spirito del bello e del grande. L'impresa di Demostene sembrò così luminosa e sublime, che Filippo mandò tosto Ambasciatori a chieder la pace. Tutta la Grecia si scosse, ed era sospesa coll'animo attendendo l'esito del gran cimento. Demostene intanto era l'anima di questo affare; nè solo i Capitani degli Ateniesi, ma i capi della Beozià ad esso ubbidivano: ai

(73) Questo è nome di patria, non di uomo, come par che lo prenda il Dacier. Questo interprete crede il luogo guasto o mancante, perchè non ci vede Pitone di Bisanzio Capo dell'Ambasciata.

parlamenti di Tebe ei presiedeva nè più nè meno come fosse in Atene, e vi primeggiava in potenza, amato e riverito ugualmente dall'uno e dall'altro popolo; nè a torto, osserva Teopompo, ma drittamente, e con giustissimo titolo.

Ma la Fortuna, o il Fato, avendo per una certa rivoluzione dell'umane cose fissato a quel punto l'ultimo termine della libertà della Grecia, si oppose a'suoi gloriosi disegni, e molti prodigj diedero chiaro segno dell'avvenire. Tra questi la Pitia prediceva orribili calamità; e cantavasi anche un antico Oracolo tratto dai versi delle Sibille:

Dalle tue triste insanguinate rive
Deh foss'io lungi, o Termodonte, ed alto
Mi levass'io sopra aquiline penne,
A contemplar l'orrida pugna e strana!
Vi piange il vinto, e'l vincitor vi pere.

Dicono che Termodonte fosse già un picciolo fiumicello presso Cheronea, che mettea nel Cefiso (74). Noi a'tempi nostri non conosciamo alcuna corrente di questo nome: ma può congnietturarsi che il fiume ora detto Emone (come a dire sanguigno) fosse allora detto Termodonte. Scorre questo lungo il tempio di Ercole ove appunto s'accamparono i Greci; e sem-

(74) Fiume che scorre per la Beozia, e si scarica nel lago Copaide.

bra verisimile che il sangue e i cadaveri di cui ringorgò quel fiume per questa battaglia dessero luogo al cangiamento del nome. Lo storico Duride contuttociò afferma che cotesto Termodonte non era un fiume, e riferisce che alcuni soldati volendo ivi piantar lo steccato, e scavando la terra all'intorno, vi trovarono una picciola statua di pietra segnata d'alcune lettere che dicevano esser quello Termodonte che si teneva in braccio un'Amazone ferita. Aggiunge che l'Oracolo che correva innanzi la battaglia, era espresso così:

Va negro augel (75), *sul Termodonte aspetta*
L'aspra battaglia, ivi pastura orrenda
D'ancisi corpi ammonticchiati avrai.

Fra queste incerte tradizioni egli è difficile di porre in chiaro la verità.

Dicesi però che Demostene, confidando altamente nell'arme de'Greci, e acceso di baldanza in veggendo il numero e l'ardor delle truppe che sfidavano animosamente il nemico, non lasciò che badassero ad Oracoli, o dessero mente a presagi, ma dicendo ch'egli avea gran sospetto che la Pitia filippeggiasse, rammentava ai Tebani il loro Epaminonda, agli Ateniesi il loro Pericle, l'uno e l'altro de' quali ri-

(75) Parla al corvo.

guardava questi Oracoli come trovati e colori per nasconder la codardia, e faceva uso della ragione per venir a capo delle loro imprese. Fino a questo punto egli si portò da prode uomo e magnanimo; ma nella battaglia non solo non operò nulla di memorabile, nulla che corrispondesse alla elevatezza de' suoi discorsi, ma si diede bruttamente alla fuga, abbandonando il suo posto e gittando l'arme, senza aver nemmeno rispetto, come dice Pitea, all' iscrizione ch'egli avea posto nel suo scudo in lettere d'oro: alla Buona Fortuna. Filippo immediatamente dopo la vittoria, abbandonandosi ai trasporti di gioja, e sendosi ubriacato, andò sul campo di battaglia a insultar i morti, ridusse a verso il principio del decreto di Demostene, e si mise a cantare battendo la misura co' piedi: Demostene di Demostene Peaniese disse così (76). Ma rinvenuto dalla sua ubriachezza, e ripensando alla grandezza del passato pericolo, gli si arricciarono i capelli al ricordarsi la veemenza e la forza di quest'Oratore, che lo costrinse a metter in una breve

(76) Le parole Greche sono:

Demosthenes, Demosthenus Peanieus tod' ipen,

il che forma un verso, composto d'un Giambo dimetro, e d'un altro pur Giambo dimetro ma monco d'una sillaba, come quel di Catullo:

Cinaede Thalle mollior cuniculi capillo.

ora ad estremo cimento non pur la sua potenza, ma la sua vita. La fama di Demostene giunse sino al Re di Persia, in guisa ch'egli spedì lettere ai Satrapi, commettendo loro di dar a Demostene quanti denari ei volesse, e di deferire a' suoi consigli più che ad alcun altro dei Greci, conoscendolo idoneo a tener coi tumulti della Grecia impacciato ed impastojato il Macedone. Tali cose scoperse poscia Alessandro, avendo trovate in Sardi lettere di Demostene, come pure i registri dei capitani del Re, che indicavano le somme di denaro a lui date.

Essendo i Greci colpiti da questo disastro, coloro che nella Repubblica tenevano la parte avversa a Demostene, cominciarono ad assalirlo e travagliarlo con querele ed accuse: ma il popolo non pure lo assolse, ma continuò ad onorarlo, e lo invitò di nuovo a prender parte nelle cose pubbliche, come persona singolarmente affezionata allo Stato. Giunse tant'oltre per esso la estimazione del popolo, che sendosi riportate in Atene le ossa di quelli ch'erano morti a Cheronea, e dovendosi seppellire, commise a Demostene di far l'elogio funebre de' soldati (77), intendendo con ciò di far chia-

(77) Questa Orazione s'è perduta. Quella che abbiamo

ro che gli Ateniesi (come osserva Teopompo il quale esalta questa azione con una magnificenza teatrale) non sofferivano il loro disastro con animo dimesso e vile, ma che neppur si pentivano d'essersi attenuti a questo consiglio, poichè onoravano in tal guisa il consigliatore di quella guerra fatale. Demostene pronunziò dunque l'Orazione funebre, ma nei decreti non vi scrisse da indi innanzi il suo nome, ma quello or d'un amico, or d'un altro, quasi volesse con ciò scansar il cattivo suo Genio, e la Fortuna ostinata in perseguitarlo; sino a tanto che riprese animo per la morte di Filippo, il quale fu ucciso poco tempo dopo ch' ebbe riportata la gloriosa vittoria di Cheronea. Ciò appunto sembra che volesse predir l'Oracolo coll' ultimo verso:

Vi piange il vinto, e'l vincitor vi pere.

Riseppe egli il fatto per segreti avvisi prima d'ogn' altro; e volendo disporre gli Ateniesi a ripigliar animo, e a sperar bene dell' avvenire, comparve giulivo in Consiglio, dicendo d'aver fatto un sogno che prometteva agli Ateniesi buone venture: da li a poco giungono i messi che arrecano la nuova della morte di Filippo. Tosto si ordinò un sacrifizio per così grata no-

sotto il nome di Demostene, è supposta, e indegna del nome d'un tanto Oratore.

vella (78), e decretossi una corona a Pausania (79). Demostene si fè vedere in pubblico con vesta splendida indosso e corona in capo, e ciò il settimo giorno dacchè sua figlia era morta, come riferisce Eschine, che glielo rinfaccia, e lo tratta da padre senza cuore. Ma egli piuttosto meritava d' esser accusato di viltà e mollezza d' animo, se credeva che i pianti e i singhiozzi siano segni d' animo tenero e amante de' figli, e se disapprovava quella còstanza che fa sopportar con moderazione tranquilla tutte le percosse della Fortuna. Io per me non saprò mai approvare che gli Ateniesi siensi inghirlandati come in una buona ventura, ed abbiano offerti sacrifizj agli Dei per la uccisione d'un Principe, che non s'era punto abusato della sua vittoria, e nelle loro sciagure gli avea trattati con somma dolcezza ed umanità. Imperocchè è cosa non solo d'animo crudele, ma d'abbietto ancora e di vile, l'onorar un Principe mentr'era in vita, e farlo cittadino

(78) Nella Vita di Focione lo stesso Plutarco avea detto che gli Ateniesi volevano bensì fare un sacrifizio, ma che Focione non lo permise, dicendo esser cosa d' animo basso l'allegrarsi della morte d'un nemico, *specialmente che*, aggiunse, *l'armata che ci battè a Cheronea non è scemata che d' un sol uomo*.

(79) Uccisor di Filippo. Vedi intorno a tutto questo luogo l' Aringa di Eschine contro Tesifonte.

Ateniese, indi, sendo egli ucciso da un altro; stemperatamente allegrarsene, e calpestarne, per così dire, il cadavere, e come se si fosse fatta una grande impresa, cantarvi sopra il trionfo. Che poi Demostene, lasciando le doglie domestiche e i pianti e i lamenti alle donne, abbia continuato a far ciò ch'egli credeva utile alla Repubblica, io gliel reco a lode, e credo cosa d'animo virile e cittadinesco il guardar sempre al ben dello Stato, e, posponendo le private cure alle pubbliche, conservar la sua dignità, e'l suo carattere con più esattezza e diligenza degl'istrioni che rappresentano in sul teatro Principi e Re; i quali, come veggiamo, non ridono già essi, nè piangono secondo il loro talento, ma secondo ciò che ricerca la qualità del personaggio ch'essi sostengono. Senzachè, s'egli è vero che non dessi lasciar un addolorato nel suo cordoglio, ma cercar d'alleggerirne l'affanno con ragionamenti opportuni, e rivolger il suo animo a cose piacevoli, a guisa dei medici che a coloro che sono infermi della vista, comandano di stornar l'occhio dai colori forti e vivaci, e ricrearlo coi verdi e coi dolci; qual può esserci miglior conforto alle sciagure domestiche quanto la felicità della patria (80)? e qual mezzo

(80) Il Dacier osserva egregiamente, che il testo è scor-

più acconcio di alleggerir quelle, quanto di farne una certa mistura con queste, sicchè l'amarezza privata sciolta e stemperata nella gioja pubblica appena si senta? Io mi sono lasciato condurre a così fatte considerazioni veggendo che il discorso di Eschine era attissimo ad intenerire gli animi dei più, e ad ammollirli con una smodata compassione.

Le città della Grecia istigate nuovamente da Demostene si sollevarono; i Tebani forniti d'arme da questo Oratore piombarono addosso alla guarnigione (81), e gran parte ne tagliarono a pezzi. Gli Ateniesi si accingevano ad unir le loro truppe a quelle dei Tebani; Demostene dominava sulla bigoncia, e scriveva in Asia ai capitani del Re, per mover da quelle parti la guerra contro Alessandro, ch' egli chiamava un fanciullo, e un Margite (82). Ma poichè questi, avendo assettate le sue faccende domestiche, comparve coll'esercito nella Beozia, fu rintuzzato di molto l'orgoglio degli Ateniesi, e Demostene ammutolì. I Tebani abbandonati da quelli combatterono da se soli, e videro

retto, e deesi leggere *eutichuses* in vece di *patridos atuchuses*, che è contrario al sentimento di questo luogo.

(81) Filippo avea posta nella Cittadella di Tebe una guarigion di Lacedemonj.

(82) Vedi l' Aringa contro Tesifonte e la Nota (202).

spianata la loro città. Gli Ateniesi trovandosi in grave scompiglio, e temendo rovina, scelgono Demostene con alcuni altri perchè andassero Ambasciatori ad Alessandro ad implorarne perdono: ma com'egli fu giunto al monte Citerone (83), temendo il risentimento del Principe, abbandonò l'Imbasciata, e tornossene addietro. Incontanente Alessandro mandò a chieder agli Ateniesi dieci Oratori, come riferiscono Idomeneo e Duride: ma la maggior parte degli Storici, e questi i più accreditati, non ne contano che otto, e sono Demostene, Polieuto (84), Efialte (85), Licurgo (86), Merocle, Damone, Callistene (87), Caridemo (88). Fu in questa occasione che Demostene allegò la favola delle pecore; alle quali i lupi mandarono una volta a dire che se voleano la pace, avessero a dar loro in balía i cani che le guardavano. Con ciò egli venne a paragonar se, e gli altri Oratori ai cani che combattono per la

(83) Posto tra i confini dell' Attica e della Beozia.

(84) Egli fu costantemente unito a Demostene, che lo chiama, *quell' uomo da bene*.

(85) Dicesi che questo Oratore ricevesse denari dalla Persia per suscitar nemici ad Alessandro.

(86) Vedi la Nota (49) alla Filippica 8.

(87) Questi due Oratori sono tacciati di corruttela dal Comico Timocle, e scusati come poveri.

(88) Intorno Caridemo vedi la Nota (6) alla 3 Filippica.

greggia, ed al lupo Alessandro: e disse anche loro queste parole riferite da Aristobulo di Cassandrea: „ Siccome veggiamo i mercatanti portar attorno in una scodella la mostra del loro frumento, e per mezzo di questa mostra venderne quanto ne hanno in granajo, così voi, dandoci in mano al Macedone, verrete senza accorgervi a vendervi tutto in un fascio al vostro nemico. „ Essendo dunque gli Ateniesi ragunati a parlamento, nè sapendo a qual consiglio appigliarsi, Demade, avendo preso dagli Oratori cinque talenti, si esibì di andar per Ambasciatore al Re, e d'interceder per loro, sia che confidasse nella famigliarità che aveva con esso, sia che sperasse di trovarlo più mansueto, come leone già satollo e ristucco di sangue. Di fatto Demade giunse a placarlo, salvò gli Oratori, e riconciliò Alessandro colla Città (89).

(89) Focione in questo frangente fu d'avviso che gli Oratori dovessero sacrificarsi alla salvezza della città: il consiglio fu assai mal accolto dal popolo, e Focione fu cacciato dal Parlamento. Il dotto Corsini prese equivoco nella voce *exetele, scacciò*, usata da Diodoro nella relazion d'un tal fatto; e crede che Focione fosse cacciato in esilio, quando in cambio di ciò non ebbe altra pena che di sentirsi cacciar a fischiate: ignominia a cui egli era assai poco sensibile. Del resto io non oso dir che Focione pagasse in tal circostanza il tributo all'umanità, nè che il senso della nimicizia privata s' insinuasse occultamente per entro

Sendosi Alessandro portato in Asia, Demostene non osava alzar la testa, i suoi avversarj crebbero di potenza e di credito. Pure esendosi Agide Re di Sparta sollevato contro i Macedoni, anche Demostene un cotal poco si rilevò; ma ricadde ben tosto, non avendo gli Ateniesi voluto entrare in questa lega, ed essendo gli Spartani sconfitti, ed Agide ucciso. Si rinnovò in questo tempo la querela data a Tesifonte per la corona (90). Erasi questa messa in campo sotto l'Arconte Cheronda, poco prima del fatto di Cheronea, ma non fu giudicata che dieci anni dopo (91), sotto Aristofonte.

l'idea del ben pubblico. Dirò solo che sarebbe certamente stato più grande l'interessarsi per la salvezza d'un cittadino, cha discordava da lui nelle massime, ma non già nell'integrità e nell'amor della patria. È veramente strano che Demostene dovesse la vita alla venalità di Demade, piuttosto che alla virtù di Focione.

(90) Veggasi l'argomento all'Aringa di Eschine contro Tesifonte.

(91) Il Meursio credeva doversi qui leggere *otto* in luogo di *dieci*, perchè otto anni, non più, corrono tra gli Arconti Cheronda, ed Aristofonte. Ma il Corsini fece dottamente conoscere non esservi mestieri d'un tal cangiamento: mercecchè il Cheronda sotto di cui Eschine diede querela a Tesifonte, non era l'Arconte detto *Eponimo*, o sia *Denominatore* dell'anno, giacchè Cheronda non ebbe questo uffizio se non se nell'anno susseguente, e l'Arconte proprio di quest'anno fu Lisimachide. Crede egli dunque, fondato sopra ragioni assai probabili, che ove l'Arconte principale da cui si contrassegnava l'anno, per qualche motivo

Fu questa la più famosa di tutte le cause pubbliche, sì per la somma riputazione degli Oratori, e sì anche per la magnanimità dei giudici. Perciocchè quantunque i nemici di Demostene fossero potentissimi, e altamente accreditati presso i Macedoni, pure non soffersero i giudici di sacrificar il proprio voto al timore, o alla grazia, ma Demostene così solennemente assolvettero, che Eschine non riscosse la quinta parte dei voti (92). Egli scornato e confuso partì in sul fatto della città, e ritirossi a Rodi nella Jonia, ove passò il resto della sua vita insegnando l'arte Rettorica.

Poco tempo dopo Arpalo venne d'Asia in

non potesse presiedere alle radunanze o del Senato, o del popolo, vi presiedesse provvisionalmente alcuno degli altri otto Arconti subalterni, il quale perciò desse il suo nome ai decreti fatti sotto la sua presidenza. Così fatti Arconti sono chiamati da lui *Pseudeponimi*, come a dire *Denominatori posticci*. Con questa dottrina da lui spiegata nella diss. 7 de' Fasti Attici, egli rischiara la Cronologia degli Ateniesi, che senza ciò riesce piena d'imbarazzo e disordine. Il Cheronda adunque qui nominato, fu secondo lui Arconte Pseudeponimo nell'anno dell'Eponimo Lisimachide, ch'è il 2 dell' Olimp. 110, tra cui ed Aristofonte, Eponimo dell'anno 3 dell'Olimp. 112, passano appunto 10 anni, come asserisce Plutarco.

(92) Il che era cosa di somma ignominia. Conveniva che l'accusatore ottenesse la metà dei voti, e un quinto dell'altra metà, altrimenti era condannato a un'ammenda di mille dramme. *Dacier*.

Atene (93), ed abbandonò il servigio d'Alessandro, sentendosi reo di molte colpe a cagione del suo lusso eccessivo (94) e temendo l'ira del Re, divenuto crudele e terribile agli stessi amici. Rifuggitosi dunque in Atene, e gettandosi nelle braccia del popolo coi suoi denari e

(93) Alessandro avea confidato a quest' Arpalo la guardia de' suoi tesori, e il maneggio delle sue rendite in Babilonia. Arpalo immaginandosi che Alessandro dovesse perire nella sua disastrosa spedizione nell' Indie si mise a menar una vita dissolutissima, dissipando i tesori regj per soddisfare al suo lusso sterminato e strabocchevole. Ma come intese che Alessando ritornava dal suo viaggio dell' Indie, e si mostrava disposto a castigar severamente i suoi Luogotenenti che s'erano abusati del suo potere, costui per mettersi al coperto dallo sdegno del Re, ammassò cinquemila talenti, radunò 6000 uomini di guerra, e ritirossi in Atene, sperando d' indurla a proteggerlo contro Alessandro.

(94) Fra i molti esempj di intemperanza e di lusso che resero infame costui meritano il primo luogo i sontuosi funerali ch' ei celebrò a Pitionice sua cortigiana favorita, e i due superbi monumenti che le innalzò l'uno in Babilonia, l'altro nell'Attica, la di cui spesa montò a 200 talenti. ,, Chi va, scrive Dicearco, in Atene per la ,, strada d' Eleusi, quando è presso la città in modo che ,, può veder da lungi i tempj e 'l castello, trova sulla strada un monumento di cui non può vedersi il più grande, ,, nè il più magnifico. Egli crederà tosto esser questo il ,, monumento di Milziade, o di Pericle, o di Cimone ,, eretto a spese pubbliche dalla città: ma come sappia ,, esser questo consacrato alla cortigiana Pitionice, qual ,, opinione avrà egli degli Ateniesi? ,, Arpalo consacrò a costei un bosco ed un tempio chiamato col nome di Venere Peitionice. Aten. l. 13.

colle sue navi, gli altri Oratori tantosto abbagliati dall'oro si misero a sostenerlo, e consigliarono gli Ateniesi ad accettare e proteggere il supplichevcle. Demostene al contrario sulle prime gli persuase a scacciar Arpalo, e a guardare di non tirarsi addosso una guerra per un soggetto che non avea verun colore di necessità o di giustizia. Da lì a pochi giorni, facendo Arpalo mostra delle sue ricchezze, ed essendosi accorto che Demostene risguardava con diletto una coppa del Re, e ne esaminava la figura e l'intaglio, lo confortò a prenderla in mano e a squassarla, per giudicar del peso dell'oro. Meravigliato Demostene di sentirla sì greve domandò quanto pesasse; a cui sorridendo Arpalo: ella peserà, fa tuo conto, venti talenti (95); indi nella seguente notte gli man-

(95) Le parole nel Greco hanno una grazia che non può conservarsi nella traduzione. Questa dipende dal doppio senso della parola *aghin*, che significa ugualmente *pesare* ed *apportare,* nel qual ultimo significato si dice particolarmente delle cose inanimate, come vesti, oro, e doni d'ogni fatta. Demostene nel primo senso domandò *poson aghi? quanto pesa questa tazza?* Arpalo nel secondo rispose: *axi si icosi talanta: ella ti apporterà ben venti talenti,* promettendogli così in un modo indiretto il dono che avea in pensiero di fargli. Dacier crede che *aghin* significhi *contenere*: ciò non è vero, e quando ciò fosse converrebbe che la coppa datagli da Arpalo avesse contenuto 20 talenti; ma ciò è impossibile, poichè a contener questa som-

dò in dono i venti talenti e la coppa. Imperocchè Arpalo era dotato d'una singolar perspicacia per conoscer in un colpo d'occhio il carattere d'un uomo amante del denaro, e dai movimenti del corpo, e dallo sfavillar degli occhi traeva certo argomento degli appetiti dell'animo. Non potè resister Demostene, ma atterrato da un tal presente, come se avesse ricevuto guarnigione (96) da Arpalo, passò tosto dal suo partito, e la mattina vegnente venne al parlamento col collo tutto avviluppato di lane e di fascie. Invitato dal popolo ad alzarsi e parlare, fè cenno col capo esserglisi spenta la voce: al che alcuni begli spiriti, non meraviglia, dissero, egli ingollò tropp'oro, per non affogare (97). Accortosi dunque il popolo della sua

ma ci vorrebbe la capacità d'una botte, non d'una coppa.

(96) Espressione assai viva ed energica. Epitteto colla stessa energia disse, che le cupidigie sono le guarnigioni che i nostri tiranni mantengono nel nostro cuore, come in una cittadella. *Dac.*

(97) Allo scherzo del testo, impossibile a conservarsi nella traduzione Italiana, ne ho sostituito un altro che ha un'altro genere di vivacità. Il male da cui Demostene fingea d'esser preso dicesi in Greco *Sinanche*, voce composta dalla preposizione *Syn*, *cum*, e dal verbo *ancho*, *strangolo*: noi pure derivandolo dal Greco diamo a questo male il nome di *Schinanzia*. Sulla parola *Sinanche* i begli spiriti Ateniesi fabbricarono la voce *Argiranche*, come a dire *strangolamento di denaro*, e dissero che Demostene era

corruttela, nè volendo udire le sue discolpe, ma schiamazzando e fremendo, alzossi non so chi, e con amaro dileggio, ohimè, disse, Ateniesi, ricuserete voi d'ascoltar un uomo che ha la coppa in mano (98)? Commosso il popolo cacciò Arpalo dalla città: ma temendo che non gli venisse domandato conto del denaro che gli Oratori avean rubacchiato, fecero diligenti ricerche, e frugarono in tutte le case, fuorchè in quella di Callice d'Arrenida, per rispetto

stato sorpreso non dalla *Sinanche*, ma dall'*Argiranche*, per indicar che ciò che constringeva Demostene a tacere non era che l'oro di Arpalo.

(98) La grazia di questo tratto dipende da un costume che aveano i Greci nei lor conviti. Si mandava in giro una coppa, e quel che la aveva in mano solea cantare alcune canzoni chiamate *Scolj*, che per lo più consistevano in concetti amorosi. Quand'uno cantava tenendo la coppa, gli altri doveano ascoltarlo con gran silenzio senza interromperlo. Amiot andò assai lungi dall'intendimento dell'Autore, quando tradusse: *Refuserez vous à ouir un personnage qui a le langage si bien doré?* Così Dacier. Aggiungo che l'Ab. Tallemant, chiamato da Boileau il *Traduttore del francese d'Amiot*, non si diparte molto dal suo testo traducendo: *Je m'etonne que vons refusiez d'ouir un personnage qui peut maintenant dire d'or?* Io però non riprenderei così facilmente questa traduzione che non manca di vivacità. Il tratto della coppa può intendersi, ma non sentirsi. L'Ab. Tallemant ne ha sostituito un altro che ha la sua grazia, nè abbisogna di comenti. Del resto fu anche vivo in questo proposito il tratto di Cherefone Parasito contro Demostene: *Costui che chiama gli altri ubbriachi, s'ingollè una coppa intera.*

alla nuova sposa, come riferisce Teopompo, avendo quegli di fresco menata moglie.

Demostene, per assecondar il popolo e farsi credere innocente, portò un decreto che il Consiglio dell' Areopago esaminasse l'affare, e quelli che da esso fossero trovati colpevoli, ne portassero la pena. In conseguenza di ciò egli fu chiamato in giudizio, vi comparve coraggiosamente, ma fu condanato primo fra gli altri (99), e obbligato a pagar un' ammenda di cinquanta talenti, per sicurtà della quale fu posto in prigione. Egli arrossendo della condanna, e trovandosi inoltre debole di forze, e perciò poco atto a soffrir le angustie d' una carcere, scappò di là, avendo ingannato alcune delle sue guardie, ed avendogli alcune altre agevolata la fuga. Dicesi che sendosi ancora poco dilungato dalla città, adocchiò alcuni Cittadini del partito contrario che il perseguivano, di che atterrito cercava d'appiattarsi. Ma quelli

(99) È certo ch'ei fu condannato, non è però certo ch'ei fosse realmente colpevole. Pausania riferisce che sendo Arpalo incappato nelle mani di Filosteno Macedone, e da lui messo a morte, fu trovata fra le sue carte la nota delle varie somme che avea distribuito agli Oratori Ateniesi, nella quale il nome di Demostene non appariva. Convien riflettere che il popolo era riscaldato, la fazione avversa a Demostene assai potente, e l' Areopago di quel tempo molto diverso da quello dei tempi di Solone, o d' Aristide.

chiamatolo per nome gli si accostarono, e lo pregarono ad accettare il viatico che gli arrecavano, giacchè aveano portato seco una somma di denaro con questo oggetto, e gli tenevano dietro per ciò: conchiusero col confortarlo a star di buon animo, e a non lasciarsi abbattere da quella sventura. Allora Demostene proruppe in ancor più gravi lamenti: „ come „ poss'io, diss'egli, non sentir estremo ram- „ marico di abbandonar quella città, ove ho „ tali nemici, che sarebbe assai difficile di tro- „ var in altra amici che li somigliassero (100)? „ Di fatto egli sofferse l'esilio con poca fermezza; e si trattenne il più del tempo in Egina, e in Trezene (101), risguardando tratto tratto l'Attica, e bagnandosi il viso di lagrime. Gli scapparono anche di bocca voci poco degne

(100) Questo sembra lo stesso fatto che da altri viene attribuito a Demostene istesso riguardo a Eschine. Nelle Vite dei dieci Oratori che si trovano tra gli opuscoli di Plutarco si dice che mentre Eschine fuggiva d'Atene dopo la causa di Tesifonte, Demostene a cavallo gli tenne dietro, lo confortò, e donogli un talento; non aggiunge però che Eschine dicesse quel sentimento che qui viene attribuito a Demostene. Il veder che Plutarco non faccia in questa Vita alcuna menzione di questo fatto, che sarebbe stato ben più onorifico a Demostene che non è il suo detto, fa sospettar con ragione al Dacier che le Vite dei X Oratori non sien di Plutarco, opinione avvalorata da molte altre osservazioni.

(101) Isole rimpetto all'Attica.

d'uomo costante, che mal corrispondevano a quella generosa arditezza ch'egli avea mostrata nel governo della Repubblica. Imperocchè dicesi che nell'uscir della città, stendendo le mani alla Rocca, esclamasse: „ o Minerva sovrana d'Atene, com'è possibile che tu prenda diletto di tre bestie così pericolose, e pestifere, come la civetta, il dragone, e 'l popolo (102)? „ Dicesi anche che sconfortasse dell'impacciarsi nel governo quei giovani che venivano a visitarlo, e si trattenevano seco, protestando che „ se dapprincipio gli si fossero messe innanzi due strade, quella che guida al parlamento ed alla bigoncia, l'altra che conducesse direttamente alla perdizione, e ch'egli avesse conosciuto innanzi tratto i mali che accompagnano il governo, i terrori, le invidie, le calunnie, i travagli perpetui, egli non avrebbe bilanciato un momento, e sarebbe balzato d'un salto nella via della morte (103). „

(102) Questo tratto parmi ugualmente spiritoso e giusto; nè veggo perchè Plutarco lo alleghi come una prova di debolezza. È permesso ad un uomo che si crede oppresso da un giudizio ingiusto di mostrarne il suo risentimento con un tratto di spirito. Aristide veramente non si querelò: ma è troppa severità il tacciar da vile chi non può esser eroe.

(103) Un simil detto viene attribuito a Temistocle.

Mentre Demostene era ancora in esilio, accadde che morisse Alessandro. La Grecia a questo avviso si sollevò di bel nuovo, avendo per capitano Leostene, che fece grandi imprese di guerra, e costrinse Antipatro a trincierarsi in Lamia (104), ove tenevalo strettamente assediato. L'orator Pitea, e Callimedonte soprannominato il Carabo (105), sbanditi da Atene, ed accostatisi ad Antipatro, coi loro amici ed Ambasciatori circuivano la Grecia, confortando quei popoli a non ribellarsi dai Macedoni, e a non dar ascolto agli Ateniesi. Demostene per lo contrario mescolatosi cogli altri Oratori della patria si adoperava a tutta possa acciocchè le città Greche, unite insieme le loro forze, assalissero i Macedoni, e gli cacciassero dalla Grecia. Riferisce anche Filarco che nell'Arcadia, Pitea e Demostene si caricarono scambievolmente di villanie, sostenendo l'uno il partito de' Macedoni, l'altro dei Greci. Imperocchè secondo quello Storico, Pitea disse: „che „ siccome quando si scorge portar latte d'asi- „ na in una casa, venghiamo ad esser certi che „ vi si trova un infermo; così era indizio cer-

(104) Città della Tessaglia.

(105) Animal marino del genere dei Cancri. Costui era un Oratore screditato e venale. Il Comico Alesside lo schernisce come un ghiotto solenne.

„ tissimo che una città era malata, quando „ vedeasi giunger in essa Ambasciatori d'Ate- „ ne (106) „. Ma Demostene ritorse la comparazione a suo vantaggio, dicendo: „ che siccome il latte d'asina recava salute agl'infermi, „ così le ambascerie degli Ateniesi venivano a „ recar salute alle inferme città. „ Compiaciutosi il popolo della vivacità di Demostene fece un decreto per richiamarlo (107). Il decreto istesso fu arrecato a Demostene da Demone Peaniese suo nipote. Fu spedita a levarlo una galea in Egina. Com'egli sbarcò nel Pireo, non vi fu magistrato, o sacerdote che restasse in casa; tutti i cittadini corsero in folla ad incontrarlo, e lo accolsero con tutte le dimostrazioni di benevolenza, e di gioja. A tale spettacolo, come scrive Demetrio di Magnesia, alzò egli le mani al cielo, e si congratulò seco stesso

(106) Questo detto fa concepire sinistra opinione del gusto e del giudizio di Pitea. Fu ben più felice un detto dello stesso Oratore quando si trattava di divinizzar Alessandro. Mentre gli Ateniesi erano sul punto di stender il decreto dell'Apoteosi, Pitea, che non erasi ancora venduto ai Macedoni, vi si oppose con molta forza, ed avendolo non so chi rimproverato perchè sendo il più giovine degli Oratori volesse soprastar a' più vecchi; *e bene,* rispose, *costui che volete far Dio è ancor più giovine di me*.

(107) Ecco com'era fatto il popolo d'Atene: un detto a proposito che lusingasse la sua vanità avea più forza sopra di lui che le più belle azioni, e i più gran servigj. *Dacier.*

d'una giornata così gloriosa, chiamando il suo ritorno più bello, e più invidiabile di quel d'Alcibiade, imperocchè i cittadini lo ricettavano spontaneamente mossi da sola benevolenza, non già costrettivi dalla forza (108). Essendo però egli tuttavia obbligato all'ammenda (perciocchè non era permesso di rilasciar per grazia una condannagione giuridica) trovarono un mezzo di eluder la legge. Solevano gli Ateniesi nella festa di Giove Salvatore dar una somma di denaro a quello che avea la cura di apparecchiare e adornar l'altare pe' sacrifizj. Un tal carico lo diedero dunque allora a Demostene, e gli fecero sborsare come per conto di questa spesa cinquanta talenti, ch'era appunto la somma a cui l'obbligava l'ammenda.

Egli però dopo il ritorno non godè a lungo della sua patria, perciocchè le cose de' Greci andarono ben tosto in rovina. Di fatto nel mese d'agosto accadde la battaglia di Cranone (109), nel settembre la guarnigione de' Macedoni entrò in Munichia (110), e nel vegnente novembre morì Demostene. Il modo della

(108) Di fatto Alcibiade tornò in patria più per la potenza della armata di Samo, che per libera determinazione del popolo.

(109) Ove Antipatro e Cratero disfecero totalmente gli Ateniesi, e assicurarono la potenza dei Macedoni.

(110) Porto d'Atene.

sua morte fu questo. Alla nuova che Antipatro e Cratero s'avviavano verso Atene, Demostene e i suoi partigiani s'affrettarono di uscirsene dalla città. Il popolo gli condannò a morte, avendone Demade scritto il decreto. Fuggendo essi sparpagliati chi quà chi là, Antipatro mandò soldati a raggiungergli ed arrestargli, condottier de' quali era un certo Archia, ch'ebbe poscia da ciò il titolo di Caccia-fuggiaschi. Costui oriundo di Turio fama è che una volta rappresentasse tragedie, e dicesi che quel Polo d'Egina eccellente istrione che superava tutti gli altri in quest'arte, ne fosse discepolo. Ermippo contuttociò annovera cotesto Archia tra gli uditori di Lacrito Retore, e Demetrio afferma ch'egli era intervenuto alle lezioni del Sofista Anassimene (111). Checchè ne sia, questo Archia avendo colti in Egina l'Oratore Iperide, Aristonico di Maratona, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo (112), trat-

(111) Anassimene di Lampsaco Sofista a cui viene attribuita la Rettorica ad Alessandro che trovasi nelle opere d'Aristotele.

(112) Imereo fu uno degli accusatori di Demostene nel fatto di Arpalo. Demetrio Falereo non fu involto nella disgrazia del fratello per essere uomo moderato, lontano dal fanatismo, e distinto per la virtù, per l'umanità e per la scienza. Fu egli versatissimo in ogni genere di dottrina, ma la sua eloquenza era senza forza, e soverchiamente fiorita. Cassandro fatto padrone d'Atene, e stabilitavi l'Oli-

tigli a forza dal tempio d'Ajace ove s'erano rifuggiti, gli spedì a Cleona(113) ad Antipatro che gli fece morire, avendo anche, come dicesi, fatto mozzar la lingua ad Iperide.

Avendo nel tempo stesso inteso che Demostene sedeva alla foggia de' supplichevoli in Calavrea (114) nel tempio di Nettuno, tragittò colà sopra alcuni schifi. Messo piede a terra accompagnato da sgherri di Tracia se n'andò al tempio, e cominciò a persuader Demostene ad alzarsi e andarsene con lui ad Antipatro, assicurandolo che non gli verrebbe fatto alcun male (115). Appunto nella notte antecedente avea Demostene fatto un sogno assai strano.

garchia, lo pose al governo della città, ove si diportò con tal saviezza e moderazione, che gli Ateniesi ne furono incantati a segno che giunsero a rizzare in onor di lui altrettante statue quanti erano i giorni dell' anno. Ma avendo poscia Demetrio Poliorcete, cacciato Cassandro, ristabilita la Democrazia, il popolo secondo il suo solito, divenuto furioso al solo nome di libertà, atterrò tutte le statue, e il Falereo ebbe per grazia di ritirarsi in Egitto.

(113) Città del Peloponneso su i confini dell' Acaja.

(114) Isola ignobile del golfo Argolico.

(115) Il seguente squarcio somministrò a Luciano il soggetto del suo dialogo fra questo Archia ed Antipatro intorno la morte di Demostene. Alcuni critici, tra i quali lo stesso Toureil, si vagliono dell' autorità di questo Dialogo, e ne citano alcuni passi, come se fossero testimonianze autentiche di qualche Storico, quando è visibile che tutto il componimento non è altro che una eloquente declamazione d'un Retore. Siccome però esso Dialogo spira il più

Parevagli d'esser venuto a tenzone con Archia e di far a gara con esso chi recitasse più maestrevolmente una tragedia. Sembrava a Demostene di piacer altamente, e d'aver per se tutto il teatro, ma d'esser vinto nella splendidezza dei vestiti, e nella magnificenza degli ornati, per cui Archia era forte. Da ciò avvenne che mentre Archia gli diceva molte cose con dolcezza ed umanità, egli standosi tuttavia assiso così com'era, e tenendogli gli occhi fissi nel viso: „ Nè tu, disse, o Archia, giungesti mai a commovermi colla tua azione, nè „ mi commoverai tu ora colle tue promesse. „ Allora Archia diede nelle smanie, e cominciò a minacciarlo ferocemente; a cui Demostene: „ Or sì, disse, tu parli come inspirato dal tripode di Macedonia (116); dianzi parlavi colla maschera, come istrione. Orsù attendi un „ poco sinch'io scrivo alcune cose a'miei domestici. „ E così detto ritirossi nell'interno del tempio: e prendendo le tavolette in atto di

forte entusiasmo, e mette nell'aspetto il più luminoso il carattere e le qualità di Demostene, così ho creduto di far cosa grata al pubblico col darlo tradotto, perchè nulla manchi a questa edizione di ciò che può interessare i Lettori.

(116) Cioè, ora tu parli daddovvero, tu mostri la tua natura, e lo spirito di chi ti manda; la tua precedente dolcezza, e le tue promesse eran finte. La Pitia che dava le risposte saliva sul tripode.

scrivere, si accostò alla bocca lo stile, e morsolo, siccome usava fare meditando e scrivendo, lo si tenne per qualche spazio tra'denti, dopo di che ricopertosi col mantello chinò la testa. I soldati che guardavano la porta, credendolo sbigottito per la paura, presero a schernirlo, chiamandolo molle e codardo. Archia frattanto appressatosi lo confortava ad alzarsi, e ripetendo gli stessi discorsi, gli promettea nuovamente di rimetterlo in grazia ad Antipatro. Ma Demostene sentendo già che il veleno gli avea penetrate le viscere, e diffondea la sua possa, scopertosi il capo, e risguardando Archia con viso fermo: „ Or via, disse, rappre„ senta ora a tua posta il personaggio di Creon„ te e getta a'cani insepolto questo cadave„ re (117). Io per me, seguitò egli rivolgen„ dosi all' altare, io per me, o mio fidissimo „ protettore Nettuno, esco ancora in vita dal „ tuo tempio; ma i Macedoni ed Antipatro „ non ebbero scrupolo di contaminar il tuo „ santuario colla mia morte. „ Ciò detto, fè cenno che il sostenessero, tremando già e barcollando, e come fu rimpetto all'altare cadde

(117) Demostene allude a ciò che dice Creonte nell'Antigona di Sofocle, ove proibisce di seppellire Polinice, e comanda che il suo corpo sia gettato ai cani e agli uccelli. *Dacier*.

a terra, e gittando un sospiro, morì. Scrive Aristone ch'egli avea succhiato il veleno dallo stile che addentò e si tenne in bocca, come appunto ne corse fama. Un certo Pappo, dalle di cui memorie Ermippo raccozzò la sua storia, dice che com'ei fu caduto dinanzi all'altare, si trovò nelle sue tavolette una lettera, di cui però non era scritto che l'indirizzo: Demostene ad Antipatro. Aggiunge che sendo ognuno sorpreso d'una morte così repentina, i soldati di Tracia che stavano a guardia della porta, dissero averlo veduto trar da un pannolino non so che, e appressarlosi alla bocca; che questo dovette di certo esser veleno, ma ch'essi credettero ch'egli avesse ingojato oro per trafugarlo. Una fantesca che accompagnava Demostene, interrogandola Archia, disse esser molto tempo ch'egli portava quel legacciolo a guisa di preservativo contro le malíe. Eratostene scrive, ch'egli teneva sempre un veleno nel concavo dell'anello, e questo anello soleva portarlo al braccio come una smaniglia.

Ma lunga cosa sarebbe, e non punto necessaria il riferir qui tutte le diverse guise con cui gli altri Storici, che son pur molti, raccontano la morte di Demostene; se non che non dee trascurarsi ciò che ne dice Democrate domestico di quest'Oratore. Crede egli che Demo-

stene non morisse già di veleno, ma per una provvidenza e singolare protezion degli Dei, i quali vollero sottrarlo alla crudeltà de' Macedoni, mandandogli una morte sì repentina e sì dolce. Morì egli il dì sedici di novembre, giornata che nelle feste dette Tesmoforie è la più trista d'ogn'altra (118), e suol passarsi dalle donne assise nel Tempio intorno la statua di Cerere in un perpetuo digiuno. Poco tempo dopo gli Ateniesi rendendo a Demostene quell'onore ch'ei ben meritava, gli alzarono una statua di bronzo, e ordinarono con decreto che d'età in età il primogenito della sua stirpe fosse mantenuto a spese pubbliche nel Pritaneo. Sulla base della statua fu incisa questa celebre iscrizione:

Pari al forte tuo dir valor guerriero
Fosse in te stato, alto Orator, che certo
L'Emazia or non avria su i Greci impero.

Quelli che dicono aver Demostene istesso fatti

(118) Le donne Ateniesi celebravano ogn'anno in onor di Cerere una festa chiamata le *Tesmoforie* dal sopranuome di *Tesmofore*, ossia *Legifera* che davasi a questa Dea. La festa durava 5 giorni; cominciava ai 14 di Novembre, e finiva ai 18. Il giorno di mezzo ch'era il terzo della Festa, e per conseguenza il 16 del mese, era giorno di tristizia, e le donne lo passavano nel digiuno sdrajate in terra. Questa è la giornata accennata da Plutarco. Amiot, e Tallemant traducono: *Morì ai 16 di Novembre, giorno in cui si celebrano le Tesmoforie, ch'è la più trista solennità di tutto l'anno*: con che mostrano di non aver punto in-

questi versi in Calavrea stando per prender il veleno, vaneggiano apertamente (119).

Poco innanzi ch'io mi portassi in Atene dicesi esser accaduta un'avventura ch'io non voglio passar in silenzio. Un soldato fatto chiamare dal suo Capitano in giudizio, ripose tutto quel poco d'oro che avea, nelle mani della statua di Demostene situata sul suo cammino. Le dita di questa statua erano intrecciate tra loro, ed eravi nato accanto un platano di non molta grandezza. Le foglie di esso platano, sia che il vento ve le avesse a caso portate, sia che il soldato stesso le avesse così collocate ad arte, s'erano sì acconciamente adagiate sulle dita della statua, che occultarono per lungo spazio di tempo l'oro che vi si era messo in deposito, cosicchè il soldato al suo ritorno lo trovò bello e intatto. Divulgatosi il fatto, i bell' ingegni d' Atene, prendendolo per sòggetto dei loro versi, fecero a gara per celebrar con varj epigrammi la lealtà e l'integrità di Demostene.

Quanto a Demade egli non godè a lungo della gloria acquistata colle sue male arti. La giu-

teso il senso di questo luogo, nè le usanze degli Ateniesi. *Dacier.*

(119) Ciò asserisce Demetrio di Magnesia, citato con apparenza d'approvazione dall'Autor della Vita dei X Oratori: nuova prova che quest' opera non è di Plutarco.

stizia divina che volea vendicar la morte di Demostene, lo trasse in Macedonia (120), acciocchè quegli stessi ch'egli aveva adulati così vilmente fossero gli strumenti della sua rovina. Egli era anche prima divenuto sospetto e odioso ai Macedoni; ma allora era convinto d'una colpa che non ammetteva perdono. Perciocchè giunsero in mano a Cassandro lettere di Demade, colle quali invitava Perdicca (121) a piombar sulla Macedonia, e a liberar i Greci: „ la di cui salute pendeva da un filo oggimai „ vecchio, e marcio: „ accennando con queste parole Antipatro (122). Di ciò essendo egli accusato da Dinarco Corintio (123), Cassandro ne concepì un tal furore che gli trucidò il figlio tra le sue braccia, indi ordinò che De-

(120) Egli si portò colà speditovi da'suoi cittadini per indurre Antipatro a levar la guarnigione posta nella fortezza di Munichia.

(121) Reggente per la Corona di Macedonia, e tutor della famiglia regale. Altri dicono che la lettera di Demade fosse scritta ad Antigono, Governator dell'Asia Minore.

(122) Ch'era infermo e vicino a morte.

(123) Questo è lo stesso di cui abbimo un'Aringa contro Demostene scritta per alcuni di quelli che lo accusarono di corruttela. Imperciocchè egli faceva professione di odiare e perseguitare a prezzo. Ella è piena di quell'amarezza ed acerbità smoderata che caratterizza l'eloquenza di quei tempi, ed in cui possiam farci gloria d'esser inferiori agli antichi.

made stesso fosse tratto a morte. Così da questa orribile sciagura potè apprendere che i traditori vendono se stessi prima degli altri, cosa ch' egli non avea mai voluta credere a Demostene, benchè ne lo avvertisse più d' una volta (124).

Ecco, o Sosio, quanto dalla lettura, e dalla fama abbiam potuto raccogliere intorno la vita di Demostene.

(124) Allude a ciò che dice Demostene nell' Aringa per la Corona, parlando in generale dei traditori.

DIALOGO

ATTRIBUITO A LUCIANO

INTORNO ALLA MORTE

I

DEMOSTENE

AVVISO

Nelle opere di Luciano trovasi un componimento, che ha per titolo: Elogio di Demostene. Esso è composto di due Dialoghi, cadauno de' quali può star da se, e potrebbero per avventura sembrar opere di due scrittori diversi. Di fatto la gonfiezza, e l'affettazion dello stile che regna nel primo, fecero che gli Eruditi si accordino a negar che Luciano ne possa esser autore: ma il secondo, ch'è quello che qui si dà; è degnissimo, come bene osserva il Gesnero, e di Luciano, e di qualunque più grande ingegno. S'è dunque creduto di far cosa grata al Pubblico spiccandolo dal rimanente dell'Elogio, ed aggiungendolo alla traduzion di Demostene. Il Dialogo si suppone

tratto da un libro de' Commentarj delle cose di Macedonia, e Luciano vi premette questo Argomento.

Riferisce il libro essersi detto ad Antipatro, che Archia era giunto: questo Archia, se qualche giovine per avvendura nol sa, era il capo di quelli che andarono a caccia de' fuorusciti Ateniesi, ed aveva ricevuto ordine di far colla persuasione piuttosto che colla forza, che Demostene di Calavrea venisse ad Antipatro. Stava dunque Antipatro sospeso, ed ansioso aspettando di giorno in giorno Demostene. Avendo perciò inteso, che Archia era giunto da Calavrea, tosto, così com'era, volle che fosse introdotto. Or come Archia gli fù dinanzi... Ma il libro stesso vi dirà il resto.

DIALOGO
ATTRIBUITO A LUCIANO
INTORNO ALLA MORTE
DI
DEMOSTENE [1]

ANTIPATRO, ARCHIA.

ARCH. Buon giorno, Antipatro.

ANT. E buon l'avrò per mia fè, se m'hai condotto Demostene.

ARCH. Come potei tel condussi. Eccoti l'urna, che ne contien le reliquie.

ANT. Ohimè, Archia, tu m'hai spoglio di troppo bella speranza. Che fanno a me l'ossa, e l'urna senza Demostene?

(1) Nella traduzione di questo Dialogo ho seguitato l'edizione d'Amsterdam del 1743 procurata dal Reitzio che continuò il lavoro dell'Hemsterhusio. In questa sola edizione esso Dialogo trovasi compiuto e connesso, laddove nelle precedenti per inavvertenza de'copisti le parti sono accozzate assai stranamente.

ARCH. Ma il ritenerne lo spirito era impresa troppo maggiore d'umana forza.

ANT. Ma perchè nol prendeste vivo?

ARCH. Il prendemmo.

ANT. Morì dunque per via?

ARCH. Non già; ma colà dov'era, in Calavrea.

ANT. Sarà dunque stata colpa della vostra negligenza, che non avrete vegliato quanto basta alla sua salvezza.

ARCH. La cosa non fu in mia mano.

ANT. Come può star ciò, se il prendesti vivo? Ci fu, e non ci fu: che indovinelli son questi?

ARCH. Ben ti ricorda, Antipatro, che ci commettesti innanzi a tutto di non usargli violenza. Questa invero non ci avrebbe giovato punto di più; pure io già m'apparecchiava ad usarla. (2)

ANT. Male anche in ciò: egli sarà perito per lo travaglio sofferto in questo apparecchio.

ARCH. Noi certo non l'uccidemmo: ma non essendoci riuscito di persuaderlo, che altro ci restava, che usar la forza? Ma di grazia, o Re, che t'importava d'averlo vivo? poichè certo tu non avresti fatto altro che porlo a morte..

(2) Assento al Volfio che crede doversi leggere *emellesamen*, in cambio d'*emelesamen*, come vien letto comunemente. Questa osservazione non doveva omettersi nell' edizion del Reitzio.

ANT. Ah che di' tu mai, Archia? tu mostri di non conoscere nè qual uomo s'era Demostene, nè qual fosse il mio intendimento. Ti par egli dunque lo stesso l'aver Demostene in sua potestà, e il rintracciar quegli sciaurati che giustamente perirono; quell'Imereo di Falero, ed Aristonico di Maratona, ed Eucrate del Pireo, ed altri di cotal fatta, ch'io rassomiglio a'torrenti; bassi uomiciattoli, che balzati in alto dalla burrasca stanno a fior d'acqua, e confidando nelle pubbliche turbolenze, spiran baldanza; poi da lì a poco, come i venti della sera, ripiegan l'ale, e s'acquattano? o quel disleale d'Iperide (3), rinnegator dell'amicizia, adulatore del popolo (4), che per procacciarsene il favore non arrossì d'appiccar una calunnia a Demostene, e farsi strumento di quelle malvagità, di cui quegli stessi a cui servì, ebbero ben tosto a pentirsi. Di fatto poco dopo quella calunnia, sappiamo ch'egli ebbe un ritorno più glorioso, e più splendido di quel d'Alci-

(3) Iperide, prima amico, fu poscia accusatore di Demostene nell'affare di Arpalo.

(4) A torto il Volfio crede che queste parole si riferiscano a Demade. Ma costui sempre amico de'Macedoni non fu perseguitato da Antipatro, e da tutto il contesto apparisce chiaramente che l'autore continua a parlar d'Iperide

biade. Ma colui non ne tenne conto, nè si fe' scrupolo di aguzzar nuovamente la lingua contro i suoi più leali amici (5); lingua che dovea giustamente mozzarglisi (6) per la sua mordacità, e sconoscenza.

ARCH. E che, fra tutti i nostri inimici non ei era forse Demostene inimicissimo?

ANT. No, Archia, egli non lo era per chi sa quanto vaglia la fede, e l'integrità, e reputa amico suo proprio ogni cuore fermo, e incorrotto. Perciocchè il bello anche presso i nemici è bello ugualmente, e la virtù ovunque si trovi è pregevole. E che? doveva io dunque esser da meno di Serse, il quale ammirando i due Spartani Bulide, e Sperchide (7), quando potea porli a morte, gli ri-

(5) Dopo il ritorno di Demostene, Iperide, benchè riconciliato con esso, aveva apparecchiata una nuova accusa che osò anche mostrare a Demostene istesso, come per atterrirlo, s'egli per avventura pensasse di vendicarsi dell'offesa passata. L'Autore allude a questa seconda accusa; ma senza la voce *nuovamente*, che s'è aggiunta nella traduzione, il suo intendimento non è ben chiaro.

(6) Allude al supplizio di questo genere dato ad Iperide, secondo Plutarco nella Vita di Demostene. Ma nella Vita d'Iperide stesso tra quelle dei dieci Oratori, si dice ch'egli medesimo siasi mozzata la lingua co' denti per non palesar i suoi complici.

(7) Questi due Spartani si offersero spontaneamente di andar a Serse e sacrificarsi per la patria in espiazion del delitto dei loro concittadini, che avevano annegato in un

mandò? Del resto io, Demostene, che vidi due volte in Atene (8), benchè, troppo affaccendato, non ebbi agio di ben conoscerlo (il conobbi poscia e per le relazioni altrui, e per le sue imprese nella Repubblica), Demostene, dico, io l'ebbi sempre in ammirazione sopra d'ogn' altro. Nè ciò tanto, come potrebbe per avventura stimarsi, per la sua maestria nel dire: benchè Pitone fosse un nulla appetto a lui, e gli Oratori Ateniesi non fossero che parlatori da scherno rispetto allo scoppio di Demostene, alla veemenza, al tornio dell'espressioni, all'aggiustatezza delle sentenze, alla serie, ed evidenza degli argomenti, e a quella facoltà maravigliosa d'incatenare, e costringere. Perlochè avemmo non poco a pentirci d'aver ragunato in Atene il parlamento de' Greci col disegno di convincere, e sopraffar gli Ateniesi, prestando troppa fede alle promesse di Pitone (9), e

pozzo l'araldo del Re di Persia spedito a chieder enfaticamente *la terra, e l'acqua*.

(8) L'una essendo ito ambasciadore per la pace insieme con Parmenione; l'altra forse insieme con Pitone nell'ambasciata di cui si parla ben tosto.

(9) Pitone fu spedito in Atene per giustificar Filippo dalle accuse che gli davano gli Ateniesi, i quali appunto in quel tempo avevano inviati ambasciatori che sollevassero contro di lui tutti i Greci.

senza avvederci che in tal guisa andavamo a dar di cozzo nell'argomentazion di Demostene, da cui, quasi da rocca, forza era che rimbalzassero le nostre arme (10). Pur, com' io dissi, la sua eloquenza non era per me che una qualità secondaria, nè io la risguardava che come un poderoso strumento. Bensì m' incantava principalmente in Demostene il senno, e l'avvedutezza, e quell'anima vigorosa e inconcussa che in mezzo ai marosi della Fortuna tenne ritto e fermo il governo, senza che faccia d'alcun periglio potesse abbatterla. Nè Filippo avea di quest' uomo altra opinion che la mia. Perciocchè sendoci una volta annunziato essersi in Atene tenuto un parlamento in cui quest' Oratore erasi scagliato contro il Macedone, ed avendone Parmenione mostrato sdegno, e dispetto, ed aggiunto anche qualche tratto mordace contro di lui: lascia, o Parmenione, diss'egli, lascia che Demostene declami a suo senno liberamente: ben gli sta il farlo, e non istà bene che a Demostene, perch'ei solo non fu mai scritto nei quaderni delle mie spese. Meglio però per mia fè sarebbe stato

(10) Nel Greco v'è un'altra metafora tratta dalle cose militari, ma che difficilmente avrebbe potuto esprimersi con chiarezza e felicità.

per noi l'aver a far con quest'uomo, di quello che cogli scrivani, e rematori (11), e cotal altri di simil fatta. Io non prendo mai a ragguagliar le ragioni ch'io non m'abbatta nei nomi d'un di costoro, e non trovi scritto: data grossa somma ad un tale, legna a tali altro, assegnate a questo rendite annue, a quello mandre, e poderi; e ciò non solo in Beozia (12), ma pur anche qui ne' miei Stati. Il nome di lui solo ne'miei libri si cerca indarno. È più lieve impresa per noi l'espugnar Bizanzio (13) a forza di macchine, che a forza d'oro Demostene. Del resto, o Parmenione, soggiunse, se un Ateniese, anzi un Oratore d'Atene preferisce me alla sua pa-

(11) Secondo la lezione comune adottata dal Reitzio dovrebbe tradursi *Scrivani di galea*, il che non si sa che voglia dire. Il Volfio ben s' oppose credendo che vi manchi un *ce*. Lo scrivano o notajo era Eschine, il rematore Demade, ch' esercitava un uffizio vile e meccanico sulle galee.

(12) Filippo arbitro della Beozia prima nella guerra Sacra, poscia dopo la battaglia di Cheronea, avea modo di beneficare i suoi partigiani con assegnar loro terre, e rendite in quella provincia.

(13) Filippo aveva tentato indarno di espugnar Bizanzio, ed era stato costretto a levar l'assedio. Le mura di questa Città avevano fama d' inespugnabili. Sappiamo da Erodiano ch'erano fabbricate di pietre Milesie quadrate, commesse con tal finezza di lavoro che sembravano una pietra sola.

tria, posso a questo offerir denaro, amicizia no. All'incontro se alcuno per zelo del suo paese m'odia, e m'abborre, con questo fo io bensì guerra, e ci pongo assedio, e'l combatto, come si combattono le rocche, e le mura, e gli arsenali, e gli steccati, ma non pertanto ne pregio, ed ammiro la virtù, e reputo beata quella città, ch'è d'un tal uomo posseditrice. Ed io que' perfidi, fuor del bisogno, assai di buon grado gli vedrei spenti; ma questo il vorrei appresso di me, e ne terrei più conto che della cavalleria degl' Illirici e de' Triballi (14) e di tutte le mie schiere di mercenarj: sendochè non son io tale che posponga al valore dell'arme la forza della parola, e la gravità del consiglio. In tal modo parlò egli allora a Parmenione: a me poi altre volte fece parole a queste consimili. Conciossiachè avendo gli Ateniesi spedito a'nostri danni Tiopite (15), io ne avea pena e pensiero, quand'egli postosi a ridere, e che? disse, Antipatro, tu hai dunque timore d'un Capitano, e d'una soldatesca Ateniese? Eh che le galee, e'l Pireo, e le forze navali d'Atene son ciance, e beffe. Che vuoi tu che faccian costoro av-

(14) Popoli barbari della Mesia, ora Bulgaria.

(15) Capitano Ateniese per cui è scritta l'Aringa di Demostene intitolata *del Chersoneso*.

vezzi a menar la vita ne' baccanali; nè d'altro maestri, che di banchetti, e di danze? Piacesse al cielo, che mancasse tra loro il solo Demostene: colla frode, o colla forza, coll'arme, o col prezzo ci avremmo fatti ligj gli Ateniesi più agevolmente, che i Tebani, ed i Tessali. Ei solo veglia agli affari, ei ci sta sopra, e spia le opportunità favorevoli, e tien dietro alle nostre mosse, e col senno combattendo la forza, oppone per così dire campo a campo. Qualunque cosa io deliberi, proponga, intraprenda, tutto ei scorge, tutto previene e ripara: in una parola egli è il nostro inciampo, lo scoglio nostro, ei solo impedisce ch'io non afferri di primo lancio checchè m'aggrada. E certo se la cosa fosse stata in Demostene, nè Anfipoli, nè Olinto, nè i Focesi, nè le Termopile, nè il Chersoneso, nè la costiera dell'Ellesponto non sarebbero in balía de' Macedoni. Scuote egli e sveglia a lor dispetto i suoi Cittadini assonnati, ed ebbri di mandragola (16), e colla libertà del suo dire taglia e brucia (17), per dir così, la loro stupida infingardaggine, poco curando se lor ne dolga: trasporta il

(16) Allude ad un'espressione di Demostene che trovasi nella 4 Filippica.

(17) Agguisa di Cerusico.

denaro pubblico dal Teatro alla guerra (18), riforma con savie leggi le cose navali ite per lo disordine pressochè in perdizione e in rovina (19), desta senso dell'antica dignità in un popolaccio avvilito e boccheggiante dietro la dramma e 'l triobolo (20), richiama quell' anime tralignate alla ricordanza dell' avite glorie e all' emulazion dell' imprese di Maratona e di Salamina; e con leghe, e comunanze d' ajuti fa di tutti i Greci un sol corpo. Indarno speri di sorprenderlo, o aggirarlo, o sedurlo; sempre è desto, sempre guardingo, nè più accessibile alla corruttela di quel che si fosse Aristide all' oro di Persia. Questo dunque, o Antipatro, questo solo dobbiam temere più che tutti gli armamenti, e tutte le spedizioni d' Atene. Mercecchè, ciò che agli antichi Ateniesi furono Temistocle, e Pericle, lo è ai presenti Demostene, ben degno d'esser paragonato al primo nell' accorgimento, al secondo nella dignità. Fu egli in fatti che rese ubbidienti ad Atene l' Eubea, e Mega-

(18) Di ciò si parla nelle Olintiache.

(19) Demostene rammenta coteste sue leggi nell' Aringa per la Corona.

(20) La dramma era la mercede degli Oratori, il triobolo quella dei giudici.

ra, e l'Ellesponto, e sin la Beozia; ed io per mia fe ho gran mercè agli Ateniesi perchè scelgano per Capitani Carete, e Diopite, e Prosseno (21), ed altri siffatti, e tengano Demostene confinato nella bigoncia. Che se ad un tal uomo volessero dar in balía e l'arme, e le navi, e gli eserciti, e le occasioni, e i tesori, temo assai ch'egli verrebbe a darmi briga sino in Macedonia; poichè anche così, quando non può combattermi che coi decreti, discorre quà e là, e raggiunge, e sorprende, trova fonti di denaro, leva truppe, spedisce flotte ragguardevoli, squadrona schiere in battaglia, e in una parola mi attraversa il cammino per ogni parte. Siffatte cose intorno ad esso ed in quella occasione ed in altre molte soleva dirmi Filippo, e riputava sua gran ventura che Demostene non guidasse gli eserciti, poichè le sole Aringhe di lui, agguisa d'arieti e di catapulte uscite d'Atene, atterravano i suoi più saldi provvedimenti. Che più? dopo la stessa vittoria di Cheronea, non sapeva egli cessare di meravigliarsi della grandezza del pericolo in cui ci avea posti costui. Perciocchè,

(21) Mediocre capitano Ateniese. Impiegato dalla sua patria e nella guerra sacra, e nella Filippica, rovinò gli affari per mancanza d'accorgimento, e d'attività.

diceva egli, quantunque e per l'inesperienza de' Capitani, e per la temerità de' soldati, e per l'inaspettato volteggiar di fortuna, che in molte occasioni avemmo adiutrice e compagna, riportammo impensatamente vittoria, pur non istette per lui che in un solo giorno io non fossi in cimento di perder l'impero e la vita; sendo ch'egli, tratte in lega le più possenti città, e raccolte insieme tutte le forze di Grecia, e stretti fra loro gli Ateniesi, e i Tebani, e i Beozj, e quei d'Eubea, e di Corinto, e di Megara, e tutto il fiore de' Greci, gagliardo e periglioso intoppo mi pose innanzi, per cui, non ch'io penetrassi a man salva nel cuor dell'Attica, ebbi gran pena a camparne. Questi erano i suoi consueti discorsi intorno a quest'uomo; ed a quelli che gli dicevano aver lui pericoloso avversario il popol d'Atene, il mio avversario, rispondeva, egli è Demostene; senz'esso gli Ateniesi non mi son altro ch'Eniani (22) e Tessali. Che se talora si spediva un'ambasciata in qualche città, e che gli Ateniesi c'inviassero alcun altro de' loro Oratori, la vittoria ne' parlamenti era nostra:

(22) Popoli confinanti coi Tessali, che abitavano non lungi dal monte Oeta, ed al paro dei Tessali erano schiavi dei voleri di Filippo.

ma come si udiva ch'era inviato Demostene, ho inteso, diceva egli, l'ambasceria ci val poco, mercecchè della facondia di Demostene non fu mai chi rizzasse trofeo. Così Filippo. Ed io sarei stato cotanto da lui diverso se avessi avuto Demostene in mia podestà? Per Giove, Archia, che t'eri tu mai posto in mente? ch'io volessi agguisa di bue trarlo al macello, e non piuttosto sceglierlo per consigliere intorno alle cose de' Greci, e al governo di Macedonia? Così appunto avrei fatto: conciossiachè alla mia propension naturale per lui, nata dalle sue imprese civili, si aggiungeva il peso dell'autorità d'Aristotele. Egli allorchè viveva insieme con noi appresso Alessandro, fra tanti e tanti suoi coetanei che frequentavano con esso le scuole (23), questo sopra ogni altro lodava a cielo, nè cessava di lodarne la capacità dell'ingegno, e la continenza de' costumi, e la gra-

(23) Leggo col Volfio *simpephiticoton* in luogo di *prospephiticoton*. Demostene nato un anno innanzi Aristotele non è credibile che ne sia stato discepolo; bensì poteva esserne condiscepolo, ed insieme con lui frequentar la scuola di Platone. Nella parte però del componimento che precede il Dialogo, troviamo Demostene non solo uditor di Aristotele, ma, quel ch'è ancora più strano, di Teofrasto. Sicchè può esser benissimo che la lezione *prospephiticoton* sia la legittima. Se così è, l'Autore nella traduzione non avrà perduto che uno sbaglio.

vità, e la prontezza, e la libertà del dire, e la fermezza dell'animo. Or voi, soggiungeva egli, vi date a credere di aver a far con Eubulo, o con Frinone, o con Filocrate (24), e tentate di sedur coi doni colui che profuse le sue sostanze a soccorso dei Cittadini, e a benefizio della città: e veggendo esservi tornate vane le vostre speranze, vi avvisate di poter atterrire quell'uomo che s'è da gran tempo proposto di avventurar la sua vita per l'incerto destin della patria. E vi sdegnate anche s'egli inveisce contro di voi, quand'egli per ben dello stato lotta arditamente cogli Ateniesi medesimi. Or non sapete voi che il solo amor della patria lo ritiene al governo delle cose pubbliche? poichè quanto a lui le scuole della Filosofia sono il campo che racchiude tutta l'ambizion del suo spirito. Tali cose, o Archia, mi sarebbe stato gratissimo d'intenderle da' suoi colloquj, e di consultarlo intorno la somma degli affari, e bramava ardentemente di potere, ove fosse d'uopo, sgombrata la calca degli adulatori che ci fioccano addosso, ascoltar le schiette voci d'un'anima libera, e ma-

(24) Oratori corrotti, e capi del partito di Macedonia. Se ne parla spesso nelle Aringhe per la corona, e per l'ambasceria.

schia, ed approfittare d'un fido, e verace consiglio. Ed avrei anche voluto ammonirlo quanto a torto avess'egli esposta la vita ad ogni cimento per quegl'ingrati e malnati d'Ateniesi, quand'ei poteva procacciarsi amici più riconoscenti e più saldi.

ARCH. Nell'altre cose, o Re, ti sarebbe forse riuscito di persuaderlo, ma in questo punto non già. Tanto era egli furiosamente innamorato d'Atene.

ANT. Così è, Archia; poichè e che altro può dirsi? Ma dimmi infine com'è egli morto?

ARCH. Or sì, o Re, n' avrai meraviglia: perciocchè noi stessi che il vedemmo, ne fummo stranamente sorpresi, e a stento potemmo credere agli occhi nostri. E' si pareva ch' egli si era da lungo tempo preparato all'estremo giorno; e l'apparato stesso ne facea fede. Sedeva egli nell'interno del tempio: noi ne'giorni innanzi avevamo gettati al vento i nostri discorsi.

ANT. E quai discorsi eran questi?

ARCH. Io t'aveva rappresentato umano, e magnanimo, e lo aveva assicurato della tua clemenza; non perch'io il credessi, che nol sapeva già io, anzi ti credeva incollerito contro quest'uomo, ma gli metteva innanzi tutto ciò che sembrava atto a persuaderlo.

ANT. Ed egli come accoglieva le tue parole? Di grazia non m'asconder nulla. Avrei pur bramato d'esser presente, e di udirlo io stesso. Vedi tu di non ometter un solo punto. Perciocchè non è cosa di picciol momento il conoscer la tempera, e lo stato dell' animo d'uom rinomato in sul finir della vita. Or di', avrebbe egli mostrato qualche fiacchezza? o non ha piuttosto serbata sino al fine la solita altezza ed imperturbabile costanza di spirito?

ARCH. Oh! Ei non allentò certamente, ti so dir io: e come ciò? se anzi mettendosi a ridere e motteggiandomi per la mia vita passata (25), mi chiamò istrione poco felice delle tue menzogne.

ANT. Ei dunque si lasciò morire perchè non prestò fede alle tue promesse.

ARCH. Non già, ma se ti piace d'udire il resto, vedrai che la cagione della sua morte fu ben altra che la diffidenza. Or via, poichè, o Re, vuoi pure ch'io parli alla schietta: nei Macedoni, diss'egli, non è incredibile veruna sceleratezza, nè sarebbe meraviglia se prendessero Demostene, come già presero Anfipoli, ed Olinto, ed Oropo (26). Di tali

(25) Archia era stato attor di teatro.

(26) Non so come c'entri qui Oropo, e vorrei crederlo

cose ne disse molte, ed io tenni pronti notaj, che ti registrassero ogni suo detto. Io veramente, soggiunse, anche per timor degli strazj, e d'una tormentosa morte non vorrei esser condotto innanzi ad Antipatro; ma s'è vero ciò che tu di', debbo maggiormente guardarmene, ond'egli col prezzo della vita non mi corrompa, e costringendomi a disertar dal campo dei Greci, non mi tragga a quel de' Macedoni. Bella e nobil cosa in vero sarebbe, o Archia, se custodi, e mallevadori della mia vita fossero il Pireo, e la galea che ho donata al pubblico, e le mura, e le fosse riparate e scavate a mie spese, e la tribù di Pandione (27), per cui offersi volontariamente di grosse somme per le sacre solennità, e Solone, e Dracone, e la fidanza della bigoncia, e il libero popolo, e i militari decreti, e le leggi navali, e le virtù dei maggiori, e i tanti trofei, e la benevolenza dei cittadini che più volte mi coronarono, e la possanza dei Greci che per me fino ad ora fur salvi. Che se m'è pur

intruso. Furono i Tebani, non i Macedoni, che presero Oropo a tradimento. Filippo dopo la battaglia di Cheronea lo restituì agli Ateniesi, nè si sa che poscia Alessandro, o Antipatro lo ripigliassero.

(27) Era questa la tribù alla quale apparteneva Demostene.

forza di vivere per l'altrui pietà, misera cosa è ella invero, ma pur tollerabile, ove questa io l'ottenga dai congiunti di quelli ch'io trassi di schiavitù, o dai padri a cui ho dotate le figlie, o a cui porsi ajuto per isgravarli dai debiti. Ma se l'impero dell'isole, e la potenza marittima non può salvarmi, chieggo salute a Nettuno, a quest'ara, alle sacre leggi la chieggo. Se poi Nettuno istesso non vale a serbar illesa la religion del suo tempio, nè arrossisce di tradir Demostene, e darlo in mano ad Archia, morrò, morrò piuttosto che ricorrere quasi a mio Nume ad Antipatro. Poteva ben io aver i Macedoni più amici degli Ateniesi, ed ora della vostra fortuna divenir parte, se avessi voluto associarmi a Callimedonte, a Demade, a Pitea; poteva anche, benchè tardi, vestir costume diverso, se non m' avesse fatto vergogna la memoria di Codro e delle figlie d'Eretteo (28). Può a suo senno volteggiar la sorte, non io. Nobile asilo è la morte per guardarci dal pe-

(28) Eretteo fu uno degli antichi Re d'Atene, le figlie di cui, nel tempo dell'invasione dell'Attica fatta da Eumolpo Re de' Traci, si offersero in sacrifizio per liberar la patria, la quale, secondo la solita gentilezza degli Oracoli, non poteva esser salva senza il loro sangue.

ricolo dell'ignominia. No, Archia, non fia vero ch'io rechi vergogna ad Atene correndo incontro al servaggio, e rigettando la libertà, di cui non v'è manto funebre più decoroso, e più splendido. E che? aggiunse, poichè non si disdice dinanzi a te il rammentar le tragedie, non è forse nobile quel detto

Ella a morir vicina
Di cader con decenza avea gran cura (29)?

Così una donzella: e Demostene dovrà preferire una vita ignominiosa a un'onesta morte, scordando le dottrine di Senocrate (30), e di Platone intorno all'immortalità? E proseguendo lanciò molti tratti acerbi contro coloro che nelle prosperità insolentiscono, ma lungo fora il dir tutto. Finalmente usando io alternamente or le preghiere, or le minaccie, e passando, come suol dirsi, dal dolce al brusco; da tutto ciò, disse, mi lascerei commovere, s'io fossi Archia: ma poichè son Demostene (31), perdona ad un uo-

(29) Verso di Euripide nell'Ecuba intorno alla morte di Polissena.

(30) Filosofo celebre per la continenza. Diogene Laerzio cita un suo libro intorno alla morte, ed un altro intorno all'anima. Fu discepolo di Platone: perciò è questo un nuovo abbaglio cronologico dell'Autore.

(31) Quest'è un'imitazione della celebre risposta di Alessandro a Parmenione intorno le offerte di Dario.

mo che non nacque per esser vile. Allora io m'accingeva omai a spiccarlo a forza dall'ara; di che com'egli s'accorse, diessi piacevolmente a ridere, e rivolto cogli occhi al Dio, ei sembra, soggiunse, che Archia non creda che gli umani spiriti abbiano altra difesa che arme, e navi, e mura, ed eserciti; e ch'egli si beffi de' miei ripari, ove pure non potrebbon far breccia Illirici, Triballi; o Macedoni: ripari più forti dell'antico muro di legno, che per detto d'Apollo doveva essere inespugnabile (32). Con la fidanza di questi trattai animosamente le cose pubbliche, da questi francheggiato affrontai sicuro la possa di Macedonia; nè mi scosse già Euttemone, nè Aristogitone (33), nè Callimedonte, nè Pitea, nè Filippo stesso; e dovrà ora scuotermi Archia? Dopo ciò, non

(32) Nel tempo della spedizione di Serse, l'Oracolo consultato dagli Ateniesi intorno al loro destino, rispose, che sarebbero salvi se si ricovrassero dentro a mura di legno: il che voleva dire che dovessero abbandonar la città, e rifugiarsi nelle navi. È credibile che Apollo in quella occasione fosse inspirato da Temistocle.

(33) Euttemone gran partigiano di Midia, nemico dichiarato di Demostene. Sembra che sia stato uno de molti che lo accusarono. Aristogitone fu accusato da Demostene con due Aringhe ove si fa una viva pittura del malvagio carattere di costui, odioso ugualmente a Demostene, a Focione, ed a tutti i buoni.

mi por, disse, le mani addosso, poichè per quanto 'sta in me non permetterò che sia fatta ingiuria alla religione del tempio: attendi solo ch'io adori il Nume, e ti seguo. Così appunto sperava io ch'ei facesse, e veggendolo accostar le mani alla bocca non credeva questo che un atto d'adorazione(34).

ANT. E che era dunque ciò mai?

ARCH. A forza di tormenti sapemmo poi dalla fante, ch'egli da molto tempo s'era armato d'un veleno, che dal corpo sprigionando lo spirito lo assicurasse di libertà. Di fatto com'ei pose il piede fuor della soglia del tempio, rivoltosi a me; or via, disse, reca ad Antipatro questo cadavere. Demostene nol ci recherai già tu; no per quelli... e parea che volesse aggiungere, che morirono in Maratona (35), ma rivoltosi sprezzantemente spirò (36). Tal fine, o Re, ebbe l'assedio ed espugnazion di Demostene.

(34) *Adorare* appunto non vuol dir altro che *por la mano alla bocca*, ch'era anticamente un atto di riverenza religiosa.

35) Celebre giuramento di Demostene, esaltato da Longino, che trovasi nell'Aringa per la Corona.

(36) *Rivoltosi sprezzantemente spirò*. Le parole del testo sono: *o de cherin ipon, apepte*, che dal Gesnero sono tradotte così: *at, valete cum dixisset, evolavit*. Parrebbe da questa versione che Demostene innanzi di morire dicesse addio ai circostanti. Ma se la morte lo avesse lasciato

ANT. Ella è appunto degna di Demostene, o Archia. O anima invitta e ammirabile! che viril costanza! che nobile cittadinesco provvedimento di aver alla mano il pegno sicuro di libertà! Or egli se ne andò a menar la vita nell' Isole de' beati, destinate in sede agli eroi; o battendo il sentiero che guida l'anime al cielo è fatto Genio seguace di Giove liberatore (37). Noi dal nostro canto ne rimanderemo il corpo in Atene, dono a quella terra ancor più prezioso che l'ossa di quelli che caddero in Maratona.

fiatare, è assai credibile ch'egli avrebbe compiuto il suo giuramento piuttosto che interromperlo per far i suoi convenevoli ad una persona odiosa e spregevole, quale a Demostene doveva essere Archia. Fatto sta che la frase *ipin cherin* non significa sempre un atto di buona grazia espresso in parole, ma spesso non è altro che un modo di dire indicante abbandono accompagnato da dispregio, consista poi questo in parole, in gesti, o nell' azione medesima. La stessa forza ha il *vale-dicere* dei Latini, ma il verbo *dicere* in questo luogo, ove si tratta d'uno che parla, è necessariamente ambiguo, specialmente essendosi tradotto *cum dixisset*, il che dinota una cosa ch'ebbe principio e compimento. Molto migliore è perciò la traduzione del Volfio, *sed nobis valere jussis*. La versione Italiana toglie ogni equivoco, e se si scosta dalla parola, non è che per meglio esprimere il senso.

(37) Che si adorava particolarmente in Platea, dopo la liberazion della Grecia, per la battaglia accaduta presso quella città. Paus. nelle Beotiche.

OSSERVAZIONI

DEL

TRADUTTORE

Sarebbe stata una crudeltà il raffreddar l'entusiasmo dei Lettori sensibili con una censura intempestiva. Ma poichè ognuno senza interrompimento potè sentir l'impressione piacevole della forza e sublimità dei sentimenti che regnano in questo Dialogo, siami ora permesso di far qui per uso de' giovani studiosi alcune riflessioni atte a perfezionar il gusto, ch'è il risultato d'una lega felice tra la fantasia, la sensibilità, ed il giudizio.

I. Scorgesi in tutto il Dialogo un'aria di declamazione piuttosto che di verità. I sentimenti son grandi e nobili, ma anche il buono si guasta per l'intemperanza. Sembra che a Luciano possa applicarsi il detto: NESCIT MANUM TOLLERE DE TABULA.

II. Archia stancheggia Antipatro, ed affetta troppo a lungo un linguaggio ambiguo. Si vede un Retore, che vuol generar la sospensio-

ne, e piccar la curiosità. Questo effetto dovea lasciarsi alla cosa, senza che il narratore ci avesse parte.

III. È affatto contrario alla natura che Antipatro pieno di così caldo interesse per la persona e per la virtù di Demostene, deluso nella sua speranza d'averlo vivo, stimolato dall'espressioni ambigue d'Archia, non cerchi tosto d'appagar la sua impaziente curiosità, e soffra di sviarsi in una lunghissima digressione innanzi d'informarsi delle cagioni, e del modo della sua morte. „ Dov'è Demostene? - In „ quest'urna. - Ohimè! è dunque morto! - Ap„ punto. - Perchè nol conducesti vivo? - Non „ fu possibile. - Oh cielo! e come dunque mo„ ri? „ Ecco la progressione naturale del sentimento. Tutto il restante non è natura, è Rettorica. Del resto se la lunghezza della digressione non è scusabile, merita però lode l'accorgimento dell'Autore nel prepararla. Le parole d'Archia che la precedono immediatamente sono assai naturali e felicemente immaginate per trar di bocca ad Antipatro quella risposta. Ma questi doveva contentarsi di spiegar i suoi sentimenti intorno a Demostene, senza incaricarsi anche di quei di Filippo, e, quel ch'è più, d'Aristotele.

IV. Il porre in bocca di Filippo le lodi di

Demostene è per se stesso un ben inteso artifizio per farne spiccar maggiormente le qualità. Ma altro è una lode fuggitiva, altro un elogio formale. L'uomo onesto non dissimula le virtù del suo emolo, l'uomo grande può anche rammemorarle, e farle osservare con una nobile sicurezza, ma che alcuno tessa di proposito un panegirico del suo nemico personale, che si diffonda nelle sue lodi con una specie di trasporto, e di compiacenza, questo passa i termini del credibile, e le forze dell'umanità. Che avrebbe detto di più Tesifonte, o Democare? Luciano è troppo visibile sotto la maschera di Filippo.

V. Ciò si rende ancor più palese per alcune lodi smoderate e sconvenevoli, le quali non possono figurare che in una cria. Che Filippo avesse timore dell'eloquenza di Demostene, è cosa assai naturale; ma ch'egli ringrazj gli Ateniesi perchè non confidino al medesimo il comando delle loro armate, che dall'esser quello un Oratore efficace sulla bigoncia ne argomenti che sarebbe stato un prode Capitano nel campo, ciò sente un po' troppo il Sofista. Eschine si sarebbe ben posto a ridere veggendo il gitta-scudo Demostene trasformato in Epaminonda.

VI. Uno dei massimi pregi di Demostene si

è quello di non voler mai comparir Oratore. Sembra che qui egli si scosti un poco dal suo carattere. Si vede ch'egli brama di chiuder la scena coll'applauso degli spettatori. Fors'anche i più severi troveranno che talora la sublimità de' suoi sentimenti s'accosta un poco al Trasonismo.

VII. I conoscitori più delicati non si appagano d'un tragico che fa presentir troppo chiaramente lo scioglimento dell'azione. Sembra che questo sia il caso dell'autor del Dialogo. Non fa mestieri d'esser indovino per esser certo che Demostene è determinato di morire, o in un modo, o nell'altro. Perciò la sua morte essendo preveduta non ci sorprende. Non può negarsi che l'effetto non fosse stato più vivo, se Demostene avesse finto di credere alle promesse d' Antipatro, o di piegar il capo al suo destino. Allora Archia sarebbe restato perfettamente deluso, e la morte inaspettata di Demostene diventava un colpo di teatro; convien però confessare che l'Autore trovò il modo di riparar a questa mancanza in una maniera molto ingegnosa. Si sa che Demostene morrà; ma come morrà egli? Sta per uscire dal tempio; vuol darsi nelle mani d' Archia; come dunque potrà disporre di se? L'atto dell'adorazione serve egregiamente all'oggetto, e scio-

glie il nodo felicemente. L'uditore resta maggiormente sorpreso, perchè non credeva di poterlo più essere.

VIII. C'è però un altro inconveniente ch'io non saprei giustificare abbastanza. Demostene scoprendo senza alcun velo il suo disegno, si mette a rischio di perder il mezzo d'effettuarlo. Se Archia non è uno stupido, dee perfettamente intendere che Demostene vuol morire, e morire innanzi d'esser nelle sue mani: altrimenti questi glielo avrebbe per ogni strada impedito. Egli può morire di ferro, o di veleno; dee dunque avere con se l'uno, o l'altro. Demostene non deve ei dunque temere che Archia avvertito della sua risoluzione, mentr'egli è nel calore delle sue declamazioni, non balzi dentro co' suoi, ed assicurandosi della sua persona non si burli daddovero della sua eroica iattanza? Come può esser certo che Archia gli conceda lo spazio necessario alla finta adorazione? che non abbia sospetto d'un atto che può ugualmente servire alla religione, ed al suicidio? specialmente che egli deve chiaramente scorgere che questo è il solo momento in cui Demostene ancora in balía di se stesso possa eseguir il suo disegno. Supponendo che la celerità di Demostene potesse prevenire Archia, la morte era un punto co-

si essenziale alle sue idee d'eroismo, ch'egli doveva essere estremamente timoroso che non gli venisse rapito quest' unico asilo, e doveva perciò sacrificar senza pena alcuni periodi sublimi alla sicurezza della sua libertà.

Malgrado di queste censure il Dialogo è pieno d'un fuoco e d'una elevatezza che infiamma e trasporta. Gustiamo queste bellezze, purchè la ragione abbia vicendevolmente il suo luogo. La prima lettura è sempre dovuta al sentimento, la seconda alla riflessione.

ANNALI

DI

DEMOSTENE

OL. 98, AN. 4. *Arconte Dessiteo*. (Anno innanzi Cristo 385, di Roma 369.) Nascita di Demostene. (1)

OL. 99, AN. 1. Di Demostene 2. *Arconte Diotrefe*. Nascita d' Aristotele.

AN. 2. *Arconte Fanostrato*. Aminta Re di Macedonia collegato cogli Spartani fa guerra agli Olintj. Febida Spartano sorprende la Cittadella di Tebe.

AN. 3. *Arconte Evandro*. Nascita di Filippo, Teleuzia Spartano è battuto e ucciso dagli Olintj.

AN. 4. *Arconte Demofilo*. Olinto costretta dalla fame si arrende agli Spartani.

OL. 100, AN. 1. Di Demost. 6. *Arconte Pitea*.

AN. 2. *Arconte Nicone*. Muore il padre di Demostene.

AN. 3. *Arconte Nausinaco*. Pelopida libera Tebe.

AN. 4. *Arconte Callea*. Sfodria Spartano tenta di sorprender il Pireo. Lega d'Atene e Tebe contro Sparta. Vittoria navale di Cabria presso Nasso.

(1) V. Vita di Demostene nota (15).

OL. 101, AN. 1. Di Demostene 10. *Arconte Carisandro*.

AN. 2. *Arconte Ippodamante*. Timoteo prende Corcira, e batte gli Spartani a Leucade.

AN. 3. *Arconte Socratide*. Conquiste di Timoteo nella Tracia. Artaserse si fa mediator della pace fra i Greci. Evagora Re di Cipro è ucciso a tradimento.

AN. 4. *Arconte Asteo*. Vittoria d'Ificrate.

OL. 102, AN. 1. Di Demost. 14. *Arconte Alcistene*. I Tebani distruggono Platea.

AN. 2. *Arconte Frasiclide*. Pace fra Sparta ed Atene. Battaglia di Leuttra.

AN. 3. *Arconte Discineto*. Si fabbrica Megalopoli. I Messenj sono ristabiliti nel Peloponneso. Turbolenze di Macedonia alla morte d'Aminta, a cui succede il figlio Alessandro.

AN. 4. *Arconte Lisistrato*. Alessandro il Tessalo si fa Tiranno di Fera. Pelopida va in Tessaglia contro di esso. Lega d'Atene e di Sparta contro Tebe.

OL. 103, AN. 1. Di Demost. 18. *Arconte Nausigene*. Tolommeo Alorite, ucciso Alessandro, usurpa il regno di Macedonia. Epaminonda invade la Laconia, e n'è rispinto da Cabria.

AN. 2. *Arconte Polizelo*. Aristotele viene in Atene. Pelopida è spedito Ambasciatore in Persia.

AN. 3. *Arconte Cefisodoto*. Demostene è arruolato fra i Cittadini. Dà querela a' suoi Tutori (2). I Tebani usurpano Oropo agli

(2) È da osservarsi che sendo Demostene nato nell'ulti-

Ateniesi. Cabria è accusato di tradimento da Callistrato.

OL. 104, AN. 4. *Arconte Chione*. Tolommeo Alorite è ucciso da Perdicca, fratello di Filippo.

OL. 104, AN. 1. Di Demost. 22. *Arconte Timocrate*. Demostene tratta la causa contro i Tutori. Trasiloco propone a Demostene l'*Antidosi* o *permuta de' beni*, a cagion della Trierarchia. Timoteo prende Potidea. Pelopida è ucciso in mezzo alla sua vittoria contro Alessandro di Fera.

AN. 2. *Arconte Cariclide*. Battaglia di Mantinea, e morte d'Epaminonda.

AN. 3. *Arconte Molone*. Artaserse Mnemone muore, e gli succede Artaserse Oco. Pace fra i Greci.

AN. 4. *Arconte Nicofemo*. Perdicca Re de'Macedoni è ucciso combattendo contro gl'Illirj. Filippo comincia a regnare.

OL. 105, AN. 1. Di Demostene 26. *Arconte Callimede* (3). Gli Ateniesi spediscono Manzia in soccorso d'Argeo competitor di Filippo. Argeo è sconfitto ed ucciso. Filippo di-

mo mese dell'Arconte Dessiteo, quell'azioni di Demostene che si collocano nell'anno d'un tal Arconte debbono però riferirsi all'anno precedente rapporto alla vita di Demostene stesso. Così egli diede querela ai Tutori nell'anno 19 della sua età, benchè computando da Dessiteo a Cefisodoto gli Arconti sien 20. Perciocchè Demostene non entrò nell'anno 20 che nell'ultimo mese di Cefisodoto, e gli altri 11 appartengono al 19. Ciò si osservi in tutti gli altri luoghi contrassegnati coll'asterisco.

(3) Non *Callidemide*, come Laerzio, o *Calamione*, come si trova presso uno Scoliaste di Eschine.

chiara libera Anfipoli. Morte di Senofonte.

OL. 105, AN. 2. *Arconte Eucaristo*. Filippo chiede agli Ateniesi pace e amicizia. Caccia di Macedonia gl'Illirj, e fa tributarj i Peonj.

AN. 3. *Arconte Cefisodoto* (4). Sedizioni in Eubea. Timoteo ne caccia i Tebani. Guerra Sociale, o dell'Isole: morte gloriosa di Cabria. Filippo prende Anfipoli, indi Pidna e Potidea, di cui fa un dono agli Olintj. S'impadronisce delle miniere di Crenide, che da lui è detta *Filippi*.

AN. 4. *Arconte Agatocle*. Alessandro di Fera è ucciso dalla moglie, e dai cognati che sottentrano nella Tirannide. Filippo va in Tessaglia contro i Tiranni. Principio della Guerra Sacra contro i Focesi. Filomelo occupa e saccheggia il Tempio di Delfo.

OL. 106, AN. 1. Di Demost. 30. *Arconte Elpine*. Timoteo ed Ificrate sono privati del comando della Guerra Sociale, ed accusati. Carete va in soccorso d'Artabazo, Satrapo ribelle. Pace fra gli Ateniesi, e gli Alleati. Nascita d'Alessandro.

AN. 2. *Arconte Callistrato*. Gli Ateniesi, e gli Spartani si collegano coi Focesi combattuti dai Tebani, e dai Tessali. Demostene si esercita a scriver Aringhe per cause pubbliche.

(4) Pseudeponimo *Demonico*. V. la nota (90) alla Vita di Demostene.

OL. 106, AN. 3. *Arconte Diotimo*. Successi de' Focesi. Morte disperata di Filomelo, a cui succede Onomarco. Gli Ateniesi minacciati d' un' invasione dal Re di Persia, pensano di prevenirlo, e muovergli guerra. Aringa di Demostene intorno a questo soggetto. *

AN. 4. *Arconte Eudemo*. (5). Filippo spiana Metona, ed è ferito in un occhio. Va in Tessaglia contro Licofrone, e soccorre i Tessali contro i Focesi. Vittorie d'Onomarco, che infine è battuto, ed ucciso. Morte di Mausolo Re di Caria, a cui succede Artemisia. Cersoblette Re di Tracia cede il Chersoneso agli Ateniesi, che vi mandano colonie. Demostene fatto *Corago* riceve un pugno da Midia, e lo accusa dinanzi al popolo. *

OL. 107, AN. 1. Di Demostene 34. *Arconte Aristodemo*. Successi dei Tebani contro i Focesi. Filippo tenta di passar le Termopile: impedito dagli Ateniesi torna in Macedonia. Quei di Magalopoli minacciati di guerra da Sparta, chiedono soccorso ad Atene. Aringa di Demostene per sostenerli. Prima Filippica dello stesso, secondo Dionigi d' Alicarnasso. (6)

AN. 2. *Arconte Tessalo* (7). Artemisia sostiene in Rodi la fazione dei Grandi. Aringa di

(5) Non *Teodemo*, come si trova una volta per isbaglio presso Dionisio, nè *Eutidemo*, come vuol lo Scaligero.

(6) Vedi l'Argomento.

Demostene intorno a ciò. Filippo va in Tracia, ed assedia Erea.

AN. 3. *Arconte Apollodoro*. Filippo s'inferma. Caridemo è spedito in Tracia con una flotta. Focione unito ad Evagora assoggetta Cipro alla Persia.

AN. 4. *Arconte Callimaco*. Filippo assalta le Città Calcidiche. Gli Olintj minacciati chiedono soccorso agli Ateniesi. Olintiache di Demostene.

OL. 108, AN. 1. Di Demostene 38. *Arconte Teofilo*. (8). Filippo prende Olinto per tradimento. Guerra aperta tra gli Ateniesi e Filippo. Morte di Platone.

AN. 2. *Arconte Temistocle* (9). Imprese di Focione in Eubea. Demostene ed Eschine spediti Ambasciatori a Filippo. Pace fra gli Ateniesi e Filippo. Cersoblette è sacrificato al Macedone. Eccidio dei Focesi.

AN. 3. *Arconte Archia* (10). Filippo è aggregato agli Amfizioni. Demostene scrive l'Aringa per la pace. Timarco e Demostene danno querela ad Eschine d'aver violata l'Ambasceria. Eschine previene Timarco, e lo fa condannare.

AN. 4. *Arconte Eubulo* (11).

(7) Questo Arconte trovasi anche chiamato da Dionisio *Teello*, e *Tello*.

(8) Leggesi per errore presso Dionisio, *Teomneto*, e *Tumede*.

(9) Pseudep. *Mnefilo*.

(10) Presso Dionisio nel catalogo degli Arconti trovasi per errore *Archida*.

(11) Non *Eudoro*, come si legge nello stesso catalogo.

OL. 109. AN. 1. Di Demostene 42. *Arconte Licisco*. Filippo torna in Tessaglia contro i Tiranni, e vi cangia il governo. Progetta una lega contro Sparta. Altra Filippica di Demostene.

AN. 2. *Arconte Pitodoto*. Spedizioni di Filippo contro Cersoblette, cha aveva ricuperato parte de' suoi stati. Spedizione degli Ateniesi nell'Acarnania per attraversar i disegni di Filippo. Loro differenze collo stesso per Aloneso. Aringhe di Demost. e d'Egesippo. Aringa di Demostene contro Eschine intorno all'Ambasceria. Ambasciata di Demost. nel Peloponneso.

AN. 3. *Arconte Sosigene* (12). Alessandro è fatto Re de' Molossi da Filippo, in pregiudizio d'Eacide figlio d'Arisba. Filippo protegge quei di Cardia contro gli Ateniesi. Aringa di Demostene intorno al Chersoneso. Legge di Demostene intorno ai Trierarchi. Nascita d'Epicuro, e di Menandro. Isocrate recita la Panatenaica.

AN. 4. *Arconte Nicomaco* (13). Focione caccia dall'Eubea il Tiranno Clitarco, e attraversa i maneggi di Filippo. Filippo assedia Perinto, e Selimbria: prende le navi degli Ateniesi. Nuova Filippica di Demostene.

(12) Pseudep. *Policle*.

(13) Pseudep. *Neocle*, e *Nicocle*: se pur ambedue non sono lo stesso.

OL. 110, AN. 1, Di Demosteme 46. *Arconte Teofrasto* (14). Filippo assedia Bizanzio. Sua lettera agli Ateniesi. Rottura aperta fra l'uno, e gli altri. Focione fa levar l'assedio di Bizanzio. Filippo va contro gli Sciti. Eschine vien eletto Pilagoro. Demostene è fatto soprastante alla fabbrica delle mura.

AN. 2. *Arconte Lisimachide* (15). Tesifonte decreta una corona a Demostene. Eschine querela il decreto di Tesifonte. Filippo chiamato dagli Anfizioni contro quei d'Anfissa, prende Elatea. Demostene è spedito ambasciadore a Tebe. Lega fra gli Ateniesi e i Tebani contro Filippo.

AN. 3. *Arconte Cheronda*. Rotta degli Ateniesi, e de' Tebani a Cheronea. Filippo mette guarnigione in Tebe, e stringe amicizia, ed alleanza cogli Ateniesi. Demostene accusato dinanzi al popolo è assolto. È fatto soprastante ai viveri, e alla custodia della Città. Fa l'Orazione funebre a quelli che morirono nella battaglia. Morte d'Isocrate.

AN. 4. *Arconte Frinico*. Filippo è dichiarato Capitano generale dei Greci contro la Persia.

OL. 111, AN. 1. Di Demost. 50. *Arconte Pitodemo* (16). Filippo è ucciso da Pausania. Dario

(14) Pseudep. *Nicia* o *Menesitide*, *Cheronda*.

(15) Pseudep. *Cheronda*, *Euticle*, *Eropite*, *Nausicle*.

(16) Non *Pitadoro*, come leggesi presso Diodoro Siculo.

Codomano succede ad Artaserse Oco.

OL. 111, AN. 2. *Arconte Eveneto*. Alessandro sale al trono. Demostene solleva gli Ateniesi, i quali cospirano con Attalo contro Alessandro. I Tebani uccidono il presidio Macedone, e si ribellano apertamente. Demostene privatamente distribuisce armi ai Tebani. Tebe è presa e distrutta da Alessandro. Alessandro vuol nelle mani Demostene, e gli altri Oratori. Demade intercede per essi, e lo placa. Caridemo fugge in Persia.

AN. 3. *Arconte Ctesicle*. Alessandro va in Asia, lasciando la Macedonia e la Grecia sotto il governo d'Antipatro.

AN. 4. *Arconte Nicocrate* (17). Battaglia d'Isso in Cilicia. Caridemo è messo a morte da Dario.

OL. 112, AN. 1. Di Demost. 54. *Arconte Nicete* (18). Alessandro prende Tiro. I Greci inviano ad Alessandro una corona d'oro dopo la battaglia d'Isso. Agide Re di Sparta stimolato dal Re di Persia prende alcune castella in Creta.

AN. 2. *Arconte Aristofane*. Alessandro conquista l'Egitto, e fabbrica Alessandria. Battaglia d'Arbela.

AN. 3. *Arconte Aristofonte*. Mennone solleva la Tracia contro Alessandro. Agide move

(17) Presso Arriano, l. 2 de' fatti d'Alessandro, leggesi per errore *Nicostrato*.

(18) Così è chiamato da Dionisio; ma Diodoro il chiama *Nicerato*, ed Arriano, *Aniceto*.

i Greci a ribellarsi: gli Ateniesi, malgrado di Demostene, stanno cheti. Antipatro batte l' armata de' Collegati. Morte gloriosa di Agide. Gli Spartani mandano a chieder perdono ad Alessandro. Si tratta la causa per la corona: Eschine va in bando. Dario è ucciso da Besso.

OL. 113, AN. 4. *Arconte Cefisofonte*. Alessandro fa morir giuridicamente Filota, e Parmenione suo padre a tradimento.

OL. 113, AN. 1. Di Demost. 58. *Arconte Euticrito* (19). Filemone comincia a rendersi celebre per le sue Commedie.

AN. 2. *Arconte Fgemone* (20). Spedizione d'Alessandro nell'Indie.

AN. 3. *Arconte Cremete* (21). Arpalo viene in Atene, e corrompe varj Oratori. Demostene è accusato di corruttela dinanzi l'Areopago: condannato va in esilio. Sue lettere al popolo.

(19) Non *Euticrate*, come in qualche codice scorretto di Diodoro lesse Scaligero. Dopo di questo Arconte la serie de' successori è interrotta e guasta appresso Diodoro Siculo ugualmente che appresso Dionigi d'Alicarnasso. Il Corsini, confrontando l'uno con l'altro, ha riparato felicemente questo difetto. F. Att. Diss. 9, T. 2.

(20) Manca presso Diodoro questo Arconte, perchè manca l'intero squarcio della Storia che risguarda quest'anno. Quindi è che Cremete sembra esser l'Arconte di quest'anno, quando appartiene al susseguente.

(21) In luogo di *Cremete* presso Diodoro si trova *Anticle*.

OL. 113, AN. 4. *Arconte Anticle*. (22). Alessandro vuol rimetter nelle Città i fuorusciti. Sollevazioni nella Grecia. Le truppe congedate da Alessandro scelgono per Capitano Leostene. Gli Ateniesi lo ajutano segretamente.

OL. 114. AN. 1. Di Demost. 62. *Arconte Egesia* (23). Alessandro torna in Babilonia, e vi muore per intemperanza. Demostene esule solleva le città Greche contro i Macedoni, e le induce a collegarsi cogli Ateniesi. È richiamato solennemente.

AN. 2. *Arconte Cefisodoro*. Gli Ateniesi alla testa degli altri Greci dichiarano la guerra ad Antipatro. Vittorie di Leostene. Antipatro è chiuso ed assediato in Lamia. Morte di Leostene: successi d'Antifilo. Leonato ito in soccorso d'Antipatro è sconfitto ed ucciso. Cratero rinforza Antipatro: battaglia di Cranone, e rotta dei Greci. Si scioglie la lega: gli Ateniesi sono costretti ad arrendersi. Antipatro cangia il governo d'Atene, mette guarnigione in Munichia, e domanda gli Oratori.

OL. 114, AN 3. *Arconte Filocle*. Iperide è preso e messo a morte. Demostene è condannato a mor-

(22) Sosicle è l'Arconte di quest'anno presso Diodoro. Il Corsini lo crede sostituito ad Anticle, oppure intruso dai copisti.

(23) Questo Arconte riferito da Diodoro non si trova nella serie di Dionisio, che fa succeder ad Anticle Cefisodoro in luogo d'Egesia.

te per decreto di Demade. Si ricovra in Calavrea. Si avvelena. Morte d'Aristotele (24).

(24) Il Corsini corregge qui a ragione l'Autore della Vita di Demostene fra quelle de' X Oratori, in cui si dice che Demostene toccò l'anno 50. Ma egli è singolarmente strano che non si avvedesse d'uno sbaglio solenne ch'ei prese nel medesimo calcolo, dicendo che dall'anno 4 dell'Olimp. 98 sino al 3 dell'Olimp. 114 passano 58 intieri anni e 6 mesi, colla qual osservazione vuol che nel testo di Plutarco si legga 56 in luogo di 50, errore come si scorge ancor più strano del primo. Tutto ciò non può credersi che un effetto scandoloso della disattenzion dei Tipografi; ma era ben prezzo dell'opera avvertirne il lettore.

ARINGHE

DI

DEMOSTENE

FILIPPICA PRIMA

ARGOMENTO

Essendo a Filippo, mercè la vigilanza degli Ateniesi, riuscito vano il tentativo d'impadronirsi del passo delle Termopile, se n'era tornato in Macedonia, mostrando d'aver deposta la cura degli affari di Grecia. Mentre per ciò gli Ateniesi, persuasi d'aver intimorito Filippo, vivevano spensierati e tranquilli, odono che questo Re avea fatto un'irruzione nella Tracia, ove senza rispettare i diritti, o veri o supposti, d'Atene, faceva assedj di castella e di città, e tentava cose che potevano avere conseguenze assai funeste per la Repubblica. A tal nuova gli Ateniesi rimasero sbigottiti, e conobbero ciò che dovessero temere da un Principe così ambizioso ed intraprendente. Contuttociò essendo dominati dall'irresolutezza e dall'infingardaggine, non sapevano determinarsi ad opporglisi con quell'attività che sarebbe stata necessaria, e sembravano abbandonarsi ad una stupida disperazione. Essendosi dunque radunati in consiglio con queste disposizioni di spirito, Demostene gli conforta a non disperare, mostrando loro che tutti gli scapiti precedenti non provennero dalla impotenza della Repubblica, ma solo dalla loro trascuranza e lentezza. Perciò fa loro conoscere la necessità di cangiar condotta: indi passa a proporre un piano di operazioni militari adattato alle circostanze, ed atto, secondo lui, a tenere in dovere Filippo.

L'Aringa, secondo Dionigi, d'Alicarnasso, fu detta

l' anno 1 dell' Olimpiade 107 sotto l' Arconte Aristodemo? Noi crediamo d' aver qualche fondamento per dubitar di questa asserzione, e per assegnar in parte un argomento diverso all' Aringa stessa, di che renderemo conto a suo luogo.

FILIPPICA PRIMA

Se qualche novo suggetto, Ateniesi, si fosse a voi per deliberarne proposto (1), io mi sarei stato attendendo che i più di quelli che sogliono tener la bigoncia avesservi palesati i lor pensamenti (2), e se ciò che per loro si fosse detto avesse, per mio avviso, colto nel segno, l'avrei approvato tacendo: se no, anch'io allora avrei fatto prova di spiegarvi su tal pro-

(1) Qualche giorno innanzi che si tenessero le pubbliche radunanze, si affiggeva un Programma, onde cadauno fosse istruito di ciò che aveva a deliberarsi. *Toureil*.

(2) L'antiche leggi di Solone volevanò, che ne' parlamenti d'Atene sorgessero a parlar primi quelli che oltrepassavano i 50 anni, indi gli altri sino ai 30. Questa legge già da lungo tempo avea perduto il vigore, non però interamente la riverenza; e un Orator giovane, che s'alzava a parlare innanzi de' più attempati, si esponeva alla taccia di prosunzione e d'immodestia. Demostene perciò se ne scusa, e lo fa nel modo il più acconcio. *Non potevasi,* dice egregiamente il Toureil, *raddolcir meglio ciò che questa specie d'ardire aveva d'odioso e di aspro. L'artifizio ingegnoso di cui fa uso copre il tutto, cattiva la benevolenza, e raddoppia l'attenzione colla tacita promessa di sostituire ai cattivi un sano consiglio.*

posito ciò ch'io ne penso. Ma sendochè le cose medesime, di cui già da essi s' è parlato e riparlato più volte, ora di bel nuovo produconsi in mezzo, s'io m'alzo a favellare prima degli altri, vi parrò, vo' sperarlo, degno di scusa. Imperocchè se intorno un tale argomento vi avessero essi per l'addietro consigliati a dovere, non sarebbe ora mestieri di consultarne di nuovo.

Io innanzi a tutto vi avverto, e vi conforto, Ateniesi, a non disperar delle cose pubbliche, tuttchè sembrino veracemente minacciar crollo e rovina. Conciossiachè quella cosa stessa che fu la pessima rispetto al passato, divien l' ottima se all'avvenir si risguarda. Ch' è ciò mai? Questo, Ateniesi: che tutto sin ora andò alla peggio, non avendo voi fatto nulla di ciò che conviensi. Che se lo Stato si fosse ridotto a tale malgrado ogni vostro sforzo per sostenerlo, oh allor sì, direi anch'io, che alle cose nostre non c'è più speranza, o riparo. Richiamatevi inoltre allo spirito ciò che per voi stessi sapete, o certo per altri intendeste, di quanta, e qual fondata potenza godessero non ha molto i Lacedemonj, e con qual dignità non per tanto osaste intraprendere contro di loro la guerra per mantener i dritti del giusto; e sosteneste valorosamente l' onore della Repub-

blica (3). A che dunque ciò vi rammemoro? Acciocchè, Ateniesi, rivolgendo nell' animo i domestici esempj, e contemplando dall' una parte il trionfo già riportato sopra la grandezza di Sparta, trionfo dovuto solo all' attività ed alla industria; dall' altra lo scorno (4), e lo scompiglio presente, frutto necessario della vostra trascurataggine, possiate dirittamente conchiuderne, che svegliati, ed attenti non avete a temer verun male, assonnati, e infingardi non altro che disastri dovete attendervi. Che se alcuno, ripensando alle molte forze ond' è fiancheggiato Filippo, e alla fiacchezza della Repubblica, fatta spoglia di tante terre e città (5), crede malagevole impresa debellar così

(3) Gli Spartani, dopo la pace detta d'*Antalcida*, erano gli arbitri della Grecia, e dominavano in terra e in mare senza contrasto. Ma la perfidia con cui sorpresero in piena pace la cittadella di Tebe, scosse ed innasprì tutti i Greci, ed accese la guerra detta Beotica. Gli Ateniesi ajutarono prima occultamante i Tebani a rimettersi in libertà, poscia irritati dal fatto di Sfodria Spartano, che tentò d' impadronirsi del Pireo, si dichiararono apertamente contro di Sparta, e umiliarono con molte vittorie l'orgoglio di questa Repubblica. Ciò accadde 30 anni incirca innanzi la 1 Filippica.

(4) Filippo cominciava a levarsi la maschera cogli Ateniesi, e all' ingiurie aggiungeva gl' insulti.

(5) L' isole principali s' erano già distaccate dall' amicizia d' Atene, e Filippo avea snidati gl' Ateniesi quasi interamente dalla Macedonia, e tolte loro nella Tracia 75 castella, conquistate già da Timoteo.

poderoso nemico, non dirò già io ch' abbia il torto. Vorrei però che quest' uomo facesse meco una considerazion di tal fatta. Fu già un tempo, Ateniesi, che la Repubblica ebbe Pidna (6), e Potidea (7), e Metone (8), e tutti que' luoghi all' intorno; e molti popoli ora a Filippo soggetti, colle proprie leggi reggevan-

(6) Pidna, città della Macedonia nel golfo Termaico, ora di *Salonicchi*. Archelao Re de' Macedoni la occupò nell'anno 3 dell' Olimp. 92; poscia nel 3 dell' Olimp. 101 fu conquistata da Timoteo. Filippo finalmente se ne fece padrone nel 3 anno dell' Olimpiade 105. Al tempo di Strabone era detta *Chitro*. Presso questa Città fu posca sconfitto e fatto prigioniero da Paulo Emilio, Perseo ultimo Re de' Macedoni. *Lucchesini*.

(7) Altra città della Macedonia su i confini dell'antica Tracia presso l' Istmo di Pallene, colonia antica dei Corintj. Da Timoteo fu fatta tributaria degli Ateniesi, ai quali essendosi poi ribellata, fu presa dopo un lungo assedio, che costò alla Repubblica 2000 talenti. Filippo se ne impadronì dopo la presa di Pidna, ne fece un dono agli Olintj, e rimandò senza riscatto la guarnigione Ateniese. La città ristorata poscia da Cassandro ebbe da lui il nome di Cassandrea. *Lucchesini*.

(8) Città della Tracia confinante colla Macedona e alleata degli Ateniesi, a cui avrebbe agevolmente potuto servir di fortezza contro i Macedoni. Manzia, Capitano Ateniese, ito in soccorso d' Argeo competitor di Filippo, era all' ancora con la sua flotta presso Metone. Filippo credette necessario di levar questa opportunità ai suoi nemici: la strinse d' assedio, e la prese dopo un'ostinata resistenza per cui la sua conquista gli costò un occhio. Egli la spianò dai fondamenti, nè permise ai cittadini che di ritirarsi coi loro vestiti, e ne distribuì le terre alla soldatesca.

si, e più della nostra amicizia, che della costui eran vaghi (9). Ora se Filippo avesse ragionato nella stessa guisa, e detto fra se esser pazza impresa per lui spoglio d'alleanze, il mettersi a far guerra cogli Ateniesi, che con tante guarnigioni, e fortezze alle sue città soprastavano, non avrebbe certamente tentato nulla di ciò che fece, nè sarebbe salito a così ragguardevol potenza. Ma che? sapeva egli, ben lo sapeva, Ateniesi, che cotesti luoghi tutti altro non sono, che altrettanti premj di guerra posti nel mezzo (10), e che vuol ragione che le cose dei lontani nei presenti, quelle degli scioperati negli attivi ed animosi ricadano. A ciò egli ripensando, osò, s'adoprò, di tutto venne a capo, tutto a se trasse: tal popolo soggiogò con l'armi, tal altro con amicizie ed alleanze lo si fè suo (11). Perciocchè ciascheduno quello vagheggia, a quel solo volentieri s'accosta ch'ei scorge agguerrito, e ad ogni occasione, ad ogn'uopo parato, e presto. Se voi pur dunque, Ateniesi, vorrete quinci

(9) Gl'Illirj, i Triballi, i Peonj, i Traci ed altri popoli barbari, che Filippo ne' primi anni del suo regno cacciò dalla Macedonia, e si rese tributarj.

(10) Ben osserva Ulpiano esser questa una viva ed ingegnosa metafora tratta dai giuochi, in cui si esponevano i premj agli occhi dei competitori per animarli.

(11) Come gli Olintj e i Tessali.

innanzi, giacchè per l' addietro nol feste, csolpirvi nell' animo un così fatto pensiero; se cadauno di voi, ove lo Stato il richiegga, vorrà rendersi utile, e pro cittadino; e senza mendicare scuse e colori, sarà pronto a prestar quel servigio che per lui potrassi migliore, contribuendo, chi ha facoltà; chi età militar, militando; se in una parola vorrete essere in balìa vostra, non d'altri, e cesserete una volta di starvi colà scioperati senza far nulla, aspettando pur che il vicino abbia a far tutto per voi, giungerete col favor degli Dei e a rassettar le cose vostre, e a ricuperar ciò che per negligenza perdeste, e a trarre anche di chi v' offese, non pur compenso, e satisfazion, ma vendetta.

Imperocchè non vi diate già a credere che la presente fortuna siaglisi, per così dire, appiccata addosso, e che a lui solo, quasi ad un Nume, sia tocca in sorte una prosperità invariabile e sciolta da tutte umane vicende. No, Ateniesi, c'è chi lo teme, c'è chi l'odia ancora costui, e ciò tra quegli stessi che gli si mostrano più ben affetti, e dimestici (12). Conciossiachè tutte quelle passioni a cui vanno gli altri mortali soggetti, dritto è ben credere che

(12) Intendi non già dei particolari, ma degli Stati, e dei popoli.

nel cuore degli alleati, e partigiani di Filippo medesimamente s' annidino. Ma tutti questi mali umori stagnano oziosi ed occulti, non avendo chi gli sommuova, e rimescoli, mercè la vostra scioperatezza, di cui è tempo, si è tempo omai di spogliarvene. E come no? se tant'oltre giunge la tracotanza e temerità di costui che non vi lascia più egli l' arbitrio di sceglier la pace o la guerra, ma dà leggi, e minaccia, e svillaneggia, ed insulta. Nè già egli è tale, che pago di quanto rapi, possa quinci innanzi starsene a segno: ma sempre agogna di più, sempre qualche nuova cosa va macchinando, e aggirandovisi intorno da tutte parti, mentre voi vi state pur lì sdrajati, e sbadati, vi acchiappa alla rete bellamente, e vi dà la stretta. E quando adunque, Ateniesi, quando farete una voltà ciò che conviensi? Allorchè forse v' incontrerà qualche sconcio? Allorchè qualche grave necessità vi ci astringa? Ma con qual occhio, per Dio, risguardate voi le cose presenti? Io per me credo, che per uomini liberi non possa esserci necessità più stringente che l'ignominia e 'l rimorso d' una dannevol condotta. Volete voi dunque, rispondetemi, andarvi aggirando tuttavia per la piazza, e domandandovi: che c'è di nuovo? Ah può egli

esserci più nova cosa di questa, che un uomo di Macedonia soggioghi gli Ateniesi, e padroneggi la Grecia? Filippo è morto: no per mia fe, bensì malato: vivo o morto, che fa a voi questo? Quand'ei pur mora che pro? Se con questa vostra singolar vigilanza vi formereste ben tosto un nuovo Filippo; giacchè egli vie meno per le proprie forze, che per la vostra dappocaggine, è fatto grande. Che se veracemente il nemico giungesse al suo fine, se la fortuna, la quale fu sempre delle cose nostre più di noi stessi sollecita (13), volesse coronar la sua opera, sappiate, che sendo vicini, e piombando voi sopra quegli Stati in così fatto scompiglio, governereste ogni cosa a vostro talento. Ma come ora va la faccenda, quando ben la fortuna vi presentasse Anfipoli (14) col-

(13) Colla stessa libertà Aristofane diceva dal Teatro a' suoi concittadini:

Cari Ateniesi, ell' è fama certissima
Che poco senno i vostri capi albergano;
Ma gli Dei, non so come, in ben vi tornano
Tutte quante le vostre insensataggini.

Ed Eupoli, altro celebre Comico:

Atene, Atene,
Quanto sei più che saggia, avventurata!

(14) Città fra la Macedonia e la Tracia, e ora detta *Emboli;* Era posta sul fiume Strimone in uno sporto, ove il fiume si divideva in due rami, e la circondava da ambedue i fianchi, dal che appunto ebbe il nome di Anfipoli, come a dire, *Città attorniata* (dall' acque).

le sue mani, non sareste in caso d'approfittar-

Eiona altra piccola Città sull'imboccatura d'uno dei rami dello Strimone, le serviva di porto. Gli Ateniesi anticamente vi avevano mandata una Colonia, che fu da lì a non molto tagliata a pezzi da una confederazione de' popoli barbari della Tracia. Ventinove anni dopo, Agnone figlio di Nicia vi si stabilì con una nuova Colonia, ne scacciò affatto gli Edonj, e fortificò la Città da un lato all'altro del fiume. Nella guerra del Peloponneso Brasida Generale Spartano, assecondato da Perdicca Re de' Macedoni, la ritolse agli Ateniesi, e se ne impadronì: il che dispiacque per modo al popolo d'Atene, che cacciò in esilio il celebre Storico Tucidide, perchè non gli era riuscito di sostenerla. Fu poscia spedito Cleone a ricuperarla, e nella battaglia sì Cleone, che Brasida restarono uccisi. Ciò agevolò l'accomodamento fra le due Repubbliche, in vigor del quale Anfipoli ritornò alla divozione di Sparta, che se ne mostrò protettrice più che signora. Abbassata da lì a qualche tempo la potenza de' Lacedemonj, gli Ateniesi fecero riconoscere ed approvare i loro diritti sopra Anfipoli da tutta l'Assemblea de'Greci, ove anzi fu stabilito di rimetterli a forza d'arme in possesso di quella Città, se a caso alcuno vi si opponesse. Ma quel popolo che aveva assaggiata l'indipendenza, non sapeva risolversi a ritornar sotto il giogo. Stava bensì sommamente a cuore agli Ateniesi d'impadronirsi d'un posto ch'era di somma importanza al loro commercio, e da cui, oltre una ricca rendita di denaro, traevano tutto il legname per la fabbrica dei loro navigli. Malgrado di queste ragioni, i loro sforzi per ricuperarla o furono assai languidi, o inefficaci. I Re di Macedonia, secondo ch'erano favorevoli, o avversi ad Atene, secondarono, o attraversarono i tentativi della Repubblica per questo oggetto. Perdicca, fratello di Filippo, mal affetto agli Ateniesi, col pretesto di difender la libertà degli abitanti ne acquistò il dominio, e pretese d'aver diritti per mantenervisi. Gli Ate-

ne, così ignudi come siete, e disarmati di provvedimento, e governo.

Ma ch'egli sia di mestieri che vogliate oggimai adoperarvi con attività, e diligenza, credendovene abbastanza persuasi e convinti, lascierò di mostrarlo più a lungo, e mi volgerò a divisarvi qual apparecchio di guerra io cre-

niesi che non avevano perciò deposte le loro pretese sopra questa Città, ebbero lunga inimicizia e guerra con questo Re. Alla morte di esso, trovandosi la Macedonia divisa dalle fazioni di più concorrenti al Regno, Atene sostenne contro Filippo il partito d'Argeo, colla lusinga di ottener da esso in ricompensa la cessione d'Anfipoli. Ma Filippo avendo sconfitto Argeo, benchè fiancheggiato da Manzia, Capitano Ateniese, fece andar a vuoto i loro disegni. Abbiam già veduto altrove (Prefaz. Stor.) come Filippo addormentasse gli Ateniesi chiedendo loro pace e amicizia; e come poscia ingannasse e beffasse solennemente i medesimi, prima lasciando libera Anfipoli, indi fingendo di assediarla per farne un dono alla Repubblica. Egli non cessò poi di adescarli di tempo in tempo col far le viste d'esser disposto a restituirla. La perdita d'Anfipoli, e il desiderio di ricuperarla fu sempre un pungolo nel cuore degli Ateniesi; ma non osarono però mai, o non si curarono di romper la guerra a Filippo per questo conto. Solo diedero commessione ai loro Capitani nell'Ellesponto, e nelle costiere di Tracia, di coglier qualche fortunata occasione che si presentasse, e fecero a Filippo una guerra indiretta col meschiarsi nelle brighe dei Re, e delle città loro collegate di Tracia: ma non sapendo mai operare con efficacia, diedero motivo a Filippo più ardito ed intraprendente di toglier loro Pidna, Potidea, e Metone, senza però mai dichiararsi nemico della Repubblica, e mostrando sempre di combattere come ausiliario.

da atto a trarci dalle angustie presenti, e qual voglia essere il numero delle truppe, e quali i mezzi d'aver denaro, e tutte quelle altre cose che per mio avviso debbono apparecchiarsi con celerità ed esattezza. Ma pria ch'io m'accinga a mostrarlovi, soffrite ch'io vi prieghi, Ateniesi, che non vogliate metter il giudicare innanzi dell'ascoltare; nè vi lasciate occupar lo spirito da mal fondate opinioni; nè s'egli dapprima vi sembra ch'io proponga un nuovo piano di guerra, crediate perciò ch'io intenda di tirar in lungo le cose (15). Perciochè coloro che sclamano, tosto, tosto, oggi, oggi, non son già quelli che vi porgono i più opportuni con-

(15) Gli Ateniesi e come impetuosi e come amatori dell'ozio trovandosi astretti dalla necessità, dovevano abbracciar più volentieri quei partiti, che sembravano dovergli sbrigar più prontamente dalle loro molestie, e distraergli meno a lungo dai loro diletti spettacoli. Quindi è che erano più disposti a decretar un armamento considerabile (specialmente che il decretare non è lo stesso che l'eseguire) di quello che ad adottar il piano d'una guerra picciola, ma continua, che portava seco l'idea di lunghe molestie, e di spese incessanti. Demostene, che voleva appunto consigliar questo, crede bene di prevenirne gli Ateniesi. Dovette qualche Oratore aver consigliato di levar in fretta alcune truppe mercenarie, che dovessero, secondo il costume degli Ateniesi, servire per quell'occasione particolare, indi congedarsi. Demostene vuol un corpo stabile di soldatesca, che dimori ne' luoghi ove deesi combattere, sino a guerra finita. Un tal piano domandava diligenza e maturità.

sigli, (sendochè una soldataglia ammassata in fretta non varrà mai a riparare i danni fatti, o a prevenire i futuri). Bensì è atto a recar verace soccorso chi può additarvi qual armamento convengasi alle cose nostre, e quanto questo esser debba, e donde abbia a trarsi, e in qual modo possa durar, sino a tanto che ottengasi da noi o pace onorata, o vittoria: perciocchè in tal guisa verremo non pure ad esser liberi da' mali presenti, ma ci porremo anche in sicuro per l'avvenire. Or io intendo d'aver appunto a proporvi di così fatti progetti, nè però impedisco che alcun altro ve ne proponga di migliori, se pur ne ha. Grande è, nol niego, la mia promessa. S'io l'adempia, la prova sarà del fatto, il giudizio vostro.

Egli è dunque mio sentimento, Ateniesi, che voi prima dobbiate armare cinquanta galee, con animo d' esser presti, quando ciò abbisogni, a imbarcarvici. Dico inoltre dovercisi aggiungere altre galee, e navigli da trasporto per tragittar la metà de' vostri cavalli. Un tal provvedimento cred' io necessario per opporsi alle frequenti scorrerie del nemico, alle Termopile(16),

(16) Le Termopile, o, come più comunemente son dette da' Greci, *Pile*, erano un passaggio angusto di 60 passi di larghezza, che aveva il mare da un lato, e dall' altro i dirupi altissimi del monte Oeta, il quale a Settentrione

nel Chersoneso (17), in Olinto (18), e ovunque gli è a grado. Imperocchè egli è forza di farlo alla perfine capace che voi da cotesto vostro vergognoso letargo potete scuotervi e sollevarvi una volta, e farvi ancora conoscere gli Ateniesi d' Aliarto (19), e d' Eu-

chiude la Focide, e sporge nel mare rimpetto all'Eubea. I Focesi in queste angustie avevano eretto un muro, che fosse loro di riparo contro i Tessali confinanti, e nel muro avevano aperta una porta, onde poter aprire, o chiudere a lor voglia il varco della Grecia. Alcuni bagni d'acque bollenti che stagnano in que' contorni, ridotte colà dai Focesi, resero il luogo più inaccessibile. Le acque calde (*Thermae*) e la porta (*Pilae*) diedero a quel luogo il nome di Termopile. È nota la memorabile difesa che fecero in questo luogo 300 Spartani condotti da Leonida contro tutta l'armata di Persia. Il luogo chiamasi ora *Bocca di Lupo*. *Lucchesini*.

(17) Questo nome in generale vuol dir *Penisola*, ma particolarmente si prende per la Penisola della Tracia, posta alle foci dell'Ellesponto. Se ne parlerà a lungo nell'Aringa, ch'è appunto intitolata *del Chersoneso*. Qui basti osservare ch'era in quel tempo soggetto agli Ateniesi, e che Filippo avea cominciato ad infestarlo.

(18) Repubblica potente e florida nella Tracia; avremo a parlarne nelle Aringhe seguenti. Si scorge da ciò che Filippo aveva cominciato a commetter alcune ostilità contro di essa, il che fece ch'ella ricercasse l'amicizia degli Ateniesi.

(19) Città della Beozia presso il lago Copaide. Poco dopo la guerra del Peloponneso, gli Ateniesi benchè usciti di fresco dalla schiavitù, osarono entrar in lega con Argo, Tebe, e Corinto, che soccorse dalla Persia, avevano dichiarata la guerra a Sparta. Lisandro, celebre Capitano de' Lacedemonj, avanzandosi nella Beo-

bea (20), anzi pur quegli stessi ch'egli non ha molto sperimentò alle Termopile (21). E quando pure

zia, restò ucciso in un sanguinoso combattimento presso Aliarto; ed avendo poscia Pausania intrapreso l'assedio di quella Città, fu da un corpo d' Ateniesi, giunto opportunamente al soccorso, costretto a ritrarsene con poco onore.

(20) Grand' Isola del mar Egeo, oggi *Negroponte*, che è separata dalla Beozia da un piccolo stretto di mare, detto *l' Euripo*. Dopo la guerra di Persia fu alleata degli Ateniesi che a poco a poco la fecero divenir tributaria. Se ne ribellò nella guerra del Peloponneso. Ma nell' anno 4 dell' Olimpiade 100 tornò, per opera di Cabria, all' amicizia d' Atene. La spedizione di cui si parla in questo luogo accadde l' anno 3 dell' Olimp. 105. L' isola era divisa e lacerata da fazioni domestiche, e i Tebani col favor di queste discordie erano sul punto di rendersene interamente padroni. Timoteo, celebre Capitano Ateniese, inanimò i suoi cittadini, si apparecchiò all' impresa con somma celerità, e la mandò a fine col più glorioso successo, avendo in pochissimo tempo cacciati i Tebani da tutta l' Isola, e, quel ch' è più grande, resa la libertà agli abitanti.

(21) Avendo Licofrone, Tiranno di Fera, col mezzo di Onomarco, Capitano de' Focesi, ricuperato il dominio di quella città, da cui Filippo l' avea cacciato quattr' anni innanzi, il Macedone tornò in Tessaglia per nuovamente cacciarnelo. Onomarco accorse in ajuto del Tiranno, e riportò due vittorie consecutive contro Filippo, ma poco dopo ne rimase pienamente sconfitto ed ucciso: e Filippo, che affettava di combattere per zelo di religione, ne fece impiccare il cadavere, come d' uomo scellerato e sacrilego. Siccome non era cosa ch' egli bramasse più ardentemente che di trovar un colore onesto per entrare a mano armata nel cuor della Grecia, credette egli che questo gli fosse offerto felicemente dalle circostanze. La difesa dei Tessali

voi non metteste ad effetto coteste spedizioni a cui vi conforto, non vi sarà non per tanto disutile l'averci apparecchiati e disposti. Perciocchè o egli ciò risapendo (che lo saprà, lo saprà: ch'egli ha tra noi de' leali ed esatti corrispondenti troppo più di quel che bisogna)(22), o egli, dico, ciò risapendo starà a dovere, o trascurando il vostro armamento si troverà sprovveduto e sorpreso, non esendoci cosa che v' impedisca, quando ve ne venga il destro, di far uno sbarco nelle sue terre, e metterle a sac-

suoi alleati, e l'oltraggio della religione sembravano ugualmente invitarlo a punir severamente i Focesi, che sotto la condotta di Faillo continuavano una guerra esecrabile. Persuaso che le sue mire ambiziose, coperte da questo velo di pietà, non avrebbero adombrato i Greci, s'avviò alle Termopile per impadronirsi di quel passo importante, ed entrare nella Focide. Ma gli Ateniesi più solleciti della propria salvezza che della causa d'Apollo, avevano già spedito ai Focesi loro alleati un corpo di 5000 fanti, o 400 cavalli, sotto la condotta di Nausicle, e sendosi accorti del disegno del Macedone, con una straordinaria sollecitudine lo prevennero, e gli chiusero il passo. Filippo, essendogli fallito il colpo, tornò in Macedonia indispettito cogli Ateniesi, e disposto a cogliere tutte le occasioni di vendicarsene.

(22) Filippo col denaro tratto dalle miniere di Crenide avea già cominciato a comperarsi spioni, e partigiani nei varj Stati di Greci. Quest' è ciò di che si lagna assai spesso Demostene. Quì egli vuol pungere tra gli altri Aristodemo e Neottolemo. Eschine non si era ancora lasciato corrompere, anzi declamava, affine di vendersi poi a più caro prezzo.

co. Di tali cose è necessario, per mio avviso, che ognun di voi sè ne mostri persuaso e col l'opinione, e col fatto. Vuolsi inoltre, Ateniesi, aver alla mano truppe bastevoli che lo danneggino, e stancheggino, e siangli continuamente alle spalle. Non sia qui chi mi rammemori le dieci, o le venti migliaja di forestieri; truppe di parole e di lettere (23); no, voglio squadre di cittadini (24), i quali, se a voi piaccia di scegliere uno o più, o tale o tal altro per capitano (25), quello seguano, a quello ubbi-

(23) Il Testo con un solo termine spiritoso ed energico le chiama *truppe epistolari*, come quelle che non esistevano se non se nelle lettere della Repubblica che le domandava agli Alleati, e di questi che le promettevano. *Olivet*.

(24) Gli eserciti Ateniesi non erano anticamente composti che di cittadini. Ogni uomo di qualunque condizione o stato doveva o tosto o tardi arrolarsi, nè v'era cosa che potesse esentare un cittadino dal compiere questo sacro dovere verso la patria. Socrate e Platone militarono al paro degli altri. Era punito come disertore chi nel giorno prefisso non compariva sotto le insegne, o chi ardiva abbandonarle innanzi il tempo prescritto. Le cose erano assai cangiate al tempo di Demostene. Abbandonati gli Ateniesi alla mollezza ed all'ozio si sottraevano co' più leggieri pretesti al peso della milizia, e la moltitudine di chi violava la legge ne assicurava a cadauno l'impunità. Quindi i loro eserciti non erano composti che di truppe straniere, e mercenarie più affezionate al bottino che alla Repubblica.

(25) Gli Ateniesi, come si vedrà appresso, creavano varj Capitani, ma ne spedivano all'armata or uno, ora più. Coteste truppe mercenarie non sapevano che si fosse disci-

discano. Abbiano questi dal pubblico le vettovaglie a lor necessarie. Ma di qual ragione saranno elleno coteste truppe? e quante? e che modo avremo da alimentarle? e come s'avrà a governare tutta questa faccenda? A bell'agio; che di cadauna di queste cose vi favellerò a parte a parte. Dico dunque che la fanteria... Ma di grazia non mi fate a questa volta ciò che tant'altre faceste con vostro danno, che pensando sempre che nulla basti, e promettendo nei vostri decreti cose grandiose, come venghiamo al fatto, mancate sin nelle picciole. No, Ateniesi, fate innanzi così: apparecchiate dapprima il poco, indi, se ciò non basta, aggiungete il più. Io dico dunque, che la fanteria deve esser in tutto soldati due mila, e di questi, cinquecento intendo che sieno Ateniesi, di quell'età che a voi parrà convenevole (26), i quali debbano militare un certo tem-

plina, nè ascoltavano altra legge, che quella dell'avidità, e del capriccio.

(26) L'età militare, per le antiche leggi degli Ateniesi, si stendeva per lo spazio d'anni 42, cominciando dall'anno diciottesimo, e terminando nel sessantesimo (V. Cors. Fast. Att. T. 2. dissert. 11). I soldati potevano scegliersi d'età più fresca, o più provetta, purch'ella fosse compresa dentro lo spazio accennato. Del resto gl'Interpreti e gli Eruditi, trattando dell'età militare, hanno preso più d'una volta equivoco, prendendo per anni della vita quei che non erano se non gli anni della milizia.

po, non lungo (27), ma quanto sembri bastante; e darsi il cambio a vicenda. Siano gli altri forestieri (28) ch'io v'acconsento. Aggiungasi a questi due centinaja di cavalli, tra i quali di Ateniesi ve n'abbia per lo meno cinquanta, che abbiano a militare allo stesso modo che i fanti; e si allestiscano navilj per trasportarli. Ecci altro? Si, dieci galee sottili. Perciocchè avendo il nemico forze navali (29), egli è necessario, che ancor noi siamo provveduti d'un' armata leggiera che le nostre genti sicuramen-

(27) Quando dunque si è detto, che l'età militare era dagli anni 18 fino ai 60, ciò non vuol dire che ogni cittadino per le antiche leggi dovesse servire nella milizia anni 42 interi, ma solo che egli dovea militare alcuni anni determinati, nè innanzi, nè dopo il tempo prefisso. Qual numero d'anni fosse poi destinato dagli Ateniesi alla milizia, non c'è alcuno degli antichi, che ce ne avverta. Presso i Romani i cavalieri erano obbligati a militare 10 anni, i fanti 6. *Lucchesini*.

Da questo luogo di Demostene si ricava, che presso gli Ateniesi coteste antiche leggi erano ite in disuso, e tutto ciò si regolava ad arbitrio. Quindi l'Oratore consiglia, che lo spazio di militar non sia lungo, onde gli Ateniesi già disavvezzi non abbiano ad infastidirsene.

(28) Forastiero appresso gli Ateniesi chiamavasi quello ch'era nato fuori dei recinti d'Atene. I forastieri nella milizia si distinguevano dai mercenarj: quelli erano soldati, che la Repubblica traeva dalle città alleate, questi venivano per la più parte di Creta, che abbondava d'arcieri eccellenti. *Toureil*.

(29) Filippo benemerito dei Tessali poteva disporre a suo grado dei porti, e delle flotte di quella nazione. *Toureil*.

te convogli. Ma delle vettovaglie come farassi? Io il vi dirò, posciachè vi avrò dimostro perchè io creda che debbasi far uso di tante forze, non più, e perch' io intenda che i nostri Cittadini abbiano a militare in persona. Tante dunque esser vogliono le nostre forze, Ateniesi, perchè noi non siamo ora in tale stato che si possa far fronte a Filippo, e in campal battaglia combatterlo; perciò egli è giuoco forza di andar saccheggiando, e scorrazzando, e contentarsi per ora di molestarlo con questa picciola guerra. Non debbono dunque le nostre soldatesche esser numerose di troppo (perchè ci mancherebbero le vettovaglie e le paghe) nè però così scarse, che non abbia a trarsene verun profitto. Ch'io poi vi stringa a voler che i Cittadini s' imbarchino, e servano colle persone la patria, il fanno gli esempj, e le gloriose memorie della città. Perciocchè ben mi rimembra che, allora quando la Repubblica manteneva in Corinto (30) un corpo di fo-

(30) Città celebre, posta sull' Istmo che univa il Peloponneso al continente della Grecia, piena di ricchezze e di lusso. Ebbe per lungo tempo strettissima alleanza con Atene, ma se ne distaccò, irritata altamente allorchè, avendo dichiarata la guerra ai Corciresi, vide le navi Ateniesi ire in soccorso de' suoi nemici: il qual fatto fu come la favilla che accese la guerra del Peloponneso. Finalmente stanca di soffrir l'alterigia di Sparta, si unì a Tebe, ad

rastieri, comandato da Polistrato (31), da Ificrate, da Cabria, o da tal altro de' nostri, voi pur, Cittadini, con esso lor militaste: e mi rimembra pur anco, che coteste forze cittadinesche e straniere saggiamente mescolate, e dirette riportarono sopra i Lacedemonj piena e segnalata vittoria. Ma dacchè le vostre armate non d'altro che di stranieri sono composte, degli amici soltanto e alleati nostri trionfano (32), e i nemici frattanto fannosi tutto-

Argo, e ad Atene, per iscuoterne il giogo, come abbiamo accennato poc'anzi; e Corinto fu appunto il luogo dell'assemblea generale dei Confederati.

(31) Di questo Polistrato non si fa veramente alcuna menzione dagli Storici contemporanei. Ma, come osserva il Mounteney, lo troviamo mentovato da Demostene in qualità di Capitano insieme con Ificrate nell'Aringa *per le Immunità*. Perciò non è mestieri di legger *Callistrato* col Toureil, e molto meno col Lucchesini *Filocrate*. D'Ificrate e di Cabria si parlerà più opportunamente in altro luogo.

(32) Plutarco nella vita di Focione ci fa conoscer di qual carattere fossero per la più parte i Capitani d'Atene, e qual opinione ne avessero gli alleati. *Allorchè*, dic'egli, *gli Ateniesi mettevano una flotta in mare, se altri che Focione era destinato a comandarla, le città marittime, benchè alleate, e gl' Isolani fortificavano le loro mura, colmavano i porti, e trasportavano dalla campagna nella città le mogli, i figli, gli schiavi, il bestiame, e tutto il resto dei loro beni, come se avessero avuto a fare con dichiarati nemici.* Difatto Carete, per tacer d'altri, nell'anno 4 dell'Olimp. 104, spedito con una flotta contro Alessandro, Tiranno di Fera, che infestava le Cicladi, credette cosa

giorno più numerosi, e più forti. Anzi pure cotesti mercenarj, come si sono un cotal poco affacciati alle guerre della nostra città, di botto ci piantano e corrono tosto ad Artabazo(33), o dove è più loro a grado: e'l Capitano? gli segue. Nè meraviglia; perciocchè alla guerra comandare, e non pagar mal s'accordano. Che voglio io dunque? Che si tolga ogni pretesto sì al Capitano, che ai soldati, col distribuir esattamente le paghe, e collo spedir alla guerra un corpo di cittadini che veglino sulla condotta dell'uno e degli altri. Perchè al presen-

più sicura saccheggiar i suoi alleati, che combatter contro i nemici; suscitò sanguinose sedizioni in Corcira, Isola confederata ed amica, e commise mille indegnità, ch'esposero la Repubblica ad una grandissima infamia.

(33) Si allude ad un fatto accaduto pochi anni prima; fatto celebre per la temerità dell'impresa, e per le conseguenze che ne derivarono. Carete, Capitano Ateniese, che aveva il comando della guerra, detta *Sociale*, o *dell'Isole* (di cui si parlerà altrove) trascurando gli affari della Repubblica, si portò ad assister co'suoi mercenarj Artabazo Satrapo ribelle, che faceva guerra alla Persia, ed ottenuta vittoria, ne fu largamente ricompensato. Una tal azione irritò altamente il Re Artaserse contro gli Ateniesi, i quali perciò, temendo di doverne ben tosto essere assaliti, furono costretti a far la pace cogl'Isolani confederati, per provveder meglio alla loro salvezza. Sembra da questo luogo che Demostene voglia scusar Carete, e trasferir la colpa da lui ai soldati, anzi pure agli Ateniesi medesimi, che gli lasciarono mancar di paga, e costrinsero il Capitano ad andarsene a procacciare altrove, vendendo la sua opera ad uno straniero.

te il fatto nostro è veracemente una beffa. Ed in vero se alcuno vi domandasse, avete voi pace Ateniesi? mai no, rispondereste ben tosto, noi abbiam guerra con Filippo (34). Di fatto non avete voi creato dieci Comandanti (35), e Tribuni, e Capitani sì de' cavalli, che de' fanti? Ma che fanno, per Dio, tutti questi, a riserva di quell' uno che spedite al

(34) Troviamo disparità fra gli Oratori, e gli Storici su questo articolo. Giacchè quelli nominano più d' una volta la guerra d' Anfipoli, e a quella attribuiscono tutte le perdite degli Ateniesi nella Tracia: laddove gli Storici dopo la pace stabilita con Filippo fin dal cominciar del suo regno, non mettono il principio della guerra, che dopo la presa d' Olinto. Tutto si concilia senza difficoltà, distinguendo la guerra aperta dalla indiretta. La guerra non era dichiarata con le solite formalità, ma dall' una parte e dall' altra si commettevano molte ostilità, che poi si cercava di scusare, e colorire con qualche pretesto.

(35) Cadauna delle 10 tribù eleggeva ogn' anno un Capitano. Filippo si beffava di questa moltiplicità de' Capitani Ateniesi: *in tutta la mia vita*, diceva egli, *non potei trovar che un Capitano* (intendendo di Parmenione); *ma gli Ateniesi sono così fortunati che ogn' anno ne trovano dieci*. Questi anticamente andavano tutti alla guerra, e comandavano sovranamente un giorno per uno. Tenevano consiglio in comune, e si decideva secondo il numero dei voti. Il popolo ne' casi straordinarj creava un *Polemarco*, per determinar le deliberazioni, in caso che i voti dei Capitani fossero uguali. Si trovano nel testo i nomi di *Tassiarchi*, di *Filarchi*, e d' *Ipparchi*. Il *Tassiarco* comandava la fanteria, il *Filarco* la cavalleria della sua Tribù. Gl' *Ipparchi* erano due, e tutta la cavalleria divisa in due corpi, dipendeva dai loro ordini. *Toureil*

campo? Gli altri coi ministri dei sacrifizj (36) guidano a lor grand'agio le processioni, e le feste. Perciocchè appunto come i vasellai formano figure di creta, e mettonle in mostra, così voi create i Capitani per la piazza, non per la guerra. Or non era egli dovere, Ateniesi, che vostri fossero i Tribuni, vostri i Comandanti, tutti alfine i Capitani fossero vostri, se vostro e della Repubblica dovea chiamarsi l'esercito (37)? Ma no: quando vuolsi soccorrer Lenno (38), il Capitano è Ateniese: ove

A'tempi di Demostene il numero de'Capitani che si mandava all'armata, dipendeva dall'arbitrio del popolo.

(36) Questi in numero di dieci presiedevano alle pubbliche solennità.

(37) Gli Ateniesi non avevano difficoltà di porre uno straniero alla testa delle loro armate. Jone nel dialogo di Platone che ha questo titolo, pretende di dimostrare che per mezzo della lettura dell'Iliade egli era divenuto un Capitano perfetto sul modello degli eroi Greci e Trojani. *E bene*, gli dice Socrate, colla sua solita ironia, *che non aspiri tu dunque al posto di Capitano? Oh!* ripiglia Jone, *vorreste voi forse conferirmelo, con pregiudizio de' vostri cittadini? e perchè no?* soggiunge Socrate: *Apollodoro di Cizico, Panostene d'Andro, Eraclide di Clazomene, di cui avemmo tanto a lodarci, erano forse meno stranieri di te?* Toureil.

(38) Isola del mar Egeo tra il monte Ato e il Chersoneso della Tracia, ora detta *Stalimene*, prima soggetta, poi alleata d'Atene. Nella guerra Sociale gl'Isolani collegati vennero ad assediar Lenno con una flotta di cento navi, e gli Ateniesi vi mandarono in soccorso i loro migliori Capitani Timoteo, ed Ificrate.

poi si tratta di combattere per le sostanze della città, si mette alla testa dell'esercito, chi? Menelao (39). Nè già dico io ciò per detrarre all'estimazion di quest'uomo: ma qualunque si fosse il Capitano, dritto era ch'ei dovesse quest'onore ai voti del popolo.

Ma intorno a questi punti parmi vedervi già persuasi abbastanza (40); e vi sarà forse ormai più grato l'intendere qual esser debba la somma del denaro necessario alla guerra, e quali i fondi onde trarlo. Or via dunque vegnamo a questo. La somma ch'io credo bastevole a mantener di vettovaglie le nostre forze, dee ascendere a un po' più di novanta talenti: cioè a dire per le galee sottili talenti quaranta, a cadauna galea venti mine per ca-

(39) Non si sa di certo chi fosse questo Menelao. Il Tourreil, fondato sopra l'autorità d'Arpocrazione e di Libanio, crede che questo Menelao fosse figlio d'Aminta Re di Macedonia, e fratello di Filippo, ma d'altra madre, nominata Gigea, laddove quella di Filippo era Euridice. Se così è, convien dire che la gelosia d'impero o il timore l'abbia gettato nel partito degli Ateniesi. All'Olivet però non sembra probabile che gli Ateniesi confidassero il comando ad un uomo che apparteneva così dappresso a Filippo. Cecchè ne sia, si scorge ch'egli era un Capitano straniero, posto dagli Ateniesi con un picciolo corpo di truppe a guardia delle frontiere dell'Attica.

(40) È credibile che il popolo a questo luogo abbia con segni d'applauso mostrato di approvare la libertà, ed il candor dell'Oratore. *Leland*.

daun mese assegnando (41): altrettanti talenti alla fanteria, in guisa che cadauno dei due mila soldati, tocchi dieci dramme per mese; finalmente ai dugento cavalli, a ragione di trenta dramme per mese, talenti dodici. Nè sia chi creda, che sia di picciol soccorso alle soldatesche l'esser fornite di vettovaglie; perciocchè io sono ben certo, che ove queste non manchino, la guerra stessa, senza danno degli alleati, o de' Greci, procaccierà ai soldati il restante, ond'abbiano l'intero stipendio. E di ciò spontaneamente mi offero mallevadore io medesimo, presto a imbarcarmi con esso loro, e a patir che che sia, se la cosa riesca altrimenti. Or voi aspettate ch'io vi dichiari da quali fondi abbiano a raccorsi le somme alla guerra necessarie: eccomi anche in ciò a soddisfarvi.

Si legge il piano della provvisione del denaro (42)

(41) S'è già detto che il talento valeva a un dipresso 1000 fiorini. Costava esso di 60 mine; la mina conteneva cento dramme, che corrispondono alle nostre lire, e la dramma sei oboli. Dal calcolo dell'Oratore apparisce ch'egli vuole, che lo stipendio giornaliero de' soldati sia di due oboli ai pedoni, e ai cavalieri di sei. In tempo più felice la paga dei fanti era di tre oboli, e talor anche giunse a quattro. Osservisi però che Demostene non intende che questo sia l'intero stipendio, ma solo ciò che bastava per mantener i soldati di vettovaglie. *Lucchesini*.

(42) Manca questo conto, siccome mancano generalmente i decreti e le lettere, che si citano in queste Aringhe.

II. Parte, o forse Filippica V (43).

Questi, sono Ateniesi, i mezzi d'aver denaro che mi si presentarono allo spirito come i più

(43) La seconda parte di quest'Aringa trovasi in tutti i testi annessa alla prima, e prendesi comunemente come una continuazione della medesima. Contuttociò Dionigi d'Alicarnasso asserisce senza esitanza esser questa un'altra Filippica, detta sotto l'Arconte Temistocle dopo la presa d'Olinto. Il dotto Signor Leland avvalora questa opinione con alcuni sensati riflessi, tratti dall'esame dell'Aringa medesima, che saranno riferiti opportunamente. Ben è vero che adottando l'opinione di Dionigi, può sembrare che ambedue le Aringhe siano imperfette, mancando all'nna il fine, all'altra il principio. Ma quanto alla prima, avendo l'Oratore provato ed esposto quanto s'era assunto di fare, sembra che l'Aringa debba dirsi compiuta: specialmente che gli Oratori Greci non si mettevano molto in pena d'epiloghi, nè di preamboli. Nè però sarebbe improbabile che nel piano della provvision del denaro, che s'è perduto, ci fosse qualche cosa che tenesse luogo di conclusione formale. Rispetto poi all'altra Aringa che qui forma la seconda parte, opportunamente ci avverte un antico Scoliaste esser questa una *Deuterologia*, come la chiamavano i Greci, o come dicesi fra noi, una *seconda disputa*, che viene in seguito d'una precedente, fatta da un Oratore dello stesso partito, per servir come d'introduzione a quella di Demostene. Ora in coteste seconde dispute era cosa assai comune il trascurar l'esordio, giacchè non si consideravano che come continuazione di quanto s'era detto dall'Oratore che avea parlato in primo luogo. Siccome dunque la prima Filippica di Demostene terminava col *Piano per levar il denaro*, così da esso cominciava l'Aringa presente, che dee considerarsi come la seconda, e la più essenzial parte di quella dell'altro Oratore che consigliò in primo luogo

acconcj. Ma egli è mestier ch' io vi avverta, che quando vegnamo ai voti, vogliate abbracciare un più stabile ed efficace provvedimento, se pur volete far guerra a Filippo con le opre, e non già solo con decreti, e con lette-

la guerra. A ragione adunque fu da Demostene, o da altri posto alla testa del suo discorso le parole: *Poru apodixis*, ossia *Piano del denaro*. È credibile che i Copisti avendo poscia trovato due Aringhe di Demostene, l'una delle quali terminava, l'altra cominciava colle parole medesime, e che ambedue si riferivano allo stesso soggetto, le abbiano credute parti della medesima Aringa, accidentalmente sconnesse, e che le abbiano riunite in un tutto, come vediamo. Del resto l'anno ché Dionigi assegna a questa Filippica, s'accorda assai bene colla storia de' tempi: giacchè sappiamo da Diodoro di Sicilia, che dopo la presa d'Olinto, la quale accadde l'anno innanzi che fosse Arconte Temistocle, gli Ateniesi dichiararono solennemente la guerra a Filippo, il quale irritato pei soccorsi che Atene avea spediti agli Olintj, erasi dato ad operare da nemico aperto, attaccando senza riserva varj posti degli Ateniesi sopra l'Ellesponto, e varie città ch'erano senza controversia di ragione della Repubblica. Perciò l'anno 2 dell'Olimp. 108, anno dell'Arconte Temistocle, continuava la guerra incominciata nel precedente, benchè nell'anno stesso gli Ateniesi o per impotenza, o per leggierezza conchiudessero con Filippo la pace. Tuttochè per le ragioni addotte dal Signor Leland, io sia disposto a risguardar con Dionigi questa 2 parte come una nuova Filippica, non ho però osato staccarla dalla precedente e porla a suo luogo, bastandomi d'averne segnata, come fece il Leland medesimo, la divisione. I lettori leggendole di seguito, e riscontrandole colla Storia de' fatti potranno farne giudizio dal loro senso, ed abbracciar quell'opinione che parrà loro più verisimile.

re. Del resto gioverà molto a ben regolar l'armamento, e l'intera condotta della spedizione proposta, se porrete mente, Ateniesi, alla situazion delle terre, che debbono esser il teatro di questa guerra, se vorrete riflettere, che Filippo viene a capo di molte imprese prevalendosi delle stagioni e dei venti; e che per tentar qualche colpo egli attende il soffiar delle Etesie (44), o il rigor del verno, quando a voi non lice di far vela, e trasportarvi colà. A ciò dunque ripensando non dovete sperar di far nulla con soccorsi e soldatesche levate in fretta, e per occasione: no, giungeranno queste ognor troppo tardi; ma solo con truppe regolari che in que'luoghi costantemente mantengansi. E ciò dee riuscirci più agevole, perchè possono le nostre genti svernar in Lenno, in Taso (45),

(44) L'Etesie erano venti regolari ed anniversarj (che così appunto suona un tal nome) i quali soffiavano al levar della Canicola, e duravano quaranta giorni. Siccome questi spiravano dal Settentrione, ov'era la Macedonia, non era permesso agli Ateniesi in quel tempo di far alcuna spedizione in quella provincia. La stessa difficoltà militava contro di loro in tempo del verno, quando regnano i venti settentrionali. *Lucchesini*.

(45) Isola del mar Egeo, presso la Tracia, vicino all'Imboccatura del fiume Strimone, ricca di marmi, di vini, e di miniere. Dopo la guerra di Persia fu tributaria d'Atene; e avendo poscia tentato di ribellarsene,

in Sciato (46), o nell'altre isole all'intorno, ove si trovano e porti, e vettovaglie, e checchè abbisogna a un' armata. Qual sia poi la stagione più acconcia per accostarsi a terra e farvi uno sbarco, e quando si possa navigare, cogliendo il favore de' venti, non vi sarà malagevole il determinarlo allorchè le vostre navi staranno colà presso le coste, e in su le bocche dei porti. Quanto al modo ed al tempo di far uso delle vostre forze, oltre l' occasione di siffatte cose signora, ne avrà cura colui che da voi stessi al governo dall'armata vostra sia posto. Ma ciò che a voi spetta di fare egli è appunto quello ch'io scrissi. Se voi dunque, Ateniesi, procaccierete primieramente le somme anzidette, indi a mano a mano andrete apparecchiando il vostro armamento, fanti, galee, cavalli, tutto il restante, se costringerete con legge le vostre genti a star lì salde nel loro posto sino a guerra finita, e vorrete esser voi stessi amministratori e dispensatori del denaro, senza domandar ai Capitaui altro conto che quel della loro condotta (47), cesse-

ne fu soggiogata. Nella guerra del Peloponneso venne in potere de' Lacedemonj: ma da lì a non molto cacciò la guarnigione Spartana, e per opera di Trasibulo tornò sotto il dominio degli Ateniesi. *Lucchesini*.

(46) Altra Isola del mar Egeo presso la Tessaglia.

(47) I Capitani s' erano usurpato il diritto di levar il soldo della guerra e distribuirlo. La tentazione era

rete una volta di consultar eternamente sopra lo stesso suggetto senza conchiuder mai nulla, e verrete insieme a torre al nemico il massimo ed importantissimo de' suoi vantaggi. E qual è questo? ch'egli, o Ateniesi, alimenta la guerra colle forze de' vostri alleati medesimi, e contro di voi le rivolge, corseggiando tuttora, e saccheggiando, e rubando tutti color che vi incappano. Or voi togliendogli così fatti rinforzi verrete inoltre ad esser fuor di pericolo di soffrir da lui verun danno. Nè vi accaderanno più gli sconci, e gli scorni che ne aveste più d'una volta: come quando tempo fa piombando egli sopra Lenno, ed Imbro(48) i vostri cittadini trasse in catene; o quando presso Gerasto (49), sorpresi i vostri navigli, fece così ricco bottino; o quando poc'anzi sceso in Maratona (50) ne menò via la Galea Sacra (51),

grande, e gli Ateniesi d'allora erano tutt'altro che Aristidi. Saggiamente dunque Demostene vuol che si tolga ad essi l'occasione di prevaricare, e che non abbiano a render conto che delle loro azioni di guerra. *Toureil.*

(48) Isola del Mar Egeo verso il Chersoneso di Tracia.

(49) Città e promontorio dell'Eubea, ove l'onde del mare si spezzano con impeto straordinario. Eravi colà un Tempio famoso di Nettuno.

(50) Terra dell'Attica, celebre per la vittoria di Milziade.

(51) Due erano le Galee dette *Sacre*: l'una chiamavasi *la Salaminia* o *la Delia*, l'altra *la Paralia*. La prima pretendevano gli Ateniesi esser la stessa colla quale Te-

stando voi a vedere senza poter nè impedirlo, nè giunger a tempo di soccorrere, o ricattarvi (52).

seo ai tempi di Minos, s' imbarcò per andar in Creta alla sua spedizione contro il Minotauro, ed avendolo ucciso liberò Atene dall' odioso tributo, per cui era obbligata a spedire ogn' anno sette giovani e sette donzelle per darle a divorare a quel mostro. Teseo dopo la sua vittoria andò in Delo a farvi un sacrifizio, indi tornò trionfante in Atene. Gli Ateniesi in memoria di questo fatto si portavano ogni anno in Delo a farvi un solenne sacrifizio ad Apollo, imbarcandosi sulla medesima nave. Era questa con gran pompa coronata dal Sacerdote d' Apollo, e tanta era la religiosità di questa festa, che dal giorno in cui scioglieva la nave, sino al ritorno non era permesso in Atene di metter alcuno a morte. Perchè mai non si logorasse, o sciogliesse, gli Ateniesi la rimpalmavano di tempo in tempo, e sostituivano nuove tavole alle vecchie e tarlate; sicchè, dice Plutarco, era essa allegata per esempio da tutti i Filosofi che disputavano sopra l' aumento e l' alterazion delle cose, e sopra la questione, se restino le medesime; sostenendo altri che la Delia era tuttavia la stessa nave, altri che non era più dessa, ma un' altra. Ella si conservò sino al tempo di Demetrio Falereo. La *Paralia* era così detta o da Paralo antico Eroe, o da *Paralia*, cioè *marittima*, antico nome dell' Attica. Queste navi seguitavano generalmente l' armata, e gli Ateniesi se ne servivano per le ceremonie straordinarie di religione, e per portar i decreti pubblici, o per ricondurre in Atene qualche cittadino accusato di delitto capitale.

(52) Questo fatto accennato come recente, conferma l' opinione di quelli che credono questa una nuova Filippica recitata dopo la presa d' Olinto, e non già una continuazion della prima. Lo sbarco in Maratona, e il ratto della Galea Sacra erano ostilità troppo dirette e sensibili

Ditemi di grazia, Ateniesi, onde credete voi che addivenga, che le feste di Minerva (53),

perchè potessero aver luogo fuorchè in tempo di guerra dichiarata ed aperta. Ora le cose non erano in tale stato al tempo della 1 Filippica, e non ci giunsero pienamente che dopo la presa d' Olinto. *Leland*

(53) Le *Panatenee*, feste istituite da Teseo in onor di Minerva protettrice d' Atene. Da Cecrope sino a Teseo l' Attica era divisa in varj borghi separati, i di cui abitanti avevano cadauno i lor magistrati particolari senza nessuna reciproca dipendenza, nè Atene si riconosceva per metropoli se non se in tempo di guerra. Teseo giunto alla reggenza intraprese di riunir tutti questi borghi in un solo corpo, e di formarne uno Stato. Ma sendochè i più potenti, che per credito o per nascita erano come piccioli Re del loro villaggio, non assentivano a confondersi in una folla di cittadini soggetti al dominio d' un Sovrano, Teseo per adescare i Comuni, promise di lasciar al popolo la decision degli affari, non altro riserbando a se che la condotta delle armate, e la cura d' invigilare all' osservazion delle leggi. In tal guisa le varie borgate divennero una città. Teseo affine di perpetuar la memoria di questa impresa civile, istituì le suddette Feste, che chiamò le *Panatenee*, come a dir la *riunione di tutti i borghi dell' Attica*, a cui dovessero concorrer tutti i Comuni di quel paese, affine di avvezzargli a riconoscer Atene per loro patria. Le Panatenee erano maggiori, o minori: queste si celebravano ogn' anno, quelle in capo a cinque. Sì le città dell' Attica che le colonie Ateniesi in questa occasione offerivano cadauna un bue a Minerva. La Dea aveva l' onore dell' Ecatombe, e il popolo ne aveva il profitto; perchè la carne delle vittime serviva a regalare gli spettatori. *Toureil*.

Fra le cerimonie di questa festa eravi l' offerta del peplo. Il fior delle donzelle Ateniesi portava con solenne pompa un peplo, o sia velo, in cui erano tessute le

e di Bacco (54) siano mai sempre celebrate ai tempi prescritti, sia che a quelle uomini di conto, sia che volgari presiedano? Feste che ci assorbono più denaro che non ne richiede un'armata, e in cui tanta moltitudine s' impiega, e tanti apparecchi si fanno ch' io non so se più se ne adoperi in un armamento (55): laddove per lo contrario le vostre spedizioni giungono

imprese di Minerva, e i nomi dei cittadini più benemeriti. Quindi *uomo degno del peplo* era un'espressione proverbiale per dinotare un uomo valoroso ed illustre.

(54) Le *Dionisie*, o *Baccanali:* di queste Feste gli Ateniesi ne avevano tre: 1. *Le Lenee,* così dette dal tempio di Bacco Leneo, o sia *Tarchiatore;* queste sembra che fossero le più antiche, e si celebravano in città. 2. Le *Dionisie urbane:* a queste concorreva grandissima moltitudine, non solo di cittadini, ma di stranieri sudditi di Atene, che in quel tempo si portavano alla città per pagarvi il loro tributo. 3. *Le Dionisie di campagna*. Nel caratterizzare ciascuna di queste tre Feste m' attengo al Corsini, critico più esatto degli altri.

(55) Le suddette Feste degli Ateniesi si celebravano con una pompa e sontuosità straordinaria. Duravano varj giorni, e vi si facevano spettacoli teatrali, e giuochi d'ogni fatta. I Prefetti di essi giuochi ricevevano dal Tesoro pubblico un presente che lo esauriva, benchè fosse assai lungi dal bastare alle spese necessarie. Inoltre nei giorni de' Baccanali si regalava sul Teatro il popolo con un gran numero di rinfreschi: le fontane di vino correvano da tutte le parti, nè si profondeva meno di vivande che di liquori. Questa profusione faceva una terribil breccia nel pubblico erario. *Toureil*.

sempre poichè l' occasione è scappata (56); come quella di Metone, quella di Pagasa (57), quella di Potidea, tutte l'altre. Ne sapete voi dunque il perchè? ve lo dirò io. Perchè, o Ateniesi, tutto ciò che alle Feste risguarda è dalle leggi stabilito, ciascheduno di voi sa molto innanzi chi abbia ad essere il soprastante al Coro o agli Esercizj della sua tribù (58), e

(56) La lentezza era un vizio antico negli Ateniesi. Lisistrata, donna Spartana, nella commedia d' Aristofane di questo nome, sgridando alcune femmine, che si facevano aspettare ad una assemblea, *costoro*, dice, *sono veramente Ateniesi, giungono più tardi di quello ch' è d'uopo*.

(57) Città marittima della Tessaglia, ove Giasone si imbarcò per andar alla conquista del Vello d'oro. Filippo dovette impadronirsene l' anno 4 dell' Olimp. 106, quando per la seconda volta si portò in Tessaglia contro Licofrone che circa quel tempo tentò di ricuperar l' autorità, di cui Filippo l' aveva spogliato nella spedizion precedente. In tal occasione assediò egli, e prese Pagasa, o come aderente al Tiranno, o come opportuna ai suoi disegni; e la ritenne per se in luogo di renderla ai Tessali, che beneficati da lui, chiusero gli occhi sopra questa invasione. Si vede che gli Ateniesi conoscevano le conseguenze di cadauna delle imprese di Filippo, e tentarono di opporvisi, ma la loro tardezza, e il disordine nelle cose pubbliche fece che tutto riuscisse vano. Gli Storici non fanno parola di queste particolarità. *Lucchesini*.

(58) Di questi due ministri il primo nel Testo è chiamato *Corago*, l'altro *Ginnasiarco*. Nelle mentovate Feste ciascuna Tribù stabiliva una compagnia di Musici, cioè a dire di Cantori e di Danzatori, che facevano a

quando, e da chi, e che abbia egli a riscuotere, e in che adoperarsi, e che fare: non v'è cosa che non sia provveduta, fissata, ordinata, tutto è ponderato con diligenza, tutto è in assetto ed in punto: per lo contrario in ciò che risguarda la guerra, e i necessarj apparecchj di quella, non v'è ordine, non certezza, non diligenza, non regola; tutto è lentezza, trascuratezza, e scompiglio. Perciocchè come si sente qualche nuova sinistra, prima si viene alla scelta dei Governatori delle galee, indi si permette loro lo scambio delle facoltà (59), poi si pensa ai mezzi d'aver le somme

gara per sorpassar i loro emuli, e riportar il premio in queste due arti. Queste compagnie chiamavansi *Cori*, e il Cittadino eletto dalla Tribù per presiedervi, e far le spese necessarie, dicevasi *Corago*. Il vincitore in queste gare aveva in premio un vaso di tre piedi, ove si scolpiva il nome del Musico, del Corago, e della Tribù vittoriosa. Il *Ginnasiarca* poi era quello, che veniva scelto dalla sua Tribù per presiedere al giuoco della lotta, e doveva somministrar l'olio ai lottatori. *Toureil.*

(59) Siccome i Governatori di galea, o *Trierarchi*, doveano corredar la galea a proprie spese, cadauno degli Ateniesi cercava di sottrarsi ad una carica così onerosa. Era però permesso al Trierarco che se ne credesse aggravato, di liberarsene col denunziare un Cittadino più ricco, il quale perciò potesse supplire meglio di lui a un tal peso. Se il denunziato se ne scusava, il denunziatore per provar che l'altro era più ricco, era obbligato ad offrir di far con questo una permuta scambievole delle loro rendite: al che se il denunziato resisteva, si prendeva ciò come una

necessarie, poi si stabilisce che i Cittadini adottivi (60), e i libertini s' imbarchino, poi si crede meglio di sostituir a quelli i Cittadini legittimi; poi, mentre in tal guisa si temporeggia, e si sta a bada, l'oggetto della spedizione se ne va col malanno, e tutto è perduto. Conciossiachè si spende nell'apparecchiare quel tempo che all'operare è dovuto; e le occasioni delle imprese non istanno già a posta nostra, nè attendono le nostre dilazioni e lentezze. Quelle forze poi che per noi si credevano atte a sostener le cose nostre sino a tanto che si spedisse qualche ragguardevol rinforzo, il fatto le ci fa conoscere inefficaci e da nulla. Mercè a questa vostra sì mal intesa condotta l'arroganza di Filippo giunse a tal segno, ch'egli osa scri-

dimostrazione ch'egli era più facoltoso, e dovea succeder nella carica in luogo del primo. Queste contese assai frequenti rimesse al giudizio del Capitano, cagionavano un ritardo notabile, e rubavano i momenti decisivi della spedizione. *Toureil*.

(60) Erano questi i forastieri, che aveano preso domicilio stabile in Atene, e formavano un ordine distinto da quello dei Cittadini. Questi si chiamavano *Metoeci*, e Teseo per accostumarli alla nuova lor patria, istituì una festa dal loro nome detta *Metoecia*. Pagavano alla Repubblica un tributo detto perciò *Metoecion*, ed erano obbligati a scegliersi un Cittadino che li proteggesse, e rendesse conto della loro condotta. Il Polemarco, uno dei nove Arconti, era il loro giudice criminale. *Toureil*.

vere a quei d' Eubea lettere di tal fatta (61).

Lettera di Filippo.

Tali cose, Ateniesi, sono per la più parte troppo più vere, che piacevoli ad ascoltarsi. Che se sorpassando nel favellare cio ch'è spiacevole, si giungesse anche ad annullarlo nel fatto, converrebbe farsi uno studio di parlar sempre nel modo il più sollecitante, e 'l più caro. Ma se coteste lusinghe di parole, qualor non siano opportune, riescono veri danni nelle opre, è vergogna, Ateniesi, l'ingannar a bello studio se stessi, e, allontanando sempre l' idee moleste, privar lo Stato dei vantaggi che risultano dalla diligenza, ed attività. È egli dunque possibile che non siate almen capaci di questo, che per ben condurre una guerra, non deesi tener dietro agli avvenimenti, ma prevenirgli e precedergli? Si, egli è dovere d'uomo di stato il dominar le cose con quella stessa sovranità colla quale il Capitano a' suoi soldati

(61) Sembra che Filippo scrivesse una lettera a quegli Isolani per distaccarli dall' amicizia d' Atene, ed in essa parlasse con dispregio della debolezza e indolenza della Repubblica. Ora siccome le pratiche di Filippo nell' Eubea sono di molto posteriori alla 1 Filippica, nè accaddero che dopo la presa d'Olinto, così ben osserva il Leland esser questa una nuova prova, che conferma l'opinione di Dionigi d' Alicarnasso intorno la 2. Parte di questa Aringa.

comanda, in guisa che ciò ch'ei vuole addivenga, non egli a ciò che addivenne ubbidisca. Pur voi, Ateniesi, tuttochè abbiate più forze che alcun altro popolo di Grecia, e siate ricchi di galee, di fanti, di cavalli, di denaro quant'altri mai, non pertanto di tutte queste cose sino al giorno presente non ne avete fatto verun uso opportuno, ed ogni vostro colpo, ogni vostra impresa andò a vuoto. Egli mi sembra appunto che voi facciate guerra a Filippo, come i barbari fanno alle pugna. È un di costoro percosso? tosto alla percossa mette la mano: è colpito in un altra parte? e la mano lì: ma parare i colpi, prevenirli, far faccia, nè sa, nè vuole. Così voi; come intendete che Filippo è nel Chersoneso, decretate immantinente di spedir soccorsi colà: passa egli alle Termopile? e voi dietro alle Termopile: ovunque ei si volga v'aggirate su e giù, e correte sulle sue traccie, appunto come s'ei fosse, non già il nemico vostro, ma il Capitano. Ma di prender da voi stessi un consiglio salutare alla patria, non c'è chi pensi; nè prevedete, o provedete a veruna cosa, se prima qualche disastro, o accaduto, o già già per accadere, non ve ne avverte.

Sia lecito, se così vi pare, d'aver ciò fatto in addietro: ma oggimai la pubblica sorte sta

in bilico, e la nostra indolenza non ha più scusa, non l'ha (62). E certo, Ateniesi, io credo che gli Dei stessi sentendo onta per noi dello scorno d'Atene abbiano inspirata a Filippo cotesta smaniosa ed ambiziosa inquietudine. Perciocchè se egli pago di tante usurpazioni, e conquiste potesse quinci innanzi starsene in pace, egli mi sembra che più d'uno di voi chiuderebbe gli occhi senza pena a tutti quei fatti che hanno vituperata la patria, e bruttatala in faccia al mondo delle sozze macchie di codardia, e di viltà (63). Ma poichè la rapacità di costui non conosce freno, o misura; poichè non sa esser satollo, e sempre agogna, sempre appetisce di più, vi scuoterà alla per

(62) Demostene nella 1 Parte dopo aver esortato gli Ateniesi a cangiar condotta, e ad operar con vigore, protesta di non voler più far parola su questo articolo, e pure vediamo che questo è il soggetto principale, e quasi unico della 2 Parte. Questa al Signor Leland sembra una prova assai forte esser questa un' Aringa nuova, e non già una continuazione della precedente. Osservo però che Demostene comunemente non è molto scrupoloso osservator della sua parola negli argomenti che lo interessano. Egli fa come gli amanti, che promettono di non importunar più a lungo le loro belle, e poi ad ogni momento tornano a querelarsi senza avvedersene.

(63) Sin dal primo tempo della guerra d'Anfipoli tutte le cose degli Ateniesi andarono a male a cagione della loro insensata lentezza, e d'una inerzia che avea tutte le apparenze di viltà. Ciò però, secondo il Leland, si riferisce più particolarmente all'abbandono di Olinto.

fine, se già non vi siete del tutto scordati che pur nasceste Ateniesi. Io non so abbastanza maravigliarmi che alcun di voi non rivolga addietro lo sguardo all'origine di questa guerra, e non senta disdegno nell'animo ripensando che noi entrammo in questa danza per gastigar la temerità di Filippo (64), e che ora siam ridotti a combatter per non esser noi stessi da Filippo soverchiati ed oppressi. E certo egli è manifesto ch'ei lo farà, se qualche Potenza non si frappone, e l'arresta. Staremo noi dunque aspettando qualche improvviso soccorso? ed avendo spedite al campo alcune galee vuote, e le belle speranze di cui ci va pascendo tale, o tal altro, riposeremo tranquilli, credendoci d'aver cinte le cose nostre di inespugnabil riparo? Non c'imbarcheremo noi dunque? non correremo alle navi con qualche parte de' nostri Cittadini almen questa volta? non piomberemo sopra le terre del nemico a

(64) Questo luogo, come ben osserva il Leland, fa chiaramente conoscere esser questa una nuova Filippica, e non già uno squarcio della prima. Stantechè al tempo di quella, non s'era per anco dichiarata la guerra a Filippo, quando qui la troviamo avanzata, e d'offensiva cangiata in difensiva. Al contrario ciò ben si adatta alla guerra che s'intimò dopo la presa d'Olinto, guerra che cominciò dalle bravate, e terminò nei danni e nei pericoli degli Ateniesi.

cercar compenso dei nostri danni? Ma dove si approderà? odo talun che domanda. La guerra, la guerra, Ateniesi, purchè si ponga mano all'opera, saprà scoprir da se stessa il lato più debole, e ci additerà ove ferirlo. Ma sino a tanto che staremo qui scioperati, ascoltando le villanie, e le accuse reciproche de' nostri egregi oratori, no, non è possibile che alcuna delle nostre cose riesca a bene. Ove si trasporti almeno una parte della città, il favor degli Dei, e la Fortuna verranno, lo spero, al Campo con esso noi, e ci saranno compagne. Ma qualora non si spedisca colà se non un Capitano, un vano decreto, e le pompose speranze della bigoncia, come lusingarsi d'un favorevol successo? Sì fatte spedizioni, Ateniesi, altro non sono, che la beffa de' nostri nemici, e lo spavento mortale de' nostri alleati. Percioccchè non può, no, non può a verun patto un solo uomo mandar ad effetto quanto vi andate sognando; può ben egli prometterlo (65),

(65) Questo tratto probabilmente risguarda Carete, uno dei Capitani alla moda, come lo chiama Toureil. V. la Prefaz. Stor. Nota (118). Del resto ciò sembra riferirsi ad un altro luogo della 1 Parte, ove si dice che quantunque gli Ateniesi eleggessero dieci Capitani, un solo però di loro andava alla guerra, e gli altri restavano per assistere ai sacrifizj. È verisimile che il Capitano favorito per non divider con altri il bottino, o il frutto delle sue estorsio-

e parlar alto, ed accusar quello e questo, si lo può egli; ma perciò appunto le cose nostre vanno in rovina. Conciossiachè qualora addivenga, che il Capitano di quegli sgraziati stranieri frodati delle loro paghe resti battuto; qualora ci sia tosto chi spacci menzogne intorno a quel fatto, e favelli a caso, e v'attizzi contro di quello, e voi senza sottili ricerche stendiate in fretta e alla ventura un decreto, che mai potete aspettarvi? Or come troverem riparo a tanto disordine? Se voi stessi, Ateniesi, uscendo a militar in persona vorrete esser della condotta dei Capitani pria testimonj, poi giudici. Imperciocchè non dee bastarvi di ascoltar ciò che spetta allo Stato, ma dovete anche rimirarlo cogli occhi proprj. Ora tant'oltre è giunta la nostra ignominia, che cadauno dei Capitani soffre d'esser citato due volte, come reo, ad espor la vita alle sentenze dei giudici, quando non osa esporla pur una volta al ferro dei nemici d'Atene (66); e sce-

ni, confortasse gli Ateniesi a starsene in casa, e lasciar a lui solo la cura d'ogni cosa, vantandosi di poter bastare ad ogni uopo senza il soccorso d'alcuno.

(66) I Capitani d'Atene, toltone alcuni pochi, erano da qualche tempo caduti in sommo discredito. Pisandro, presso Aristofane nella commedia degli *Uccelli*, giunto all'Inferno, brama di veder la sua anima che per timore gli era uscita di corpo molto tempo innanzi. Una tal opi-

glie piuttosto la morte dei ladroni e degli assassini, che quella dei valorosi e ben nati (67). Perciocchè il malfattore dee morir sul patibolo, il Capitano sul campo. Bello è frattanto l'udir le dicerie che spargono tutto dì per le piazze gli sfaccendati Ateniesi: chi dice che Filippo fa lega coi Lacedemonj per la distruzion dei Tebani, e che spenge i governi del popolo (68); chi, ch' egli ha inviati ambascia-

nione non dee recar meraviglia, conciossiachè le dieci Tribù eleggevano ogn'anno dieci Capitani d'uguale autorità, e questo posto per lo più non si dava al merito, ma bensì al partito, ed al prezzo. Se tra questi c'era qualche uomo di valore, non se ne faceva molto uso. Focione fu eletto Capitano 45 volte, ma di rado lo troviamo adoperato nelle imprese più rilevanti. Carete, uomo vano e temerario, fu sempre il favorito del popolo. Nella guerra Sociale si diede a costui solo il comando, togliendolo a Timoteo, e ad Ificrate. Nella battaglia di Cheronea che decise del destino della Grecia, il comando fu confidato a Carete e a Lisicle, e Focione restò infruttuoso.

(67) Un giudizio e una condanna era spesso il premio dei Capitani Ateniesi, e questo toccava per lo più indistintamente ai buoni e ai malvagi, ai valorosi e ai codardi.

(68) Se Filippo si collegava coi Lacedemonj, e voleva distrutti i Tebani, egli veniva indirettamente a favorire il partito degli Ateniesi. Ma s'egli voleva spenti i governi del popolo, era questo un mal presagio per Atene, che non solo era Repubblica popolare, ma la protettrice dichiarata di tutte le Repubbliche. Demostene raccoglie in un fascio varie dicerie senza oggetto, nè intende che di tacciar la leggerezza dei novellisti, che parlavano senza fondamenti a diritto e a rovescio: leggierezza dannosa allo

tori al gran Re (69); altri ch' egli attende a fortificar le città dell'Illirio (70); ciascuno ha una novella di suo conio, ciascun la spaccia, e se ne fa bello. Io per me, Ateniesi, credo senza difficoltà, che costui sia ebbro e quasi furioso di vanagloria, e che gli passino per l'animo molti pomposi e magnifici vaneggiamenti, sì perchè gonfio delle passate prosperità, sì anche perchè vede dinanzi a se il campo libero, e vuoto di difensori che gli contrastino il passo: ma non m'indurrò mai a credere, ch'egli prenda così male le sue misure, che i segreti del suo consiglio debbano esser noti agli scioperoni d'Atene: che scioperoni, e non altro, sono appunto cotesti ridicoli cianciatori. Ma se, non badando a sì fatte ciarle, vorremo a ciò solo riflettere, che Filippo è nostro nemico, che ci ha rubate le cose nostre, che da gran tempo c'insulta, che tutte le speranze che avevamo fondate negli altri riuscirono

Stato, sendochè gli Ateniesi da queste vane novelle prendevano regola della lor condotta.

(69) Ad oggetto di fargli tali domande, che dovessero dar occasione a una guerra contro la Persia.

(70) Paese che all'Oriente confina colla Macedonia, ora la *Schiavonia*. Filippo alcuni anni innanzi avea soggiogata una gran parte di quella provincia. I suoi partigiani andavano forse spargendo, ch'egli si fortificava in quei luoghi, per far credere al popolo, che le mire di Filippo erano assai lontane da Atene. *Toureil*.

vane e dannose, che la nostra salvezza in noi soli oggimai è riposta, che, se non ci rivolgiamo a portar la guerra colà, saremo forse costretti ad averla in casa; se, dico, vi porrete dinanzi all'animo siffatti pensieri, lungi dal perdervi in questi vani ragionamenti, prenderete allor.quel consiglio che le cose nostre vi chieggono. Imperciocchè non dovete già esser solleciti di ciò che possa in quel modo, o in questo accadere, dovete bensì esser certi che non può accader nulla fuorchè di sinistro, se non prestate agli affari pubblici tutta la cura, e l'attenzion necessaria.

Io per me, Ateniesi, non so d'aver mai favellato ad oggetto di piacervi, qualora l'utilità vostra non fosse col piacere congiunta; ed ora, seguendo il mio costume, quanto di meglio seppe suggerirmi il mio spirito, senza raggiri, o riserve, lo vi ho schiettamente, e liberamente svelato. Siccome però sono certo che i più sani consigli sono utilissimi a chi gli ascolta, così bramerei, Ateniesi, d'esser altrettanto sicuro, che non dovessero esser dannosi a quel che gli porge; che certo allora avrei favellato con maggior tranquillità, e compiacenza. Ciò nonostante, tuttochè io ignori qual debba essere il guiderdone del mio discorso, convinto che quanto ho detto dovea riuscirvi

giovevole, non seppi risolvermi a dissimularlo. Faccian gli Dei che vinca ora quel partito che deve essere il più vantaggioso alla patria.

FILIPPICA SECONDA

DETTA COMUNEMENTE

LA

SECONDA OLINTIACA

ARGOMENTO

Olinto, città potente della Tracia, era così ragguardevole per le sue forze, che si rese formidabile ai Macedoni suoi confinanti, e potè sostener con gloria più d' una volta la guerra e contro Atene, e contro Sparta. Filippo nel principio del suo regno, essendo in guerra cogli Ateniesi, cercò di conciliarsi l' amicizia degli Olintj, col ceder loro Antemunte, e col donar inoltre ad essi Potidea, città tolta da lui agli Ateniesi. Ma in progresso di tempo veggendo gli Olintj che Filippo andava di giorno in giorno crescendo in potenza, e conoscendo che non era da fidarsi del suo carattere, spedirono Ambasciatori in Atene, per domandar a quella Repubblica soccorso contro l'ostilità che Filippo avea già cominciato ad esercitare nel lor territorio. Demostene esorta gli Ateniesi ad abbracciare un' occasione così favorevole, e fa sperar loro grandi vantaggi da questa felice circostanza, mostrando ad essi che Filippo nè per le proprie forze, nè per quelle de' suoi alleati non è tale che debbano sbigottirsene, e che agli Ateniesi per

farsi rispettare non manca altro che buon volere ed attività.

Nel disporre le tre Aringhe intorno ad Olinto, mi sono attenuto all'ordine di Dionigi d'Alicarnasso, seguito dal Toureil e dal Leland, e che sembra confermato da varj luoghi dell'Aringhe medesime.

La presente dallo stesso Critico è posta all'anno 4 dell'Olimpiade 107, sotto l'Arconte Callimaco.

FILIPPICA SECONDA

DETTA COMUNEMENTE

L A

SECONDA OLINTIACA

Siccome in molte occasioni si fe' conoscere a chiari segni la benivolenza degli Dei alla città nostra, così nella presente, Ateniesi, parmi che questa per modo luminosissimo si manifesti. Conciossiachè che siasi desto a far guerra a Filippo un popolo ad esso contiguo, e di potenza non dispregevole (1), e quel che più impor-

(1) Olinto, città della Tracia, era situata nella penisola di Pallene, tra il golfo di Tessalonica e di Torone. Fu prima abitata da' Bottiesi, popoli Traci, indi occupata da' Greci originarj di Calcide nell' Eubea, che si sparsero per la Tracia con varie colonie, da che tutto il tratto di paese ove si stabilirono fu detto la regione Calcidica. Olinto, che si reggeva a Repubblica, divenne a poco a poco signora di tutte le città che si comprendevano in

ta, in cotal guisa disposto, che qualunque accordo con lui, lo crede non pur ingannevole,

quel distretto, ed acquistò nella Tracia così ragguardevol potenza, che Aminta, padre di Filippo, ridotto a mal partito dagl' Illirj, non trovò miglior riparo alle sue cose che quello di procacciarsi l'ajuto degli Olintj, cedendo loro una porzione considerabile del suo territorio. Ma com'ebbe per loro opera cacciati i nemici, volle Aminta ripigliarsi il suo dono, al che resistendo gagliardamente gli Olintj, nè trovandosi egli abbastanza forte, fece lega cogli Spartani, e gl'indusse a mover guerra ad Olinto. La guerra durò tre anni, e costò molto sangue a Sparta: Teleuzia, Capitano de' Lacedemoni, vi fu disfatto ed ucciso; Agesipoli morì nell'assedio; alfine Polibiade colla fame costrinse gli abitanti alla resa, e trasse quella Repubblica alla divozione di Sparta. Ma dopo la battaglia di Leuttra ella scosse il giogo, e ripigliando l'antica potenza giunse a tal segno, che Filippo e gli Ateniesi la rispettavano ugualmente, e facevano a gara per farsela alleata ed amica. Filippo fu più felice; seppe distornar il trattato, ch'ella avea con Atene, e se la obbligò coll'arricchirla delle spoglie degli Ateniesi. Quest'era una generosità insidiosa per addormentarla, e opprimerla meglio. Di fatto, come si vide rassodato nel trono, e forte di denaro, d'arme, e d'alleanze, cominciò le ostilità contro gli Olintj sotto varj pretesti, l'uno dei quali era di aver essi dato un asilo a due fratelli di lui, nati d'altra madre, i quali fuggivano per salvarsi dall'ambiziosa gelosia del medesimo. La mala fede e la cupidigia di Filippo generò negli Olintj un odio implacabile contro di esso, e li determinò ad una gagliarda ed ostinata difesa, per la quale domandarono, ed ottennero l'alleanza d'Atene. Ma l'attività del Macedone, assecondata dalla lentezza degli alleati, e dalla perfidia dei Cittadini d'Olinto, lo fece trionfar di questa rivale, che avrebbe potuto attraversare validamente i suoi ambiziosi progetti.

ma rovinoso, e fatale, non può certo attribuirsi ad altro che a una divina singolarissima beneficenza. Tocca dunque a voi, Ateniesi, il far si che questo favor degli Dei non riesca vano, onde non sembri, che il caso abbia avuto più cura delle cose vostre, che voi medesimi. E certo sarebbe vituperoso, anzi il massimo de' vituperj per voi, se, oltre l'aver abbandonate le città, e i luoghi al vostro dominio soggetti, rigettaste pur anche e le alleanze, e le opportunità favorevoli che dalla Fortuna spontaneamente vi si presentano.

Il porvi sotto gli occhi la possanza a cui è giunto Filippo, affine di animarvi a far ciò che per voi si deve, non è modo ch'io possa indurmi ad usarlo. E perchè ciò? perchè, quanto potrebbe dirsi in un tal soggetto, tutto è di gloria a Filippo, a voi d'ignominia. Imperciocchè quanto più egli sorpassò l'aspettazione con l'opre, tanto più degno di meraviglia si rende; voi quanto meno soddisfaceste al dovere, tanto più vi procacciaste di scorno. Io voglio perciò risparmiarvi questa vergogna: giacchè, se vuolsi cercare il vero, si scorgerà chiaramente, Ateniesi, che la sorgente della costui grandezza, in voi, non in esso è riposta. Tacciasi dunque per ora di quei fortunati successi, ch'egli dee in gran parte a coloro che

qui tra voi si consacrarono a' suoi servigi (2): successi di cui dovrebbesi sopra questi malvagi uomini prender vendetta. Altri punti, o Ateniesi, avrà per oggetto il mio dire, gravi, importanti ad udirsi, e tali che in ogni uomo assennato debbono acquistargli abborrimento, ed obbrobrio. Il chiamar il Macedone spergiuro e perfido, senza comprovarlo coi fatti, potrebbe per avventura sembrar atto, non di veritiero, ma di malevolo. Bisogna convincerlo col testimonio delle sue azioni medesime: ed io il farò assai di buon grado, sì perchè ciò non ha mestieri di lungo ragionamento, sì perchè il farne parola sembrami per due ragioni giovevole; l'una, acciocchè costui sia riconosciuto per quel tristo ch'egli è, l'altra, affinchè quelli che sbalorditi dai successi di Filippo lo credono inespugnabile da umane forze, conoscano ch'egli ha oggimai consumate tutte quelle astuzie a cui deve il suo ingrandimento, e che la costui fortuna è già prossima a dar la volta.

Io pure, Ateniesi, vorrei creder Filippo uom formidabile e straordinario, s'io il vedessi salito tant'alto per mezzi onesti e laudevoli.

(2) E colle loro insinuazioni insidiose rallentarono in voi l'ardor di guerra, o vi fecero perdere i momenti più favorevoli.

Ma facendomi a rimirar più dappresso le azioni di lui, trovo ch'egli incominciò dal deludere (sì allora appunto che alcuni de' nostri ributtarono gli Olintj (3), che volevano trattar d'accordo colla Repubblica) incominciò, dico, dal deludere la nostra semplicità, adescandoci colla lusinga di darci Anfipoli, e di eseguire questo articolo segreto del suo Trattato (4), di cui allora si facevano misteriosamente tante parole: trovo che poscia si prevalse dell'amicizia degli Olintj, li quali ei trasse a se col rapirci Potidea (5) già nostra, e farne quelli signori, burlandosi dell'alleanza, ch'ei prima avea con Atene; trovo per ultimo, ch'ei fe' servire a' suoi disegni l' attaccamento dei Tessali, sedotti colla promessa di dar loro Magnesia (6), e di sostener a loro prò tutto il pe-

(3) Gli Olintj nemici ereditarj dei Macedoni dovevano naturalmente preferir l'amicizia d'Atene a quella di Filippo.

(4) Filippo avea dato speranza agli Ateniesi di compiacerli, e d'assisterli, ma segretamente perchè quei d'Anfipoli restassero meglio ingannati, e trascurassero le difese necessarie.

(5) V. l'Annot. (7) alla 1 Filippica.

(6) La Tessaglia provincia illustre della Grecia, che aveva all'Oriente il Mar Egeo, al Settentrione la Macedonia, all'Occidente l'Epiro, al Mezzogiorno la Focide, era divisa fra varj popoli, che avevano i loro governi particolari, ma nelle cose pubbliche si reggevano a comune. Varie delle sue città caddero in poter de'Tiranni, di

so della guerra contro i Focesi (7). In una parola non c'è alcuno che avesse a far con costui, il quale non ne restasse solennemente schernito. La dabbenaggine adunque dall'altrui canto, dal suo la frode, furono i due gradi per cui poggiò a questa altezza. Perciò, sic-

che si parlerà più sotto. Magnesia, una delle più considerabili, alle spiagge del Mar Egeo sembra che in que'tempi si fosse ribellata alla Comunità dei Tessali. Questi desiderosi di rientrar in possesso di questa città erano ricorsi a Filippo, che promise di ricuperarla, come fece, benchè non si desse fretta di farnegli possessori, e sembrasse innanzi disposto a ritenerla per se.

(7) La Focide, posta tra la Beozia e l'Etolia, dovette al Tempio di Delfo la propria celebrità e la sua rovina. I Focesi qualche anno innanzi condannati da un decreto degli Anfizioni a una grossa pena pecuniaria per aver lavorato alcune terre consacrate ad Apollo, ad istigazione di Filomelo loro Capo, ricusarono d'ubbidire, e sostennero la disubbidienza colla ribellione. Filomelo raccolse un grosso corpo di soldatesche, e lo pagò a spese d'Apollo, di cui non ebbe ribrezzo di spogliar il Tempio. I divoti del Dio restarono altamente scandalizzati del sacrilegio; e gli antichi nemici della Focide non furono tardi a coglier un pretesto così specioso di soddisfare al loro odio. La Grecia fu tutta divisa in partiti. Atene e Sparta favorirono i Focesi. Tebe, e la Tessaglia sotto color di religione fecero scoppiar la loro gelosia, e il loro antico rancore contro quel popolo. Si combattè più d'una volta, e la Fortuna andò fluttuando tra un partito e l'altro. Alfine i Tessali prima, poscia i Tebani ricorsero a Filippo, che s'incaricò della cura di castigar i Focesi, il che egli non effettuò pienamente, che dopo la presa d'Olinto. Questa guerra fu detta *Sacra*, come intrapresa per sostener i diritti d'Apollo. V. Filipp. 1, Nota (21). *Toureil.*

come per altrui opera s'è fatto grande, allorchè ciascheduno si lusingava ch' egli prendesse a cuore i loro interessi, così per questi mezzi medesimi è forza ch'egli ritorni alla sua prima bassezza, or che chiaramente si scorge ch'egli non mira che al suo vantaggio, e tutto a quello sacrifica. In tale stato, Ateniesi, sono gli affari di Filippo. Se c'è chi ne dubiti, s'alzi egli, e mostri ch'io dico il falso; mostrimi come sia credibile che quelli che furono in addietro da lui traditi, vogliano avergli fede nell'avvenire; o mi persuada che i Tessali ridotti contro le loro speranze alla schiavitù (8), non siano vaghi di rimettersi nella primiera franchezza. Che se ad onta di tutto questo, pensa taluno, che debba Filippo stringer a forza la sua presente fortuna, per esser egli fiancheggiato di terre, porti, ajuti, e opportunità d'ogni fatta, questi per mio avviso mal giudica. Conciossiachè qualora reciproca benevo-

(8) Filippo tenne guarnigione in varie città della Tessaglia col pretesto di difenderle da qualche nuovo attentato dei Tiranni. Con ciò egli si pose destramente nel loro luogo; ma il fece così accortamente, conciliò così bene i suoi vantaggi con quelli de'Tessali, seppe ritenere e cedere così a tempo, ch'ebbe tutto il frutto della tirannide, senza averne le apparenze e l'odiosità. Non è già che alcuni de' più zelanti e svegliati non conoscessero l'insidie e 'l pericolo della sua protezione, ma la maggior parte lo risguardò sempre come benefattore ed amico.

lenza lega le parti, ed ognuno dei collegati del comun vantaggio partecipa, ciascheduno allora soffre di buon grado e fatiche e disagi, ciascheduno gareggia di perseveranza e di lealtà. Ma ove l'ambizione e l'avarizia d'un solo uomo divora il frutto delle comuni fatiche, il primo pretesto, il menomo sconcio tutto scioglie, tutto rovescia. No, Ateniesi, no non può stare, siatene certi, che uno spergiuro, un mentitore, un ribaldo goda d'una stabile e ben fondata possanza. Può ben la fortuna d'un tal uomo alzar il capo una volta, e sostenersi alcun poco; può anche imbaldanzita dalla speranza fiorire agli altrui sguardi e far bella mostra. Ma che? il tempo, o tosto o tardi discopre la sua fralezza; ella appassisce, o precipita. Mercecchè siccome nelle case, o navi, o fabbriche di simil fatta, vuolsi aver la mira che i fondamenti sien sodi, e fermi: così l'umana potenza per esser durevole, dee aver per base la veracità e la giustizia: cose che nelle imprese di Filippo indarno si cercano.

Io dico dunque doversi inviar soccorso agli Olintj (e quanto ciò si farà più speditamente ed acconciamente, tanto fia il meglio), ed insieme un'ambasceria ai Tessali, che altri instruisca delle nostre deliberazioni, altri ne attizzi ed inanimi. Perciocchè ora appunto hanno sta-

bilito di ridomandar Pagasa, e far valere i lor diritti sopra Magnesia. Abbiate però cura, Ateniesi, che i vostri Ambasciadori non rechino a questi popoli sole parole, ma fate sì che abbiano qualche fatto nobile a cui appoggiarle, uscendo in campo con quella dignità che si conviene alla patria, e mettendo mano efficacemente all'impresa. Conciossiachè ogni discorso, ove manchino i fatti, non sembra, ben sapete, che baje, e frasche, specialmente s'egli esca dalla città nostra: perciocchè quanto più siete riputati valenti maestri di parole, tanto gli altri più ne diffidano. Marciate adunque, imbarcatevi, procacciate denari, arme, checchè abbisogna, adopratevi a tutta possa, mostratevi in tutto cangiati da quei di prima, se volete acquistar fede ai vostri discorsi. Se così farete, Ateniesi, come vuol ragione, e dovere, potrete scorger ben tosto non pur che Filippo non può far gran conto della fede de' suoi alleati, ma che le forze medesime del suo Regno sono assai meschine ed inferme. Di fatto la potenza di Macedonia (9) è qualche cosa,

(9) L'antica Macedonia era posta al Settentrione della Tessaglia, e dell'Epiro. I monti Pangeo, Emo, Orbelo, e Scardo la separavano, e coprivano al Nord dai Dardani, Triballi, ed Illirj. Aveva all'Oriente il Mar Egeo, all'Occidente l'Jonio. Filippo avendo conquistata una parte della Tracia, e dell'Illirio, fece che questo Regno si estendesse

ove si consideri per una giunta: quale appunto si mostrò allora quando guidata da Timoteo giovò a sottometter gli Olintj (10); o quando unita agli Olintj medesimi s'impadronì di

oltre il mar Adriatico sino al fiume Strimone. Innanzi a lui era di pochissimo conto, e i Macedoni non erano annoverati tra i Greci. Pella n'era la Capitale.

(10) Di questa impresa di Timoteo contro Olinto non si trova che un cenno fuggitivo presso Cornelio Nepote. Abbiam già detto che gli Spartani a petizione d'Aminta, mossero guerra agli Olintj: ma come questa fu terminata, il Macedone si trovò solennemente schernito da' suoi alleati, avendo questi ritenuto per se tutto il frutto delle loro conquiste. Indispettito di ciò Aminta si staccò dagli Spartani, e ricercò l'alleanza d'Atene, allora nemica di Sparta. È perciò verisimile, come osserva il Lucchesini, che Timoteo, il quale nell'anno 3 dell'Olimpiade 101 fece molte imprese nella Tracia, unito ad Aminta desse qualche grave percossa agli Olintj tributarj degli Spartani, e ritogliesse loro qualche terra appartenente al Macedone. Del resto Timoteo è uno de' più famosi Capitani che avesse Atene. Fu figlio di Conone, colmò le glorie paterne, e fu non meno atto alle cose di guerra, che all'arti di pace e del governo. Acquistò alla Repubblica nella Tracia 75 castella, e fu così fortunato che i suoi nemici, per diminuir la gloria delle sue imprese, lo rappresentavano in atto di dormire, mentre la Fortuna cacciava le città in una rete. Fu dato per compagno a Carete nella guerra Sociale, ma avendo ricusato di aderire alla pazza temerità del collega, che voleva combattere in una tempesta, accusato da quello al popolo, più insensato di Carete medesimo, come se si fosse lasciato corrompere dal denaro degl'Isolani, fu condannato a un'ammenda di 100 talenti, quand'egli altre volte ne avea messi nel pubblico erario 1200, senza riserbarsene un solo. Oppresso da così ingiusto giudizio ritirossi in Calcide, ove morì.

Potidea (11); o quando poc'anzi, ai Tessali lacerati da civili discordie, e avvolti fra turbolenze e scompigli, contro la famiglia de' Tiranni (12) recò soccorso. Mercecchè anche il poco, ove si aggiunga, fa un più. Ma se si riguarda in se stessa ella è spossata, magagnata, e di niun momento. Imperciocchè Filippo stesso con tutte quelle azioni brillanti, che lo fanno ai poco avvedutisembrar si grande, con le tante guerre e spedizioni continue, l'ha oggi-

(11) Potidea, come abbiam detto, fu presa da Filippo, non come nemico d' Atene, ma come ausiliario degli Olintj.

(12) Alessandro Tiranno di Fera in Tessaglia, dopo essersi reso odioso a'suoi, e formidabile a'Greci, fu messo a morte da'suoi cognati Licofrone, Tisifono, e Pitolao, assistiti da Teba loro sorella, e moglie del suddetto Alessandro. Ma lo Stato non s'allegrò molto a lungo di questa morte. Gli uccisori sottentrarono ben tosto in luogo dell'ucciso, e i Tessali in vece d'un Tiranno, n'ebbero tre. Allora gli Alevadi, nobile e potente famiglia fra i Tessali, chiamarono a liberar la patria Filippo, che avendogli sconfitti gl'indusse a lasciar libera Fera: ma essendo Filippo ritornato in Macedonia, Pitolao ripigliò nuovamente il dominio di quella città. Convenne a Filippo tornar di bel nuovo in Tessaglia, e cacciarnelo per la seconda volta. Gli Olintj beneficati da Filippo dovettero seguirlo ed assisterlo in queste sue spedizioni. Demostene affetta di scemar il merito di questa impresa del Macedone: ma i Tessali erano giudici ben più sicuri, e degni di fede; e il loro costante attaccamento a Filippo mostra chiaramente che riconoscevano unicamente da lui questo singolar benefizio.

mai stenuata, e di debole ch'ella era, fatta cadente.

Nè vi date già a credere, Ateniesi, che Filippo, e i Macedoni abbiano lo stesso pensiero, le stesse voglie. Sitibondo è Filippo di gloria, a questa anela, questa persegue, per questa affronta fatiche, sfida perigli: e purchè abbia il vanto d'esser giunto colà ove non giunse innanzi a lui verun altro Re de' Macedoni, non cura nè riposo, nè vita. In tutta questa boria non ha che fare il suo popolo. Questo innanzi stracco e rifinito dalle continue scorrerie ch'è costretto a far su e giù, si tapina incessantemente, e si tribola, sendochè non gli è permesso nè di attender a'suoi lavori, nè di governar le sue faccende domestiche, nè di spacciar le poche derrate ch'ei va raccogliendo a stento, per esser chiusi dalla guerra i porti, e i mercati. Qual animo abbiano dunque verso Filippo i più dei Macedoni, da quanto ho detto, vi sarà facile l'argomentarlo. Rispetto agli ausiliarj e alla fanteria prediletta (13) di questo Re,

(13) Quest'era quel celebre corpo conosciuto sotto il nome di Falange, istituito da Filippo, e perfezionato poi da Alessandro, che ad esso particolarmente fu debitore di tante segnalate vittorie. I soldati scelti che il componevano erano detti *Pezetèri*, ch'è quanto a dire, *i fanti camerate* (del Re). Questo titolo familiare lusingava l'amor

essa ha veramente fama d'una disciplina, e d'un valore straordinario, ma per ciò ch'io ne ho inteso da un uom di colà, uom veritiero, e degno di fede, non è nè punto, nè poco dappiù degli altri. Mercecchè, diceva egli, come alcuno si rende notabile per la maestria nelle cose di guerra, tosto Filippo per invidia il caccia da se, volendo egli che tutto il merito delle imprese venga attribuito a lui solo (14). Perciocchè oltre agli altri suoi vizj, egli ha una gelosia di gloria stranamente sconcia e smodata. Che se alcun altro costumato e modesto mal può adattarsi alla licenziosa vita di costui, alle giornaliere dissolutezze, alle gozzoviglie, alle tresche, di questo non si fa verun conto (15), nè

proprio dei guerrieri, ed era ad un tempo l'incentivo e il guiderdone del lor valore. *Toureil*.

(14) Quindi soleva egli compiacersi ben più del successo d'uno strattagemma, che d'una battaglia: *l'onor d'uno strattagemma*, diceva egli, *è interamente mio, laddove la gloria d'un combattimento mi convien dividerla co' miei Capitani*. Suo figlio Alessandro era sensibile ancor più di lui a questa bassa e indegna passione. Egli era un perpetuo detrattore della gloria di suo Padre. Perdicca, dice Eliano, Seleuco, Lisimaco erano da lui odiati pel loro valore: ed egli invidiava ad Antigono la liberalità, e la prosperità a Tolommeo. *Toureil*.

(15) Questi non sono tratti di maldicenza che una cieca animosità tragga di bocca a Demostene. Teopompo, Storico contemporaneo, fa un ritratto di Filippo e della sua Corte, che desta orrore e abbominio. *Filippo*, dic'egli, *disprezzava gli uomini modesti e costumati, nè lodava e*

può egli sperar appresso Filippo nè grazia, nè grado. Perciò quei che soli gli restano attorno sono masnadieri, o lusinghieri, o cagnotti (16), o uomini di simil fatta, i quali come sono riscaldati dal vino osano atteggiar tali danze ch' io al farne cenno arrossisco (17). Nè

onorava che i dissipatori, e quelli che passavano la vita nelle gozzoviglie e nel giuoco. Nè solo cercava, che i suoi famigliari fossero bruttati di questi vizi, ma voleva che fossero anche maestri ed atleti d' ogni altro genere d' ingiustizia e di malvagità. Imperocchè qual bruttura, quale scelleratezza mancò a costoro? o che mai ebbero di buono e di onesto? Alcuni già uomini usavano radersi; altri scordevoli del loro sesso, erano non gli amici, ma le amiche del Re, nè già soldati, ma postriboli, uomini di carattere sanguinarj e scherani, e di costumi bagascie (androfoni ce androporni). *Inoltre nemici della sobrietà, dati all' ubriachezza, alienissimi da ogni modestia, andavano a caccia di chi trucidare e spogliare: dir il vero, osservar i patti stimavano cosa vile e indegna di se; all' incontro ingannare e spergiurare era per essi massimo pregio.*

(16) Una corte è sempre il *rendez-vous* degli adulatori. Filippo n' ebbe una folla, e gli pagò con una pazza generosità. Trasideo per le sue adulazioni fu da lui fatto Re d' una parte della Tessaglia. Clisofo si rese più celebre d' ogn' altro per le sue sconcie bassezze. Quando Filippo fu guercio, egli usciva con un empiastro sull' occhio, e si traeva dietro una gamba allorchè il Re zoppicava per una ferita. La natura, dice egregiamente il Toureil, ne aveva fatto uno schiavo, l' adulazione ne fece una Scimmia.

(17) Accenna una danza oscena chiamata da' Greci *il Cordace*, venuta anticamente dall' Asia. Teofrasto dipingendo il carattere d' uno svergognato, dice che un tal uomo danza il Cordace senza pensarvi. *Toureil*.

può dubitarsi che ciò sia falso, perciocchè coloro che noi scacciammo di quà come più scostumati dei ciurmadori medesimi, un Callia, fate conto, quel servo pubblico (18), e cotali altri buffoni, giocolari, facitori di oscene canzoni colle quali intrattengono gli scioperati, tutti costoro sono i mignoni, e gl'intimi di Filippo (19). Tali cose, Ateniesi, tuttochè a taluno sembrar possano di picciol conto, danno però a conoscere che costui ha guasto il cuore e lo spirito, e sono per gli assennati chiari indizj del mal Genio che lo istiga e persegue. Ora però queste macchie giacciono inosservate all'ombra di tanti avventurosi successi: perciocchè egli è proprio della prosperità di ricoprir le brutture medesime colla sua luce (20). Ma non sì tosto gl'incontrerà qualche

(18) V'erano in Atene alcuni servi pubblici, che andavano al campo a servigio dei Capitani. Erano destinati a tal uffizio gli schiavi, affinchè, se vi fosse bisogno del loro testimonio per qualche inquisizione pubblica intorno l'amministrazion della guerra, potessero esser messi alla tortura, da cui gli uomini liberi andavano esenti. *Ulpiano*.

Questo Callia dovette esser cacciato in bando, o piuttosto venduto per qualche mancanza nel suo ministero.

(19) Tutto ciò viene confermato ed espresso con colori più forti da Teopompo; ed è osservabile, come bene riflette il Leland, che questo Storico non avvalora mai ciò che dice coll'autorità di Demostene.

(20) *Secundae res mire sunt vitiis obtentui*. Sall.

sconcio che cotesta sentina di schifezze si mostrerà palesemente, sicchè a tutti ne verrà il lezzo. E ciò, lo spero, avverrà, sì Ateniesi, avverrà tra poco, purchè gli Dei lo consentano, e voi daddovero lo vi vogliate. Conciossiachè siccome nell' uman corpo, finchè questo si mantien pur sano, i difetti intrinsechi della macchina restano occulti; ma come qualche malor sopraggiunge, tutti i mali umori si destano, e quanto v'ha nelle membra di difettoso, o malconcio, o logoro, o guasto tutto si scuote e risentesi; così appunto suole accadere alle cose degli Stati e dei Principi. Finchè la guerra si porta altrove, i mali interni non si ravvisano: come il fuoco è appiccato alla casa, tutto si mostra. Che se ad alcuno di voi par dura impresa e da temersi il guerreggiar con Filippo, perchè lo scorge così altamente favorito dalla Fortuna, non oserò già io condannare così fatto ragionamento (21): perciocchè molto, non v'ha dubbio, nelle umane cose può la Fortuna, anzi tutto. Io non pertanto, se a me se ne desse la scelta, per poco che

(21) Ermogene loda Demostene per non essersi opposto di fronte all' opinion dominante, ma aver finto di aderirvi per assalirla con miglior successo. La contradizione, dice Toureil, riesce assai meglio quando comincia dalla compiacenza.

voi vogliate fare ciò che conviensi, amerei meglio aver la fortuna della città nostra, che di Filippo: imperciocchè assai più ch' egli non ha, avete voi titoli per lusingarvi della protezion degli Dei (22). Fatto sta che noi ci stiamo colle mani a cintola: nè può mai uno scioperato aver dritto d'attender soccorso nè dagli Dei, nè dagli uomini. Non è dunque meraviglia che un uomo che s' affatica e campeggia; che in ogni luogo è presente; che s' approfitta d'ogni stagione; che non si lascia scappare veruna opportunità, soverchi un popolo indugiatore, infingardo, occupato soltanto in far decreti, e ascoltar novelle. No, di questo non ho meraviglia io già: meraviglia avrei ben piuttosto se gl' inoperosi e trascurati sopraffacessero il vigilante e l'attivo.

Sapete voi di che mi maraviglio, Ateniesi? di ciò, che voi, i quali altre volte per la causa comune di Grecia osaste far fronte ai Lacedemonj (23), i quali trascurando le molte occasioni di crescere di ricchezze e di stato, amaste piuttosto, per sostener gli altrui diritti, di

(22) Così Agesilao facendo guerra a Tissaferne protestava d'esser obbligato a quel Barbaro, che co' suoi spergiuri traeva gli Dei al partito de' Greci. El. Var. Ist. l. 14. Corn. Nep. *Toureil.*

(23) V. Filipp. 1, nota (3).

spender le vostre facoltà, e di esporvi ai pericoli delle battaglie, voi, dico, indugiate adesso ad uscir in campo, e a contribuir ciò che è necessario per mantener le vostre proprie sostanze: che voi, che avete tante volte salva la Grecia tutta, e cadauno de' Greci Stati (24), restiate ora spettatori indolenti de' vostri danni: quest'è, quest'è, Ateniesi, che m'empie tutto dì maraviglia. E di ciò pure non so cessar di stupirmi, che alcuno di voi non ripensi quanto tempo sia già scorso dacchè abbiam guerra con Filippo (25), e in che fare siasi per noi consumato sì lungo spazio. Indugi, (nè vel sapete?) vane speranze in altrui, accuse scambievoli, processi, nuove lusinghe, condotta a un dipresso simile a questa: ecco ciò che ne rubò il tempo, ed eccone il frutto. E siete così insensati, Ateniesi, che per quei mezzi per cui le cose vostre di buone fecersi triste, per quegli stessi vi date a credere che di triste in buone si cangino? Ohimè no, Ateniesi; ciò non s'ac-

(24) Nelle guerre di Persia, nella Corintia, nella Beotica, in varie altre. Demostene attribuisce sempre a magnanimità degli Ateniesi ciò che spesso non fu che ambizione, interesse, o puntiglio.

(25) La guerra tra gli Ateniesi e Filippo or aperta, ora indiretta durava da dieci anni, cominciando da quello della presa d'Anfipoli fino al presente; nè terminò che due anni dopo.

corda nè colla ragione, nè colla natura. Sendochè egli è sempre più agevole il guardar ciò che si ha, che il riacquistar ciò ch'è ito. Ora oggimai la guerra non ci ha lasciato più che difendere: racquistar tutto ci è forza: le vostre parti son queste.

Io dico dunque ch'egli è di mestieri di contribuir denaro, d'uscir prontamente alla guerra, e di astenersi dalle accuse e dai giudizj (26), sino a tanto che sia compiuta l'impresa. Allora sentenziando sul testimonio dei fatti, diasi guiderdone al degno, pena al colpevole. Ma prima dovete aver cura di toglier loro ogni pretesto col riparar voi medesimi alle vostre mancanze (27). Perciocchè non è convenevole che sia severo censore delle azioni altrui, chi primo si esenta dall'osservanza de' suoi doveri. Donde credete voi ch'egli addivenga, Ateniesi, che i vostri Capitani abbandonino così volentieri il servigio pubblico, e corrano a

(26) Niuna nazione fu più vaga di giudizj criminali dell' Ateniese; niuna condannò mai con maggior protenzza, facilità, e compiacenza. Aristofane rassomiglia i giudici Ateniesi alle Vespe pronte a ferire col loro pungolo, e gli rappresenta sempre per una razza d'uomini di cuor duro, iracondi, ed *illacrimabili,* come Plutone.

(27) Provvedendo perchè l'esercito non manchi di ciò che è necessario, e i Capitani non abbiano a procacciarsi altronde di che pagarlo.

cercar ventura in guerre straniere (28)? Questo è perchè (se s'ha a dir vero anche in ciò) nelle guerre della Repubblica il premio delle loro fatiche, è tutto vostro (Anfipoli a cagion d'esempio, se fia che si riprenda, verrà tosto nelle vostre mani), laddove i Capitani si guadagnano solo perigli, mercede no (29). All'incontro nelle spedizioni altrui è minore il rischio, e i Comandanti, e le soldatesche si dividono tra loro le spoglie; Sigeo, Lampsaco (30),

(28) S'è già parlato di Carete, che andò a'servigi d'Artabazo, mentr'era incaricato della guerra Sociale. Caridemo, Ificrate, Cabria militarono anch'essi volentieri nell'armate dei Re di Tracia, o d'Egitto.

(29) Ciò deve intendersi della mercede giusta e legittima dovuta lor dalla patria. Per altro i Capitani sapevano ben risarcirsi colle contribuzioni che esigevano dagli alleati, con le prede che facevano sopra i navigli delle Potenze neutrali, e con le ruberie, che usavano nel levar i fondi per la guerra. Così questo luogo si concilia con un altro nell'Aringa *per la distribuzione dei Cittadini*, in cui si dice che molti ambivano il posto di Capitano per godersi da se soli il patrimonio della Repubblica.

(30) Lampsaco città dell'Asia Minore nell'Ellesponto, altre volte donata da Artaserse a Temistocle per somministrargli il vino. Appartenne in varj tempi agli Ateniesi o agli Spartani, sinchè per la pace di Antalcida tornò sotto l'antico dominio della Persia. Sigeo promontorio e città della Frigia, in cui, secondo alcuni, trovavasi il sepolcro d'Achille. Artabazo Satrapo della Frigia, ribelle al gran Re, premiò con queste due città i servigi di Carete, e d'altri Capitani di mercenarj già condotti dagli Ateniesi.

i navigli di cui fan preda (31). Ora ciaschedu-no naturalmente corre colà ove l'esca del guadagno lo invita. Quindi voi, allorchè guardate il misero stato delle cose vostre, chiamate incontanente i Capitani in giudizio; come poi udite le loro discolpe e le necessità che gli stringono, gli rimandate prosciolti (32). Così egli è forza che siate perpetuamente agitati ed incerti: sette, parti, discordie eterne, chi trae di quà, chi di là, e la Repubblica ne resta straziata e malconcia. Perciocchè per l'addietro, Ateniesi (33), si pagavano le tasse per compa-

(31) Lo stesso Carete, in luogo d'impiegar la sua flotta in servigio della Repubblica, andò ad unirsi ai Corsari Dejaride, Deipiri, e Polifonte che corseggiavano il mare Egeo, e lo associarono alle loro ruberie. Questo Capitano, quando pensò di farsi Pirata aveva commissione di ricuperar Anfipoli. Qnindi è che di sopra, parlandosi d'un'impresa utile allo stato, si nomina piuttosto Anfipoli, che altra città. *Toureil.*

(32) Ciò pure sembra riferirsi particolarmente a Carete. Alle prime nuove della sua pessima condotta la moltitudine infuriata lo voleva morto; ma costni esseudosi cautamente nascosto per qualche tempo, finchè cessasse il primo furore del popolo, sostenuto poscia della sua fazione trovò modo di comparire innocente, o di farsi perdonar la sua colpa. Carete sapeva porre in pratica il detto di Verre, che ne'suoi Governi diceva di rubare un anno solo per se, e gli altri per gli Oratori, e pei Giudici. Altri Cittadini più valorosi e più onesti non furono così felici.

(33) Affinchè le contribuzioni per la guerra, e le altre spese necessarie allo Stato si facessero con prontezza, e

gnie, ora per compagnie si regge lo Stato. Cadauna ha un Oratore alla testa, che trae seco un Capitano per suo creato; i Trecento gli fanno spalla, voi tutti ve ne andate a torme seguendo il vostro gonfalone; chi è di questo, chi di quello, niuno di se. Divezzatevi una volta di queste usanze, rimettetevi in balía di voi stessi, e il parlare, il consigliare, il votare sia del pari a tutti i Cittadini comune. Ma sino a tanto che voi soffrirete, Ateniesi, che alcuni imperiosamente vi diano legge; altri soggiacciano al peso delle galee, delle tasse, della milizia; altri in fine non abbiano altra faccenda che di scriver

con ordine, erasi stabilito per legge che cadauna delle 10 Tribù scegliesse dal suo corpo 120 Cittadini de' più facoltosi, i quali riuniti insieme venivano a formar il numero 1200. Questi poscia erano divisi in due parti, e ciascuna di esse dividevasi in 10 classi, dette *Simmorie*, o Compagnie di 60 uomini per una; indi le classi medesime suddividevansi in altre due parti. Tutte queste divisioni e suddivisioni facevansi secondo le maggiori o minori facoltà dei Cittadini. Così dalla 1 parte delle 10 prime classi si formava il corpo dei 300, di cui parla qui l'Oratore. Solevano questi contribuire a tutte le spese straordinarie, ed avendo la Repubblica assai spesso bisogno d'un soccorso presentaneo di denaro, usavano essi di pagare innanzi gli altri, e per gli altri, facendosi poscia rimborsare comodamente dai lor Colleghi. *Ulpiano*.

È chiaro da ciò che i 300 dovevano avere una massima autorità nel governo, di cui spesso dovevano abusarsi secondo le loro mire private.

decreti contro di questi (34), non fia giammai che veruna cosa facciasi a tempo, e dovere. Conciossiachè quella parte che si sente sopraffatta ed oppressa, mancherà sempre al suo uffizio, e le vostre vendette caderanno sempre su i Cittadini, non su i nemici. Ecco in somma la mia sentenza: ciascheduno contribuisca secondo le sue facoltà; ciascheduno serva a vicenda, finchè siasi compiuto il giro; ciascheduno parli liberamente a suo senno, e voi di varj consigli sceglierete, non quello d'un tale, o tal altro, ma l'ottimo. Se così farete Ateniesi, non sarete soltanto prodighi de' vostri applausi ad un dicitore che scende dalla bigoncia, ma di vantaggio applaudirete a voi stessi, vedendo per questi mezzi rinvigorirsi, e rifiorir la Repubblica.

(34) Una rigorosa Democrazia ai vizj di questo governo vi aggiunge quelli dell'Oligarchia, in cui va a cadere naturalmente. In Atene i potenti con alcune picciole larghezze, fatte per la maggior parte a spese del pubblico, si comperavano i voti della minuta plebaglia, e ritenendo per se tutte le cariche d'autorità, e di profitto, addossavano tutti i pesi ai Cittadini più moderati, e più deboli. Intanto un'altra classe d'uomini, minacciando delazioni e giudizj, traeva denaro da quello, e da questo; e in caso di qualche disgrazia, sceglieva tra i più ricchi, e meno colpevoli le vittime che si dovevano sacrificare al furor del popolo tradito da' suoi condottieri.

FILIPPICA TERZA

DETTA COMUNEMENTE

L A

TERZA OLINTIACA

ARGOMENTO

Avevano gli Ateniesi fatta alleanza cogli Olintj, e determinato di recar loro soccorso. Ma per la loro solita lentezza, pel disordine che regnava nell' amministrazione, e sopra tutto per la mancanza di denaro, andavano differendo la spedizione. Filippo intanto si avanzava sempre più nelle terre degli Olintj, e minacciava d' assedio la città stessa. Demostene inculca la necessità di soccorrere gli Alleati, non già con un corpo di mercenarj, come soleva farsi, ma con un esercito composto di Cittadini. E perchè la maggior difficoltà consisteva nella spesa dell' armamento, raccomanda agli Ateniesi di cassar alcune leggi perniciose, in vigor delle quali i fondi pubblici, anticamente destinati alla guerra, si dissipavano in giornaliere distribuzioni di denaro fatte al popolo, perchè si procacciasse posto negli spettacoli. Un tal abuso era divenuto sacro, dappoichè s' era portata una legge, che fosse reo di morte chiunque proponesse di trasferir ad uso di guerra i fondi già destinati al Teatro. Egli perciò consiglia di eluder co-

testa legge, obbligando i Cittadini a militar senza paga, contentandosi degli assegnamenti che ricevevano sotto altro titolo.

L' Aringa sembra essersi recitata l'anno dopo la precedente, sotto l' Arconte Teofilo.

FILIPPICA TERZA

DETTA COMUNEMENTE

L A

TERZA OLINTIACA

Assai diverso è il mio intendimento, Ateniesi, qualora ai ragionamenti che qui si tengono, e qualora all' aspetto delle cose nostre risguardo. Conciossiachè dall' un canto le dicerie della bigoncia mirano tutte a gastigare il Macedone (1);

(1) Per quanto può conghietturarsi dall'attento esame di quest' Aringa, e dalle opinioni degli Eruditi, sembra potersi raccogliere che innanzi che gli Ateniesi spedissero verun soccorso in Olinto, qualche condottier di mercenarj, ch'era al soldo degli Olintj, o di Cersoblette Re di Tracia, abbia riportato qualche picciolo vantaggio sopra Filippo. Una tal vittoria, magnificata più del dovere in Atene, bastò forse per far credere ad alcuni temerarj Oratori, che Olinto potesse oggimai difendersi abbastanza colle proprie forze. Perciò lusingando la solita vanagloria del popolo, presero a consigliarlo di prefiggere alle sue imprese un fine più luminoso, quello cioè di portar la guerra nel cuor della Macedonia, d' insultar Filippo in sua casa, e d' insegnargli a rispettar la potenza della Repubblica. Demoste-

dall'altro le cose son giunte a tale che noi medesimi dobbiamo innanzi guardarci di non riceverne qualche grave percossa. Egli mi sembra perciò che cotesti vostri dicitori non altro facciano che traviar dal sentiero, proponendovi inopportuno argomento, e allo stato delle cose disforme. Io so bene, Ateniesi, che altre volte potea la Repubblica e difender poderosamente i proprj dominj, e metter a dovere Filippo; sì ben lo so: conciossiachè a' miei giorni accaddero ambedue queste cose, non tempo fa (2). Ma nel presente io sono convinto che dee bastarci per ora di salvar gli alleati nostri: come si abbia provveduto alla lor sicurezza, potrassi allora pensar al modo di vendicarsi. Ma innanzi che dell'impresa sieno ben posti i principj parmi ridicolo il far parole del compimento. Del resto la presente occasione, Ate-

ne, che ben conosceva la poca importanza del vantaggio riportato dagli Olintj, il pericolo sempre imminente di quello Stato, e la temerità del progetto degli Oratori, si oppone a questo parere, consigliando il popolo a non far alcun passo, se prima Olinto non era perfettamente posta in sicuro.

(2) Intende dei primi anni del regno di Filippo, quando Atene era potente nella Tracia, e il Macedone sembrava più in caso di ricevere che di dar la legge. La Repubblica allora avrebbe potuto fare ambedue queste cose ad un tempo, ma non seppe volerlo; ora non lo potrebbe, quando il volesse.

niesi, se mai ve n'ebbe alcun'altra, ha mestieri di molta cura e maturità di consiglio. Nè però cred'io malagevole il trovare che si debba consigliarvi, o che no, bensì m'imbarazza il modo di farvi adottare ciò che la ragione vi mostra. Mercecchè da quanto ho scorto ed inteso, m'avveggo che la più parte delle cose vostre andò a male, non già per non conoscer voi ciò ch'è il meglio, ma per non volerlo. Or se in queste circostanze io fo uso d'un'intera libertà di parlare, voi dovete, Ateniesi, portarvelo in pace, considerando soltanto s'io dica il vero, e ciò affine che l'avvenire non si assomigli al passato. Imperocchè, dacchè alcuni dicitori han preso il vezzo di lusingarvi, ben vedete a che stremità sieno oggimai ridotte le cose pubbliche.

Ma prima di andare innanzi parmi necessario di rammemorarvi alcune cose passate. Egli dee ricordarvi, Ateniesi, quando tre o quattro anni fa ci fu recata novella che Filippo in Tracia assediava il castello d'Erea (3). Era allora per l'appunto il mese di Ottobre (4). Do-

(3) Promontorio con castello fabbricato colà dai Samj, e denominato da Giunone loro protettrice, detta in Greco *Era*.

(4) Il nome Greco del mese è *Memacterione*. L' ordine dei Mesi Attici, e il loro ragguaglio coi nostri, è un punto di gran controversia fra gli Eruditi. Io m'attengo all' or-

po molti parlamenti e scompigli, decretaste

dine del Petavio adottato dal Corsini nella sua erudita opera de' Fasti Attici. L'anno degli Ateniesi cominciava dal Novilunio che segue immediatamente il Solstizio estivo; e perciò cadauno dei loro mesi corrisponde per una metà ad uno, per l'altra ad un altro dei mesi nostri. Non sarà, cred' io, discaro ai Lettori ch' io ponga qui sotto la serie dei mesi e la spiegazione dei loro nomi.

1. Ecatombeone. *Luglio*

Il Mese dell' Ecatombe. Così chiamavasi anticamente un sacrifizio di cento buoi: dopo si prese il numero finito per l' indefinito.

2. Metagitnione. *Agosto*

Il Mese del Tragitto. Celebravansi in esso le Feste d' Apollo Metagitnio, dal passaggio che fece un popolo dell'Attica dal suo Comune ad un altro.

3. Boedromione. *Settembre*

Il Mese dei Soccorsi. Perchè Teseo in tal mese ruppe le Amazoni, sendo gli Ateniesi *accorsi con grida alla battaglia*, come appunto significa il nome Greco. Celebravansi in esso mese le Feste d' Apollo Boedromio.

4. Memacterione. *Ottobre*.

Il Mese di Giove Tempestoso, in Greco *Memacta*, in onor di cui s' erano istituite le Feste Memacterie per impetrar serenità.

5. Pianepsione. *Novembre*

Il Mese de' legumi cotti. Cuocevansi questi nelle Feste Pianepsie per rinnovar la memoria di Teseo, che cibossene con festa, mangiandone nella stessa pentola insieme coi suoi, lieti per esser tornati salvi da Creta.

6. Posideone. *Dicembre*

Il Mese di Nettuno, in Greco *Posidone*. Quindi le Feste Posidonie.

7. Gamelione. *Gennaio*

Il Mese delle Nozze. Sacro a Giunone Gamelia, *cui vincla jugalia curae*.

che si allestissero quaranta galee (5); che tutti

8. ANTESTERIONE. *Febbraio*

Dalle Antesterie, feste particolari di Bacco.

9. ELAFEBOLIONE. *Marzo*

Il Mese di Diana la Caccia-cervi. Le si offeriva una torta che rappresentava la figura di questo animale.

10. MUNICHIONE. *Aprile*

Il Mese di Diana Munichia. Così era detta dal suo tempio in Munichia, ch'era uno dei porti d'Atene, ove in questo mese si celebravano le sue feste.

11. TARGELIONE. *Maggio*

Il Mese Scaldaterra. Questa è l'etimologia più ragionevole di questo nome. In esso le Targelie, Feste in onor del Sole e delle Ore, in cui si portavano in giro le primizie dei prodotti; il che s'accorda perfettamente coll'etimologia d'esso mese.

12. SCIROFORIONE. *Giugno*

Il Mese dell' Ombrella. Portavasi questa nelle Feste *Sciroforie* in onor di Minerva persino a Sciro, Borgo posto fra Eleusina ed Atene. Minerva fu perciò detta Scirade, cioè *dell' ombrella*, e da ciò forse avrà avuto il nome quel luogo ove la sacra ombrella arrestavasi.

Lo Scaligero nella distribuzione dei mesi differisce in ciò del Petavio, ch'egli mette il *Pianepsione* innanzi del *Memacterione*; il che farebbe che questo ultimo corrispondesse al Novembre. Ciò basti aver avvertito una volta.

(5) Questo Forte, come fabbricato da' Samj, dovette appartener in qualche modo agli Ateniesi, a cui quegl' Isolani furono sempre strettamente congiunti. Inoltre Erea era vicina a Bisanzio, di cui la conquista vagheggiata costantemente da Filippo avrebbe cagionato gravissimi danni agli Ateniesi, potendo chi n'era padrone chiuder agevolmente il Ponto Eusino, o Mar nero, e impedire che Atene non fosse provveduta di viveri. Quindi non senza ragione gli Ateniesi furono perciò in grave scompiglio. *Lucchesini*.

quelli che non oltrepassavano gli anni quarantacinque vi s'imbarcassero, e che si contribuissero a questo armamento sessanta talenti. Che avvenne poscia? passò quell'anno: venne Luglio, Agosto, Settembre; in questo mese soltanto, dopo le feste de' Misterj (6), spediste al-

(6) I Misterj erano le Feste più religiose di tutta la Grecia. Si celebravano ai 13 di Settembre, di cinqu' anni in cinqu' anni, in Eleusine terra dell' Attica, dal che anche sono dette Eleusinie, e duravano 9 giorni. Si credevano istituite da Cerere istessa che donò agli Ateniesi il frumento e le leggi. Le cerimonie de' Misterj, secondo l' opinion di que' tempi, purgavano l'anima dalle sozzure dei delitti. Quelli che vi erano ammessi si chiamavano *Mistae*, o *Iniziati*, e credevasi che godessero singolar protezione degli Dei, specialmente di Cerere e di Proserpina, a cui erano sacri, e che non solo vivessero in questo mondo una vita più felice e tranquilla, ma che dopo morte fossero fatti partecipi d'una compiuta beatitudine, e avessero i primi seggi negli Elisj. Credesi che in essi si dessero agl' Iniziati idee più sane e più pure della Religione, che vi s' insegnasse il dogma dell'unità di Dio, dell'immortalità dell' anima, delle pene e dei premj dell'altra vita. Per far maggior impressione negli spiriti si sbalordiva l' immaginazione degli Iniziati con orrendi spettacoli: s'udivano tuoni, fulmini; erravano spettri spaventevoli: succedevano all'orrore e alle tenebre luce vivissima, e viste ridenti di luoghi deliziosi. Si vuole che questi spettacoli rappresentassero le pene degli scelerati, e i premj dei giusti. Credono altri che si intendesse di riunovar l' idea dei flagelli del mondo, come a dir de' diluvj che sconvolsero il globo, della sua ripopolazione, e del rinascimento della società. Checchè ne sia (poichè era vietato il palesar questi misterj, e chi gli rivelava risguardavasi come scelerato e sacrilego) convien credere che vi s' insegnassero cose, che non fosse utile pubblicarle nel volgo. Io per me inchino a credere che fossero

fine Caridemo (7) con dieci navi vuote (8), e cinque talenti d'argento. Perciocchè come si intese che Filippo era malato, e

queste istituzioni salutari per domar la brutalità dei primi uomini nei tempi della natura selvaggia, ed avvezzarli ad aver qualche idea della Religione: ma che coll' andar del tempo vi si fossero introdotte mille ciurmerie superstiziose, che guastassero quel bene che aveano in origine. Certo è che ne' tempi più bassi ogni sorta di persone vi si ammetteva promiscuamente, nè però si sa che l' Idolatria, e la superstizione scemasse punto. È difficile che i Sacerdoti s'inducessero a disingannare gli uomini d'una religione che procacciava loro ricchezze ed autorità. Socrate, il seguace venerabile della religion naturale, trascurò d'iniziarvisi. Del resto il Warburton crede che i misterj e i loro riti siano rappresentati da Virgilio nel 6 libro dell' Eneide, a cui fece un ingegnoso, e dotto commentario inserito nella sua opera *della divina Legazion di Mosè*.

(7) Caridemo nativo d'Oreo nell'Eubea, celebre condottiero di que' tempi, fu fatto Cittadino Ateniese, e divenne genero di Cersoblette Re di Tracia. Gli onori ch' egli ebbe dagli Ateniesi, le sue vicende, ed il suo carattere si vedranno nell' Aringa di Demostene intitolata, *contro Aristocrate*, di cui questo Caridemo è il soggetto. Il nostro Oratore gli si mostra assai poco favorevole: sembra però che in progresso gli divenisse amico, forse per l' odio comune che ambedue avevano a Filippo. Alessandro lo domandò poscia agli Ateniesi per metterlo a morte, come principal nemico della sua casa. Egli fuggì e si ritirò presso Dario, da cui fu poscia fatto uccidere per avergli dato ottimi e salutari consigli con quella libertà, ch'era degna di un Capitano sperimentato, e d' un Cittadino Ateniese. Veggasi in Q. Curzio il suo discorso e la sua morte. L. 5. c. 2.

(8) Vuote d' Ateniesi, come intende Ulpiano, o piuttosto disarmate, sprovvedute, mal in ordine.

poi morto (che l'una e l'altra nuova (9) si sparse), credendo che non ci fosse più mestieri di soccorso, congedaste immantinente l'armata.

Pure quella, quella appunto era l'occasione, Ateniesi. Conciossiachè se ciò che prontamente decretaste, prontamente altresì l'aveste eseguito, Filippo uscito da quel pericolo, non verrebbe ora a darci briga di nuovo. Ma lasciamo ora il passato, giacchè ciò che s'è già fatto non può disfarsi. Eccoci ora ad un'altra occasione di guerra, guerra per cui vi rammemorai la già scorsa, onde, ammaestrati da quella, non abbiate a soffrirne gli stessi danni. Come dunque pensate voi di governarvi, Ateniesi? Certo se voi non vi adoprate a tutta possa per dar soccorso a' vostri alleati, e' si parrà chiaramente che voi siete i soldati di Filippo più che i nemici. Godevano gli Olintj di qualche rag-

(9) Questa malattia è diversa da quella ch' egli ebbe per la ferita ricevuta in un occhio nell' assedio di Metone. Del resto l'uomo crede facilmente ciò che desidera. Quest' era il solito costume degli Ateniesi alle prime notizie d' un buon successo di abbandonarsi ad una gioja sfrenata. Essendo ancora incerta la nuova della morte di Alessandro, ed il popolo ebbro d' esultanza essendo sul punto di far qualche deliberazione temeraria e violenta, Focione che cercava sempre di moderarne i trasporti: *a bell' agio*, disse, *Ateniesi, non vi affrettate: se Alessandro è morto oggi, lo sarà pur anche domani*.

guardevol possanza (10), ed erano in tale stato le cose, che nè il Macedone si fidava di loro, nè quei del Macedone, ma vivevano reciprocamente in sospetti. Noi con quella Repubblica stringemmo pace ed alleanza. Fu questo a Filippo un grave impaccio e molesto, che una poderosa Città, divenuta alleata nostra stesse come alla vedetta, atta a cogliere tutti i punti di nuocergli. Stabilimmo doversi ad ogni patto inimicar con Filippo que' cittadini: ciò che allora si vociferava da tutti esser utilissimo, comunque andasse la faccenda (11), venne ad effetto. Che altro dunque resti, Ateniesi, fuorchè di accorrere e sostener poderosamente quel popolo, non so vederlo. Perciocchè oltre alla vergogna a cui siamo esposti, se per la nostra

(10) Sappiamo da Senofonte che gli Olintj, al tempo di Aminta, padre di Filippo, erano padroni di Pella, capitale de' suoi Stati, e poco mancò che nol cacciassero interamente di Macedonia. Le cose erano alquanto cangiate quando salì al trono Filippo: pure Olinto non cessava di esser la potenza più considerabile della Tracia, e la più atta ad ingelosire il Macedone.

(11) Sembra insinuare che ciò accadesse naturalmente, senza che l'industria degli Ateniesi ci avesse parte. Credesi che Filippo dichiarasse la guerra agli Olintj per aver questi dato asilo nella lor Città a due suoi fratelli naturali, accusati d'aver tramata una congiura contro la sua vita: Non è però certo se l'accusa fosse vera, o uno di quei pretesti a cui sogliono ricorrere i Tiranni per liberarsi di chi adombra la loro ambizione, anche non volendolo.

infingardaggine abbandoniamo così bella opportunità, non lieve è anche il pericolo che ne sovrasta, sendo animati verso di noi, come pur sono, i Tebani (12), mancando di denaro i Focesi (13), nè sendoci ostacolo che possa attraversarsi a Filippo, e impedirlo che, dopo soggiogata Olinto, non rivolga contro di noi tut-

(12) I Tebani e gli Ateniesi, popoli confinanti, furono sempre divisi da gare e animosità, benchè queste talora cedessero al timore della potenza preponderante di Sparta. L'Isola d'Eubea fu spesso tra loro una sorgente di guerra. Quando però gli Spartani sorpresero in piena pace la cittadella di Tebe, gli Ateniesi si unirono ai Tebani per porre argine alla sfrenata ambizione de' Lacedemoni. Ma come videro che Tebe, non contenta di rimettersi in libertà, si accingeva a distruggere interamente Sparta, e osava aspirare al principato di Grecia, Atene cangiò ben tosto partito, e strinse alleanza colla sua antica rivale. Quindi gli odj fra gli Ateniesi e i Tebani rinacquero con più forza di prima, e questi odj andarono poi a terminare nella rovina della Grecia.

(13) Durava ormai da dieci anni la guerra Sacra. I Focesi, tuttochè arricchiti largamente a spese d'Apollo Delfico, erano però esausti e consunti; avendo profuso grossissime somme di denaro non solo in assoldar truppe forastiere, ma in corromper i Magistrati, e i principali cittadini de' varj stati di Grecia. Finchè ai Focesi non mancò di che spendere largamente, la causa della religione non fu la più fortunata, e i Greci aveano più divozione alle ricchezze d'Apollo, che ad Apollo stesso: ma poichè questo fonte venne a disseccarsi; i poveri Focesi non furono risguardati che come sacrileghi, ed abbandonati universalmente divennero facil preda all' ambiziosa ipocrisia di Filippo.

to il nerbo delle sue forze. Che se ad alcuno par bene che l'adempimento de' suoi doveri abbia a differirsi sino a quel punto, costui ama meglio veder le sciagure nostre, che udir le altrui; e più che recar soccorso, crede desiderevole il mendicarlo. Or che le cose debbano giungere a questo, se si trascuri una tale occasione, non c'è, cred'io, chi nol senta.

Su via, mi dirà taluno, deesi soccorrer gli Olintj, ognun sel sa, ognun lo vuole: ma come farlo? ciò spiegaci. Di grazia non vi stupite, Ateniesi, s'io vengo a dir cose dal comun sentimento discordi. Eleggete innanzi a tutto Provveditori alle Leggi (14), non già per crearne di nuove, che assai ne avete, ma sibbene per cassar quelle che nelle presenti circostanze sono perniciose allo Stato: voglio dire le leggi intorno al denaro degli spettacoli (15) (sì, m'intende-

(14) Il termine Greco è *Nomoteti*. Era questo un Magistrato composto di 1001 Cittadino, onde nelle loro decisioni non potesse mai esserci pareggiamento di voti. Ogni Cittadino in certi tempi, e in certe assemblee aveva diritto di accusar quella legge che gli sembrava dannosa. Il Presidente dell'assemblea proponeva l'accusa al popolo. Si eleggevano allora cinque *Sindici* che aringavano in favor della legge, e l'affare era poi rimesso alla decisione dei Nomoteti. *Toureil*.

(15) Il popolo Ateniese, avidissimo di spettacoli, vi concorreva in folla, e si veniva spesso a risse anche sanguinose per occupare i primi seggi. Per ovviar a questo disordine si portò una legge che niuno potesse seder come spettatore,

ste 3)ed alcune altre che le soldatesche risguardano. Le prime, la mercede de' servigi militari cangiano in guiderdone dell'ozio, distribuendola agli scioperati che fanno calca al teatro:

se non pagava per ciò un piccolo prezzo, col quale i fabbricatori del Teatro si rimborsassero delle loro spese. Ciò si trasse dietro altri inconvenienti. Una quantità di poveri Cittadini restava esclusa dagli spettacoli, e dall'altro canto i più facoltosi e potenti, pagando il prezzo stabilito a nome dei poveri, venivano a comperarsi il favore, e i voti della moltitudine, con che dominavano nei parlamenti contro lo spirito e 'l buon sistema della Repubblica. In tali circostanze Pericle trovò mezzo di far corte al popolo, sotto pretesto di zelo. Propose egli, che una certa somma di denaro (la quale per l'innanzi era risguardata come un deposito sacro, da non toccarsi fuorchè nel caso d'una invasione nell'Attica) si convertisse in uso de' Cittadini in tempo di pace, per supplire ai loro divertimenti. Cadauno degli Ateniesi aveva due oboli, uno dei quali si dava all' architetto del Teatro, coll'altro si procacciavano il vitto. Quest'è ciò che chiamavasi appresso gli Ateniesi *to theoricon*, o il denaro degli spettacoli. L'abuso col tempo si fe' maggiore, e più pernicioso, e i buoni Cittadini che ne conoscevano le funeste conseguenze cercavano di porvi riparo. Appunto nell'anno precedente, sul principio della guerra d'Olinto, Apollodoro, onesto e saggio Cittadino, volle riparar a questo disordine portando un decreto per cui cotesto denaro dovea ritornare alla sua antica destinazione. Ma ben tosto accusato d'aver violato le leggi, portò la pena del suo zelo, essendo condannato a una grossa pena pecuniaria. Poco tempo dopo, Eubolo Cittadino potente e grande adulatore del popolo, portò la più strana legge che mai s'udisse, cioè che chiunque proponesse di trasportar ad uso di guerra il denaro, allora detto *Teatrale*, fosse reo di morte. Questa è la legge accennata qui da Demostene.

le altre tolgono al castigo chi si sottragge al peso della milizia (16), con che scoraggiano quegli stessi che hanno a cuore il servigio pubblico, e il loro foco rallentano. Posciachè avrete abolite siffatte leggi, e resa sicura la via di consigliarvi dirittamente, cercate allora chi detti quel decreto (17), di cui quanta, e quale sia l'importanza ben conoscete. Ma innanzi d'aver fatto ciò, non vi date a credere di trovar chi voglia aver da voi, in guiderdon del suo zelo, la morte. No, nol rinverrete voi questo: specialmente che dal suo ingiusto supplizio niun bene ne ritrarrebbe lo Stato, e ne addiverrebbe soltanto, che i leali consiglieri ad un tale esempio diverrebbero in avvenire ancor più guardinghi, e più rari, ch'ora non so-

(16) Per le leggi di Solone, chi non si arrolava la sua volta per andar alla guerra, era dichiarato infame, e dalla pubblica piazza, e dai templi veniva escluso. Ma negli ultimi tempi non solo queste leggi erano ite in disuso, ma, quel ch'è più strano, se n'erano stabilite di contrarie che autorizzavano la pigrizia, e la mancanza di disciplina.

(17) Il decreto di restituir alla guerra i fondi teatrali. Questo non poteva portarsi, finchè non si aboliva la legge di Eubulo. Demostene con molta arditezza mostra la necessità di questo atto; egli però non incorreva la pena fissata da questa legge, attesochè la comminatoria di morte non si estendeva sino alla pura dichiarazione dei sentimenti che si avevano in questa materia, purchè non se ne facesse la proposizione colle formalità consuete, e non si mandasse il partito. *Toureil*.

no. E diritto è pure che coteste leggi quegli stessi le aboliscano che già portaronle. Imperciocchè non è giusta cosa che un trovato perniciosissimo alla Città nostra abbia agli autori suoi procacciata l'aura del favor pubblico, e che quel rimedio, che può saldar le nostre piaghe, divenga ai buoni Cittadini che lo propongono sorgente d'odiosità. Se ciò da voi non si permette, Ateniesi, abbiate per fermo, che siccome non v'è alcuno tra voi così grande, che possa lusingarsi di violar impunemente coteste leggi, così non ve ne sarà alcuno tanto insensato, che voglia gittarsi di lancio in una certa e ben preveduta sciagura.

E ciò pure, Ateniesi, dee starvi a mente, che tutti i decreti del mondo non vagliono a nulla, se non vi si aggiunga la ferma determinazion di eseguirli. Perciocchè se i decreti avessero forza o di costringervi a far ciò che dessi, o ad effettuar da se stessi ciò che comandano, non avreste già voi dopo tante deliberazioni fatto così poco, anzi nulla; nè Filippo ci insulterebbe da tanto tempo sì impunemente: sotto un monte di decreti, quando valessero, l'avremmo a quest'ora affogato. Fatto è che l'operare, il quale nell'ordine, al far parole, e mandar partiti tien dietro, nell'importanza ed efficacia va loro innanzi. Questo, questo dove-

te aggiungerci, ogn'altra cosa l'avete. Perciocchè non manca tra voi, Ateniesi, chi sappia consigliarvi a dovere; e voi per giudicarne siete dotati di sottilissimo ingegno, e avrete, sì avrete, e mezzi e forze bastevoli, sol che vogliate farne uso dirittamente. Ohimè qual altro tempo, qual altra occasione attendete voi, Ateniesi, miglior di questa? o quando farete voi il dover vostro, s'ora nol fate? Non ci hà forse il Macedone rapite tutte quelle terre che a noi per l'innanzi s'appartenevano? E s'ora anche di questa contrada (18) si fa signore, non sarem forse ridotti alle più dure e vituperevoli estremità? Non veggiamo noi assaliti coloro, a cui promettemmo soccorso quando assalissero? Non è costui nemico nostro? non è egli un' usurpatore, un malvagio, un Barbaro (19), un... che mai no? E posciachè avrete trasandate così grandi opportunità, e pressochè assecondate le imprese del vostro

(18) Del paese Calcidico, di cui per far l'intera conquista non altro gli mancava che d'impadronirsi d'Olinto che n'era la Capitale.

(19) Questo era il termine col quale i Greci denominavano tutte le altre nazioni che non erano comprese nell' antica Grecia. I Macedoni non appartenevano al corpo Ellenico, e parlavano una lingua diversa dalla Greca. Alessandro uno degli antenati di Filippo, fu escluso come Barbaro dai giuochi Olimpici, nè potè esservi ammesso se non poscia ch'ebbe provato ch' egli era originario di Argo.

avversario, cercherete ancora, per Dio, a chi debbano imputarsi le vostre sciagure? Perciocchè voi certo non confesserete d'averci colpa: oibò, tolga il Cielo. Così appunto suol accader nelle guerre. Fra tutti quelli che andarono in rotta, non c'è alcuno che incolpi se stesso: chi ne accagiona il Capitano, e chi questo, o quello de' compagni; tutti ogn'altro innanzi che se. Pure egli è chiaro che tutti furono sconfitti per la fuga di cadauno. Mercecchè colui che fa poscia l'accusatore degli altri, poteva allora restar nel suo posto: il che se si fosse fatto per ciascheduno, avrebbero tutti vittoria (20). Approfittatevi, Ateniesi, di questo esempio. Ci è tra voi chi non favelli a dovere (21)? s' alzi un altro e ragioni meglio, non quello accusi. Un terzo vi presenta un miglior consiglio? accettatelo in buon' ora, e fatene uso. Oh! ciò ch'ei dice non è piacevole (22): qual colpa ci

(20) La comparazione è aggiustata, il riflesso egregio; ma egli è ben tristo per Demostene d'aver, senza saperlo, somministrato arme onde ferirlo a' suoi avversarj.

(21) Da questi cenni si scorge che innanzi che Demostene sorgesse a parlare, v' erano state fra gli Oratori di molte e gravi altercazioni, e che ciascuno di loro avea più a cuore di nuocer al suo emulo, che di giovare allo Stato.

(22) Allude forse all'Aringa precedente di qualche Oratore; ma parmi più probabile, che intenda direttamente di se; giacchè doveva egli prevedere che il suo discorso non poteva riuscir grato al popolo come quello degli Oratori

ha egli? quando non credeste però che l'ufizio d'un dicitore fosse quello, non di consigliarvi, ma di far voti per voi. Egli è facile, Ateniesi, il presentarvi un bel fascio di buoni augurj; ma non è ugualmente facile l'afferrar prontamente il punto essenzial d'un affare. Pure a questo convien rivolger lo spirito, e preferir ai piacevoli i salutari consigli, qualora l'utile non può accordarsi col dolce.

Ma se alcuno, mi si dirà, lasciandoci il denaro degli spettacoli trovasse altro mezzo di provvedere alle soldatesche, non meriterebbe egli maggior ascolto? Sì, Ateniesi; io vi acconsento, se vi riesce di ritrovarlo. Ma vorrei ben intendere s'egli sia mai ad uomo alcuno avvenuto, o se avvenir possa, che dopo aver gettate le sue facoltà in vane spese, egli poscia nelle necessarie ne abbondi. Sogni son questi, a cui solo dà peso e realtà il desiderio: perocchè non v'è cosa più facile che ingannare se stesso; ed ognuno si finge agevole ciò che desidera: ma le cose vanno assai spesso altrimenti. Fissatevi in questo Ateniesi: esaminate ciò che ricerchino, ed allora nè ricuserete di militare, nè le vostre truppe mancheranno del ne-

che lo adulavano, e lo pascevano di vane speranze, e di buoni augurj.

cessario. No, Ateniesi, non è opra nè di generosi uomini, nè d'assennati, lasciarsi scappare, per difetto di denaro, le più belle opportunità, e portarsi in pace il vitupero, e lo scorno: non è cosa degna di chi altre volte, afferrate l'arme, marciò prontamente contro i Megaresi (23), e i Corintj (24), per sola mancanza di

(23) La Megaride era un paese situato fra l'Attica, la Beozia, e'l Peloponneso; ma si considerava propriamente come una parte dell'Attica, benchè i Cittadini fossero indipendenti da Atene. Gli Ateniesi, fatti alleati de' Megaresi, vollero cambiar il loro stato, e dal governo dei pochi ridurlo a quello del popolo. Irritati di ciò i Megaresi mandarono a fil di spada la guarnigione Ateniese, ed entrarono in lega cogli Spartani, e coi Corintj, loro mortali nemici, contro di cui la Repubblica d'Atene aveva altre volte preso l'arme in loro difese. Atene esacerbata da questa ingratitudine, preso anche pretesto da un atto poco religioso dei Megaresi, fece decreti fulminanti contro di loro, gli escluse da ogni commercio coll'Attica, e fece giurar solennemente i loro Capitani d'invader ogn'anno il territorio di Megara. Queste ostilità riaccesero la guerra del Peloponneso.

(24) Questa guerra accadde circa 12 anni innanzi la sopraddetta di Megara. Qualche tempo dopo la guerra di Persia, i Corintj e i Megaresi entrarono in discordia fra loro per cagion dei confini. Megara allora si staccò dall'alleanza di Sparta, e si collegò con Atene. Ma i Corintj immaginandosi che gli Ateniesi non potrebbero dar soccorso ai Megaresi, per essere allora impacciati nella guerra d'Egitto, e d'Egina, invasero le terre di Megara. Contuttociò gli Ateniesi, consultando più il loro coraggio, che le proprie forze, lasciati a guardia d'Atene i vecchi e i fanciulli, accorsero ad assistere i loro nuovi alleati, e respinsero valorosamente gli assalitori. *Al dire di Demo-*

vettovaglie sofferir che Filippo signoreggi, e manometta la Grecia. Tolga il Cielo ch'io dica questo per procacciarmi l'altrui malevolenza: ch'io non sono nè insensato, nè sciaurato a tal segno, ch'io voglia comperar le brighe a contanti senz'alcun pro: ma credo dovere di buon Cittadino che all'aura del favor popolare la salvezza del popolo si preferisca. In cotal guisa, per ciò ch'io sento, governavano anticamente le cose vostre quei prodi e gloriosi uomini, di cui questi faccendieri d'oggidì esaltano tuttogiorno i nomi, nè mai ne imitano l'opre, voglio dire quell'Aristide (25), e

stene (così egregiamente il Toureil) *si crederebbe che gli Ateniesi che lo ascoltano, avessero intraprese ambedue queste guerre. Questo è un anacronismo permesso all'Eloquenza, che in tal modo trasporta ai discendenti la gloria degli antenati. Questo colpo s'insinua meglio nello spirito, e se ne va più diritto al cuore. Alcun esempio non ci tocca come il nostro, nè amasi veruna cosa quanto l'imitar se medesimo.*

(25) Figlio di Lisimaco, il più virtuoso de' Greci, dal che ebbe il soprannome di *Giusto*. Ciò non impedì ch'ei fosse dagl'ingrati Cittadini cacciato in esilio, torto ch'egli sofferse con tal serenità d'animo, che nell'atto di partire pregò gli Dei a non permettere che accadesse mai cosa per cui gli Ateniesi avessero a ricordarsi di lui. Fu però richiamato sei anni dopo, nel tempo dell'invasione di Serse. Si distinse nella battaglia di Salamina, e fu Capitano in quella di Platea, ove sconfisse Mardonio. La sua giustizia ed umanità fu cagione che le città di Grecia, staccandosi da Sparta, si collegassero con Atene, e lo facesse-

Nicia (26), e l'altro Demostene (27), e Pericle (28).

ro arbitro delle contribuzioni, che ciascuna di esse dovea pagare per la continuazion della guerra. Dopo aver amministrato per varj anni le pubbliche rendite, morì così povero, che appena lasciò di che esser sepolto, e convenne che il Pubblico ne dotasse le figlie.

(26) Nicia, figlio di Nicerato, fu dopo la morte di Pericle il Cittadino più riputato d'Atene. Era assai favorito dai nobili, tra quali si distingueva per le ricchezze, e per la sua liberalità, e godeva dentro e fuori fama di virtù, di moderazione, e d'illibatezza. Pieno di valor personale e fortunato in varie imprese, era contuttociò poco atto a diriger tutta la macchina d'una guerra, mancante d'attività, di risoluzione, e di quei talenti che in certo modo comandano alla fortuna. Dopo aver tentato con ogni sforzo d'impedir la rottura fra Sparta e Atene, fu costretto a cedere all'ascendente d'Alcibiade, e si vide poi contro sua voglia incaricato dell'insensata spedizione di Siracusa. La sua irresoluzione gli fece scappar di mano la vittoria, e la sua superstizione lo fece perire miseramente con tutta l'armata. Mentr'era sul punto di ritirarsi colla sua flotta, sbigottito da una improvvisa eclissi Lunare, sulle ridicole risposte degl'indovini, rimasto immobile nel suo posto, perdette il momento favorevole di salvarsi; ed assalito poi nella fuga dai Siracusani, dopo una rotta sanguinosissima, non ostanti tutti gli sforzi di valore, fu costretto ad arrendersi, e messo a morte.

(27) Demostene, figlio d'Alcistene altro celebre Capitano, che si distinse nella guerra del Peloponneso. Spedito in Siracusa con una flotta a rinforzar l'armata Ateniese guastò le cose colla sua precipitazione, come Nicia le avea guastate colla lentezza; e sconfitto e prigioniero, avendo tentato in vano d'uccidersi, ebbe la medesima sorte di Nicia.

(28) Pericle, figlio di Santippo, riunì e portò al sommo grado i talenti d'uomo di Stato, d'Oratore, e di Capitano. Sotto l'apparenze di semplice Cittadino governò per

Ma dacchè sono venuti all'usanza certi novellini Oratori, che nel salir la bigoncia vi domandano piacevolmente, che volete, Ateniesi? che degg'io scrivere? in che poss'io compiacervi (29)? nell'ebbrezza di coteste sdolcinate pa-

quarant'anni la Repubblica con tal autorità, che fu chiamato da'suoi emuli un secondo Pisistrato. La sua patria dovette a lui il colmo del suo splendore, e i principj della sua corruzione. Atene per sua opera divenne la capitale delle arti, e la scuola del buon gusto. Ella si abbellì, ma però a costo de' suoi alleati, che videro le loro contribuzioni nutrir il lusso della superba lor protettrice. Pericle umiliò l'Areopago per accarezzar il popolo, ed avvezzò questo a voler esser pagato per intervenire ai parlamenti, ai giudizj, e persino agli spettacoli, per cui concepì sin d'allora una passione che degenerò in una malattia fatale allo Stato. Gli Ateniesi insuperbiti per le prosperità, per le ricchezze, e per le lusinghe del loro accorto Condottiere, divennero vani, insolenti, ed intollerabili ai loro alleati. Egli morì colmo di gloria il 4 anno della guerra del Peloponneso, da lui stesso pria distornata, poi accelerata, collo stesso oggetto di conservarsi in potenza; e lasciò la sua patria piena di capricci ambiziosi, che celava sotto una pompa fallace tutti i germi delle sue future calamità.

(29) Il costume di adular il popolo dovea esser cresciuto a dismisura al tempo di Demostene. Esso però era molto usato anche nell'età di Nicia, e degli altri soprallodati. Aristofane è pieno d'esempj che mostrano come in Atene si conciliassero i due estremi dell'ultima bassezza e della più strana libertà. Nella commedia dei *Cavalieri*, egli rappresenta il Popolo sotto la figura d'un vecchio insensato, che si lascia aggirare, e manomettere da Cleone, famoso brigante di que'tempi, il quale avea l'arte di cattivarselo colle carezze più sconcie, e i tratti più buffoneschi. Non sarà discaro, cred'io, d'averne qui un saggio.

role tracannasi alla gagliarda il ben pubblico: e che ne accade? il vedete. Per cotal via la fortuna di costoro di dì in dì va poggiando, la vostra affonda.

Popol mio, va nel bagno, anzi che assiderti
A giudicar; mangia un boccon, su via
Succia un po, fa merenda, ecco i tre oboli (*):
Vuoi che la cena io t' apparecchi?

E nella stessa Commedia per avvilir, non so se più Cleone, o il popolo, s'introduce un Salcicciajo, che prende a soppiantar Cleone colle medesime arti. Ambedue parlano al popolo come ad una innamorata.

Cl. *Popol mio, babbo mio, esci.* Salc. *Sì, escine,*
Popoluccio, belluccio. Pop. *E chi mi chiama?*
Cl. *Son io, son desso, il tuo Cleon, che a torto*
Da costui son battuto. Pop. *E perchè questo?*
Cl. *Perchè ti sono spasimato amante,*
Perchè t' adoro. Pop. *E tu chi sei? rispondi.*
Salc. *Son di costui rivale, e t' amo, e bramoti*
Da lungo tempo, e di giovarti struggomi.

Poscia ambedue fanno a gara per comperarsi la grazia del popolo con offerte e promesse piene di buffonerie allegoriche.

Salc. *Ohimè, tu siedi in queste dure pietre,*
Nè costui n' ha pietà. Sorgi, io t' arreco
Un buon guanciale sprimacciato, adagiati
Bellamente su questo, onde non abbia
A logorar le Salaminie natiche.
Pop. *Chi se' tu valentuomo? or se' tu forse*
Della schiatta d' Armodio (**)*? ah questo al certo*
Fu un atto generoso e Democratico.
Cl. (*Vedi con che moine ei lo si ha compero:*
Ma non mi vincerai). *Voglio, o mio popolo,*

(*) Mercede dei Giudici.
(**) Uccisor del tiranno Ipparco.

Di grazia, Ateniesi, confrontate un poco fra loro l'età de' vostri padri, e la vostra, e giudicate se questa possa reggere al paragone di gloria. Toccherò poche cose e notissime: giacchè non ignorate d'aver molti domestici esempj onde non abbisognar d'altrui scorte per batter il cammino di grandezza, e di felicità. Gli Ateniesi dunque d'allora, che non erano così vezzeggiati, nè così teneramente amati dai loro Oratori, com'or voi lo siete dai vostri, per anni quarantacinque di libero e comune consenso tennero il primato di Grecia (30); deposero nella Rocca meglio che die-

Che sfaccendato con le mani a cintola
Tu sorba una scodella capacissima
D'un brodetto Eliastico (***). Salc. *Ed io porgoti*
Un alberello pien d'unguento, ond'ungerti
Gli stinchi incancheriti. Cl. *Ed io vo' svellerti*
Ad uno ad uno i grigi peli, e renderti
Un giovinastro rigoglioso. Salc. *Or abbiti*
Questa coda di lepre, o caro, e forbiti
Dagli occhietti la cispa. Cl. *Ah se ti moccica*
Talora il naso, o mio buon babbo, in grazia
Spazzati nel mio capo. Salc. *Anzi nel mio*.
Cl. Salc. *Nel mio, nel mio . . . .*

(30) Fino dai primi tempi Sparta, per la singolarità e per la rigida osservanza delle sue leggi, aveva acquistata la principal autorità nella Grecia, e gli stati subalterni vivevano in una specie di dipendenza da quella Repub-

(***) Allude alla mercede giudiziaria. Gli Eliasti erano un corpo di Giudici.

cimila talenti (31); ebbero ligio il Macedone (32), com'esser debbe un Barbaro a' Greci; molti e gloriosi trofei di battaglie terrestri e marittime, militando in persona rizzarono; soli finalmente fra tutti i mortali lasciarono

blica. Quindi nella spedizione di Serse tutti concorsero a dare a Sparta il comando, e la condotta della guerra in terra, ed in mare. Siccome però gli Ateniesi in quell'occasione diedero prove d'un zelo eroico per la libertà della Grecia, ed ebbero il principal merito della vittoria, le Città Greche, e specialmente l'Isole e le Colonie, ributtate dall' orgoglio di Pausania, e dalla durezza di Sparta, si staccarono da essa, e si misero sotto la protezione d'Atene; specialmente che questa per le sue forze marittime era più atta di Sparta a difenderle efficacemente contro la Persia. Questo è dunque il Principato di cui qui parla Demostene; il quale cominciò dall'anno 4 dell'Olimp. 75 fino al 4 dell'Olimp. 86, cioè dal fine della prima guerra di Persia sino al principio di quella del Peloponneso. Vedremo che il nostro Oratore in altri luoghi fa più lunga la durata del principato d'Atene, ma qui egli parla del dominio ch'ebbero gli Ateniesi per libero consenso dei Greci, non di quello che ritennero, o ricuperarono a forza.

(31) Raccolti dalle contribuzioni degli alleati, e dall'immenso bottino fatto nella guerra di Persia.

(32) Nell'Aringa per Aloneso, attribuita a Demostene, si dice più espressamente che la Macedonia era in potere degli Ateniesi, e che quei Re pagavano loro tributo. Ma non abbiamo dagli Storici nulla di certo intorno al tempo del dominio d'Atene. È però verisimile che ciò accadesse sotto Perdicca, uno degli antenati di Filippo, e sotto Aminta suo padre. I Capitani Ateniesi, come si ritrae da Tucidide, comandavano a Perdicca con autorità da Sovrani, ed impedirono a questo Re l'ingresso nella Mace-

dopo di se una fama vie maggior dell'invidia. Tali essi furono in ciò che risguarda i pubblici affari di Grecia: osservate ora quali fossero nella città, sì nelle cose del comune, che nelle proprie. Voi vedete lasciatici da loro così sontuosi edifizj, e così magnifiche moli di tempj, e cotal ricchezza d'addobbi, e splendidezza di offerte (33), che niuno dei loro posteri potè

donia, per aver egli abbracciata l'alleanza di Sparta e d'Argo, ed aver ricusato di unirsi a loro in una spedizione contro i Calcidesi di Tracia. Anzi l'anno dietro corsero come nemici la Macedonia, ed è perciò assai naturale il credere che forzassero quel Re a diventare lor tributario. Gli Ateniesi dovettero conservar maggiormente questa loro superiorità, dacchè Agnone, figlio di Nicia, stabilì una colonia in Anfipoli, sino a tanto che Brasida Generale Spartano, verso il 5 o 6 anno della guerra del Peloponneso, sollevò contro di loro tutto quel paese, e gli allontanò dalle frontiere di Macedonia. In tempi più recenti Aminta trovandosi scontento della pericolosa assistenza degli Spartani, e vedendosi da loro schernito nella guerra d'Olinto, di che s'è parlato in altro luogo, si gettò nelle braccia degli Ateniesi, e restò loro amico a segno che morendo raccomandò i suoi figli alla Repubblica. Sembra che l'amicizia d'Atene non fosse gran fatto più generosa di quella di Sparta, e ch'egli dovesse comperarsela con qualche contribuzione, e con qualche atto di dipendenza.

(33) Una specie di trono co'piè d'argento, detto il *Prigioniero*, da cui Serse stava a guardar la battaglia di Salamina, la lancia di Mardonio General de' Persiani, la corazza di Masistio Capitano della loro cavalleria alla battaglia di Platea, ed altri simili arnesi, erano le decora-

avanzargli. All'incontro nella privata lor vita si mostrarono così temperanti, e modesti, e amatori della cittadinesca uguaglianza, che se cercate la casa di Aristide, o di Milziade (34), o d'alcun altro di quei famosi, non ci scorgerete cosa che la renda più ragguardevole di verun'altra del vicinato. Conciossiachè l'amministrazione degli affari non tornava nelle loro mani ad aumento di privata fortuna, mà bensì a splendor della pubblica. Quindi mostrandosi verso i Greci leali, riverenti verso gli Dei, verso i Ctitadini modesti, giunsero dirittamente al colmo della mortale felicità. In tale stato erano allora gli affari vostri quando sì fatti uomini sedevano al governo della Repubblica. Ed ora come vanno le cose sotto

zioni dei tempj d'Atene, e insieme i monumenti della gloria degli Eroi della patria. *Toureil.*

(34) Il primo tra gli illustri Capitani d'Atene. Sconfisse Dati e Artaferne, Generali Persiani, che volevano rimetter nella Tirannide Ippia figliuolo di Pisistrato, di cui gli Ateniesi avevano scosso il giogo. Ai meriti personali di questo grand'uomo, s'aggiunse quello d'aver in certo modo formato Temistocle, giacchè questi soleva dire che i trofei di Milziade non gli lasciavano prender sonno. Fu questi la prima vittima illustre sacrificata in Atene all'ingratitudine pubblica, e all'insensato fanatismo di libertà. Ito ad assoggettar l'Isole ribelli ove riportò una ferita, aggravato da un'indegna calunnia ebbe a morir nelle carceri, e il suo corpo sarebbe stato privo degli onori del sepolcro senza l'ammirabile pietà di suo figlio.

questi melati e condiscendenti ministri? a quel modo forse, o a un dipresso? Tacerò d'altre cose, che n'avrei molte, per non arrestarmi che in questa. Libero e sgombro, Ateniesi, vi stava innanzi il campo di gloria: disertati i Lacedemonj (35), impacciati in casa i Tebani (36), niun altro popolo era da tanto di gareggiar con Atene di maggioranza. Or quando era in nostra mano e di mantenersi in possesso de' nostri dominj, e di rendersi gli arbitri delle altrui pretese e querele, in luogo di ciò, vedemmo passar all'altrui mani le terre già nostre, gettammo senza alcun pro più di mille cinquecento talenti (37), perdemmo nella pace gli alleati che ci avea procacciati la guerra (38),

(35) Dopo la battaglia di Leuttra gli Spartani non ricuperarono mai più la prima grandezza; e i Tebani dopo la morte d'Epaminonda ritornarono alla loro prima mediocrità. Gli Ateniesi, prima alleati di Tebe, poscia di Sparta, avevano fatto in que' tempi una figura assai ragguardevole, e sembrava che, indeboliti ambidue i partiti, potessero agevolmente riacquistare il principato di Grecia.

(36) A cagion della guerra Focese, nella quale, senza Filippo, avrebbero dovuto soccombere.

(37) Una tal somma appunto, secondo che riferisce Eschine, fu dissipata senza frutto da Carete spedito a ricuperar Anfipoli. *Toureil.*

(38) Ciò si riferisce alla perdita di Pidna, di Potidea, e d'altre città di Tracia, alleate d'Atene, di cui Filippo si impadronì dopo aver conchiuso la pace cogli Ateniesi. *Toureil.*

finalmente colle nostre medesime braccia ci levammo in collo si poderoso nemico. S'io mento, s'alzi alcuno e mi dica, per chi dunque, se non per noi, si alzò cotanto Filippo. Orsù se le cose di fuori non sono gran fatto gloriose, quelle però della città sono floride. Sì eh! che abbiamo onde farsi belli? Mura imbiancate, strade riparate (39), fontane (40), bazzecole? Rivolgete piuttosto il guardo, Ateniesi, a coloro che sono gli autori di così fatti stabilimenti: ne vedrete altri di pezzenti che dianzi erano fatti già ricchi (41); altri d'oscuri ed abbietti, divenuti illustri e potenti; alcuni colla magnificenza delle lor case ai pubblici edifizj fanno onta, e quanto più la città intisichisce, tanto più ingrassano. Or qual è mai la sorgente di questo disordine, e donde è mai che allora ogni cosa andava a dovere, ora va tutto alla peggio? Perchè, Ateniesi, il popolo che osava allora di militare, era signor dei ministri, e dispensator di tutti i favori, e cia-

(39) Questo è un tratto diretto contro Eubolo che affettava di farsi merito con così fatti abbellimenti. *Ulpiano*.

(40) Niente di più comune in Atene che i pozzi, niente di più raro che le fontane. Vari *soprastanti all'acque*, la più parte fangose e rossiccie, avevano cura che non se ne distornasse il corso, e che uno non le involasse all'altro. Vitr. l. 8, c. 3. *Toureil*.

(41) Dinota Filocrate, Frinone, Eubolo, Demade ed altri Oratori di simil fatta.

scheduno si tenea beato di dover al popolo gli onori, i magistrati, le grazie. Ora per lo contrario gli arbitri d'ogni benefizio sono i ministri, tutto essi fanno, son tutto. E voi, popolo snervato, avvilito, spoglio di denari, d'alleanze, e di forze, siete risguardati come serventi, e riempietivi dello Stato, e dovete recarvi a gran favore che costoro vi distribuiscano pochi denari per gli spettacoli, o vi regalino di qualche pezzuolo di bue (42), misero avanzo dei sacrifizj, di che (brutta cosa e vilissima) avete loro gran mercè, come se non vi dessero il vostro (43). Così costoro strin-

(42) Questo era il metodo di cui faceva uso chi voleva far corte al popolo. Carete, avendo nel corso della guerra Focese battuto Adeo Capitano di Filippo soprannominato il *Gallo*, diede un pranzo in mezzo al Foro a gran parte degli Ateniesi, azione che gli fece grandissimo merito, e fu celebrata sul Teatro da Eraclide comico con questi versi:

Il Gallo di Filippo andava a zonzo,
Ben bargigliuto, ben crestato e tronfio,
E insuperbito fea festa e galloria:
Ma lo scontra Carete, e tosto afferralo,
E spennacchialo, e screstalo, ed affettalo,
E lo cincischia, e fattone minuzzoli
Lo mette in mezzo, e ne regala il popolo:
Atto, per Dio, cittadinesco e splendido.

(43) Aristofane nella sopraccitata Commedia dei Cavalieri, dice che Cleone nelle sue liberalità verso il popolo rassomigliava alle balie, che biasciando il cibo ai bambini, ne mettono loro in bocca una picciola parte, e s'in-

gendovi dentro il recinto di queste mura, quasi fere tra cancelli, vi lisciano, e ammansano, e vi avvezzano alla mano, e al capestro. Non può, Ateniesi, concepir nulla di dignitoso e di grande chi basse cure ed abbiette volge nell'animo; e quali sono le occupazioni di cadauno, tale è forza che ne sia pur anche l'intendimento. Questo vostro misero stato, se più a chi ve ne avverte e tenta di trarvene, che a quelli che vi ci avvolsero, recasse danno, non ne sarei, affè di Cerere, punto sorpreso. Conciossiachè io so bene che intorno a certi punti non permettete che vi si favelli liberamente, nè so come l'abbiate sofferto pur questa volta. Ma poich'ella è così, se divezzandovi, il pur dirò, del vostro dannevol costume, vorrete alla per fine uscire in campo, e degnamente adoprarvi; se coteste distribuzioni domestiche le risguarderete come mezzi di procacciarvi al di fuori fortuna e gloria, forse, sì forse, Ateniesi, vi avverrà di far acquisto d'una vera e compiuta prosperità, e vi chiamerete allora assai paghi d'aver trascurate queste meschine larghezze che ora vi adescano, larghezze che possono appunto assomigliarsi a que' bocconcelli che i medici sogliono

gollano il resto. Aristotele attribuisce un simil detto a un certo Democrate.

dare ai malati (44). Perciocchè siccome quelli non vagliono a rinforzarti, ma solo impediscono che tu non muoja, così cotesti regalucci non sono già essi bastevoli per ristorarvi, ma però vi distolgono dal pensar a cose più grandi, nè servono ad altro che a pascolo e fomento d'infingardaggine.

E bene: tu vorrai dunque che non ci manchi stipendio. Io voglio che le cose sieno ordinate per modo che ciascheduno partecipi degli uffizj cittadineschi, e si presti volonterosamente ad ogni servigio che richieggasi dalla città. C'è dato di viver in pace? goda egli, restando in casa, della sua condizione, e sia miglior cittadino, non essendo astretto dalla povertà a bruttarsi d'alcuna macchia. Nasce occasione di guerra, come al presente? sia pago

(44) Nel medesimo soggetto Aristofane nella Commedia delle *Vespe* si serve d'una comparazione poco diversa.

E tu cui lice aver beni e dovizie
Sei ridotto allo stento, e alla miseria
Da cotesti Oratori adora-popolo.
E di tante città signore e principe
Non hai de' beni tuoi che qualchè briciolo,
Che costoro t'accordano per grazia.
E quel poco ristoro anche t'infondono
A stilla a stilla, come gocce d'olio,
Per tener vivo un arido lucignolo:
Che vivo essi ti vogliono, ma povero,
Perchè tu debba in servitù perpetua
Leccar la mano che t'ammansa, e imbrigliati.

delle somme ricevute, e militi con questo prezzo a pro della patria. C'è chi abbia oltrepassata l'età militare? rimanga egli nella sua classe, attenda agli affari, ai giudizj (45), e partecipi a giusto titolo di quelle distribuzioni che ora riceve senza il contraccambio d'alcun servigio. In cotal guisa, senza levare, o aggiungere che picciolissime cose, togliendo la confusione, e il disordine, io pongo in assetto tutte le cose della città, fermando una regola per cui ciascheduno riceva, militi, giudichi, adoperi secondo che l'età sua lo comporta, e le circostanze dello Stato il richieggono. Ma non ho io mai proposto, nè fia giammai che proponga che gli sfaccendati abbiano a godersi il guiderdon degli attivi, nè potrò giammai approvare, che voi vi stiate qui neghittosi, scioperati, sospesi, ad ascoltar la nuova che un corpo di stranieri comandato da non so chi (46) ha sconfitto i nemici, com'ora appunto vi ac-

(45) Ciò non dessi intendere, come se in Atene non potesse esser giudice se non chi oltrepassava gli anni 60, poichè anzi l'età giudiziaria cominciava dall'anno trentesimo. Vuol solo Demostene che, chi, o per l'età avanzata, o per aver già militato, era esente da quest'obbligo, e contuttociò partecipava del denaro Teatrale, si rendesse almeno utile alla patria coll'attendere ai magistrati e ai giudizj. *Lucchesini*.

(46) Vedi la nota (1).

cade. Nè con ciò voglio io biasimar coloro che adempiono degnamente le parti vostre; ma voi, voi stessi, Ateniesi, dovreste operar quelle cose, per cui credete gli altri degni d'onore: e dovreste arrossirvi di ceder a cicchessia quel posto di gloria che i maggiori vostri, acquistato con tanti sudori e perigli, come stabile retaggio, alla loro posterità tramandarono.

Parmi d'avervi esposto quanto per mio avviso è necessario al ben dello Stato: tocca ora a voi l'abbracciar quel partito, che sia ed alla Repubblica decoroso, ed a voi tutti giovevole.

FILIPPICA QUARTA

DETTA

LA

PRIMA OLINTIACA

ARGOMENTO

La presente Aringa versa a un di presso sopra il soggetto della precedente. Non ostante qualche vantaggio riportato contro Filippo, le cose degli Olintj erano in gravissimo pericolo, e il soccorso composto di Cittadini Ateniesi non s' era peranco spedito. Demostene persuade il popolo a far nel tempo stesso un doppio armamento, l'uno de' quali tenda a liberargli Olintj, l'altro ad infestar le coste della Macedonia; ed insieme a spedir Ambasciadori per le Città della Grecia, per invitarle ad unirsi contro Filippo. Tocca anche il punto del denaro degli spettacoli, ma con più cautela di prima.

FILIPPICA QUARTA

DETTA

LA

PRIMA OLINTIACA

Più prezioso d'ogni tesoro, Ateniesi, debbe esservi, son d'avviso, un sano consiglio, che nelle presenti dubbiezze vi sia di scorta, e vi additi il cammino che può condurvi a salvezza. Sendo ella dunque così, parmi dritto che a chiunque s'alza per consigliarvi vogliate cortesemente porgere ascolto. Nè dee soltanto esservi accetto chi con istudiato e ponderato ragionamento vi si fa innanzi, ma dovete altresì recarvi a somma ventura che siaci tra voi più d'uno, a cui d'improvviso s'affacci allo spirito qualche felice pensiero (1): onde fra i riflessi

(1) Ciò non appartiene a Demostene, che non soleva parlar all'improvviso, fuorchè in qualche caso straordinario e non preveduto. È piuttosto verisimile che fosse insorta nel parlamento qualche altercazione fra gli Oratori dei diversi partiti, e che alcuno della fazione contraria a Demostene, affettando maturità di consiglio, avesse preteso di far escluder dalla bigoncia il suo avversario, come per-

degli uni, e i lumi degli altri possiate di ciò che più giovi più sicuramente far scelta.

La presente occasione, Ateniesi, sto per dire, alza la voce, e vi grida, che dovete afferrarla gagliardamente, s'egli è pur vero che tanto o quanto della vostra salvezza vi caglia. Voi, qual opinione abbiate intorno a ciò, non so dirlo; la mia è questa: si decreti incontanente di recar soccorso agli Olintj; si appresti quanto è d'uopo colla speditezza più pronta, onde i soccorsi partan di quà (2), e non addivenga ciò che v'è accaduto poc'anzi; e si spediscano colà Ambasciadori i quali avvertano quel popolo delle vostre deliberazioni, e le promesse vostre colla lor presenza avvalorino. Imperciocchè egli è sopra tutto da temersi, che Filippo, come scalatrito uomo e malizioso ch'egli è, e presto a cogliere tutti i punti più favorevoli, parte cedendo, ove ciò gli torni in acconcio (3), parte minacciando, (ed è uomo da farsi credere) parte in fine gravando voi di calun-

sona che parlasse temerariamente, e senza aver meditato abbastanza sopra il suo soggetto.

(2) Cioè, siano composti di Cittadini, e non vogliate contentarvi delle truppe mercenarie che avete nell'Ellesponto, o nel Chersoneso.

(3) Filippo in mezzo alla guerra e agli assedj, non cessava di maneggiar trattati d'accordo: egli non veniva mai alla forza se non quando non c'era più luogo all'insidie.

nie, e prendendone dalla vostra assenza argomento (4), non giunga a staccar da voi gli animi di quei Cittadini, e gli tragga a se. Del resto ell'è per voi somma ventura, Ateniesi, che quella cosa stessa che rende il Macedone si pericoloso e possente, nelle presenti circostanze più voi, che Filippo francheggia. Conciossiachè, ch'egli solo sia delle pubbliche e segrete cose signore; che governi ad un tempo il regno, l'armata, e l'erario; che a tutto accorra, presieda a tutto; giova bensì di molto a condur bene e speditamente la guerra, ma rispetto all'accordo a cui egli vorrebbe trarre gli Olintj (5), vi frappone il massimo ostacolo. Perciocchè ben conosce quel popolo che non si tratta ora di gloria, nè d'una porzione del proprio Stato, ma dell'eccidio, della schiavitù della patria: nè ignorano gli Olintj a qual modo abbia egli trattato quelli d'Anfipoli, che gli diedero la Città, o quei di Pidna che il ricettarono (6); senza che ad ogni Repubblica dee

(4) La quale vi fa comparire amici deboli, o mal sicuri.

(5) Questo accordo però non era che una finzione diretta a rallentar il vigore degli Olintj, e a raffreddare il zelo dei loro alleati.

(6) Diodoro asserisce che Anfipoli e Pidna furono prese a forza d'arme. È facile il conciliarlo con Demostene. L'intelligenze che avea Filippo nella Città gliene facilitarono l'ingresso; la forza compì ciò che il tradimento avea prepa-

sempre esser sospetto un Tiranno, e un Tiranno vicino ben più.

Tali cose ben conoscendo, e pensieri a voi convenevoli volgendo in mente, dovete, dico io, voler daddovero, Ateniesi, ed animarvi ed accingervi con tutta possa alla guerra. Sostanze, persone, attività, diligenza, tutto si adoperi; nulla si risparmi, o si ometta. Imperciocchè non v'è più scusa, non v'è colore, Ateniesi, che vaglia a sottrarvi all'adempimento del dover vostro. Ciò che si andava per voi tutti vociferando, doversi a Filippo render nemici gli Olintj, accadde naturalmente da se, ed accadde in un modo di cui non può esserci ai vostri disegni il più confacente. Conciossiachè se quelli ad istigazione d'Atene avessero intra-

rato. Del resto era costume di Filippo, dopo aver profittato del tradimento, di liberarsi ben tosto dei traditori. Se crediamo a Diodoro, presa ch'egli ebbe Anfipoli, si contentò di cacciarne i suoi avversarj, e trattò gli altri con grandissima umanità. Ma l'umanità di Filippo, se crediamo ad altri Scrittori, era per lo più passeggiera, o artificiosa. In un codice d'Ulpiano si legge, che avendo preso Pidna per tradimento, coloro che lo introdussero, vedendo ch'egli non la perdonava neppure ad essi, si rifuggirono in un tempio che per adulazione era stato eretto ad Aminta, padre di Filippo: ma costui avendogli tratti di là con promessa di non far loro alcun danno, incontanente gli mise a morte. Il Leland però crede questo fatto supposto, e vuol che Filippo non commettesse verun atto di crudeltà, senza esservi forzato dalle circostanze.

preso la guerra, potrebbe per avventura temersi che fossero mal sicuri alleati, nè vi durassero fedeli se non quel tanto che loro tornasse in acconcio. Ma sendochè gli han posto odio spontaneamente a cagione delle sue tristizie, giova sperare che dall'un canto ciò che soffersero (7), ciò che paventan dall'altro, cospiri egualmente a stringerli a noi, e mantenerli a Filippo nemici giurati e costanti. Orsù dunque, Ateniesi, non vi lasciate scappar di mano così fortunata occasione, nè vogliate anche ora assecondare quella lentezza, che vi fu tante altre volte funesta. Conciossiachè se allora quando al nostro ritorno dalla spedizione d' Eubea (8), comparvero gli ambasciadori d' Anfipoli, Jerace e Stratocle, e da questa bigoncia vi pregarono caldamente a imbarcarvi, e voler prendere in protezione la

(7) Filippo avea fatto alleanza cogli Olintj a condizione che dovessero, ove occorresse, unitamente a lui far guerra agli Ateniesi, nè potessero far pace, o amicizia separata con loro. Ma gli Olintj, diffidando della potenza, e del carattere di Filippo, colta l'occasione ch'egli si trovava lontano, spedirono in Atene per trattar d'accordo e d'alleanza con quella Repubblica, senza però staccarsi apertamente dalla amicizia di Filippo. Questi però irritato, trattandogli da mancatori di fede, cominciò contro loro le ostilità, il che fece che gli Olintj si disponessero alla guerra, e implorassero il soccorso degli Ateniesi.

(8) Vedi la Nota (20) alla 1 Filippica.

loro città, foste voi stati così pronti ad interessarvi per voi medesimi, come per l'altrui salvezza lo foste (9), Anfipoli sarebbe vostra, Ateniesi, e vi trovereste ora liberi da quei travagli che da quel punto v'assalsero. Così pure, se, come vi fu recato nuova ch'erano strette d'assedio Pidna, Potidea, Metone, Pagasa, e l'altre terre (per non annojarvi annoverandole ad una ad una) se, dico, alla prima città aveste prontamente, come ragion voleva, recato soccorso, cotesto or si baldanzoso Filippo sarebbe, vi so dir io, alquanto più mansueto e modesto. Ma mentre si trascura sempre il presente, e si vuol credere che l'avvenire debba andar bene da se, noi, noi stessi, femmo così grande Filippo, e lo portammo a tal grado di altezza, a cui non giunse innanzi ad esso alcun altro Re de' Macedoni. Or ecco una nuova occasione, quella, voglio dire, che vi offrono spontaneamente gli Olintj, occasione che non è punto men bella di qual altra si voglia delle passate.

E a di vero, se qualche esatto calcolatore prendesse a ragguagliar le ragioni della Città e degli Dei, tutto che molte cose non procedano a

(9) Gli Ateniesi, secondo Demostene, in tre giorni, secondo Eschine, in cinque, si allestirono a quella spedizione che riuscì tanto felice, quanto sollecita.

nostra voglia, nonpertanto egli mi sembra, che si scorgerebbe aver noi agli Dei non pochi obblighi, e di non lieve importanza. Perciocchè che la Repubblica abbia nel corso della guerra molte cose di sua ragione perdute, ciò a buona equità non può ascriversi che alla nostra trascurataggine: ma che ciò non sia addivenuto molto innanzi, e che siacisi offerta un' alleanza, la quale, ove si voglia abbracciarla, può essere ai nostri scapiti schermo e riparo, questo veramente dee riputarsi atto di divina singolare beneficenza. Ma egli accade in siffatte cose ciò che suole accadere nell'uso delle ricchezze. Chi giunge ad acquistarle, e le si conserva, si protesta alla Fortuna gratissimo: ma se le perde senza avvedersene, perde pure insieme con esse la memoria del benefizio. Lo stesso suole intervenir negli affari: chi trascura di approfittarsi delle opportunità favorevoli, anche del bene già ricevuto si scorda. Imperocchè tutti gli eventi passati vannosi a perder nell' ultimo; questo fa traboccar la bilancia, e si trae seco il giudizio (10). Perciò dunque, Ateniesi, dovete aver massima cura dell' avvenire, onde cor-

(10) *Plerique mortales postrema meminere*. Cesare appresso Sallustio.

reggendo gli errori di prima possiate cancellar la macchia della vergogna passata.

Che se noi abbandoniamo anche questo popolo, se Filippo soggioga Olinto, su via mi si dica chi potrà più rattenerlo dal portar le sue arme ovunque gli aggrada. Possibile, Ateniesi, che niuno di voi ponga mente a che modo, e per che gradi, di piccolo, e dimesso ch'egli era, siasi fatto grande Filippo! Ei prese dapprima Anfipoli, indi Pidna, poi Potidea, poi Metone, poi fece un' invasione nella Tessaglia. Colà, poich'ebbe governato ogni cosa a suo senno, e tratto a se Fera (11), Pagasa, Magnesia, passò nella Tracia (12). Ivi mentre si

(11) Fera, al presente *Jenizar*, Città della Tessaglia presso il lago Bebeide, fu governata successivamente da più tiranni; tra i quali però Giasone Capitano dei Tessali fu grand'uomo per valore e per accortezza, e dopo la morte d'Epaminonda osava, non senza titolo, aspirare al principato di Grecia.

(12) Oggi *Romania*, sede dell'Impero Ottomano. Anticamente il fiume Strimone la divideva dalla Macedonia, Questa Provincia fu originariamente abitata da diversissimi popoli, i quali, per testimonio di Erodoto, se avessero potuto riunirsi sotto un solo Capo, ed esser concordi tra loro, avrebbero formato un corpo di nazione di gran lunga superiore a tutti gli Stati circonvicini. Tere Re di Tracia ebbe due figli, Scitalce e Sparadoco, il primo de' quali fu alleato d'Atene nella guerra del Peloponneso. Insorsero molte contese fra i loro discendenti, sino a che, dopo una lunga serie di usurpazioni, e rivoluzioni, Seute riconquistò una parte degli Stati di suo padre Maesade, e ne trasmi-

affaccendava a cacciar altri di quei Re, rimetterne altri (13), cadde malato. Come si rieb-

se la successione pacifica a Coti suo figlio, e padre di Cersoblette, di cui si parla più d'una volta nelle Aringhe di Demostene. Alla morte di Coti ricominciarono le divisioni, e la Tracia in luogo di un Re, n'ebbe tre, Cersoblette, Berisade, e Amadoco. Finalmente Cersoblette spogliò del regno gli altri due, ed egli stesso ne fu poi spogliato da Filippo, il quale stabilì colà alcuni piccioli Re, vassalli della Macedonia. Alessandro compì la conquista della Tracia, ma dopo la di lui morte ella ricuperò ben tosto la sua libertà. Seute, nipote, o figlio di Cersoblette, rientrò ne' diritti de' suoi maggiori, e noi leggiamo, che diede due sanguinose battaglie a Lisimaco, già Capitano, poi successor d'Alessandro. Qualche tempo dopo una parte di Galli, che sotto il comando di Brenno saccheggiavano la Grecia, levatasi dal grosso della nazione, andò a stabilirsi in Tracia. Il primo di cotesti Re Gallo-Traci si chiamò Comontorio, l'ultimo Clieo, sotto di cui i nazionali di Tracia sterminarono i Galli colà trasportati, e rimisero sul trono Seute disceso dai loro antichi Re. Questo Principe ed i suoi discendenti regnarono senza iuterruzione sino a Vespasiano, che ridusse la Tracia in provincia Romana. *Toureil.*

(13) Non si sa di certo quali fossero i Re protetti, o perseguitati da Filippo. Quei Principi sempre in guerra tra loro e intenti a sterminar il loro emulo, cercavano a vicenda l'amicizia di Filippo, e degli Ateniesi, e cangiavano partito secondo la diversità delle circostanze, o degli interessi. Abbiamo da Giustino che Filippo chiamato in Tracia da due fratelli che contendevan tra loro del Regno, per esser arbitro dei loro litigj, li mise felicemente d'accordo, spogliandoli entrambi, e mettendosi nel loro posto. È probabile che questi due Re fossero i figli di Berisade, mentovati nell'Aringa contro Aristocrate. Filippo nella sua lettera agli Ateniesi nomina un Tere Re di Tracia, prima suo alleato contro Atene, poi suo nemico, e da

be, non dechinò un punto dall' intrapresa carriera di gloria per addormentarsi nella mollezza, ma tosto rivolse le sue arme contro gli Olintj. Taccio l'altre sue spedizioni, contro gli Illirj (14), contro i Peonj (15), contro Arim-

lui non meno che Cersoblette cacciato dal regno. *Lucchesini*.

(14) Oggidì *Schiavoni:* il monte Scodro e il fiume Driloue li separavano all'Oriente dalla Macedonia. Sin dal tempo d' Aminta questi popoli infestarono quel Regno per modo che furono sul punto d'impadronirsene. Le loro invasioni continuarono sotto Alessandro, e Perdicca figli d'Aminta, e quest'ultimo morì sconfitto ed ucciso da loro in battaglia, lasciandoli padroni di molte città e piazze importanti del suo Regno. Filippo nel secondo anno della sua reggenza deliberò di vendicar la morte del fratello, e tor di mano agl'Illirici le lor conquiste. Entra egli nell'Illirio alla testa d'un'armata di 10000 fanti e 600 cavalli. Al rumore di questa mossa, Bardillide, che di figlio d' un carbonajo era col suo valore divenuto Re degl'Illirici, mandò ad offerirgli la pace, a condizione che ognuno ritenesse le piazze che già possedeva. Filippo rispose, che non udirebbe proposizioni di pace, finch' egli non avesse sgombrato da tutta la Macedonia. Si venne ad una battaglia sanguinosa. Bardillide lasciò sul campo 7000 dei suoi soldati, e fu costretto ad accettar le condizioni di pace proposte dal vincitore. Tre anni dopo lo stesso Re degl'Illirici collegato co'Re de'Peonj e de'Traci meditava d'invader nuovamente la Macedonia. Filippo colla sua naturale celerità previene la loro unione, gli assale, gli sconfigge, e li rende suoi tributarj.

(15) I Peonj erano un Popolo di Tracia, che pretendeva discendere da una colonia d'Ateniesi. Aveano più volte saccheggiata la Macedonia, e la minacciavano di peggio, quando Filippo salì sul trono. Egli sulle prime li di-

ba (16), e contro chi no? A che dunque ci rammemori queste novelle? dirà taluno. Affine di farvi sentire, Ateniesi, ambedue queste cose ad un punto; e quanto vi sia dannoso il vezzo che avete preso di lasciar ire ad uno ad uno gli affari vostri; e quanto sia radicata nel cor di Filippo cotesta smaniosa ambizione, dalla quale tuttavia cacciato, non è da sperarsi, che pago di quanto ha rapito finora, voglia starsi cheto nell'avvenire. Che s'egli dal suo canto è determinato di tentar sempre qualche

sarmò coi presenti: ma l'anno dopo, profittando del disordine in cui gli avea gettati la morte di Agide loro Re, piombò loro addosso, e gli sconfisse. Tentarono poscia di ricattarsi, ma invano, e da indi in poi lo stato de' Peonj divenìò una porzione del regno di Macedonia.

(16) Arimba, detto anche Aribba, e Arruba, figlio d'Alceta Re de' Molossi, popolo principal dell'Epiro, vicino alla Tessaglia, e fratello, o cugino di Neottolemo, la di cui figlia Olimpiade fu moglie di Filippo. Gli Storici, che variano tra loro nella genealogia di questi Principi, non c'informano delle ragioni per cui Filippo facesse una spedizione contro Arimba. Sappiamo solo da Giustino, ch'egli, non so con quali pretesti, cacciò Arimba dal regno, e lo costrinse ad invecchiar nell'esilio. È probabile che ciò facesse per sostener i diritti, o le pretese di Neottolemo suo suocero. Per metter il colmo alla prepotenza, ed all'ingiustizia, il Macedone, morto Arimba, ottenne colle sue pratiche che gli Epiroti cacciassero Eacide figlio di quel Re, e costituissero solo Monarca dell'Epiro Alessandro fratello d' Olimpiade. Eacide qui mentovato fu padre del celebre Pirro, che può dirsi il *Cavalier errante* dell'antichità.

cosa di più, e voi dal vostro siete fermi di non far motto, pensate di grazia ov'abbia infine a terminar la faccenda. Può far il cielo però, Ateniesi, che siaci tra voi alcuno si grosso, che non intenda che la guerra, se non ci si pon cura, dall'altrui terre farà tragitto alle nostre? Che se ciò accade, temo che siccome quelli che prendono denaro a grosse usure, poichè per qualche spazio hanno vissuto nell'opulenza, veggono alfine ingojarsi dalle usure i fondi medesimi (17), così voi, Ateniesi, poichè per lungo tempo avete servito alla mollezza ed agli agi, ed assaporata la dolcezza dell'ozio, di molte, e dure, ed amare cose non siate appresso ad ingozzare costretti; e abbiate in una parola a correr rischio di perder anche il patrimonio della Città e dello Stato.

Censurare è agevol cosa, e da tutti, mi si

(17) Gli Ateniesi erano grandi usuraj, ed esigevano talvolta, che la somma prestata rendesse loro un tanto per giorno. Chi dava ad usura in tal modo chiamavasi *Emerodanista*. Il debitore che non pagava prontamente andava in rovina senza avvedersene. I resti si accumulavano di giorno in giorno, e ingrossavano il capitale. I Filosofi stessi non avevano ribrezzo di esercitar un tal commercio. Luciano, per punger questo scandalo in uomini di tal fatta, introduce Crisippo che ne fa l'apologia, e prova che il Filosofo, non solo può esercitar l'usura, ma deve anche cavar l'interesse dall'interesse, come cava una conseguenza dall'altra. *Toureil.*

dirà; ma il suggerir la condotta che dee tenersi, questo è l'ufizio di chi consiglia. Io non ignoro, Ateniesi, che qualora le cose non vanno così per l'appunto a grado vostro, avete in costume di crucciarvi, non già cogli autori dei vostri danni, ma con quello che fu l'ultimo a favellarvi. Ma non pertanto il rispetto della mia sicurezza non giungerà mai a farmi dissimulare ciò ch'io credo essere di giovamento alla patria. Io dico adunque che a provveder alle cose nostre vuolsi allestir prontamene doppio armamento. Coll'uno deesi recar soccorso agli Olintj, inviando colà un buon corpo di soldatesche, l'altro d'altre galee, e d'altri soldati composto dee attendere a far le terre del nemico guaste e diserte (18). Ove si manchi all'uno di questi due capi, temo che la vostra spedizione vi torni vana. Conciossiachè, o vi basta di infestar le coste della Macedonia, ed egli sel soffrirà sino a tanto che giunga ad impadronirsi d'Olinto, indi rivolgendosi a voi gli sarà facile di cacciarvi, e risarcirsi dell'ingiurie sofferte: o voi, paghi di soccorrer quel popolo, non tentate nulla di più, ed allora egli scor-

(18) Quest' avviso è direttamente contrario all' altro proposto dall' Oratore nell' Aringa precedeute. Quel ch' io pensi intorno a questa contraddizione si vedrà in altro luogo.

gendo i proprj Stati in sicuro, si metterà a campo a quella città, e tanto vi starà intorno con ingegni ed assedj, che quei terrazzani per istracchi saranno costretti ad arrendersi. Perciò dunque il nostro armamento dee essere, il ripeto, non sol poderoso, ma doppio.

Quest'è rispetto ai soccorsi il mio pensamento: quanto poi al denaro onde mantener le genti da guerra, non occorre fantasticare, Ateniesi; sol che lo vogliate, ne siete forniti a dovizia, e viemeglio di qualunque altro popolo: ma voi lo vi partite tra voi stessi a quel modo che più vi piace, non che più vi giova. Se questo adunque potete indurvi a restituirlo alle milizie, avrete denaro abbastanza; se poi no, è forza che manchi, nè so se vi riescirà di trovarne. Che dunque? dirà taluno: osi tu proporre che i fondi destinati al Teatro, si trasportino ad uso di guerra? Io no, tolga il Cielo (19): dico solo che dee mettersi in piedi un corpo di soldatesche; che dee provvedersi al loro mantenimento, e che parmi assai ragionevole che il ricevere e l'operare vadan del pari. Voi senza darvi altra faccenda, vi fate pagare per attender a feste e sollazzi. E bene:

(19) Ciò deve intendersi pronunziato con qualche sarcasmo, per metter in odiosità chi lo costringeva ad astenersi da una proposizione così salutare.

resta dunque che ciascheduno contribuisca del proprio: poco, se poco fia d' uopo; molto, se molto. Denaro al certo ci vuole, e senza questo nulla può farsi. So che c'è tra voi chi propone altri mezzi d' averne. Abbaracciate in buon' ora quel che più vi sembra giovevole, e adopratevi daddovero fin che c'è tempo.

Egli è anche prezzo dell' opera il considerare in quale stato siano le cose di Filippo: imperocchè non sono già esse così ben assettate e sicure, come può sembrare a qualche osservator malaccorto. Nè avrebbe egli intrapreso questa guerra, se avesse veracemente creduto che gli fosse mestieri di guerreggiare. Stimava egli che dovesse esser un punto il mostrarsi, e il trar tutto a se. Ora veggendo contro la sua aspettazione fallito il colpo, se ne turba, e se ne sgomenta non poco. In secondo luogo lo tengono in pensiero i Tessali, popolo che per natura non sa serbar fede ad alcuno (20). Per-

(20) La perfidia dei Tessali era passata in proverbio. Un tradimento si chiamava un *tratto Tessalico;* e una moneta falsa, *moneta Tessala*. Gli Ateniesi particolarmente avevano sperimentato più d'una volta la loro infedeltà. Non contenti d'aver chiamato Serse in Grecia, non si vergognarono, dopo la battaglia di Salamina, di scortare Mardonio per invader l'Attica. Un'altra volta, nella guerra del Peloponneso, nel maggior calore della battaglia, abbandonarono improvvisamente gli Ateniesi

ciò quali costoro si mostrarono a tutti gli altri, tali ora gli prova egli stesso. Di fatto ed hanno già essi con loro decreto stabilito di ridomandargli Pagasa; nè vogliono soffrire ch'ei cinga di mura Magnesia: e, siccome ho inteso da più d'uno, non piace ad essi ch'egli si approprj le rendite dei loro porti e mercati (21), asserendo esser questi del Comune de' Tessali, e dritto esser perciò che tornino a profitto dei Tessali, non di Filippo. Che se viene a disseccarglisi questa sorgente di ricchezze, egli vuol trovarsi, vi so dir io, ben impacciato nel mantener i suoi forastieri. Non è poi da dubitare che i Peonj, gl'Illirj, tutti gli altri in una parola, non amino meglio d'esser liberi, e reggersi a loro grado, che di servir al Macedone. Conciossiachè nè quelli sono avvezzi a sentir il giogo, e per ciò che si dice, è intollerabile la grandigia e superchieria di costui. Nè meraviglia: perciocchè la inaspettata prosperità scommette una mente debole, e le dà la spinta (22). Quindi è che spesso riesce più diffici-

loro alleati, e si gettarono dalla parte degli Spartani. *Toureil.*

(21) Al che prima avevano condisceso per gratitudine, o per timore.

(22) Di simil senso è il verso di Eschilo:
È peso enorme a sè pazzo felice.

le il conservar l'acquistato, che il farne acquisto.

Voi dunque, Ateniesi, riputando le sventure di Filippo ventura vostra, dovete metter mano animosamente all'impresa, ed accingervi a militare in persona, e spedir ambascerie ov'è d'uopo, e incitare e inanimar tutti gli altri. Ditemi per vostra fe, se al Macedone si presentasse un'opportunità di tal fatta; se ai confini dell'Attica ardesse la guerra, con che animo, con che prontezza credete voi ch'ei correrebbe ad approfittarsene, e a farvi danno? E non avete vergogna di mostrarvi ritrosi e lenti in far a lui soffrir ciò, che s'egli potesse a voi far soffrire, sareste a quest'ora i più dolorosi e diserti? Sopra tutto non v'esca di mente, Ateniesi, che si tratta ora di scegliere di due cose l'una: o di far la guerra negli altrui Stati, o di soffrirla nel vostro. Conciossiachè se Olinto resiste, voi portando la guerra colà darete il guasto al paese del nemico, e le case e le sostanze vostre godrete in pace. Se poi quello Stato cade in balía di Filippo, chi lo ratterrà dal portar l'arme nel cuor dell'Attica? I Tebani forse? Non sia chi mi tacci di malevolenza s'io dico ch'essi innanzi si uniranno a Filippo per assalirci (23). I Fo-

(23) Vedi la nota (12) all'Aringa 3 contro Filippo. Qui

cesi? che senza l'ajuto vostro non varrebbero a difender se stessi (24). Qual altro? Chi mai? Oh, ei nol vorrà. Sarebbe invero la più strana cosa del mondo, se ciò che ora fuor di tempo vocifera di voler fare con insensata jattanza, non lo mandasse ad effetto, quand'ei lo può. Quanta sia poi la differenza dal far la guerra qui, o colà, non fa mestieri, cred'io, ch'io ve lo spieghi a parole. Conciossiachè se voi doveste campeggiare sol trenta giorni, e aveste a trar dalle vostre terre quanto è necessario per alimentar un esercito, quand'anche il nemico non desse il guasto al paese, pure i coltivatori, per mio credere, ne risentirebbero un danno più grave di quello che ci recarono le spese dell'ultima guerra (25). Che sarebbe poi se

Demostene *serve alla causa:* per altro egli ama più tosto di mitigar l'animosità degli Ateniesi contro i Tebani, che d'irritarla.

(24) I Focesi erano esausti di denaro e di forze, e pressochè consunti dalle lunghe traversie della guerra Sacra. Filomelo, il più valoroso, ed ardito dei loro Capi, s'era precipitato da una rupe per non cader in mano ai nemici. Onomarco dopo molte vittorie fu sconfitto ed ucciso in battaglia contro Filippo, che ne impiccò il cadavere come d'un sacrilego. Faillo, che succedette agli altri due fu spesso battuto: Faleco, figlio d'Onomarco, e successor di Faillo, non era più felice di lui: così i Focesi sarebbero infallibilmente rimasti oppressi senza i frequenti soccorsi di Sparta, e di Atene. *Toureil.*

(25) Intende la guerra fatta da loro in Tracia coll'idea

avessimo in casa il nemico? qual guasto, quale sterminio non saria questo? Aggiungasi l'ingiuria, aggiungasi il rimorso, e lo scorno, di cui, per chi ha senno, non può esserci più grave calamità.

Tali cose avendo tuttora dinanzi agli occhi, soccorriamo gagliardamente gli Olintj, tenghiamoci discosta la guerra, nè ci sia tra noi chi non s'interessi, o si adoperi. S'adoprino i ricchi, acciocchè col sacrifizio d'una picciola parte dei loro beni possano goder con sicurezza i molti che avanzano: quei che sono in età da militare, onde, a spese del nemico fatti esperti nelle cose di guerra, divengano valorosi difensori della lor patria: gli Oratori alfine, onde senza timore possano rendervi conto della loro amministrazione; perciocchè ben sanno che il giudizio intorno la loro condotta sarà dettato dall'esito. Voglia il Cielo che tutti cospirino a renderlo avventurato e felice.

di ricuperare Anfipoli, la quale secondo il calcolo d'Eschine costò loro 1500 talenti.

INDICE